SCRITTI

EDITI ED INEDITI

DI

GIUSEPPE MAZZINI.

VOLUME XXXIX.

(POLITICA - Vol. XIV).

IMOLA,

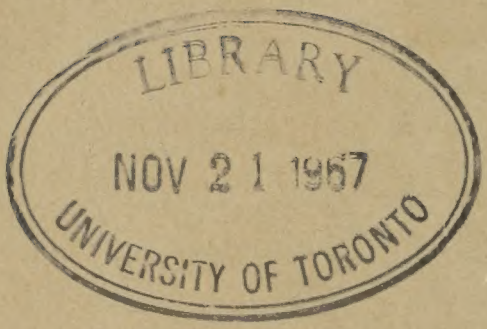
COOPERATIVA TIPOGRAFICO-EDITRICE

PAOLO GALEATI.

—

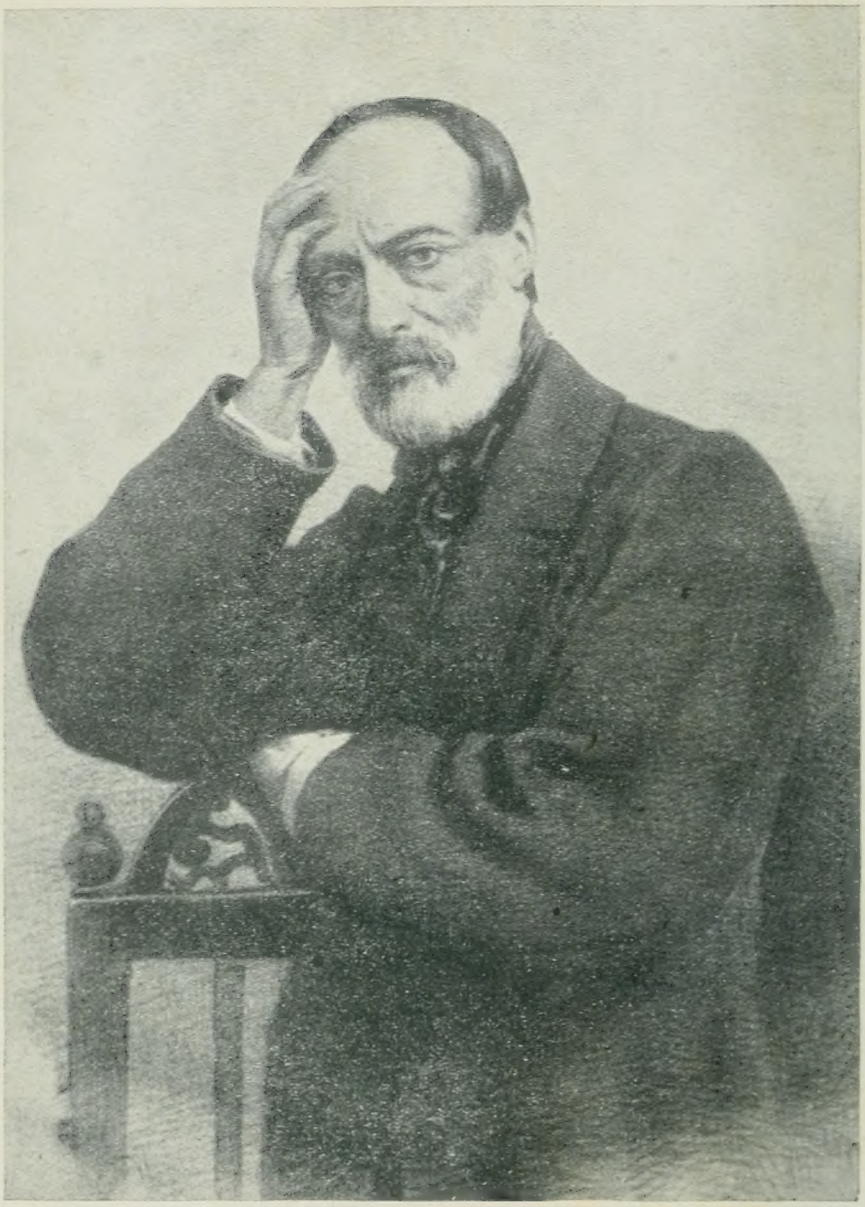
1924.

DG
552
.8
M27
v.39



Digitized by the Internet Archive
in 2010

http://www.archive.org/details/scrittieditiedin39mazz



EDIZIONE NAZIONALE

DEGLI SCRITTI

DI

GIUSEPPE MAZZINI.

SCRITTI

EDITI ED INEDITI

DI

GIUSEPPE MAZZINI.

VOLUME XXXIX.

(POLITICA - Vol. XIV).

IMOLA,

COOPERATIVA TIPOGRAFICO-EDITRICE

PAOLO GALEATI.

—

1924.

SCRITTI POLITICI

EDITI ED INEDITI

DI

GIUSEPPE MAZZINI.

VOLUME XIV.

IMOLA,

COOPERATIVA TIPOGRAFICO-EDITRICE

PAOLO GALEATI.

—

1924.

PROPRIETÀ LETTERARIA.

VITTORIO EMANUELE III

PER GRAZIA DI DIO E PER VOLONTÀ DELLA NAZIONE

RE D'ITALIA

Ricorrendo il 22 giugno 1905 il 1° centenario della nascita di Giuseppe Mazzini;

Considerando che con memorabile esempio di concordia, Governo ed ordini rappresentativi han decretato a Giuseppe Mazzini un monumento in Roma, come solenne attestazione di riverenza e gratitudine dell'Italia risorta, verso l'apostolo dell'unità;

Considerando che non meno durevole né meno doveroso omaggio alla memoria di lui sia il raccoglierne in un'edizione nazionale tutti gli scritti;

Sulla proposta del Nostro Ministro, Segretario di Stato per l'Istruzione Pubblica;

Abbiamo decretato e decretiamo:

Art. 1.

Sarà fatta a cura e spese dello Stato una edizione completa delle opere di Giuseppe Mazzini.

Art. 2.

A cominciare dall'anno finanziario 1904-905 e pel compimento della edizione predetta sarà vincolata per le spese occorrenti la somma di lire settemila cinquecento, sul capitolo del bilancio del Ministero della Pubblica Istruzione per incoraggiamento a pubblicazione di opere scientifiche e letterarie, da erogarsi con le forme prescritte dal vigente regolamento di contabilità generale dello Stato.

Art. 3.

Una Commissione nominata per decreto Reale avrà la direzione dell'edizione predetta.

Ordiniamo che il presente decreto, munito del sigillo dello Stato, sia inserto nella Raccolta ufficiale delle leggi e dei decreti del Regno d'Italia, mandando a chiunque spetti di osservarlo e di farlo osservare.

Dato a Roma, addì 13 marzo 1904.

VITTORIO EMANUELE.

ORLANDO.

Visto: Il Guardasigilli: RONCHETTI.

INTRODUZIONE.

Le serie degli scritti politici di G. Mazzini, giunta al punto in cui l'autore assurse alla carica di uomo di Governo, è suscettibile di una suddivisione, poiché conviene raggruppare da una parte tutti gli scritti di argomento politico che hanno una intonazione per così dire personale; e dall'altra, quelli che furono emanazione diretta del potere da lui esercitato, cioè gli atti ufficiali che furono resi pubblici durante il triumvirato della repubblica romana, ai quali debbono aggiungersi i discorsi tenuti nell'Assemblea Costituente, gl'indirizzi che ebbe dalla stessa incarico di stendere, la corrispondenza avuta con funzionari della repubblica e in genere con i pubblici poteri, infine, la documentazione di tutta l'azione diplomatica che il Mazzini dovette spiegare con l'inviato del Governo di Francia.

Di questa seconda parte sarà dato ragguaglio illustrativo nei due volumi che dovranno contenerla, i quali faranno subito séguito al presente. Qui invece sarà data notizia degli scritti che il Mazzini stese da quando si dispose a tornare in Italia dal suo secondo esilio in Svizzera fino al momento in cui, ripresa ancora una volta la sua esistenza di profugo nel territorio elvetico, tornò al suo posto di cospiratore, fie-

ramente protestando per il modo con cui si erano svolte le vicende politiche in Italia nei due anni fatidici.

Il primo articolo, che apre la serie degli scritti politici contenuti in questo volume, avviato dal Mazzini allo Spectator *di Londra, ideato e in parte steso durante il soggiorno ticinese, sembrava conchiudere l'azione del partito repubblicano italiano in quell'anno, e additare per quali vie esso doveva oramai indirizzarsi. Quello stesso proposito, nelle linee generali, e ancor sotto l'impressione dei gravi disastri di Lombardia, il Mazzini aveva già espresso nello scritto* Ai Giovani, *che aveva dato a luce nell'agosto precedente;* (1) *quello stesso che più tardi, con la scorta di documenti ufficiali, e valendosi d'altri lavori venuti a luce nel frattempo, ampliò poi nei* Cenni e documenti intorno all'insurrezione lombarda e alla guerra regia del 1848, *da lui pubblicati nell'* Italia del Popolo *di Losanna. Intitolato* Parties and affairs in Italy, *quell'articolo comparve nel citato periodico suddiviso in tre parti:* The Moderate Party, The War, *e* The National Party. *La prima parte, che l'autore, alla fine del novembre 1848, inviava in una redazione francese a Carolina Stansfeld, sorella di Emilia Hawkes,* (2) *fu data a luce nello* Spectator *del 23 dicembre di quello stesso anno; ma la seconda, che le gentili amiche di Londra, le quali si erano offerte all'ufficio di traduttrici del-*

(1) *Ved. l'ediz. nazionale, vol. XXXVIII, pp. 213-220.*

(2) *Lett. ad Emilia Hawkes, del 7 dicembre 1848 (ediz. nazionale, vol. XXXVII, p. 192). Nell'autografo, che si conserva presso la signora Richards, in quella raccolta Ashurst che fornì i materiali dei tre voll. di* Mazzini's Letters to an english Family *già cit., ha il titolo:* Partis et choses en Italie.

l'articolo, insistentemente richiedevano, (1) *dovette tardare per piú ragioni, fra le quali debbono annoverarsi la morte di Giacomo Mazzini, avvenuta quasi di repente il 13 dicembre 1848, ma specialmente la notizia dei gravi provvedimenti presi dal Governo Federale svizzero contro gli esuli italiani compromessi nel moto di Val d'Intelvi, per cui il Mazzini, il giorno successivo al Natale di quell'anno, superato il San Bernardino « con un freddo terribile, » era stato costretto a lasciare il suo solitario asilo sulla frontiera lombarda, e, dopo lungo giro, ad abbandonare la Svizzera e a rifugiarsi a Marsiglia; e di là, inviandola come la prima a Carolina Stansfeld, il 26 gennaio 1849, chiedeva se era troppo tardi a mandarla, certamente nel dubbio che, per il lungo indugio, lo* Spectator *si rifiutasse di accettarla.* (2) *Era tuttavia un timore ingiustificato, poiché il citato periodico l'accolse nel n. del 17 febbraio 1849, allo stesso modo che diede ospitalità alla terza in quello del 3 marzo.* (3)

Quell'articolo, destinato nel concetto dell'autore a illuminare il pubblico inglese sugli intendimenti e le

(1) *Nella lett. del 22 dicembre 1848 ad E. Hawkes il Mazzini scriveva: « Tante grazie a tutti per tutto. Cercherò di mandare il secondo articolo fra pochi giorni » (ediz. nazionale, vol. XXXVII, p. 228).*

(2) *Lett. a Carolina Stansfeld, del 26 gennaio 1849 (ediz. nazionale, vol. XXXVII, p. 303).*

(3) *Lo* Spectator *indugiò tuttavia quasi un mese a inserire quella terza parte dell'articolo. Il 6 febbraio, un'ora prima di lasciare Marsiglia e di imbarcarsi per Livorno, il Mazzini scriveva a Carolina Stansfeld: « Vi mando la terza ed ultima lettera sugli avvenimenti italiani; conchiude piuttosto bruscamente, è vero; ma io sapevo che, una volta giunto in Italia, mi sarebbe stato impossibile di scriverla. L'ho dunque scritta adesso, proprio alla vigilia della partenza. Fra un'ora sarò sul piroscafo, in rotta verso l'Italia » (ediz. nazionale, vol. XXXVII, p. 334).*

aspirazioni dei partiti politici italiani e sulle responsabilità che pesavano su di essi dopo il risultato della guerra lombarda, rimase del tutto sconosciuto in Italia, dove nessun periodico ebbe a farne cenno, non ostante la situazione politica fosse quanto mai opportuna, perché vi avesse invece una larga diffusione. Infatti, nel gennaio del 1849 il partito democratico era oramai trionfante in Toscana, in Piemonte, e specialmente a Roma, la quale si avviava rapidamente a regime repubblicano, e dove, dal suo esilio di Marsiglia, il Mazzini mirava intensamente, sí come a mèta del suo ritorno in Italia. Nella corrispondenza da lui avuta in quel mese con Scipione Pistrucci, con Goffredo Mameli e con altri a lui devoti, data a luce nel trentasettesimo volume dell' edizione nazionale, è ampiamente illustrata quell' ansiosa vigilia dell' agitatore genovese, allo stesso modo che sono illustrate le ragioni del suo indugio a condursi nell' Italia centrale, dove i suoi amici ne reclamavano energicamente la presenza.

Sbarcato a Livorno il giorno in cui Leopoldo II si rifugiava a Porto Santo Stefano sotto la protezione della flotta inglese, il Mazzini v' era accolto in trionfo, sia pure vistovi di mal occhio da parte del Governo Provvisorio toscano: e ai Livornesi egli indirizzava un manifesto, che il Corriere Livornese *dava a luce nel n. di due giorni dopo, e il* Pensiero Italiano *di Genova riproduceva in quello del 15 dello stesso mese, mentre, per le ragioni ora esposte, passava inosservato nei giornali fiorentini, i quali anzi troppo sobriamente avevano accennato al ritorno in patria dell' esule.*

Subito dopo, il Mazzini partiva per Firenze; e anche il suo ingresso nella capitale toscana coincideva con un avvenimento di grande importanza politica, quello della proclamazione della repubblica in Roma,

che, per quanto fosse possibile prevedere, riguardando al modo con cui si erano svolte le vicende politiche nello Stato romano nei giorni precedenti, dovette a ogni modo fare impressione sull'animo del Mazzini, il quale, in un articolo che la Costituente Italiana *pubblicò nel n. del 15 febbraio 1849, tracciò con calda eloquenza la via verso la quale doveva ormai indirizzarsi la nuova forma di governo instaurata in Roma.*

A Roma il Mazzini si avviò nei primi giorni del marzo successivo, dopo le inutili lotte sostenute in Toscana per la unificazione dei due Stati; e subito si dispose a partecipare ai lavori dell'Assemblea Costituente, provvedendo pure alla ripresa della pubblicazione di quell' Italia del Popolo *che aveva iniziata a Milano nel maggio dell'anno precedente, e interrotta due giorni prima della resa della città. Dell'* Italia del Popolo *fu steso e divulgato il programma il 25 marzo 1849 e fu firmato dal Mazzini; ma il primo numero venne a luce solamente il 2 aprile successivo. E non è da meravigliarsi che alla rinnovata redazione del periodico il Mazzini non prestasse quell'assidua collaborazione che aveva invece data a quella di Milano, poiché già da quattro giorni egli era stato rivestito della carica triumvirale e fin d'allora della responsabilità di sommare in sé il governo della repubblica. Si limitò infatti a dare solamente un articolo, pubblicato nel primo numero,* (1) *nel quale, dopo il fulmineo rovescio delle armi piemontesi a Novara,*

(1) *In quel primo numero, oltre all'articolo del Mazzini, fu inserito un atto dell'Associazione Nazionale Italiana, che giova dare qui in nota, poiché se non del Mazzini, fu certamente da lui ispirato. È un indirizzo ai « Circoli e ai patrioti di tutte le provincie Italiane, » i quali costituirono quasi il germe di quell'associazione che il triumviro, non appena deposta la sua carica,*

si dichiarava di rompere quel qualunque accordo

fondò in Roma negli ultimi giorni in cui vi si tenne nascosto (ved. l'ediz. nazionale, vol. XL, pp. 250-251):

« L'accentramento di tutti i buoni in un'azione continua, ordinata, progressiva, efficace, l'unificazione, in altri termini, del PARTITO NAZIONALE è bisogno da lungo tempo e universalmente sentito, al quale la Guerra dell'Indipendenza iniziata presta oggi un carattere decisivo d'urgenza.

« Il Partito Nazionale esiste potente per ogni dove in Italia non organizzato. Ha generati grandi fatti e progressi importanti, ma genererebbe fatti e progressi incalcolabilmente maggiori, se la sua attività partisse regolarizzata da un Centro capace d'una ispirazione perenne e forte di mezzi morali e materiali considerevoli e calcolabili.

« Il Partito Nazionale rappresentato segnatamente dai Circoli, ha operato finora a balzi, interrottamente, per fatti speciali, a seconda d'ispirazioni che sorgevano da una o in altra località. Si tratta ora di ordinare gli atti a sistema, di avviarlo a una serie d'operazioni connesse, di ridurlo a falange serrata. Si tratta di smentire a un tratto, col fatto solenne d'una unione compatta ed attiva, l'accusa d'anarchia che la stampa straniera ci avventa. Si tratta d'intendersi, di corrispondere da un punto all'altro d'Italia colla rapidità degli eventi che incalzano. Si tratta di migliorare e affratellare piú sempre in unità di pensiero o linguaggio gli organi della Stampa Nazionale. Si tratta di educare il paese all'esercizio del Diritto di Associazione. Si tratta di spandere i beneficii dell'apostolato nelle menome località, nelle troppo neglette campagne. Si tratta di collegare il Partito Nazionale Italiano colle amiche Nazionalità, e di cacciare cosí le basi di una vera e salda Fratellanza dei Popoli.

« Ma tutte queste cose esigono mezzi; e i mezzi non possono sorgere che da una Organizzazione.

« A questo appunto v'invita, Fratelli, l'Associazione Nazionale Italiana.

« La bandiera sotto la quale l'Associazione vi propone d'ordinarvi è la meno esclusiva, la piú tollerante possibile. Indipendenza e Libertà di Nazione, Guerra all'Austria, e Costituente: le nostre Alpi, come altra volta dicemmo, ed il nostro voto; null'altro. V'è Italiano che possa rifiutare questa bandiera?

intessuto alcuni giorni prima dal Gabinetto demo-

« Le basi dell'Associazione per quanti daranno adesione a queste due condizioni essenziali d'ogni programma Italiano, saranno: ascrizione al centro locale; versamento di una quota mensile determinata da ogni membro al momento dell'adesione non inferiore di 50 centesimi italiani; contatto regolare di cooperazione col centro locale.

« Ogni centro locale corrisponderà direttamente e indirettamente a norma di circoscrizioni da determinarsi col Consiglio Centrale.

« L'ammontare della quota mensile verrà diviso in tre parti. Un terzo sarà spedito al Consiglio Centrale pei bisogni generali dell'Associazione; un altro terzo rimarrebbe a disposizione d'ogni Consiglio Secondario per le sue spese e pei bisogni locali; l'ultimo terzo si conserverà intatto, come fondo di riserva, presso i Consigli Secondari o del Consiglio Centrale, con accordo della maggiorità dei Consigli.

« I Consigli Secondari trasmetteranno ogni mese al Consiglio Centrale un quadro contenente il numero dei membri dell'Associazione nella circoscrizione distribuita per località, e il terzo delle contribuzioni.

« Le circoscrizioni, le norme per la corrispondenza regolare, e tutte le condizioni richieste per l'attività dell'Associazione, verranno determinate o proposte e formeranno oggetto di comunicazioni ulteriori, diramate a misura delle adesioni che giungeranno al Consiglio Centrale.

« L'*Italia del Popolo* è il Giornale dell'Associazione: il Programma che s'invia con questa Circolare indica i principii che andrà via via svolgendo e applicando.

« L'Associazione Nazionale aspetta con fiducia il risultato della chiamata, e lo aspetta rapido come i momenti or supremi lo esigono.

Per l'Associazione Nazionale Italiana.

Il Consiglio Centrale:

GOFFREDO MAMELI
LUIGI ZUPPETTA
ARIODANTE FABRETTI
PAOLO BONETTI
ANTONIO ZAMBIANCHI
TITO SAVELLI
FILIPPO TORNABONI. »

cratico piemontese con il Governo della repubblica romana, auspice Lorenzo Valerio: (1) *e fu questa la causa principale per cui il periodico romano non ebbe la vita rigogliosa di quello milanese, anzi crebbe stentatamente e si spense non meno oscuramente. Infatti, il secondo numero « per motivi impreveduti, » comparve quattordici giorni dopo la pubblicazione del primo; poi i numeri si susseguirono ininterrottamente fino al 29 maggio, quando l'* Italia del Popolo, *per ragioni che non sono note, si fuse col* Positivo; *ma il connubio fu di breve durata, poiché il 3 giugno ne fu dichiarata la rottura, aggiungendo che era proposito della direzione del periodico di continuarne la pubblicazione da solo. E invece l'* Italia del Popolo *si spense.*

*
* *

Caduta Roma, il Mazzini riprese la via dell'esilio e la sua vita di cospiratore. « Bisogna vedere — scriveva alla madre da Ginevra il 22 luglio 1849 — fin dove la reazione europea va. È un duello a morte fra essi e noi: e da questo duello io non intendo per nulla ritrarmi. » (2) *E ch'egli intendesse di riprendere subito il suo posto di combattimento, è provato dalla dichiarazione del 4 luglio, con cui gettò le basi di quel Comitato Nazionale Italiano, del quale in uno dei prossimi volumi della serie politica saranno pubblicati gli atti, e dal proclama* Ai Romani, *del giorno precedente, diffuso in foglio volante nella città ch'egli si disponeva a lasciare, nel quale ai « difensori » era dato l'ammonimento di serbarsi « incontaminati*

(1) *Ved. la nota alla lett. alla madre dell'11 marzo 1849 (ediz. nazionale, vol. XL, pp. 18-20).*

(2) *Ediz. nazionale, vol. XL, pp. 218-219.*

di stolte paure e di basso egoismo, » *di rendere* « *nettamente visibile agli occhi del mondo la separazione* » *tra essi e* « *gl' invasori.* » (1)

L'ammonimento non parve inascoltato; e anzi dovette essere argomento di conforto per il Mazzini quello di apprendere in terra d'esilio che dal cuore della Lombardia esciva un grido di protesta contro l'occupazione di Roma da parte delle truppe francesi, espresso in tre indirizzi, diffusi in foglietti volanti, tutti con la data del 10 luglio 1849, con i quali si faceva un energico appello Al Popolo Italiano, Ai Cittadini commercianti d'Italia *e* Alle Donne Italiane, *perché fosse rotto* « *ogni commercio con quella terra di rinnegati,* » *e fosse* « *respinta dalle* loro *mense, dai* loro *corredi, dalle* loro *persone ogni cosa che di là provenisse.* » (2) *Egli a ogni modo plaudí alla protesta, della quale la stampa francese ebbe fieramente a lamentarsi; e non solamente la promosse nella sua corrispondenza epistolare,* (3) *ma il 5 agosto volle anch'egli spronare gl'Italiani a persistere in quella guerra commerciale, che tuttavia non ebbe alcuna efficacia, con un proclama*

(1) *Questo proclama* Ai Romani *fu per prima volta pubbl. nella* Concordia *del 27 luglio 1849.*

(2) *Di questi tre indirizzi la R. Biblioteca del Risorgimento di Roma possiede un esemplare dei foglietti clandestini con i quali furono diffusi in Italia: il primo in autografia, gli altri due a stampa. La* Concordia, *nei nn. del 24 e del 30 luglio 1849, riprodusse gli ultimi due; e in quello del 23 dello stesso mese inserí un appello ai* Popoli d'Italia, *che è sostanzialmente diverso da quello qui notato, del quale aveva data notizia quattro giorni innanzi. E commentandone il contenuto, affermava che* girava *in Lombardia a migliaia di copie, e che era stato* « *steso da mano maestra.* »

(3) *Ved., ad es., la lett. a Carolina Celesia, del 12 agosto 1849 (ediz. nazionale, vol. XL, p. 264).*

Ai Romani, *che fu divulgato esso pure in foglio volante a stampa;* (1) *e piú tardi, nell'* Italia del Popolo *di Losanna, inserí un breve articolo intitolato:* Rifiuto dei prodotti francesi, *nel quale ribatté le critiche che su quel « concetto » avevano espresso i periodici francesi.*

In quegli stessi giorni il Mazzini inviava a un giornale inglese, The Northern Star, *una sua lettera nella quale il* National, *che nel n. del 12 settembre 1849 riproduceva larghi estratti, dichiarava di riscontrare « cette hauteur de vue, cette fermeté de style qui ont toujours caractérisé les remarquables manifestes de cette puissante intelligence. » Recava la data del 6 agosto 1849;*

(1) *Se ne conserva un esemplare nel R. Museo del Risorgimento di Roma. Esiste pure l'autografo nella raccolta Nathan. La* Concordia, *che lo riprodusse nel n. dell' 8 agosto 1849, lo faceva precedere dalle seguenti parole: « Soltanto quest' oggi ci perviene il seguente proclama già pubblicato e affisso in Roma, che noi ci affrettiamo a far noto ai nostri lettori. Pur troppo, lungo tempo gl'Italiani si mostrarono di soverchio inclinati alla Francia, dimentichi della propria storia e della propria dignità: a farli ravvedere mancava una lezione di sangue e d'inaudite infamie; e Dio, che matura nel suo segreto l'ora solenne della redenzione dei popoli, questa lezione ce l'ha data: oramai ogni illusione è svanita: oramai è tempo di persuadersi che a sorgere grandi e potenti non dobbiamo che fidare in noi soli. L'Italia non ebbe mai dallo straniero che onta e rovina, e fino a che non* sorga l'ora della comune libertà, *in cui ci sarà dato poter dimenticare le offese passate, e stringere riconciliati la mano a chi ci opprime e ci offende, l'odio sia alimentato e custodito con tutta quella energia di cui è capace un cuore italiano contro lo sleale Francese, assai piú funesto all'Italia che l'oppressore tedesco. » Va qui avvertito che nel settembre di quello stesso anno fu divulgato in Italia un altro foglietto volante a stampa, nel quale si eccitavano i* « Cittadini delle Provincie Romane *di astenersi dai prodotti francesi. » È sostanzialmente diverso dall'appello mazziniano, che l'autore dovette avere certamente sott'occhio, poiché ne riprodusse le prime frasi.*

e quasi antiveggendo le violenti accuse mosse in quello stesso giorno e nel successivo alla Camera francese dai ministri degli esteri e della pubblica istruzione contro il Governo repubblicano di Roma, additò quali erano le conseguenze della violenta restaurazione compita dalle truppe francesi, e di fronte all'avvenuta occupazione, quali servigi poteva rendere l'Inghilterra, alla quale muoveva tuttavia il rimprovero di non aver compresa l'importanza della rivoluzione romana.

Tre giorni dopo, anche la Concordia *traduceva qualche passo della lettera mazziniana. In precedenza, il periodico torinese aveva scritte fiere parole intorno al modo come s'erano svolte le discussioni sulla questione romana alla Camera francese, e polemizzato a lungo con la stampa parigina che aveva sostenuta la legalità della spedizione di Roma. E cosí commentava la lettera del Mazzini: « Noi raccogliamo dai giornali francesi alcuni frammenti di una lettera di Giuseppe Mazzini pubblicata per esteso nel giornale inglese il* Northern Star. *La difesa ch'egli intraprende della rivoluzione romana, sí continuamente calunniata dalla stampa reazionaria francese, viene oggi ad essere pienamente confermata dai fatti e dalla nuova condotta politica che il governo di Luigi Napoleone fu necessitato ad adottare. L'ipocrisia può ingannare una schiera d'illusi, ma per poco tempo; la verità finisce col rompere il velo artificiale che la nasconde, e illumina di tutto il suo splendore il mondo dianzi ravvolto nelle tenebre della menzogna. Cosí, man mano che si scoprono i fatti, e che vengono posti alla gran luce del giorno, l'opinione pubblica si raddrizza, e comprende quale infernale macchinazione si nasconde sotto la cattolica crociata diretta contro Roma. L'attitudine neutrale che ha serbato e serba tuttora l'Inghilterra offre al Mazzini l'occasione di*

*sviluppare i rapporti che legano la questione romana all'equilibrio europeo e alla libertà dello spirito umano. Noi non possiamo che rimandare i lettori al testo, tanta è la verità, l'elevatezza d'idee e il tatto politico che si rivelano in quello scritto. Sí, l'emancipazione dello spirito umano sta ancora nella lotta che i secoli ci trasmisero tra i due poteri che il papa vuole inseparabili. Il giornale ultra-cattolico del signor Montalembert l'ha esplicitamente dichiarato con una frase che, per una combinazione, del resto ben naturale, è la stessa usata dal Mazzini. L'*Univers *dice che la spedizione di Roma aveva dato in mano alla Francia* la chiave della volta dell'edificio europeo: *il che, tradotto, vuol dire che il partito papale si tiene sua la vittoria ora e in avvenire. E il Mazzini già lo presentiva con queste parole: 'Il Governo francese, nella via reazionaria in cui si è posto, ha inteso che* la chiave della volta del despotismo *è a Roma.' Strana coincidenza fino nelle parole! L'uno confessa francamente e con impudente sincerità ciò che l'altro profetizza e ne teme il compimento. L'avvenire a chi dei due darà torto?* »

Per parte sua, il Mazzini non diede molto peso alla lettera indirizzata alla Northern Star. « *La lettera che scrissi in Londra sugli affari nostri — scriveva alla madre il 20 settembre 1849 — ha fatto il giro di tutti i giornali inglesi, poi di tutti i francesi. Ho dimenticato mandarvela, perché non v'annetto importanza.* » [1] *Tuttavia, ebbe un certo ripercotimento in Italia, dove, estratta e tradotta in italiano dal periodico inglese* The Globe, *in cui era stata ristampata nel n. del 30 agosto, e provvista di ampie note tendenti a ribatterne le idee, fu accolta in quel prezioso volumetto*

[1] *Ediz. nazionale, vol. XL, pp. 304-305.*

intitolato: Saggio di stile epistolare e di sapienza politico-civile-militare di parecchi personaggi che furono la gloria della quinimestre repubblica romana con opportune annotazioni, *dato a luce in Roma, presso la tipografia Bonifazi, nel 1850;* (1) *e comparve pure nell' altro opuscoletto intitolato* Roma del Popolo, *edito nello stesso anno per cura della Tipografia Elvetica di Capolago col proposito di dissipare « alcuni errori, e torvi giudizi stabiliti intorno ai fatti della repubblica romana. » Probabilmente, alla compilazione di quest' ultimo volumetto provvide Francesco Dall' Ongaro, che, andato in esilio da Roma, dove agli altri*

(1) *Il titolo basta di per sé a far comprendere che l' opuscolo fu pubbl. con intendimenti nettamente reazionari. Oltre alla traduzione di quella alla* Northern Star, *l' opuscolo contiene altre lett. scritte dal Mazzini durante il suo ufficio di triumviro, dall' Avezzana, da Garibaldi, dal Meloni, ecc.; e in « due parole di prefazione » è avvertito: « I rigeneratori d' Italia, i padri della patria, i demagoghi del 1849 non si son tenuti contenti d' aver lasciato a Roma tradita e agli uccellati e dileggiati suoi cittadini un monumento anche troppo durevole della loro civiltà e benevolenza nella religione cattolica conculcata, nella morale pubblica prostituita, nelle ricchezze comuni e domestiche dilapidate e poste in mano agli usurarii dell' America, dell' Inghilterra, della Francia, del Belgio, della Svizzera e perfino di Costantinopoli e di Smirne, negli atterramenti delle case, nella distruzione de' giardini della città e molto piú nel devastamento del delizioso nostro suburbano. Si sono compiaciuti di lasciarci a comune istruzione i documenti della loro buona volontà negli archivi e ne' protocolli che eglino sepper sí presto accumulare ed anco nelle private e segrete loro corrispondenze. Questi medesimi padri della patria, se bene vi sovviene, o lettori, nel luglio 1847, quando non sapremmo dir quale de' sette nostri monti era nelle doglie del parto di quella* gran congiura, *la qual non venne poi mai alla luce, avean veduto i fumaiuoli delle case tutte ove albergavano i capi congiurati, mandare per intere notti nerissimi nuvoloni di fumo al cielo. Era il fumo delle grandi risme di carta, sulle quali erano descritte le loro*

incarichi aveva pure atteso a quello di preparare la pubblicazione degli atti ufficiali del Governo, e riparato nel Canton Ticino, s'era annidato nella Tipografia Elvetica di Capolago; e l'editore di quella lettera non fece altro che riprodurre quella parte di traduzione che era stata data dalla Concordia.

***

Quello che piú occupò il Mazzini fin dai primi giorni del suo nuovo esilio, fu di riprendere la pubblicazione dell' Italia del Popolo. *Appena giunto a Gi-*

architetture, le loro machinazioni, gli elenchi delle migliaia e migliaia di satelliti o carnefici che ad un fischio dovevano sgozzare quanti erano uomini e donne, vecchi e fanciulli onesti di Roma e di tutto lo Stato. Si disse anche, queste risme di carte essere state la causa potissima *per cui il gran* Processo, *che sarebbe stato con esse, rimase in proporzione un meschino processetto, e contro gli architetti e i fabbri della carneficina non si poté venire a sentenza. E perché mai i demagoghi del '49 non fecero altrettanto? Perché se non erano ciechi (la qual cosa di essi avvedutissimi non potrà mai dirsi con verità) erano oltre misura sleali ed ingrati. Lasciarono superstiti gli archivi e le carte perché valessero a compiere la rovina di molti anche nostri concittadini, i quali s'erano fatti loro aiutatori e saccomanni. Mercechè queste maledette carte sono il titolo principalissimo per cui questi disgraziati furono e sono tuttavia trabalzati dagli uffizi e dalle condizioni agiate ove la provvidenza dei romani pontifici poco meno che gratuitamente li aveva collocati. Queste cartacce sono state che hanno ridotto moltissimi che cavalcavano, ad andarsene a piedi e moltissime che pompeggiavano ne' cocchi a battere colle scarpette i selci di Roma.... Noi non vogliamo fare ingiuria a chicchessia, né molto meno prevenire le disposizioni de' magistrati, e de' principi, le deliberazioni e i giudizi maturi della posterità. Con tutto ciò stimiamo vantaggio comune il poter offerire a' nostri lettori un mazzolino innocente di fiori raccolti dal giardino assai vasto della romana repubblica. Sono poche epistole e scritturelle originali ed autentiche.* »

nevra, dopo un viaggio che era stato tutt'altro che scevro di pericoli, egli scriveva alla madre: « L' Italia del Popolo *tornerà ad escire, ma come rivista di quindici in quindici giorni: dove, finora nol so, ma lo saprò tra poco. »* (1) *Evidentemente, l'impianto di quel periodico doveva essere impresa tutt'altro che facile, poiché si trattava « d'una rivista simile a quella dei* Due Mondi, *» da pubblicarsi « due volte il mese; »* (2) *e oltre alle difficoltà di ordine politico, le quali si delinearono subito venuti a luce i primi numeri,* (3) *erano da superare quelle finanziarie,* (4) *al quale proposito il Mazzini aveva ideato una « Società editrice, dell'* Unione, *per azioni di cento franchi, »* (5) *che doveva aver sede in Losanna, e della quale furono anche stampati gli statuti.* (6) *Tuttavia, il primo numero della rivista, della quale era stato dato a luce il programma con la data di Losanna, 25 agosto 1849, fu pubblicato il 20 settembre, e i successivi, almeno fino al quarto, si avvicendarono con una certa regolarità, poiché il secondo escí il 7 ottobre,* (7) *il terzo il 26*

(1) *Lett. del 30 luglio 1849 (ediz. nazionale, vol. XL, p. 233).*

(2) *Lett. a Carolina Celesia, del 4 settembre 1849 (ediz. nazionale, vol. XL, p. 283).*

(3) *Ved. le lett. alla madre e a G. Sand, rispettivamente del 26 e 30 ottobre 1849 (ediz. nazionale, vol. XL, pp. 341-343).*

(4) *« Il 15 esce l'* Italia del Popolo, *Rivista: due volte il mese. Ci costa assai, e per coprir le spese, dacché paghiamo ancora la collaborazione, ci vorrebbero 1200 compratori almeno: ci arriveremo? ne dubito assai. A ogni modo, aiutiamoci tutti; e vada come sa andare » (lett. a G. Grilenzoni, del 7 settembre 1849, nell'ediz. nazionale, vol. XL, p. 288).*

(5) *Id., e lett. a N. Fabrizi del 24 settembre 1848 (ediz. nazionale, vol. XL, p. 314).*

(6) *Lett. a N. Fabrizi, cit. nella nota precedente.*

(7) *Lett. alla madre del 6 ottobre 1849 (ediz. nazionale, vol. XL, p. 333).*

dello stesso mese (1) *ed il quarto, se non cinque giorni dopo, come si ripromettera il Mazzini,* (2) *certamente nella prima quindicina di novembre, perché la* Concordia *riproducera nel n. 17 di quel mese larghi estratti dell'articolo intitolato* Roma e il Governo di Francia, *comparso appunto nel n. 4° dell'* Italia del Popolo, *anzi non ricorreva già al testo originale, ma lo traducera dal periodico parigino* La République, *che lo aveva inserito.* (3)

Nei due volumi della prima serie dell' Italia del Popolo *di Losanna* (4) *il Mazzini scrisse gli articoli che qui si trovano integralmente riuniti. Notevole fra tutti è la lettera* Ai signori Tocqueville e Falloux, Ministri di Francia, *in risposta ai discorsi da essi pronunciati alla Camera dei Deputati nelle sedute del 6 e del 7 agosto 1849 a proposito della questione romana. Il Maz-*

(1) *Lett. alla madre del 26 ottobre 1849 (ediz. nazionale, vol. XL, p. 341).*

(2) *Id.*

(3) *Il 21 novembre, il Mazzini scriveva alla madre: « Ho veduto sulla* Concordia *una metà del mio articolo a Montalembert, tradotto dalla traduzione francese; mi duole che non abbiano potuto inserire l'originale che è nel 4° numero dell'* Italia del Popolo » *(lett. inedita). Che la pubblicazione del quarto fascicolo del periodico cadesse fra le due date delle quali s'è fatto cenno, è anche provata dal fatto che nella lett. del 1° novembre 1849 il Mazzini scriveva alla madre: « La Rivista mi tiene occupatissimo e sto conchiudendo un articolo sull'ultima discussione nell'Assemblea di Francia, che m'è necessario consegnar questa sera » (ediz. nazionale, vol. XL, p. 351).*

(4) *Di questo periodico, tra il novembre 1850 e il febbraio 1851 furono pubbl. quattro fascicoli mensili d'una seconda serie. Erano sempre stampati a Losanna, presso la stessa tipografia, che era:* S. Genton, Luquiens et Comp.*; ma ne fu ingrandito il formato e si usarono caratteri d'altro tipo. Del contenuto di quei fascicoli sarà dato cenno piú ampio in uno dei prossimi volumi.*

zini, quattro giorni dopo avvenuta quella discussione scriveva ad Emilia Hawkes: « Avete letto i discorsi dei signori Tocqueville e Falloux sulle cose nostre? Sono, dal principio alla fine, talmente disgustosi, e cosí pieni di menzogne, che non so come rispondere. Spinto dai miei amici, ho tentato dieci volte d'incominciare una specie d'opuscolo, senz'esser capace di andare avanti. » (1) *E similmente alla madre: « Tento scrivere un opuscolo francese in risposta alle calunnie gittate contro Roma da Tocqueville e Falloux; ma sono svogliato, e, sia un po' di stanchezza individuale, sia disdegno dell'opinione francese, non mi riesce. »* (2) *Superò, tuttavia quel senso di repugnanza, e tra l'agosto e i primi giorni del settembre scrisse, ma non già in forma d'opuscolo, la risposta ai due ministri francesi, la quale formò il primo articolo dell'* Italia del Popolo, *ed appena conosciuta, ebbe immensa ripercussione in Europa. « La lettera a Falloux e Tocqueville — scriveva alla madre il 28 settembre 1849 — fa chiasso grande in Parigi e Londra. In Londra è uscita nel* Daily News, *tradotta da un'altra amica mia, quella Carolina alla quale mandaste il libro delle poesie popolari messe in musica. Credo la stamperanno anche come opuscolo. In Parigi otto giornali la inserirono, e il Governo che aveva intenzione di sequestrarla, non poté. »* (3) *Il* National, *uno dei giornali francesi che aveva tradotta e pubblicata la requisitoria mazziniana, nel n. del 25 settembre aveva un articolo intitolato appunto:* La lettre de Mazzini, *della quale senza riserva si approvavano le conclusioni, e tra l'altro,*

(1) *Ediz. nazionale, vol. XL, pp. 257-259.*
(2) Id., *vol. XL, pp. 261-262.*
(3) Id., *vol. XL, pp. 316-317.*

vi si leggeva: « Nous ne croyons pas qu'on puisse lire, sans une douloureuse émotion, la foudroyante réplique de Giuseppe Mazzini à nos ministres. Energie de diction, puissance de logique, impitoyable mémoire — et aussi clarté parfaite, ordre des preuves, enchaînement des idées, telles sont les moindres qualités de ce manifeste solennel, qui est le cri suprême de la République Romaine, misérablement assassinée par la République Française. Ce qui nous frappe, surtout, dans cet écrit de longue haleine, et qui semble venu d'un seul jet, dans un transport de généreuse indignation, c'est, par opposition aux démentis continuels de la parole à la pensée, aux vaines subtilités de langage, aux artifices d'une réthorique parlementaire dont toutes les rubriques sont usées aujourd'hui, ce ton ferme et grave, cette conviction profonde et sérieuse, cet enthousiasme continu mais frémissant, ce langage d'homme et de citoyen que tout l'art du monde n'a jamais pu contrefaire. La lettre de Mazzini c'est le coup d'épée tombant droit et ferme sur les replis du serpent qui se dérobe. Plus tortueux ils sont, plus de blessures ouvre le fer vengeur. — Vous avez menti! *Ces trois mots résument tout cet anathème; mais quel développement terrible ils reçoivent! Comme s'amoncèlent sous la plume inexorable du triumvir les fourberies, les déloyautés, les trahisons flagrantes, les oublis de principes, les désaveux indignes, les dénies de justice, les actes d'oppression, jusqu'au moment où l'écrivain s'arrête, non qu'il n'ait encore beaucoup à dire, mais parce que la patience lui manque, et parce qu'il sent en lui le même dégoût qu'il vient d'inspirer à ses lecteurs pour toutes ces misères dépouillées de leurs voiles solennels, de leurs masques pompeux, de leur mystère imposant. Ah! nous prenons en pitié M. de Toc-*

queville et de Falloux à cette heure où ils se voient traînés devant le tribunal suprême de l'opinion, et où leur est révélé, par avance, le juste châtiment qui les attend à la tribune. » *E quando il Mazzini, cogliendo occasione dalla lettera inviata dal principe Luigi Napoleone al colonnello E. Ney,* (1) *volle tornare sulla questione, con una prefazione all'estratto dell'* Italia del Popolo *che conteneva la lettera al Tocqueville e al Falloux, lo stesso* National, *traducendo e pubblicando il nuovo scritto nel n. del 26 settembre 1849, vi premetteva le seguenti parole:* « *Le noble défenseur de Rome venait à peine de déposer la plume, lorsque la lettre de M. Bonaparte lui est parvenue. Et aussitôt il trouve de nouvelles paroles, aussi éloquentes que les premières, pour maintenir le droit imprescriptible des libertés de sa patrie; pour démontrer la contradiction du fait présent avec les faits antérieurs; pour mettre à nu cette faiblesse, que déguisent mal des attitudes d'apparat et de circonstance. Nous avons déjà dit toute notre opinion sur la lettre du président. Nous sommes heureux de savoir cette opinion partagée par M. Mazzini, de voir notre pensée traduite avec l'enthousiasme patriotique et la logique puissante qui inspirent toujours l'illustre triumvir.* »

Per diffondere quel suo scritto in Inghilterra, il Mazzini si era rivolto a Carolina Stansfeld, alla quale il 12 settembre scriveva: « *Avrete ricevuto a quest'ora la fine della mia lettera a Falloux, ecc. Potete farne niente?* » (2) *E s'è già visto come la gentile amica si affrettasse a corrispondere al desiderio dell'esule; anzi è probabile che fu dovuto alle cure, se non di lei so-*

(1) *Ediz. nazionale, vol. XL, p. 300.*
(2) *Id., vol. XL, pp. 291-292.*

lamente, a quelle delle due famiglie Stansfeld ed Ashurst, se la traduzione inglese fu divulgata anche in forma d'opuscolo, del quale si dà notizia nell' indice bibliografico. L'anno appresso, la lettera al Tocqueville e al Falloux ebbe una nuova ristampa inglese, a cui dovette provvedere lo stesso autore, tornato ormai al suo esilio di Londra, e fu inserita nel volumetto: « Royalty and Republicanism in Italy: or, Notes and Documents relating to the Lombard Insurrection, and to the Royal War of 1848, *del quale sarà data maggior notizia in appresso.*

In Italia, quella lettera non ebbe minor diffusione, poiché nello stesso anno in cui fu data a luce in Losanna, se ne procurarono non meno di quattro edizioni a parte, due delle quali eseguite a Torino, una a Firenze e l'ultima non si sa dove: senza contare che la Concordia *la riproduceva integralmente nei numeri del 27 e 28 settembre 1849, e in quello del 4 ottobre inserira pure l'aggiunta a cui avera data occasione la lettera al Ney; e altrettanto faceva il* Risorgimento *del 29 settembre, nei numeri del 2 e 3 ottobre. Ma la pubblicazione, non ostante fosse avvenuta anche in un periodico tutt'altro che ostile al Governo, non poteva procedere liberamente; e mentre a Parigi una ordinanza del Ministro degli interni, Dufaure, impedira l' introduzione in Francia dei fascicoli dell'*Italia del Popolo, *al punto da far sequestrare anche le copie avviate per la posta a determinati indirizzi,* (1) *a Torino si confiscarano mille copie della lettera, nella ristampa a parte procurata dall'editore Crivellari, non ostante avesse potuto liberamente circolare, quand'essa*

(1) *Lett. alla madre del 26 ottobre 1849 (ediz. nazionale, vol. XL, p. 341). In quella a G. Sand, di quattro giorni dopo,*

era stata collocata « in cima agli atti officiali della Repubblica Romana, » che lo stesso editore aveva riuniti e dati a luce. (1)

*
* *

Degli altri articoli che il Mazzini pubblicò nell' Italia del Popolo, *riuniti ora in questo volume di scritti politici, è data sufficiente indicazione nell'indice bibliografico. Del terz'ultimo, occorre notare che fu messo insieme quando, venuta a luce, per cura del Governo inglese, la preziosa* Correspondence respecting the Affairs of Italy. (2) *e giovandosi pure del volume del Cattaneo,* Dell'insurrezione di Milano nel 1848 e della successiva guerra, *il Mazzini, come si è già avvertito in principio di questa introduzione, pensò di riprendere l'argomento da lui già trattato, e col titolo di* Cenni e documenti intorno all'insurrezione lombarda e alla guerra regia del 1848, *in più numeri dell'* Italia del Popolo *illustrò e commentò gli errori politici e militari che si erano commessi durante quella disgraziata campagna. Quei* Cenni *ebbero maggior diffusione in Francia e in Inghilterra, che non in Italia. A una traduzione francese provvide G. Sand, che già aveva procurata quella della lettera* A Pio IX Pon-

il Mazzini scriveva: « Une circulaire de Mons. Dufaure en interdit sevèrement l'entrée [dell' Italia del Popolo*] à la frontière; et ses douaniers sont allés jusqu'à saisir un ballot d'exemplaires adressé à New York et par conséquent marchandise de transit. C'est un vol. L'Autriche repousse les ballots à la frontière » (ediz. nazionale, vol. XL, pp. 342-343).*

(1) *Lett. alla madre del 30 ottobre 1849 (ediz. nazionale, vol. XL, p. 345).*

(2) *Il Mazzini la richiedeva ad E. Hawkes fino dal 23 luglio (ved. l'ediz. nazionale, vol. XL, p. 231).*

tefice Massimo [1] *e fors' anche le altre degli articoli :* Dal Papa al Concilio *e* Dell' Enciclica di Pio IX agli Arcivescovi e Vescovi d' Italia — Pensieri ai sacerdoti italiani: [2] *e nel volume intitolato :* République et Royauté en Italie [3] *offrí la traduzione dei* Cenni e Documenti, *alla quale aggiunse quella di gran parte della* Correspondence respecting the Affairs of Italy, *e corredò di una prefazione, in cui cosí giudicava il Mazzini : « Sous sa plume éloquente, les points les plus arides se colorent et s'enflamment au feu intérieur d'une âme enthousiaste et sainte. Un des hommes les plus méconnus, les plus calomniés, les plus lâchement insultés par l'esprit réactionnaire. est un des plus grands hommes de ce temps-ci : c'est dans l'ordre. L' Italie et la France révolutionnaire le savent aussi. De là cette haine, cette calomnie, cette persécution. »*

Il titolo apposto dalla Sand alla sua traduzione fu poi scelto da chi preparò la stampa della traduzione inglese dei Cenni e documenti: [4] *alla quale furono poi unite, non solamente quelle della* Lettera riguardante la caduta della Repubblica Romana, *e dell' altra al Tocqueville e al Falloux, ricordate piú*

(1) *Ved. l' ediz. nazionale, vol. XXIII, pp. 326-334.*

(2) *Nell' opuscolo:* Le Pape au dix-neuvième siècle, par J. Mazzini, Triumvir de la République Romaine; *Paris, au Bureau du Nouveau Monde, 1850. in-16, di pp. 71.*

(3) République et Royauté en Italie par J. Mazzini, traduction et préface par George Sand. Aperçus historiques et documents relatifs à l' insurrection lombarde et à la guerre royale de 1848; *Paris, au Bureau du Nouveau Monde, 1850, in-16, di pp. IX-247.*

(4) Royalty and Republicanism in Italy; or, Notes and documents relating to the Lombard Insurrection, and to the Royal War of 1848, by Joseph Mazzini; *London, Ch. Golpin, 1850, in-32, di pp. XXIX-237.*

sopra, ma le altre che seguono: « To the Memory of the Martyrs of Cosenza (*pp. 112-121*); Rome and the Government of France (*pp. 153-174*); From the Pope to the Council (*pp. 175-199*) *e* On the Encyclica of Pope Pius IX. Thoughts addressed to the Priests of Italy (*pp. 200-229*); *e si trattava di una raccolta di molto pregio, anche per il fatto che il Mazzini, con la data di Londra, 18 settembre 1850, provvide il volumetto di una prefazione che non fu mai piú ristampata, ma che comparirà, al suo ordine cronologico, in uno dei prossimi volumi della serie politica.*

***

Nei giorni in cui il Mazzini s'adoperava alla pubblicazione dell' Italia del Popolo, *F. De Lesseps dava a luce in Francia le sue due difese sull'azione diplomatica spiegata da lui in Roma presso il Triumvirato. Della prima il Mazzini scriveva a G. Grilenzoni:* « *È uscito un opuscolo di Lesseps, che leggerò questa sera. Forse mi porgerà il destro di scrivere qualche cosa.* » (1) *Ma poi ne smise il pensiero, non tanto perché gli parve* « *incompleto, ma buono a ogni modo,* » *e perché parlava di lui* « *con elogio,* » (2) *quanto perché nel frattempo la discussione della questione romana alla Camera francese nelle sedute del 6 e del 7 agosto lo avevano deciso a trattare piú a fondo il grave argomento. Ed invece, probabilmente per compiacere all'amico suo Paolo Bonetti, con cui divideva l'esilio tra Ginevra e Losanna, scrisse una specie di preambolo* Ai lettori, *che fu posto in principio della traduzione dal Bonetti stesso preparata del secondo scritto*

(1) *Ediz. nazionale, vol. XL, p. 235.*

(2) *Lett. alla madre del 1° agosto 1849 (ediz. nazionale, vol. XL, p. 241).*

del Lesseps, intitolato: Réponse au Ministère et au Conseil d'Etat. *data a luce a Losanna, presso quella Società editrice l'*Unione *che il Mazzini era riuscito a mettere in piedi.*

L'indice bibliografico degli articoli compresi in questo volume è il seguente:

I. Partiti e affari in Italia.

[*Pubbl. nello* Spectator *di Londra, nn. del 2 dicembre 1848, 17 febbraio e 3 marzo 1849. Qui si traduce e si ristampa per prima volta*].

II. Ai Livornesi.

[*Pubbl. nel* Corriere Livornese *del 10 e nel* Pensiero Italiano *del 15 febbraio 1849. Qui si ristampa per prima volta*].

III. [Per la proclamazione della Repubblica Romana].

[*Pubbl. nella* Costituente Italiana *del 15, nel* Monitore Romano *del 18 e nel* Pensiero Italiano *del 20 febbraio 1849. Qui si ristampa per prima volta*].

IV. [Scritti inseriti nell'*Italia del Popolo*, pubblicato nel 1849 in Roma].

[*Oltre al programma, che fu diffuso in foglio volante a tre colonne, dello stesso formato del periodico, e che fu firmato dall'autore, l'*Italia del Popolo *di Roma inserí un solo articolo del Mazzini, nel n. 1° del 2 aprile 1849. Qui si ristampano per prima volta*].

V. Ai Romani.

[*Pubbl. in foglietto volante, quindi sulla* Concordia *dell'8 agosto 1849. Qui si ristampa per prima volta*].

VI. [Lettera riguardante la caduta della Repubblica Romana].

[*Pubbl. nella* Northern Star *del 6, quindi nel* Globe *del 30 agosto 1849. L'anno appresso fu accolta nel volumetto:* Royalty and Republicanism in Italy, *cit., pp. 230-237, col titolo:*

Letter to an english Friend. *Per le traduzioni francese e italiane ved. l'* introduzione. *Qui si ristampa e in parte si traduce per prima volta*].

VII. Agli Italiani.

[*Pubbl. dapprima in foglio volante a parte, quindi con numerazione romana come programma dell'* Italia del Popolo *di Losanna; infine ammesso in S. E. I., vol.* VII, *pp. 205-206*].

VIII. [Prefazione alla traduzione italiana della *Réponse de M. F. De Lesseps au Ministère et au Conseil d'Etat*].

[*Pubbl. nell'opuscolo:* Risposta di Ferdinando De Lesseps al Ministero e al Consiglio di Stato. Traduzione dal francese di P[AOLO] B[ONETTI], con prefazione di GIUS. MAZZINI; *Losanna, Società Editrice l'Unione, 1849, pp. VIII-39. Qui si ristampa per prima volta*].

IX. Ai Signori Tocqueville e Falloux, Ministri di Francia.

[*Pubbl. nell'* Italia del Popolo, *vol. I, pp. 7-28. Fu presto ristampata a parte a Losanna:* Ai Signori Tocqueville e Falloux, Ministri di Francia. Lettera di GIUS. MAZZINI. (Estratto dall'*Italia del Popolo* con aggiunta di una prefazione dell'Autore); *Losanna, Società Editrice l'Unione, 1849, in-8, di pp. 28, delle quali le prime sei sono numerate con cifre romane e contengono: c. 1 frontispizio, cc. 3-4 prefazione, le altre sono bianche. Il testo è materialmente l'estratto dell'* Italia del Popolo. *Ebbe varie ristampe in Italia:* a) Lettera di GIUSEPPE MAZZINI intorno agli affari di Roma ai Signori Tocqueville e Falloux, Ministri della Repubblica Francese; *s. l. n. a., ma certamente eseguita in Italia. In-32, di pp. 24, delle quali la seconda e l'ultima bianche;* b) Lettera di GIUSEPPE MAZZINI ai Signori Tocqueville e Falloux, Ministri di Francia; *Torino, 1849, Federico G. Crivellari e C. editori, Via dei Conciatori, n. 34, in-16, di pp. 30;* c) Lettera di GIUSEPPE MAZZINI intorno agli affari di Roma ai Sigg. De Tocqueville e De Falloux Ministri della Repubblica Francese; *Firenze, a spese dell'editore, 1849, in-32, di pp. 32, delle quali la*

seconda e le due ultime bianche; d) Atti dei governi provvisorio e repubblicano di Roma, preceduti dalla lettera di G. MAZZINI ai Signori Tocqueville e Falloux, Ministri di Francia; *Torino, Crivellari, 1849. Fu tradotta integralmente in varii periodici francesi, fra i quali il* National *del 24 e 25 settembre 1849, e in Italia inserita nella* Concordia *del 27 e 28 dello stesso mese e nel* Risorgimento, *n. del 29 settembre, 2 e 3 ottobre 1849. Tradotta in inglese, nel* Daily News, *fece il giro di quella stampa periodica, quindi fu divulgata in opuscolo a parte a Liverpool:* The Letter of MAZZINI, the Roman Triumvir, to Falloux and De Tocqueville, Ministers of the French Republic; *Liverpool, Thomas Baines, s. a., in-32, di pp. 24, piú quattro in principio, numerate con cifre romane. Fu ammessa in S. E. I., vol.* VII, *pp. 70-97, infine in* Royalty and Republicanism in Italy, *ecc., cit., pp. 122-152*].

X. Rifiuto dei prodotti francesi.

[*Pubbl. nell'* Italia del Popolo, *vol. I, pp. 99-101. Qui si ristampa per prima volta*].

XI. Dal Papa al Concilio.

[*Pubbl. nell'* Italia del Popolo, *vol. I, pp. 129-145. Fu ristampata a parte:* Dal Papa al Concilio di GIUSEPPE MAZZINI, *s. l., n. a., ma certamente eseguita in Italia. In-32, di pp. 16; e fu tradotta in francese:* Le Pape au dix-neuvième siècle, par J. MAZZINI, Triumvir de la République Romaine; *Paris, au Bureau du Nouveau Monde, 1850, in-16 di pag. 71; e in inglese, nel volumetto* Royalty and Republicanism in Italy, *ecc., cit., pp. 174-199. Fu ammesso in S. E. I., vol.* VII, *pp. 227-247*].

XII. Gli accusati del 13 giugno.

[*Pubbl. nell'* Italia del Popolo, *vol. I, pp. 237-238. Qui si ristampa per prima volta*].

XIII. La Santa Alleanza dei Popoli.

[*Pubbl. nell'* Italia del Popolo, *vol. I, pp. 261-276. Ebbe varie ristampe:* a) La Santa Alleanza dei Popoli, nuovo scritto di GIUSEPPE MAZZINI; *Torino, 1849, presso Ma-*

gnaghi, libraio-editore, Contrada Carlo Alberto, in-8, di pp. 16, sulla seconda delle quali sta l'indicazione del tipografo: Ferrero e Franco; b) La Santa Alleanza dei Popoli; nuovo scritto di GIUSEPPE MAZZINI, *s. l. n. a., ma la stampa fu certamente eseguita in Italia. In-16, di pp. 16, l'ultima non num.;* c) La Santa Alleanza dei Popoli, nuovo scritto di GIUSEPPE MAZZINI; *Roma, Tipografia Italiana, 1850, in-32, di pp. 32. La stampa sembra sia stata eseguita in Roma; sulla p. 32 sta scritto: « prezzo baj. 5; »* d) La Santa Alleanza dei Popoli di GIUSEPPE MAZZINI; *Genova, Tipografia Dagnino, 1850, in-32, di pp. 36. A p. 2 sta un ritratto di « Giuseppe Mazzini Triumviro della Repubblica Romana. » Oltre al cit. scritto, l'opuscolo comprende: pp. 27-32 un articolo di Giacomo Bertoni:* Le speranze dell'Italia; *pp. 33-34 lo scritto mazziniano:* Gli accusati del 13 giugno, *cit.; pp. 35-36 una gran parte del programma dell'* Italia del Popolo. *Fu accolto in S. E. I., vol.* **VII**, *pp. 207-226*].

XIV. Roma e il Governo di Francia.

[*Pubbl. nell'* Italia del Popolo, *vol. I, pp. 395-410. Fu tradotto integralmente nella* République, *da dove la* Concordia *(n. del 7 novembre 1849) lo estrasse ritraducendolo. Una traduzione inglese s'ebbe nel volumetto:* Royalty and Republicanism in Italy, *ecc., cit., pp. 153-174. Fu accolto in S. E. I., vol.* **VII**, *pp. 98-117*].

XV. Crisi governativa in Piemonte.

[*Pubbl. nell'* Italia del Popolo, *vol. I, pp. 635-643. Qui si ristampa per prima volta*].

XVI. Cenni e documenti intorno all'insurrezione lombarda e alla guerra regia del 1848.

[*Pubbl. nell'* Italia del Popolo, *vol. I, pp. 767-784 e vol. II, pp. 5-32 e 257-281. Se ne fece una ristampa in Italia:* Cenni e documenti intorno all'insurrezione lombarda e alla guerra del 1848 di GIUSEPPE MAZZINI, *s. l., n. a; in-16, di pp. 85; e contemporaneamente una a Losanna, con la falsa data di Bruxelles:* Cenni e documenti intorno all'insurrezione lombarda e alla guerra regia del 1848 per GIUSEPPE MAZZINI; estratto dall'*Italia del Popolo; Bru-*

xelles, 1850, in-32, di pp. 128; sulla p. 2 sta l'indicazione della tipografia: S. Genton, Luquiens et Comp., quella stessa che stampava il periodico. Fu tradotto in francese da G. Sand: République et Royauté en Italie par MAZZINI, traduction et préface par GEORGE SAND. Aperçus historiques et documents relatifs à l'insurrection lombarde et à la guerre royale de 1848; *Paris, au Bureau du Nouveau Monde, 1850, in-8, di pp. IX-247; e in inglese, nel volumetto:* Royalty and Republicanism in Italy, *ecc., cit., pp. 1-108. Fu accolta in S. E. I., vol.* **VI**, *pp. 363-461*].

XVII. Sull'Enciclica di Papa Pio IX agli Arcivescovi e Vescovi d'Italia. — Pensieri ai Sacerdoti italiani.

[*Pubbl. nell'* Italia del Popolo, *vol. II, pp. 129-150. Ne fu subito data a luce una ristampa in forma di opuscolo:* Sull'Enciclica di Papa Pio IX agli Arcivescovi e Vescovi d'Italia. Pensieri ai Sacerdoti italiani; *Bruxelles, Méline, Cans et Comp.e, 1850, in-16, di pp. 48, eseguita però nella stessa tipografia del periodico. Il testo dello scritto mazziniano, che reca la firma in fondo, giunge sino a p. 30. Le successive contengono il testo dell'enciclica. Fu tradotto in francese, da G. Sand:* Le Pape au dix-neuvième siècle, *ecc., cit., pp. 30-71; e in inglese, nel volumetto* Royalty and Republicanism, *ecc., cit., pp. 200-229. Ed è strano il fatto che quando in Italia si procurarono due ristampe dell'opuscolo, si fece ricorso non già all'ediz. di Losanna, ma alla traduzione francese, della quale si voltò in italiano non solamente il titolo* (a) Il Papa nel secolo XIX di GIUSEPPE MAZZINI; *Bastia, 1850, in-16, di pp. 24;* b) Il Papa nel secolo XIX di GIUSEPPE MAZZINI, *s. l. n. a., in-16, di pp. 22*), *ma tutto il testo dell'articolo. Fu compreso in S. E. I., vol.* **VII**, *pp. 248-274*].

XVIII. Ai Romani.

[*Pubbl. nell'* Italia del Popolo, *vol. II, pp. 507-508, nella quale è avvertito: « Inseriamo nell'* Italia del Popolo *il seguente proclama distribuito in Roma nel giorno anniversario della Repubblica. » Una copia del foglietto che lo contiene si conserva nel R. Museo del Risorgimento di Roma. Non fu compreso in S. E. I.*].

I.

PARTITI E AFFARI IN ITALIA.

PARTIES AND AFFAIRS IN ITALY.

I. — The Moderate Party.

I have been asked how many parties there are in Italy. You seem in England to be struck with this common yet unfounded notion, that we are too much divided to be able to achieve any good for ourselves. You fear that the spirit of the middle ages still lives among us. Undeceive yourselves. We are not more divided than a People necessarily is which awakes from a sleep of three Centuries, and feels itself impelled by the hand of God to seek out its own destiny. We are groping in the dark:

I. — Il Partito moderato.

Mi è stato chiesto quanti partiti esistano in Italia. Sembra che in Inghilterra siate convinti di quella comune e tuttavia infondata nozione, che noi siamo troppo divisi per poter compire nessuna cosa buona per opera nostra. Temete che lo spirito del medio evo viva tuttora in noi. Disingannatevi. Noi non siamo piú divisi di quello che sia necessariamente un popolo, il quale si desti da un sonno di tre secoli, e si senta spinto dalla mano di Dio alla ricerca del proprio destino. Brancoliamo nel buio: ma

but quite ready to rally together upon the first semblance of a path which any one of us may discover. We have only retained from the middle ages what sooner or later will be the foundation of our country's salvation; our habits of Communal life, our Democratic recollections, and our enmity to the *Barbarian*. As for the rest, we have, thank God, been redeemed by a sufficiently bitter expiation.

There are with us, as everywhere else, many shades of political opinion; but you will find, however throughly you search, but two parties,—the *Moderate* and the *National* party; the party whose creed is that of a downward movement, from the summit of society as it actually exists, down to the people: and the party whose faith is in an upward movement, and which seek the formula of our progress, of our future national life, from the very heart of the nation

---

siamo prontissimi a raccoglierci insieme al primo indizio di un sentiero che alcuno di noi possa scoprire. Del medio evo abbiamo solamente ritenuto quel tanto che presto o tardi sarà il fondamento della salvazione del nostro paese: le nostre abitudini di vita comunale, le nostre memorie democratiche, e la nostra inimicizia per il *Barbaro*. Quanto al resto, ce ne siamo liberati, grazie a Dio, dopo una espiazione abbastanza amara.

Da noi, come del resto dovunque, esistono molte sfumature di opinione politica; ma, per quanto cerchiate, troverete due soli partiti: il partito moderato e il partito nazionale: il partito la cui credenza sta in un moto che vada dal sommo della società, come essa attualmente esiste, giú giú fino al popolo; e il partito la cui fede sta in un moto ascendente e che ritrae la formola del nostro progresso e della nostra vita nazionale dal cuore stesso della

itself. The first party is represented by the notion, originating at Turin, of a *Federative Diet*: the other by the idea of an Italian *Constituent Assembly*, first promulgated in the organ of the Republicans, the *Italia del Popolo*, and adopted, with all the authority which power bestows, by the Tuscan Ministers Montanelli and Guerrazzi.

The question lies between these two parties: and the future of Italy depends upon it.

I propose to trace for the benefit of your readers in this first letter the characteristic features of the *Moderate Party*: I will describe those of the *National Party* in my next. Possibly this short sketch may not be entirely useless to you. Parties resemble each other everywhere: and our sad but inevitable conflicts may furnish some suggestions for your Democratic struggles. As for us it matters much

---

nazione. Il primo è rappresentato dal concetto che ha avuto origine a Torino, di una *Dieta federativa*: l'altro, dall'idea di un'*Assemblea Costituente Italiana*, che fu promulgata per prima volta nel periodico dei repubblicani, l'*Italia del Popolo*, e adottata, con tutta l'autorità che deriva dal potere, dai Ministri toscani Montanelli e Guerrazzi.

La questione sta fra questi due partiti; e da essa dipende l'avvenire d'Italia.

In questa prima lettera io mi propongo di tracciare, per utilità dei vostri lettori, le linee caratteristiche del partito moderato: illustrerò quelle del partito nazionale nella mia prossima. Probabilmente, questo breve saggio non sarà del tutto inutile per voi. I partiti si rassomigliano tutti: i nostri meschini ma inevitabili conflitti possono fornire qualche suggerimento per le vostre lotte democratiche. Quanto a noi, è di grande importanza che la pubblica opi-

that public opinion in England should not be lead astray about us; not because you are through your diplomacy at the present moment a *mediating Power*; not because we are destined to encounter each other as friends in the Mediterranean and beyond: but because you are a brave, good, and loyal people, whom we of the National party have learned to esteem and love, on that life of exile of which nothing will ever be effaced from our memories.

The *Moderate Party* is of recent origin and constitution. Nevertheless, it was men who would now call themselves Moderates who applauded Austria in 1814; it was the Moderate men who in 1821, subjected the Piedmontese insurrection to the desertion of the Prince Charles Albert: and lastly it was men who then took upon themselves the title of Moderates who destroyed the movement of 1831 by Capitulating at Ancona. But they were then still

nione in Inghilterra non sia fuorviata nei nostri riguardi: non già perché voi, al momento attuale, per effetto della vostra diplomazia, siete una *potenza mediatrice*; non già perché siamo destinati ad incontrarci come amici nel Mediterraneo e al di là; ma perché voi siete un popolo valoroso, buono e leale che noi, appartenenti al partito nazionale, abbiamo appreso a stimare e ad amare in quella vita d'esilio della quale nulla sarà mai cancellato dalla nostra memoria.

Il *partito moderato* è di origine e di costituzione recente. Nondimeno, vi sono alcuni che ora si chiamano moderati, i quali applaudirono all'Austria nel 1814; furono uomini moderati quelli che nel 1821 aggiogarono l'insurrezione piemontese alla diserzione del Principe Carlo Alberto; e ultimamente, vi furono uomini che assunsero il nome di moderati, i quali rovinarono il moto del 1831 con la capitolazione d'An-

only *individual* minds, feeble and devoid of revolutionary intelligence, such as are found in all great crises. The *party* was not at that time constituted. It was in 1845, shortly after the death of the brothers Bandiera, that the party first openly proclaimed itself. In the midst of agitations which had become the normal condition of Romagna, an insurrection was heard of in Rimini, and it was said that a large *white* flag had been there unfurled. If this nameless banner meant nothing more than an entire absence of political ideas it certainly bore a sense which has now become historical. However that might be, it being necessary to proclaim some formula in the face of the agitated populations, a programme followed the banner. It was a mutilated reproduction of the *memorandum* which the Five Powers had fruitlessly enforced upon the Pope in

---

cona. Se non che, allora essi erano solamente delle *individualità*, deboli e vuote di spirito rivoluzionario, come se ne trovano in tutte le grandi crisi. Il *partito* non era a quel tempo costituito. Fu nel 1845, subito dopo la morte dei fratelli Bandiera, che il partito si dichiarò per la prima volta apertamente. In mezzo alle agitazioni che erano divenute condizione normale della Romagna, s'ebbe notizia di un'insurrezione in Rimini, e si disse che una grande bandiera *bianca* vi era stata spiegata. Se quell'anonima bandiera non significò se non una completa assenza di idee politiche, da essa derivò certamente un concetto che ora è divenuto storico. Comunque, essendo necessario di proclamare qualche formola di fronte alle agitate popolazioni, un programma fece seguito alla bandiera. Era una riproduzione mutilata del *memorandum* che le cinque Potenze avevano infruttuosamente imposto al Papa nel 1831. Si

1831. Local administrative reforms were demanded. The national Italian aspiration had no place in this feeble and meaningless production, which had been elaborated at Paris by a nucleus of men amongst whom I believe was one of the present Ministers of the Papal States.

After all, this was but an affair of the advanced guard, for the body of the army was being organized at Turin. This town, with its aristocracy, is Jesuitism, and its middle class fashioned by habits of discipline to a regular pedantic existence, squared by the rule and line like their own streets and the houses they inhabit, was in reality a much more suitable centre for such a party than the eager, turbulent, and impulsive Romagna. Charles Albert reigned there. The years 1821 and 1833 weighed upon him like a double and irrevocable condemn-

---

chiedevano riforme locali amministrative. L'aspirazione nazionale non trovava luogo in quel debole e insignificante documento, che era stato elaborato a Parigi da un nucleo d'uomini, tra i quali credo che fosse uno degli attuali Ministri dello Stato Pontificio.

Del resto, questo fu solamente un movimento d'avanguardia, perché il grosso dell'esercito si stava organizzando a Torino. Questa città, con la sua aristocrazia, il suo gesuitismo, e la sua classe media foggiata da abitudini di disciplina a un' esistenza metodicamente pedantesca, tirata a squadro come le loro vie e le case che abitano, era in realtà un centro assai piú idoneo per un partito come quello che non l'ardente, la turbolenta e l'impulsiva Romagna. Carlo Alberto vi regnava. Gli anni 1821 e 1833 pesavano su di lui come una duplice e irrevocabile condanna agli occhi di chiunque avesse in petto un core

ation in the eyes of every one who had an honest heart in his bosom and a grain of logic in his head. But an old feeling of resentment for insults received from Austria in 1821, some dynastic military traditions, an instinct of aggrandizement characteristic of the house of Savoy, and a vacillating and uncertain character, all pointed out Charles Albert as a fitting instrument to those who made the Italian question one of honour, I should rather say of pride, and not one of dignity and progress; a question of mere independence, not one of true liberty. Mentally a kind of political Hamlet, condemned to a permanent want of equilibrium between his conceptions and the faculties which should realize them, ambitious without energy, distrustful and suspicious because without virtue, despotic in inclination and liberal only through vanity, a prey to remorse, and worn out by terrors inspired by the Jesuits and the Patriots by turns.

onesto e un grano di logica nel cervello. Ma un antico senso di risentimento per gl'insulti ricevuti dall'Austria nel 1821, certe tradizioni militari dinastiche, un istinto a ingrandirsi, caratteristico nella casa di Savoia, e un carattere vacillante ed incerto, tutto additava in Carlo Alberto come uno strumento adatto per coloro che facevano della questione italiana una questione d'onore, direi meglio d'orgoglio, e non una questione di dignità e di progresso; una questione di mera indipendenza, non di vera libertà. Specie di Amleto politico per intelletto, condannato a una perenne mancanza d'equilibrio tra le sue concezioni e le facoltà che dovevano attuarle, ambizioso senza energia, diffidente e sospettoso perché senza virtú, dispotico per tendenza e liberale solamente per vanità, in preda al rimorso e logorato dai terrori ispiratigli a vicenda dai

Charles Albert was indeed not unfit to be *the man* of a purely political party with no strong faith, and basing itself upon an aristocratic Liberalism in its chiefs and upon the passion of intrigue in its subalterns. The Moderate party rallied and organized itself around him. A book entitled *the Hopes of Italy*, by Count Balbo, ushered the Moderate party into existence. This book, very insignifiant in itself, without historical value, without political capacity, and revealing in every page an absolute ignorance of the elements then fermenting in Italy, but written with sincerity and in a spirit decidedly hostile to Austria, acquired a certain importance by the residence of the writer at Turin, and by his personal acquaintance with the King. People saw in it a kind of semi-official manifestation of Charles Albert's tendencies. A question of duties between Piedmont

---

gesuiti e dai patrioti. Carlo Alberto non era veramente inadatto ad essere l'*uomo* di un partito puramente politico, senza alcuna forte fede, e che avesse la sua base sopra un liberalismo aristocratico nei suoi capi e sulla passione dell'intrigo nei suoi subalterni. Il partito moderato si schierò e si organizzò attorno a lui. Un libro intitolato *Le speranze d'Italia*, del conte Balbo, fissò l'esistenza del partito moderato. Quel libro, assai insignificante in se stesso, senza valore storico, senza contenuto politico, che rivelava in ogni pagina un'assoluta ignoranza degli elementi che allora fermentavano in Italia, ma scritto con sincerità e con spirito decisamente ostile all'Austria, acquistò una certa importanza per la residenza in Torino dello scrittore, e per la personale conoscenza che egli aveva del re. Si vide in esso una specie di manifestazione semi-ufficiale delle tendenze di Carlo Alberto. Una questione di diritti tra il

and Austria, and some schemes for the construction of railways which Austria did its best to oppose, furnished grounds of complaint for the Turin papers; their publication was permitted; and a sort of tolerance hitherto unknown, and which could not fail to have a meaning in the eyes of the anxious people, established itself towards the press, for all that expressed antipathy to Austria and a desire for independence. Hope was again awakened; and everything was done to encourage it: anecdotes were invented, medals were struck, and an exiled writer already enjoying a high reputation came unexpectedly to lend the support of his pen to the mission of the initiative which they conferred upon Charles Albert. The party found itself all at once constituted.

Its theory may be said to have resolved itself thus: not to conquer the Government of Italy, but

Piemonte e l'Austria e alcuni progetti di costruzione di ferrovie che l'Austria fece del suo meglio per impedire, porsero motivo di lagnanza ai periodici torinesi: se ne permise la pubblicazione: e una specie di tolleranza, fino allora sconosciuta, e che non poteva non avere un significato agli occhi del popolo ansioso, fu istituita a favore della stampa, per tutto ciò che esprimeva antipatia all'Austria e un desiderio d'indipendenza. La speranza si ridestò; e si fece di tutto per incoraggiarla: si inventarono aneddoti, furono coniate medaglie; e uno scrittore in esilio, che già godeva d'alta fama, venne inaspettatamente a prestare l'ausilio della sua penna alla missione dell'iniziativa che fu conferita a Carlo Alberto. Il partito si trovò tutto ad un tratto costituito.

Può dirsi che la sua teoria si riduceva a ciò: non già a conquistare il governo d'Italia, ma i governi italiani: di

the Italian Governments; to address itself not to the People, but to the Princes: not to have recourse to insurrection, but to the slow gradual moderate progress *du haut en bas*; to renounce secret associations, and a clandestine press; and to substitute for them, by flattering and wheedling the existing powers, as much freedom as could be thus obtained for the lawful press. Its ideal was to form a league, an alliance of the Italian Governments, in order to maintain the independence of their states against the encroachments of Austria: and, as it was necessary in order to gain this end, to suppress all cause of alarm to these Governments, it sought to separate as much as possible the cause of independence from that of liberty: to adjourn the one in order to occupy itself exclusively with the other. As to Lombardy, the Moderate party know not what to do with it. They never even dreamt of insurrection there. Their

---

indirizzarsi, non già al popolo, ma ai principi; di ricorrere, non già all'insurrezione, ma al lento, graduale, moderato progresso *du haut en bas*; di rinunciare alle società segrete e alla stampa clandestina; e di sostituire ad esse, con blandizie e lusinghe ai poteri costituiti, tanta libertà quanta se ne poteva ottenere in tal modo dalla stampa autorizzata. Il suo ideale era di formare una lega, un'alleanza fra i governi italiani, per mantenere l'indipendenza dei loro Stati contro le usurpazioni dell'Austria; e, per quanto era necessario a raggiungere questo fine, di sopprimere qualunque causa di terrore a questi governi, tentando di separare, per quanto era possibile, la causa dell'indipendenza da quella della libertà; di aggiornare l'una per occuparsi esclusivamente dell'altra. Quanto alla Lombardia, il partito moderato non sapeva che fare nei suoi riguardi.

stronger heads put off that question until the European crisis, which must sooner or later be brought on by the inevitable dissolution of the Ottoman Empire.

In all this there was neither an understanding of the present nor foresight for the future.

With you, and wherever constitutional life is of many years' standing, the existence of a Moderate party is easily understood. It would be that of men who, taking as their starting-point the guarentees and the liberties already conquered, would desire to progress by degrees, in developing one by one the consequences of the principle of national sovereignty already implanted in the laws, as opposed to those who discovering an element in the state not actually represented would take that as their point of departure, and reorganize society at a blow, were it even

---

Colà non si era mai pensato a insorgere. Le migliori capacità del partito differivano questa questione fino alla crisi europea, che doveva presto o tardi verificarsi per l'inevitabile dissolvimento dell'impero ottomano.

In tutto questo non era né comprensione del presente, né previsione dell'avvenire.

Da voi, e dovunque la vita costituzionale ha molti anni di vita, l'esistenza di un partito moderato si comprende facilmente. Sarebbe quello di uomini che, prendendo per punto di partenza le garanzie e le libertà già conquistate, bramassero di progredire per gradi, sviluppando ad una ad una le conseguenze del principio di sovranità nazionale già consecrato nelle loro leggi, in opposizione a quelli che scoprendo nello Stato un elemento non attualmente rappresentato, prendessero questo come punto di partenza, e riorganizzassero d'un colpo la società, fosse

at the price of insurrection. But with us, without recognized rights, without liberty, without constitutional guarantees, for at that time the popular manifestations had as yet obtained *no statutes*, what in the face of a great national question could be meant by *Moderate* party? It was as if we should try to make a lever act without a fulcrum.

Convert the Princes! The Liberal party had already tried with every one of them, and failed in each instance; and it was essential to the plan of these men to bring over six at once—six Princes belonging to different families, subjected to different influences, suspicious and jealous of one another. Evidently, all that the Moderates could hope for was to obtain by the aid of an opinion rendered imposing by the action of the very men whom they repulsed, some ameliorations of detail, some administrative reforms: bey-

---

pure a costo di un'insurrezione. Ma da noi, senza diritti riconosciuti, senza libertà, senza garanzie costituzionali, poiché in quegli anni le manifestazioni popolari non avevano ancora ottenuti statuti, che cosa poteva intendersi per partito *moderato* di fronte a una grande questione nazionale? Era come se noi avessimo tentato di far leva senza un punto d'appoggio.

Convertire i principi! Il partito liberale l'aveva già tentato con ciascuno di essi, e fallito ad ogni sua esortazione; ed era essenziale al disegno di quegli uomini di tirarne sei insieme dalla loro — sei principi appartenenti a differenti famiglie, soggetti a differenti influenze, sospettosi e gelosi uno dell'altro. Evidentemente, tutto ciò che i moderati potevano sperare, era di ottenere, con l'aiuto di un'opinione resa imponente dall'azione di quegli uomini che essi respingevano, qualche miglioramento di dettaglio,

ond these, nothing but the popular element sincerely and energetically directed could avail for further conquests. But popular suffering was too keen to allow reason to have fair play; like a drowning man, the people would have clutched at a straw. Strong faith's have not yet ripened amongst us; they exist in our masses but only at the stage of instincts; they reveal themselves, as events have already proved and will continue to prove, more and more under the action of exceptional circumstances; they kindle at the breath of entusiasm: but in a normal condition the people too willingly substitutes the idol for the god, power or the appearance of it for principle. Jesuitical education has done much evil with us: the reaction against this education is accomplished; but in a country where religion has been by its own chiefs prostituted to power, that reaction could only

---

qualche riforma amministrativa: fuori di là, solamente l'elemento popolare, sinceramente ed energicamente diretto, poteva contribuire a conquiste ulteriori. Ma le sofferenze popolari erano troppo aspre per concedere alla ragione il dominio di se stessa; come chi sta per annegare, il popolo si sarebbe attaccato a una paglia. Le forti credenze non sono ancora maturate tra noi; esistono nelle nostre masse, ma solamente allo stato di istinto; si rivelano, come gli eventi lo hanno già provato e come continueranno a provarlo sempre piú sotto l'azione di circostanze eccezionali; si accendono al soffio dell'entusiasmo: ma in condizioni normali, il popolo troppo volentieri sostituisce l'idolo al Dio, il potere o un'apparenza di potere al principio. L'educazione gesuitica ha fatto molto male tra di noi: la reazione contro questa educazione si è compita; ma in una nazione dove la religione è stata dai suoi stessi capi pro-

lake place in the name of the destructive, negative, and materialist doctrines of the eighteenth Century. Jesuitism, despotism, materialism, have conspired to stifle the inspirations of our national traditions, to the advantage of I know not what Machiavellian and tortuous habits of thought, which are dignified by the name of *practical*, but which are only mean. Charles Albert was not esteemed; but his army was much wanted. No man gave him credit for sincere and loyal intentions: but it was said that having taken one step he would be obliged to take others, and that when he should desire to stop, they would know how to force him onwards or overthrow him. The important point was to have the soldiers, the arsenals, the resources of an already constituted state. How to procure these? By insurrection? The many fruitless efforts of the past had discouraged

---

stituita al potere, questa reazione poteva verificarsi solamente in nome delle dottrine demolitrici, negative e materialiste del secolo decimottavo. Il gesuitismo, il dispotismo, il materialismo hanno cospirato a soffocare le ispirazioni delle nostre tradizioni nazionali, a profitto di non so quale machiavellismo e di non so quale tortuoso modo di pensare, nobilitato col nome di *pratico*, ma che è solamente abbietto. Carlo Alberto non era stimato; ma v'era molto bisogno del suo esercito. Nessuno gli faceva credito di sincere e leali intenzioni, ma si diceva che, fatto un passo, egli sarebbe stato obbligato a farne degli altri, e che quando avesse desiderato di fermarsi, si sarebbe saputo come sospingerlo innanzi o rovesciarlo. L'essenziale era di avere i soldati, gli arsenali, le risorse di uno Stato già costituito. Come procurarsi tutto ciò? Con l'insurrezione? I molti infruttuosi sforzi del passato avevano disanimato

all those who judge of the possibility of an enterprise by the immediate success of the attempts wich must necessarily precede its triumph. Besides the uncertain multitudes, and besides the timid patriots who found the new route opened to them much easier to traverse than that of conspiracies and revolts, there was a crowd of individuals surrounding all the Powers, endowed with the passion for intrigue, and finding themselves more in their element amidst the intricate machinery of a complicated plan of princely revolution, than upon the straight and honourable but perilous way pointed out to them in their deaths by the martyrs of the Italian cause. All this increased the party. Pamphlets were written, newpapers established. Some unimportant governmental concessions began to give an appearance of verification to the system.

---

tutti coloro che giudicavano della possibilità di un'impresa dal successo immediato dei tentativi che dovevano necessariamente precedere il suo trionfo. Al di là delle incerte moltitudini, al di là dei timidi patrioti che trovavano la nuova via aperta ad essi molto piú facile ad attraversare che non quella delle cospirazioni e delle rivolte, stava una folla di individui attorno a tutti i poteri, dotati della passione per l'intrigo, e che si trovavano piú nel loro elemento tra l'intricato meccanismo di un complicato piano di rivoluzione di principi, che non sulla stretta ed onorevole, ma perigliosa via additata ad essi, con il loro olocausto, dai martiri della causa italiana. Tutto ciò dava incremento al partito. Si scrissero opuscoli, si fondarono giornali. Alcune concessioni governative di minima importanza incominciarono a dare un'apparenza di verificazione al sistema.

Then, as if to complete the experience, Pius the Ninth appeared. His amnesty came to impress with the seal of profecy the ideas of the Abbé Gioberti, and to give a fresh impetus to the Moderate party. Hopes were changed into certainties, and joy became delirium.

I remember well offering a tolerably correct judgement upon Pius the Ninth, in the midst of the phrensy of enthusiasm which had invaded even your island: a good but feeble soul, gifted with virtues which would make an excellent village curate: but without energy of will, depth of convictions or grandeur of ideas: loving popularity, and therefore capable of being carried by it beyond his own views: but easily alarmed, governed by his catholic prejudices, and not comprehending his epoch—an epoch in which a great religious as well as politic-

---

Fu allora che, quasi a completare l'esperimento, Pio IX apparve sulla scena. La sua amnistia venne ad imprimere col suggello della profezia le idee dell'abate Gioberti, e a dare un nuovo impulso al partito moderato. Le speranze si mutarono in certezza, e la gioia diventò delirio.

Ricordo di aver dato un giudizio abbastanza esatto su Pio IX in mezzo alla frenesia di entusiasmo che aveva invaso anche la vostra isola: uno spirito buono, ma debole, dotato di virtú che ne avrebbero fatto un eccellente curato di campagna; però senza energia di volontà, senza profondità di convinzioni, o grandezza di idee: amante della popolarità e quindi capace di essere trascinato da essa al di là delle sue vedute: ma facilmente impressionabile, guidato dai suoi pregiudizi cattolici e alieno dal carattere dell'epoca — d'un'epoca in cui una grande rivoluzione religiosa e politica si sta elaborando. Io quindi parago-

al revolution is being elaborated. I then compared his work to that of the poor adept in magic of Goethe, who having get from his master the secret formula by which he was enabled to supply himself with water by the aid of a stick, without having thought of learning that by which the stick could be stopped in its work, soon found himself up to his neck in water. The water has indeed been mounting since then; and the spirit which Pius the Ninth has, providentally no doubt, invoked, will not stop so soon; for it is God alone who may say, *It is enough*. But these things were not then thought of in Italy; they thought of nothing but the sudden, almost miraculous, realization of the programme of the Moderates. The party remained alone, triumphant, on the arena. It intoxicated itself with pride, with projects of Princely leagues, of Federal Diets, and of Papal benedictions. One would have said

---

nava l'opera sua a quella del povero alunno dello stregone di Goethe, che avendo appreso dal suo maestro la formola arcana con la quale egli poteva procurarsi acqua per mezzo di un bastone, senza avere pensato ad apprendere quella con cui il bastone poteva essere fermato nel suo lavoro, si trovò ben presto con l'acqua fino alla gola. L'acqua, fin d'allora, è salita sempre; e lo spirito che Pio IX ha invocato, senza dubbio provvidenzialmente, non si arresterà cosí presto, perché solamente Dio può dire *basta*. Ma queste cose non si pensavano allora in Italia; si pensava appena alla subitanea, quasi miracolosa, realizzazione del programma dei moderati. Il Partito rimaneva solo, trionfante nell'arena. Esso si avvelenò d'orgoglio, di progetti di leghe tra principi, di Diete federali e di benedizioni papali. Si sarebbe detto che l'età dell'oro

that the golden age had already commenced. Some progress was in fact made, but solely by virtue of the movement from below.

To those who silently watched the course of events, it became evident that there was in all this a great error: the effect was being mistaken for the cause. The blood of martyrs had not vainly sunk into the earth; like volcanic agencies, it heaved and worked beneath the agitated soil. Opinion had become a power. The would-be Liberalism of Charles Albert, and the Popular inspirations of Pius the Ninth, were only its results. The People, in taking these men as its idols, yet regarded them simply as instruments, and was ready to overturn them the moment they ceased to represent it in its own manner; even in the height of its enthusiasm it endeavoured to control them, and in reality did so. From the beginning, with the exception of the

---

fosse già cominciata. Infatti, qualche progresso si fece, ma solamente in virtú del movimento che veniva dal basso.

A coloro che in silenzio vigilavano il corso degli eventi, apparve evidente che tutto ciò costituiva un grande errore: l'effetto si scambiava per la causa. Il sangue dei martiri non era penetrato invano nella terra; come una forza vulcanica, si sollevava ed agiva sotto il suolo agitato. L'opinione era divenuta una potenza. Il sedicente liberalismo di Carlo Alberto e le ispirazioni popolari di Pio IX ne erano gli unici risultati. Il popolo, facendo di questi uomini i suoi idoli, li riguardava tuttavia come semplici strumenti, ed era pronto a rovesciarli, al momento in cui essi avessero cessato di rappresentarlo a modo suo; anche al colmo del suo entusiasmo, cercava di controllarli, ed in realtà cosí si fece. Fin da principio, eccettuata l'amnistia papale, fu

Papal amnesty, it was always by public manifestations (*di piazza*, as they were contemptuously designated by our Liberal aristocracy,) which had been so much preached against, by *émeutes* or indeed by open revolt that all the Royal concessions were obtained. It was to the *émeutes* at Livorno, in Romagna, and at Rome, that we owed an increased liberty of the press and the institution of the National Guard. It was the people signing their collective petitions upon little tables in the streets at Genoa, and their subsequent attacks upon the convents, which determined the expulsion of the Jesuits from the Sardiniam states. It was the glorious insurrection in Sicily which gave us the Constitutions, (*statuti*,) the first serious important concession by the existing powers to the power of the future. Nothing of this was to be found, in the programme of the *Moderates*. Six months later they were completely out of date. But they

sempre con manifestazioni pubbliche (*di piazza*, com'erano sprezzantemente chiamate dalla nostra aristocrazia liberale), contro le quali si era tanto predicato, con sommosse o con aperta rivolta, che tutte le concessioni sovrane erano state ottenute. Alle sommosse di Livorno, di Romagna e di Roma erano dovute un'accresciuta libertà di stampa e l'istituzione della guardia civica. Le firme apposte dal popolo a petizioni collettive collocate su piccoli tavoli per le vie di Genova e i successivi assalti da esso dati ai conventi, avevano deciso l'espulsione dei gesuiti dagli Stati Sardi. La gloriosa insurrezione di Sicilia ci aveva dato gli statuti, la prima seria ed importante concessione dei poteri costituiti al potere dell'avvenire. Nulla di tutto questo poteva trovarsi nel programma dei *moderati*. Sei mesi dopo essi erano completamente screditati. Fecero però

put a good face upon the matter. There organs blamed *beforehand*: but after success they applauded and took the credit of it to themselves. The People, which is not ambitious, willingly allowed them to assume the merit of its own conquests. I have under my eyes at this very moment the manifesto of the Roman Ministry, composed of the chiefs of the Moderate party at Rome: you know whence this Ministry sprang: well, any one examining it without having heard the particulars of the insurrection, would infer that Pius the Ninth was himself the author of the change. Such have been their invariable tactics for three years: it has enabled them, and still enables them, to surmount every crisis, and to monopolize the direction of the Popular movements, in order to destroy the consequences naturally resulting from them.

---

buon viso a questo stato di cose. I loro periodici biasimarono *dapprima*; ma dopo il successo, applaudirono, e se ne appropriarono il successo. Il popolo, che non è ambizioso, accordò volentieri ad essi il merito delle sue conquiste. Ho sotto gli occhi, mentre scrivo, il manifesto del Ministero romano, che è formato dei capi del partito moderato in Roma: si sa in che modo sorse questo Ministero; ebbene, chiunque lo esaminasse senza aver udito i particolari dell'insurrezione, ne inferirebbe che Pio IX in persona fu l'autore del mutamento. Questa è stata la loro invariabile tattica per tre anni: essa li ha posti in grado, e li pone tuttora, di superare qualunque crisi e di monopolizzare la direzione dei moti popolari, al fine di distruggere le conseguenze che naturalmente ne risultano.

In the midst of all this, a difficulty arose which it was found impossible to put on one side—National Question. It had grown and was increasing with every *émeute*. The instinct of the country was true to itself. The People felt that in spite of all promises it could never count upon its Prince, or upon the continuance of the advantages which it gained, whilst Austria was there: it made war with Austria, the expulsion of the Barbarians, the condition the *sine quâ non* of progress. It was also the test to which it determined to submit the intentions of its governors. The cry of "War to Austria!" raised at the same moment in all the towns of Italy, could not but awaken a terrible echo in Lombardy: and thus it proved: all was in movement in Milan, and whilst a quasi-legal opposition was being organized amongst the higher classes, the spirit of revolt and

---

In mezzo a tutto ciò, emerse una difficoltà che si trovò impossibile di porre da banda — la questione nazionale. Essa era sorta e cresceva ad ogni sommossa. L'istinto del paese serbava fede a se stesso. Il popolo sentiva che, nonostante qualunque promessa, non poteva contare sul suo principe o sulla continuità dei vantaggi che acquistava, finché l'Austria stava in casa sua: della guerra con l'Austria, dell'espulsione dei barbari esso faceva la condizione *sine qua non* di progresso. Fu pure la prova alla quale decise di sottomettere le intenzioni dei suoi governanti. Il grido di « Guerra all'Austria! » levato in un medesimo istante in tutte le città d'Italia, non poteva non destare una terribile eco in Lombardia; e cosí avvenne: tutto era in fermento a Milano, e mentre un'opposizione quasi legale si andava organizzando tra le classi piú elevate, lo spirito di rivolta e d'insurrezione era frequente nel popolo.

insurrection was rife amongst the people. The Moderate party perceived that unless Royalty in Italy assumed the initiative in national emancipation, it was lost. It determined that Charles Albert should take upon himself the initiative, and then it was that the designation of the *Sword of Italy* began to go the round of the papers; and, whilst they preached peace to the Lombard populations on the one side, everything was done on the other to oblige Charles Albert to take a decisive step. The men of the Moderate party who had organized themselves in Milan, under Messrs. Casati, Borromeo, Giulini, and other old and new patricians, offered him through their agents this terrible alternative—the Iron Crown or the Republic. In reality, the Republic was in all hearts at Milan: more than that, it was in the law of things. Where the governing power was foreign and the question did not admit of any possible *trans-*

Il partito moderato comprese che, se il potere regio in Italia non prendeva l'iniziativa dell'emancipazione nazionale, era perduto. Decise che Carlo Alberto si assumesse questa iniziativa, e fu allora che la designazione di *spada d'Italia* cominciò ad andare attorno per i giornali; e mentre da una parte si predicava pace alle popolazioni lombarde, dall'altra si faceva di tutto per obbligare Carlo Alberto a dare un passo decisivo. Gli uomini del partito moderato che si erano organizzati a Milano sotto la direzione dei signori Casati, Borromeo, Giulini e di altri patrizi vecchi e nuovi, gli prospettarono a mezzo dei loro agenti questa terribile alternativa — la corona ferrea o la repubblica. A dir vero, la repubblica era in tutti i cuori a Milano: piú ancora era nella legge delle cose. Poiché il potere governativo era straniero e la questione non ammetteva alcuna

actions, the People alone, once the insurrection completed, would remain sole sovereign in the arena.

But, nevertheless, neither the intrigues by which he was besieged, nor the love of glory which it was very easily to awaken, nor the gravity of the danger, had power over this timid and enervated soul. God be thanked, the initiative did not belong to him: the national struggle receives not its impulsion from a royal hand. The people alone shall inaugurate it. The insurrection at Milan, originated by the youth of the middle classes and by the people, broke forth in the midst of their negotiations: the whole of Lombardy rose *en masse*. The Austrians were obliged to take refuge in their fortresses.

It was only then, when placed between the imminent danger of a insurrection in his own states, which the war-cry uttered at Milan had intoxicated

transazione possibile, il popolo, e non altri, una volta compita l'insurrezione, sarebbe rimasto unico sovrano nell'arena.

E tuttavia, né gli intrighi da cui era assediato, né l'amore della gloria che era molto facile a essere destata, né la gravità del pericolo ebbero potere su quell'animo timido e snervato. Grazie a Dio, l'iniziativa non apparteneva a lui: la lotta nazionale non ricevette il suo impulso da una mano regale. Solamente il popolo poteva iniziarla. L'insurrezione di Milano, promossa dalla gioventú delle classi medie e dal popolo, scoppiò mentre duravano quei negoziati. Tutta la Lombardia insorse in massa. Gli Austriaci furono costretti a rifugiarsi nelle loro fortezze.

Fu solo allora, posto tra l'imminente pericolo di una insurrezione nei propri Stati, inebriati d'entusiasmo, per il grido di guerra proferito a Milano, che il re si decise

with enthusiasm that the King marched. The victory was already gained at Milan and everywhere when his proclamation appeared. He crossed the frontier, and the Cohort of Moderates followed precipitately upon his steps.

The question between the two principles was to be decided upon the plains of Lombardy.

The Moderate party thus attained its apogee: it had a Pope, a King, an army, and the enthusiasm of the Italian population. It only wanted a truth for its principle: but that want sufficed for its destruction.

I shall reserve for another letter the history of its fall.

II. — The war.

When Charles Albert entered Lombardy, victory was almost in our hands, the ground was every-

---

a marciare. La vittoria si era già ottenuta a Milano, e dovunque, quando apparve il suo proclama. Egli varcò la frontiera, e la coorte dei moderati seguí precipitosamente i suoi passi.

La questione tra i due principii doveva decidersi sui piani di Lombardia.

Il partito moderato pervenne cosí al suo apogeo: aveva un papa, un re, un esercito, e l'entusiasmo del popolo italiano. Se non che, al suo principio faceva difetto la verità: e questo difetto bastò per distruggerlo.

Riserverò a un'altra lettera la storia della sua caduta.

II. — La Guerra.

Quando Carlo Alberto entrò in Lombardia, la vittoria era già in nostre mani, il territorio era dovunque nostro.

where our own. In Lombardy, the Austrians, terror-struck and demoralized, had taken refuge in the three fortresses. In Venetia, the fortresses themselves were ours. The struggle, from one end of the territory to the other, had cost our enemies more than 20.000 men. Our volunteers, formed in moving columns, scoured the country, but not an Austrian was to be found: they pushed on to the Italian Tyrol, where the insurrection received them with open arms. Arms were wanting; but they could be purchased as quickly as they were required, in Switzerland, and the manufactories of Brescia could be immediately put again into active operation. Men did not fail us: in those days of exaltation every citizen was a soldier, ready to march. The popular movement had so inspired our Italian youth, that as many volunteers as could possibly have been required would have been readily at our service. Already

---

In Lombardia, gli Austriaci, còlti da terrore e demoralizzati, si erano rifugiati nelle tre fortezze. Nella Venezia le fortezze stesse erano nostre. La lotta, da un'estremità all'altra del territorio, era costata al nemico piú di ventimila uomini. I nostri volontari, formati in colonne mobili, percorsero il paese, senza trovare piú un Austriaco; si spinsero sul Tirolo italiano, dove l'insurrezione li ricevette a braccia aperte. Mancavano armi; ma esse potevano aversi, non appena si fossero richieste in Svizzera, e le manifatture di Brescia potevano essere messe immediatamente in efficienza. Non difettavano uomini; in quei giorni di esaltazione, ogni cittadino era un soldato pronto a marciare. Il movimento popolare aveva talmente ispirata la nostra gioventú italiana, che potevano facilmente essere al servizio nostro quanti volontari fossero richiesti.

they began to arrive; they would have joined us in numbers from Switzerland; they sent to offer themselves from France. The *élite* of our youth, whom preceding struggles had condemned to exile, had produced a number of officers experienced in insurrectionary warfare; they spread throughout Europe, but were in the greatest force in Spain, whence an official appeal would have brought them in a few days. The Austrian army was numerically week; 40.000 men at the most. What was requisite was, to prevent them from receiving renforcements, to close the passes of the Alpes, and to starve them in their fortresses. Charles Albert led into Lombardy an army superior in numbers to that which the Austrians maintained within the lines of their strongholds. Nevertheless, the war was lost. What were the causes of its failure?

Già cominciavano a giungere dalla Svizzera; se ne sarebbero uniti a noi in gran numero; mandarono ad offrircisi dalla Francia. Il fiore della nostra gioventú, che le precedenti lotte avevano costretto all'esilio, aveva creato un numero di ufficiali esperti nella guerra d'insurrezione; essi si erano sparsi per l'Europa, in Spagna la maggior parte, donde un appello ufficiale li avrebbe richiamati in pochi giorni. L'esercito austriaco era numericamente debole; quarantamila uomini al massimo. Quello che si imponeva, era d'impedire ad esso di chiedere rinforzi, di chiudere i valichi delle Alpi, e di affamarli nelle loro fortezze. Carlo Alberto condusse in Lombardia un esercito numericamente superiore a quello che gli Austriaci mantenevano nelle linee dei loro luoghi fortificati. Nondimeno, la guerra fu perduta. Quali ne furono le cause?

These it is almost impossible to explain shortly to any one who has not actually witnessed, as we have done, the course of this work of dissolution and of ruin which has been accomplished in Lombardy; but to all those who have had the opportunity of studying recent events upon the very scene of the struggle, it has become apparent that this has been the work of the Moderate party. A *dynastic* project substituted for the insurrectionary Republican idea —the egotistical notion of the Monarchical aggrandizement of the house of Savoy taking the place of the great national idea—the poor tactics of a timid and ignorant party gradually supplanting the enthusiasm of a nation—here lies the secret of our defeat.

The character of the Lombard movement was essentially Republican. It was so, by the absence of any local monarchical element: it was so, by the

---

È quasi impossibile di spiegare brevemente, a chiunque non ne sia stato testimonio oculare, come lo fummo noi, il corso di quell'opera di dissolvimento e di rovina che fu compíta in Lombardia; ma a tutti coloro che ebbero l'opportunità di studiare i recenti avvenimenti sul campo stesso della lotta, è apparso evidente che essa fu dovuta al partito moderato. Un disegno *dinastico* che fu sostituito all'idea repubblicana insurrezionale — la nozione egoistica dell'ingrandimento monarchico della casa di Savoia che prese il posto della grande idea nazionale — la misera tattica di un partito timido e ignorante che si sostituí gradatamente all'entusiasmo di una nazione — ecco il segreto della nostra disfatta.

Il carattere del moto lombardo fu essenzialmente repubblicano. Fu tale per l'assenza di ogni elemento

tendencies of the youth who had fought at the barricades, and almost all of whom had been prepared for the struggle by the labour of secret Republican associations: it was so, by the instincts and habits of equality which rule the people. The aristocracy, which possess in Lombardy scarcely a sexth of the soil, had taken an initiative only a very short time before the insurrection; and it was precisely by showing the Republic to be inevitable at Milan, and, by a natural consequence, at Turin also if Lombardy should be left to her own resources, that it had succeeded in gaining of Charles Albert. The natural tendency of the movement was so clearly recognized by the King and by his, that they did not dare to name the opposite principle at Milan. The King declared that he would not enter the City until after victory: and his party, then powerless,

---

monarchico locale: per le tendenze della gioventú che aveva combattuto sulle barricate e che era stata quasi tutta preparata alla lotta dal lavoro di associazioni repubblicane segrete; per gl'istinti e le attitudini di eguaglianza che reggevano il popolo. L'aristocrazia, la quale possiede in Lombardia appena la sesta parte del suolo, aveva preso un'iniziativa solamente poco tempo prima dell'insurrezione; e fu precisamente dimostrando che la repubblica era inevitabile a Milano, e per naturale conseguenza a Torino, anche se la Lombardia fosse stata abbandonata alle proprie risorse, che era riescita ad attirare dalla sua Carlo Alberto. La naturale tendenza del moto era cosí chiaramente riconosciuta dal re e dai suoi, che essi non osarono di far cenno a Milano del principio opposto. Il re dichiarò che non sarebbe entrato nella città se non dopo la vittoria: e il suo partito, allora privo di autorità, decise di mano-

resolved to manœuvre, and to seek by trickery and conspiracy to gain that which they dared not seize upon at once. This dynastic conspiracy lost the war.

The men who had directed the insurrection abdicated too generously after the triumph. A Provisional Government formed, composed of men known by some acts of legal opposition to Austrian misrule: the majority of them parties to the Monarchical plot. The minority consisted of the priest Anelli, the Marquis Guerrieri, and the Secretary Correnti: the first, a pure and noble soul, but little fitted by his habits of life for such a struggle: the second, good, but feeble: the third, gifted with intelligence and with great activity and energy, but inclining by I know not what fatal attraction to the spirit of intrigue, fascinated by the complexity of a system of mere tactics, having little faith, living more by

---

vrare e di cercare con la furberia e con l'intrigo di guadagnare quello che non osava afferrare d'un colpo. Questo intrigo dinastico fece perdere la guerra.

Gli uomini che avevano guidata l'insurrezione abdicarono con soverchia generosità dopo il trionfo. Si formò un Governo Provvisorio, composto d'uomini conosciuti per taluni atti di opposizione legale al mal governo austriaco: la maggioranza di essi parteggiò per il complotto monarchico. La minoranza consisteva nel prete Anelli, nel marchese Guerrieri, e nel segretario Correnti: il primo, anima nobile e pura, ma poco atta, per le sue abitudini di vita, a quel genere di lotta; il secondo, buono, ma debole; il terzo, dotato d'intelligenza e di grande attività ed energia, ma inclinato per non so quale fatale attrazione allo spirito d'intrigo, affascinato dalla complessità d'un sistema di mera tattica, di poca fede, vivendo più per il cervello

the brain than by the heart, and more adapted to be the head of a parliamentary opposition under an artificial *régime* than to be the guide of a people in revolt, capable of achieving great things only through the worship of truth and by enthusiasm and faith. This Provisional Government soon became the servile instrument of the Moderate party.

From the first, the objections which the Moderate party opposed to the Italian and Republican tendencies, were those of time and opportunity; they put in a dilatory plea to their demands. "Behold a King," said they, "who comes to assist us: we cannot in conscience proclaim a principle opposed to that which guides his army. Let us postpone the question. Let us put the political question on one side. Let us have but one standard, that of independence. Let us address ourselves to the war: that ended,

---

che per il cuore, e piú adatto ad essere il capo di una opposizione parlamentare sotto un regime artifizioso, che non a costituirsi la guida di un popolo in rivolta, capace di compire grandi cose solamente per amore della verità, e in forza dell'entusiasmo e della fede. Questo Governo Provvisorio diventò subito lo strumento servile del partito moderato.

Fin da principio, le obbiezioni che il partito moderato oppose alle tendenze italiane e repubblicane furono quelle del tempo e dell'opportunità: alle loro richieste fu risposto con una dilazione. « Ecco un re » — dicevano — « che viene in nostro aiuto; non possiamo in coscienza proclamare un principio opposto a quello che guida il suo esercito. Rimettiamo la questione. Poniamo da parte la questione politica. Dobbiamo avere una sola bandiera, quella dell'indipendenza. Pensiamo alla guerra: quando

a Lombardo-Venetian Constituent Assembly will decide the political question." This programme of political neutrality was promulgated in two proclamations of the Provisional Government. Charles Albert declared his solemn adhesion to it. It was universally accepted; for it was just. And had it been maintained in good faith, Austria would [not] now be reigning in Milan. But all the tactics of the Moderate party were employed to prepare men's minds for its violation. And there was not a single element of the war in which these tactics did not serve to plant the germs of dissolution and death.

There were two elements of war in Lombardy; the people, and the Piedmontese army; the insurrectionary element, and the regular strategetic element. It was necessary to combine them for a common end. There were two arenas appropriate for these two

---

questa sarà terminata, un'Assemblea costituente lombardo-veneta deciderà la questione politica.» Questo programma di neutralità politica fu emanato in due proclami del Governo Provvisorio. Carlo Alberto dichiarò di darvi la sua solenne adesione. Fu universalmente accettato, perché era giusto. E se fosse stato mantenuto in buona fede, l'Austria non regnerebbe ora in Milano. Ma tutta la tattica del partito moderato fu posta in opera per preparare gli spiriti alla sua violazione. E non vi fu un solo elemento della guerra in cui questa tattica non contribuisse a seminare i germi del dissolvimento e della morte.

Esistevano due elementi di guerra in Lombardia: il popolo e l'esercito piemontese; l'elemento insurrezionale e l'elemento strategico regolare. Era necessario combinarli ad un fine comune. Vi erano due arene appropriate a questi due elementi; la pianura e le montagne; le piazze

elements: the plain, and the mountains: strong places to be taken, and the defiles of the Alps to be kept. The regular military element had its principal mission marked out between Peschiera and Mantua, and in the Venetian territory. The insurrectionary element, the youth, the volunteers, were admirably adopted by their enthusiasm, by their habits of the chase, and by their sympathy with the peasant populations for Alpine warfare. Their instincts urged them thither. "To the Alps! to the Alps!" was the general cry of the Lombard youth, and of the bands of volunteers who came from Genoa, Tuscany, and Romagna. Their vanguard was already revolutionizing the Tyrol. The Valtelline, Friuli, all upper Lombardy, constituded the true line of operations for the popular army. On the Alps, beneath the bright heavens, our Italian youth, burning with courage, panting with the love of glory and of poetry,

---

forti da tenere, e i passi delle Alpi da guardare. La principale missione dell'elemento militare regolare stava tra Peschiera e Mantova e nel territorio veneto. L'elemento d'insurrezione, cioè la gioventú, i volontari, era mirabilmente adatto, per il suo entusiasmo, per la sua abitudine alla caccia e per la sua simpatia con le popolazioni del contado, alla guerra alpina. I suoi istinti ve la sospingevano. « All'Alpi, all'Alpi, » era il grido generale della gioventú lombarda e delle bande di volontari che accorrevano da Genova, dalla Toscana e dalla Romagna. La loro avanguardia aveva già portato la rivoluzione nel Tirolo. La Valtellina, il Friuli, tutta l'alta Lombardia, costituivano la vera linea d'operazione per l'esercito popolare. Sulle Alpi, sotto i cieli luminosi, la gioventú italiana, ardente di coraggio, palpitante d'amore

would have wrought great things. But this youth had been won, as we have said, to Republican tendencies; it was necessary to repress its enthusiasm, to prevent it from acquiring more and more a consciousness of its own power, to snatch it from the chiefs which it had chosen for itself, to cast discouragement and doubt amongst its ranks; or else to fashion it to the passive obedience of military rule, or to disperse it in the Royal regiments of Piedmont. And therefore war was declared against the volunteers,—a war both moral and material: moral, by the discredit and the calumnies which were thrown upon them: material, by the want of provisions which should have been furnished to them, by the systematic disorder carried into everything which concerned their arming and equipments. They complained, and we were accused of exigence

---

per la gloria e la poesia, avrebbe operato grandi cose. Ma, come abbiamo detto, questa gioventú era stata guadagnata alle tendenze repubblicane: era necessario di reprimere il suo entusiasmo, di impedire ad essa che acquistasse sempre piú la coscienza del proprio potere, di strapparla ai capi che si era scelti, di gettare lo scoraggiamento e il dubbio tra le sue file; oppure, foggiarla all'obbedienza passiva della disciplina militare, o disseminarla fra i reggimenti regi del Piemonte. E perciò, la guerra fu dichiarata contro i volontari, — guerra ad un tempo morale e materiale; morale, per il discredito e le calunnie scagliate contro di essi; materiale, per il difetto di provvigioni, di cui si sarebbe dovuto fornirli, per il sistematico disordine infiltratosi in ogni cosa concernente il loro armamento ed equipaggiamento. Essi si lagnarono e noi fummo accusati di esigenze o di mancanza di disciplina; e quando cercarono

and want of discipline; they endeavoured to provide for themselves, and were accused of pillage. At last they were recalled to Brescia, for the purpose of reorganizing them, as it was said, but in reality in order to accomplish their dissolution. Piedmontese officers, Piedmontese uniforms, and the pay of Piedmontese soldiers, were offered to them: they replied, that in the face of Italy they were and wished to be Italians, but that if Piedmont alone were presented to them as a country, they were still Lombards. Great numbers of them dispersed, and went to spread complaint, distrust, and discouragement, where there was the greatest need of unity and confidence. Others after a time accepted the conditions of service: but the necessary arrangements were carried out so tardily and with such a want of skill on the part of the Piedmontese Ministers of War, that they were

---

di provvedere a se stessi, furono accusati di saccheggio. Infine, furono richiamati a Brescia col proposito di riorganizzarli, come si diceva, ma in realtà per effettuare il loro discioglimento. Furono offerti ad essi ufficiali piemontesi, uniformi piemontesi e la paga dei soldati piemontesi: risposero che al cospetto d'Italia essi erano e desideravano di essere Italiani, ma che se il solo Piemonte fosse loro prospettato come una patria, si consideravano sempre Lombardi. Una gran parte di essi si dispersero e andarono a spargere lagnanze, diffidenza e scoraggiamento là dove era il massimo bisogno di unità e di fiducia. Altri, dopo un certo tempo, accettarono le condizioni di servizio; ma le pratiche necessarie furono spinte con tanta lentezza e con tanta mancanza di capacità da parte dei Ministri della guerra piemontesi, che le stesse non erano ancora terminate quando la guerra ebbe fine. Il Governo

not completed when the war ended. The Provisional Government, inspired by the dynastic idea, had decided that to succeed in the Monarchical annexation of Lombardy to Piedmont, it was necessary that the victory upon which they counted should be owing to the Piedmontese army alone. This idea exercised a fatal influence upon the war in yet another manner. Every enterprise must necessarily be directed, whether voluntarily or not, in accordance with its own principle. The popular principles had at once carried the war into the Tyrol; the dynastic principle was opposed to this. On the one hand, the Tyrolean insurrection had adopted the Republican standard; it was therefore not to be encouraged: on the other hand, there were diplomatic difficulties, in the badly-founded pretensions of the Germanic Confederation. It would have been politic for us to have braved them; it was not so for the King: deter-

---

Provvisorio, sotto l'ispirazione dell'idea dinastica, aveva deciso che, per riescire all'annessione monarchica della Lombardia al Piemonte, era necessario che la vittoria, sulla quale faceva assegnamento, fosse dovuta al solo esercito piemontese. Questo concetto esercitò un'influenza fatale sulla guerra anche per un altro verso. Qualunque impresa deve necessariamente esser condotta, volontariamente o no, in analogia col suo principio. Il concetto popolare aveva condotto dapprima la guerra nel Tirolo; il concetto dinastico era opposto a questo. Da una parte, l'insurrezione del Tirolo aveva adottata la bandiera repubblicana: non era dunque da essere incoraggiata: dall'altra, stavano difficoltà diplomatiche, nelle mal fondate pretese della Confederazione germanica. Sarebbe stato atto politico per noi di averle sfidate; non fu cosí per il re: deciso ad evitare

mined upon avoiding at any prize the aid of the French *Republic*, and not choosing to avail himself of the insurrectionary enthusiasm of our Italian masses it was necessary for him to diplomatize, to negotiate, to avoid the European question, and to create as few enemies as possible. The Tyrolean insurrection was consequently abandoned and betrayed: the brave mountaineers, who had risen at our approach, were obliged to emigrate. The same fate awaited Venetia. There also the people had risen up to the cry of "St. Mark and the Republic!" Monarch could not fraternize with Venice, and desired that she might be made to feel her weakness, in order that she might be compelled to invoke the support and accept the conditions offered to her. Those who have studied step by step the campaign of 1848, cannot fail to have become convinced of the existence of this system of tactics in which

---

ad ogni costo l'aiuto della *repubblica* francese e a non prevalersi dell'entusiasmo insurrezionale delle nostre masse italiane, era necessario per lui di agire diplomaticamente, di negoziare, di evitare la questione europea e di crearsi il minor numero possibile di nemici. L'insurrezione del Tirolo fu quindi abbandonata e tradita; i valorosi montanari, che erano insorti al nostro approssimarci, furono costretti ad emigrare. Lo stesso fato attendeva Venezia. Anche colà il popolo era insorto al grido di «San Marco e la repubblica!» La monarchia non poteva fraternizzare con Venezia, e desiderava che questa fosse posta in condizioni di sentire la propria debolezza e fosse costretta ad invocare aiuto e accettare le condizioni che le fossero offerte. Coloro che hanno seguito a passo a passo la campagna del 1848, non possono non essersi convinti dell'esi-

General Durando lost for ever his well-earned reputation. With the exception of one hundred men in the artillery service at Palmanova, not a single detachment of the Royal Army seconded the efforts of Venice; and the doubtful attitude and the inexplicable hesitation of Durando, and the contempt which he affected for the Roman and other volunteers whom he led, neutralized the good spirit of the populations, sowed the seeds of mistrust and caused the terror-stricken abandonment of the Venetian towns. The irritation of the Moderate party against this Italian population, which had dared to carry out its own principle of action, was indeed truly dishonourable. Calumnies which would have come better from an Austrian pen continually appeared in the hired Journals of the Piedmontese monarchical party, against this heroic city, which

---

stenza di questo sistema di tattica, in cui il generale Durando perdette per sempre la sua ben guadagnata reputazione. Ad eccezione d' un centinaio d' uomini, addetti al servizio dell' artiglieria a Palmanova, non un solo distaccamento dell' esercito regio secondò gli sforzi di Venezia; e l' incerto atteggiamento e l' inesplicabile esitazione del Durando, e il disprezzo che egli affettava per i Romani e per gli altri volontari da lui guidati, neutralizzarono lo spirito buono delle popolazioni, sparsero i semi della sfiducia e cagionarono l' abbandono delle città venete in preda al terrore. L' irritazione del partito moderato contro quella popolazione italiana che aveva osato di tradurre in atto il proprio concetto, era veramente assai disonorevole. Calunnie, che sarebbero state piú adatte ad una penna austriaca, apparivano continuamente nei prezzolati periodici del partito piemontese monarchico contro quel-

yet sustains alone the standard of Italy against Austria, and which shows what a spirit of devotion can accomplish in a single town when intrigue is bannished from its walls. The same principle of aversion to the Republican tendency which procured the dispersion of the volunteers, caused the Tyrol to be abandoned, and sacrificed Venetia, could not but serve also to repel the aid of the foreign enrolments of volunteers. Two thousand Swiss from the Canton of Vaud were refused; the dominant ideas of the Canton were suspected. Two thousand Corsicans were refused; they feared a double purpose in the man who brought their offers of assistance. Their dread of the French volunteers was such, that the envoy of the Provisional Government at Paris was charged to do everything in his power to prevent their setting out: and the same alarm extended even to the Italian volunteers coming from France.

---

l'eroica città, che ancor oggi sostiene da sola la bandiera italiana contro l'Austria, e mostra ciò che lo spirito di devozione può compire in una città, quando l'intrigo è bandito dalle sue mura. Lo stesso principio di avversione alla tendenza repubblicana che procurò la dispersione dei volontari, che fu causa dell'abbandono del Tirolo e del sagrificio di Venezia, non poteva servire se non a respingere l'aiuto degli arruolamenti stranieri di volontari. Due mila Svizzeri del Cantone di Vaud furono rifiutati: le idee dominanti del Cantone erano sospette. Due mila Corsi furono rifiutati: si temeva un secondo fine nell'uomo che recava le loro offerte d'aiuto. Il timore dei volontari francesi era tale, che l'inviato del Governo Provvisorio a Parigi fu incaricato di fare tutto il possibile per evitare la loro partenza, e lo stesso allarme fu esteso ai volon-

An Italian legion, formed at Paris and commanded by General Antonini, was thrown back upon Venice, and it was not even wished that it should pass by Milan. The nucleus of a Polish column, headed by the poet Mickiewicz, was not allowed to add to its numbers, nor was it formally accepted till towards the end of the war. But this was not the worst. Distinguished Italian officers, men covered with decorations and with wounds received in Spain, and recalled by official letters which I myself had, I may say, extorted from the Provisional Government immediately upon my reaching Italy, were upon their arrival shamefully repulsed. One of them, Colonel Cialdini, received afterwards an almost fatal wound as a simple volunteer in the ranks of the defenders of the Venetian territory.

Whilst all these things were being enacted, whilst every element likely to be useful to the

---

tari italiani che venivano dalla Francia. Una legione italiana, formata a Parigi e comandata dal generale Antonini, fu gettata su Venezia e non si desiderò nemmeno che passasse per Milano. A un nucleo d'una colonna polacca, capitanata dal poeta Mickiewicz, non fu consentito di unirsi al suo grosso, né fu formalmente accettata se non verso la fine della guerra. Ma questo non fu il peggio. Distinti ufficiali italiani, carichi di decorazioni e di ferite riportate in Spagna e richiamati con lettere ufficiali che io stesso aveva, posso dire, estorto al Governo Provvisorio subito dopo il mio arrivo in Italia, furono, appena giunti, ignominiosamente respinti. Uno di essi, il colonnello Cialdini, ricevette in seguito una ferita quasi mortale come semplice volontario nelle file dei difensori del territorio veneto.

Mentre si decretavano tutte queste cose, mentre ogni elemento che poteva essere utile alla patria veniva elimi-

country was being eliminated, whilst the enthusiasm of the populations was being destroyed, and the Italian war in Lombardy denaturalized, by reducing it to the mean proportions of a war between the house of Savoy and Austria, what was the Piedmontese army doing? Was it doing that which it prevented others from doing? was it closing to the enemy the passes of the Alps? was it preventing the arrival of reinforcements? was it cutting off the communication between the Empire and the demoralized fraction of its army which was shut up in its fortresses?—No; it remained stationary, exposed to all the consequences of inaction and to the inroads of sickness, between Peschiera and Mantua. Not a Piedmontese regiment stirred beyond that line.

As a natural consequence of this inaction, discouragement soon found its way into the heart of this brave army—mistrust entered amongst its ranks.

---

nato, mentre l'entusiasmo delle popolazioni veniva distrutto, e la guerra italiana in Lombardia perdeva la sua natura, riducendosi alle minime proporzioni di una guerra tra la casa di Savoia e l'Austria, che cosa faceva l'esercito piemontese? Faceva quello che impediva ad altri di fare? chiudeva al nemico i passi delle Alpi? impediva l'arrivo di rinforzi? tagliava le comunicazioni tra l'Impero e la demoralizzata frazione del suo esercito che era rinchiusa nelle sue fortezze? — No; rimaneva stazionario, tra Peschiera e Mantova, esposto a tutte le conseguenze dell'inazione e del propagarsi di malattie. Non un reggimento piemontese si mosse al di là di quella linea.

Come naturale conseguenza di questa inazione, lo scoraggiamento si fece subito strada nell'animo di quell'esercito valoroso, la sfiducia penetrò nelle sue file. Le risorse

The resources of Lombardy were becoming exhausted, without being replaced by the efforts of an enthusiasm which it was impossible that this kind of war could create. And the chiefs of the Moderate party, in what were they employing themselves? They were occupied in creating a party of Charles Albert; they had invented the "Italy of the North," the Kingdom of upper Italy, the "fusion" as they were pleased to term it; and they speculated, strange and mournful though it appear, upon the desorganization of the insurrectionary movement, upon the symptoms of defeat which were beginning to manifest themselves, to insure the triumph of their cherished idea. They said to some—"If Charles Albert does not triumph, it is because he is uncertain of the reward of victory:" to others—"Our funds are becoming exhausted; but if we proclaim the

---

della Lombardia si andavano esaurendo senza essere rinnovate dagli sforzi di un entusiasmo che era impossibile di creare con questo genere di guerra. E i capi del partito moderato di che cosa si occupavano? Erano intenti a creare un partito di Carlo Alberto; avevano inventato l'Italia del Nord, il regno dell'alta Italia, la « fusione, » com'essi si compiacevano di chiamarla; e speculavano, per quanto possa sembrare strano e deplorevole, sulla disorganizzazione del moto d'insurrezione, sui sintomi di disfatta che incominciavano a manifestarsi, per assicurare il trionfo della loro idea prediletta. Dicevano agli uni: — « Se Carlo Alberto non trionfa, è perché non è certo della ricompensa della vittoria. » Agli altri — « I nostri fondi si vanno esaurendo; ma se proclamiamo l'unione della Lombardia con gli Stati Sardi, Genova verrà in nostro aiuto. » A tutti: — « Non si tratta di sottomettere la

union of Lombardy with the Sardinian territory, Genoa will supply us:" to all—"This is no question of subalternizing Lombardy to Piedmont, but rather of conquering Piedmont itself. Milan will be the capital of Upper Italy; a Constituent Assembly, democracy, universal suffrage, you will have them all." Gioberti did not scruple to become the *Commis-voyageur* of this would-be Kingship; and whilst the Austrians were regaining their courage, strengthening their army, reconquering one after the other the Venetian towns, and changing their *rôle* of pure defence into one of attack, these men were endeavouring to win over the ignorant peasants to their favourite plan of an "Italy of the North," and to calumniate the Republicans under the walls of Milan. They conspired to make the misled populations accept their decree of the 12th of May, by which, in breaking their solemnly sworn programme of political neutrality, they called upon the country

---

Lombardia al Piemonte, ma piuttosto di conquistare lo stesso Piemonte. Milano sarà la capitale dell'alta Italia; Assemblea Costituente, democrazia, suffragio universale, tutto vi sarà concesso.» Il Gioberti non si fece scrupolo di diventare il commesso viaggiatore di questo ipotetico regno; e mentre gli Austriaci riprendevano coraggio, rinforzavano il proprio esercito, riconquistavano una dopo l'altra le città venete e mutavano la loro azione di pura difesa in azione d'offesa, questi uomini cercavano di guadagnare i contadini ignoranti al loro prediletto piano di un'Italia del Nord e di calunniare i repubblicani sotto le mura di Milano. Cospiravano per fare accettare alle traviate popolazioni il loro decreto del 12 maggio col quale, rinnegando il loro programma solennemente giurato della

to vote for the Piedmontese Royalty without discussion, by a silent vote, similar to that which gave the Empire to France. Their narrow and shortsighted intellects could not comprehend that the only way of realizing their project was to make Charles Albert the prince of the Revolution, the man of the war of the People, the soldier of Italian Democracy

The dream of an "Italy of the North" changed the character of the war out of Lombardy, as the Monarchical idea had effaced and marred its popular character within. It furnished to the King of Naples, to the Pope, to the Grand Duke of Tuscany, the best possible pretext for detaching themselves from an Italian coalition to which the noble burst of popular enthusiasm had urged and driven them. "How," said they, "you speak to us of an Italian crusade against the barbarian, and it is only for

---

neutralità politica, invocavano dal paese che votasse a favore della monarchia piemontese senza discussione, con voto segreto, simile a quello che diede l'Impero alla Francia. Le loro menti anguste e di corta veduta non potevano comprendere che il solo mezzo di attuare il loro disegno era quello di fare di Carlo Alberto il principe della rivoluzione, l'uomo della guerra di popolo, il soldato della democrazia italiana.

Il sogno di un'Italia del Nord mutava il carattere della guerra fuori della Lombardia, come l'idea monarchica aveva cancellato e guasto all'interno il suo carattere popolare. Esso offrí al re di Napoli, al papa, al granduca di Toscana il miglior pretesto possibile per staccarsi da una lega italiana, a cui il nobile irrompere dell'entusiasmo popolare li aveva sospinti e guidati. « Come » — dicevano — « ci parlate di una crociata italiana contro il barbaro, ed è

the aggrandizement of the house of Savoy that you call upon us to fight; it is to satisfy a local ambition, to create not an Italy, but a Monarchical Italy of the North, which will give law to that of the Centre and of the South. " It was this of which the papers of the party most imprudently boasted, saying, " When we are twelve millions we will give the law. " The promulgation of this fatal idea, which founded the regeneration of Italy upon the ascendancy of Charles Albert, was the signal for a general coolness, and for a decided antagonism between the North and the South of Italy. It was afterwards, when the deception was consummated, the cause of a discord which had not been desired or foreseen by any one, between the Piedmontese and the Lombards themselves.

The deception was rapidly accomplished. The people abdicated, the fusion was voted, the party

---

solo per l'ingrandimento della casa di Savoia che ci chiedete di batterci; è per soddisfare un'ambizione locale, non per creare un'Italia, ma una monarchica Italia del Nord che darà legge a quelle del Centro e del Sud. » Era quello di che i periodici del partito molto imprudentemente si vantavano, dicendo: « Quando saremo dodici milioni, detteremo legge. » La proclamazione di questa fatale idea, che fondava la rigenerazione d'Italia sull'ascensione di Carlo Alberto, fu il segnale di un raffreddamento generale e di un deciso antagonismo tra il Settentrione e il Mezzogiorno d'Italia. In seguito, quando l'inganno fu consumato, fu l'origine di una discordia, che non era stata desiderata né prevista da alcuno, tra gli stessi Piemontesi e Lombardi.

La delusione si compí rapidamente. Il popolo abdicò, la fusione fu votata, il partito trionfò, ma la nazione soc-

triumphed, but the nation succumbed. The absence of all active warfare, and of any important military operations, had spread discouragement in the army: the violation of all the promises by means of which the votes of the people had been obtained, had sown mistrust and suspicion in their hearts. The Provisional Government had fallen into the most absolute discredit. Not knowing how to sustain itself any longer, ... (*) it fell back in the most cowardly manner upon those who had predicted all from the first: it addressed itself, possibly with the idea of ultimately laying upon them the burden of defeat, to the Re-

(*) By an unfortunate accident, two or three sentences were obliterated at each of these places, before the original manuscript was read; so that it has been impossible to replace them. — (*Translator*).

---

combette. La mancanza d'ogni attività di guerra e d'ogni importante operazione militare aveva sparso lo scoraggiamento nell'esercito; la violazione di tutte le promesse, con le quali i voti del popolo erano stati ottenuti, aveva seminata la sfiducia e il sospetto nei loro cuori. Il Governo Provvisorio era caduto nel piú assoluto discredito. Non sapendo come sostenersi piú oltre . . . . . (1) si gittò nella maniera piú codarda su coloro che avevano preveduto il tutto fin da principio: si rivolse, forse con l'idea di addossare su di essi, in ultima analisi, il peso della sconfitta, ai repubblicani; invocò il loro aiuto per

(1) Per un disgraziato accidente, due o tre frasi furono cancellate a ciascuno di questi punti prima che il manoscritto originale fosse letto, in modo che è stato impossibile di colmare la lacuna. (*Nota del traduttore*).

publicans: it called upon them to save the country. The Republicans gave them three men, whose measures reanimated the popular courage, and awakened a fresh spirit of action. The levy *en masse* was proclamed; Milan prepared itself for a popular defence by its barricades, in the name of the memories of March. And would be to God that Milan had been left alone to her own resources! But it was not to be. The entrance of the Piedmontese army in disorder within its walls put a stop to all the preparations for defence. The Milanese trusted to it; and everyone knows how Charles Albert responded to this confidence.

Such was the campaign of the Moderate party: that of the National party remains to be tried.

There is no conclusion to be drawn from the past year, if it be not this—that when the principle given to a course of action is false, the course of

---

salvare la patria. I repubblicani diedero loro tre uomini, le cui misure rianimarono il coraggio popolare e ridestarono un nuovo spirito d'azione. Fu proclamata la leva in massa; Milano si preparò per una difesa popolare con le sue barricate, nel nome delle memorie del marzo. E Dio avesse voluto che Milano fosse stata lasciata sola alle sue risorse! Ma non doveva essere cosí. L'entrata dell'esercito piemontese in disordine tra le sue mura arrestò tutti i preparativi di difesa. I Milanesi fidarono su di esso: e sa ognuno come Carlo Alberto corrispose a questa fiducia.

Tale fu la la campagna del partito moderato: quella del partito nazionale rimane da essere provata.

Non si può ricavare altra conclusione dall'anno scorso se non questa — che quando il principio impresso al corso di un'azione è falso, il corso dell'azione stessa è debole fin

action itself is powerless from the first. To declare like the *Times*, that the Italians are cowards, is simply to yoke stupidity to the service of bad faith: it is to forget for the Spain of 1823 the Spain of 1808: it is to forget the bravery of the Italian troops under the Empire—to remember only the Piedmontese army directed by counter-revolutionists and traitors . . . . . (*)

A nation cannot be regenerated by a policy which it does not comprehend, guided by men in whom it has no faith. On the day when a truly national idea, interpreted by sincere and energetic men, shall inspire the Italian war, it will be a succession of victories, which will only terminate, I repeat it, beyond the Alps. At the present time,

(*) Id.

---

da principio. Dichiarare, come fa il *Times*, che gl'Italiani sono vili, è semplicemente porre la stupidità al servigio della mala fede: non bisogna dimenticare, per la Spagna del 1823, la Spagna del 1808; non bisogna dimenticare il valore delle truppe italiane a tempo dell'Impero per ricordare unicamente l'esercito piemontese guidato da controrivoluzionari e da traditori. . . . . (1)

Una nazione non può essere rigenerata con una politica che essa non comprende, non può essere guidata da uomini nei quali non ha fede. Il giorno in cui un'idea veramente nazionale, interpretata da uomini sinceri ed energici, ispirerà la guerra italiana, sarà una successione di vittorie, che termineranno solamente, lo ripeto, al di là delle Alpi. Presentemente, gli uomini del partito moderato in auge a Torino, in-

(1) Ved. la nota a p. 47.

the men of the Moderate party in power at Turin, incorrigible as are all parties, are dreaming of a second Royal campaign: which must, if undertaken upon the same principles, terminate in the same manner. By persisting in this fatal project of an Italy of the North, they do but fetter the National movement, and sow the seeds of disunion between the Central Provinces and Piedmont. Rome and Florence are now struggling in the name of the National party against the fractionary tendencies of Turin: and upon the issue of this struggle depends the immediate fate of our country. I shall speak of this party in my third and last letter.

III.

That which we call in Italy the *National Party*, is composed in the great majority, let us frankly

---

correggibili come tutti i partiti, sognano una seconda campagna regia; che terminerà, se intrapresa con gli stessi principii, nello stesso modo. Persistendo in questo fatale progetto di un' Italia del Nord, non fanno se non impastoiare il movimento nazionale, e gettare i semi della discordia tra le provincie centrali e il Piemonte. Roma e Firenze si agitano ora in nome del partito nazionale contro le tendenze separatiste di Torino; e dall'esito di questa lotta dipende il prossimo destino della nostra patria. Dirò di questo partito nella mia terza ed ultima lettera.

III.

Quello che noi chiamiamo in Italia il *partito nazionale* è composto in gran parte, confessiamolo francamente, di

confess it, of Republicans: of men who have preserved intact the traditions and the aspirations of *Young Italy*. And this new denomination is not, as might be supposed, the result of any species of political jesuitism, endeavouring to attain its object without being suspected; there can be nothing less jesuitical than the party to wich I belong: this name is the expression of the position assumed by the Republicans since the time when the Moderates came to hinder and perplex the natural and logical progress of the Italian Revolution. This position deserves to be rightly understood by the honest and sincere portion of your public. We are indeed anxious that it should be so understood; for although not easily affected by the voice of calumny, we can appreciate, as it deserves, the esteem of all good men; and I am conscious that, whatever opinions

---

repubblicani: di uomini che hanno conservate intatte le tradizioni e le aspirazioni della *Giovine Italia*. E questa nuova denominazione non è, come potrebbe supporsi, il risultato di una specie di gesuitismo politico che cerca di conseguire il suo fine senza suscitare alcun sospetto: non vi può essere nulla di meno gesuitico del partito a cui appartengo: quel nome è l'espressione della posizione assunta dai repubblicani sin da quando i moderati vennero ad impedire e a intralciare il progresso logico e naturale della rivoluzione italiana. Questa posizione merita di essere rettamente intesa dalla parte onesta e sincera del vostro pubblico. È nostro vivo desiderio che essa debba essere compresa in questo senso; perché, quantunque non facilmente inclinati alla voce della calunnia, possiamo apprezzare, come merita, la stima di tutti i buoni; ed io sono certo che, qualunque opinione si abbia delle nostre

may be entertained of our views, we are at least deserving of this esteem. We have always been frank and loyal. We have never had two languages, one for ourselves and another for the public. We have concealed our operations when the executioner's axe was seen suspended over the *route* which those who trusted in us were following: but never our idea, our object, our faith. In the true sense of the word we have never been conspirators. It matters little that the *Times* accuses us of having sharpened the poinard by which Rossi fell: their old tactics of parties, of having recourse to calumny when reasons fail, can only excite among us a smile of contempt. At the time of that unworthy and unprincipled intrigue which resulted in the *fusion*, it was printed at the corners of the streets at Milan, that I, a man devoid of all natural affection, had refused to see my mother: and my mother, who still

---

intenzioni, siamo per lo meno meritevoli di questa stima. Siamo stati sempre franchi e leali. Non abbiamo mai avuto due linguaggi, uno per noi e l'altro per il pubblico. Abbiamo tenute celate le nostre operazioni, quando la scure del boia si vedeva sospesa sul cammino seguíto da coloro che fidavano in noi: ma non mai la nostra idea, il nostro obbietto, la nostra fede. Non fummo mai cospiratori nel vero senso della parola. Poco importa che il *Times* ci accusi di avere affilato il pugnale col quale il Rossi fu spento: questa vecchia tattica di partito, di ricorrere alla calunnia quando le ragioni vengono meno, può tutto al piú eccitare fra noi un sorriso di disprezzo. Al tempo di quell'intrigo indegno e immorale che fece capo alla *fusione*, si stampò agli angoli delle vie di Milano che io, uomo privo di ogni affetto di natura, mi ero rifiutato di vedere

lives, was by my side blessing my principles and my efforts. God be thanked, *we* have never fallen so low, in respect of our adversaries, as to profane by falsehood the sanctuary of family affection. And the short sketch I am about to give, in relating *facts* who no one can deny, will prove that the march of the Republican party with us, if not founded upon a true principle, which time alone can show, has at least been calm, honest, truly moderate, and impressed with the spirit of patriotic devotion. When up to 1843 all was silence and oppression in Italy, —when our Princes refused the slightest expression to thought, and answered the least effort of progress by the prison or death,—the Republican spirit struggled alone. *Young Italy* boldly promulgated its doctrines, and offered to those who came to organize

---

mia madre; e mia madre, che vive ancora, era al mio fianco, benedicendo i miei principii e i miei sforzi. Grazie a Dio, *noi* non siamo mai caduti sí in basso in confronto dei nostri avversari da profanare con la menzogna il santuario degli affetti domestici. E il breve saggio che sto per dare, riferendo *fatti* che nessuno può smentire, proverà che il cammino percorso con noi dal partito repubblicano, se non fondato sopra un vero principio, che solamente il tempo potrà dimostrare, è stato per lo meno calmo, onesto, veramente moderato e impresso dello spirito di patriottica devozione. Quando fino al 1843 tutto era silenzio e oppressione in Italia, — quando i nostri principi vietavano la benché minima espressione di pensiero, e rispondevano al piú piccolo sforzo di progresso con la prigione e con la morte — lo spirito repubblicano lottava da solo. La *Giovine Italia* proclamava arditamente le sue dottrine, ed offriva a coloro che venivano a schierarsi nelle sue

themselves in its ranks, a positive declaration concerning its object and the means by which it proposed to attain them. The Nation did not then exist; or rather, it existed only amongst us. We were the initiators; and it was not only our right, it was our duty, not to allow our countrymen to engage in a mortal struggle without first setting our programme clearly before them. It was universally accepted by all who were then moving in the cause.

But as soon as the movement, commenced by us, had forced from our Governments some degree of liberty of speech and of the press,—as soon as the country, the great association, began to stir itself, to question itself, to express itself,—we abated somewhat of our boldness of expression, which might appear to partake of too exclusive a spirit.

---

file una dichiarazione positiva concernente il suo obbiettivo ed i mezzi con i quali si proponeva di raggiungerlo. La nazione allora non esisteva; o piuttosto, esisteva solamente fra noi. Noi fummo gl'iniziatori; ed era non solamente nostro diritto, ma nostro dovere di non permettere ai nostri concittadini d'impegnarsi in una lotta mortale, senza prima esporre chiaramente ad essi il nostro programma. Esso fu universalmente accettato da tutti quelli che si davano moto nella nostra causa.

Ma non appena il movimento, iniziato da noi, ebbe estorto ai nostri Governi qualche briciolo di libertà di parola e di stampa, — non appena la patria, la grande associazione, incominciò a muoversi, a interrogarsi e ad esprimersi, — noi abbassammo alquanto il tono della nostra libertà di espressione, che poteva sembrare l'indice di uno spirito troppo esclusivo. La *Giovine Italia* si trasformò

Young Italy gradually resolved itself into the *Italian National Association.* And in its programme of the 5th May 1848, the word "republic" did not once appear. It was henceforth for the country, for Italy herself to speak. The Republicans felt that the country must be their judge in the last resort: that the opportunity of verifying the justness of their belief had arrived, and that instead of avoiding it it was their duty to meet it. "Nationality, one, free, independent—war to Austria—fraternization with those nations already free or who are struggling to become so—such (said they) is the object of the National Association .... All its acts will henceforward be public .... It does not propose to itself the triumph of any predetermined form of government; it proposes to aid the free development of the national sentiment, and to hasten the moment when the Italian people shall be able to

---

gradatamente nell'*Associazione Nazionale Italiana.* E nel suo progamma del 5 marzo 1848 la parola « repubblica » non apparve neppure una volta. D'allora in poi, l'argomento dei discorsi fu patria, Italia. I repubblicani sentirono che il paese doveva essere in ultima analisi il loro giudice: che l'opportunità di constatare la giustezza della loro credenza sarebbe giunta: che invece di evitarla, era loro dovere di andarle incontro. « Nazionalità una, libera, indipendente, — guerra all'Austria — affratellamento con le libere nazioni e coi popoli ch'oggi combattono per divenir tali — questo (dicevano essi) è lo scopo dell'Associazione Nazionale .... Ogni suo atto sarà pubblico .... Non prefigge a'suoi sforzi il trionfo predeterminato d'una o d'altra forma governativa: si prefigge di aiutare il libero sviluppo del sentimento nazionale e di affrettare il momento

give a solemn decision upon the political, social, and economical conditions best suited to its wants." Here was the germ of the Constituente, which is now about to be realized.

The Republicans have never abandoned this programme. And when it was reported both in Italy and elsewhere that the unhappy result of the war in Lombardy was partly owing to the dissensions caused by the Republicans, it was a simple lie: a lie in the face of facts, attested by documentary evidence, which impartial history will verify and collect. I have said that the Lombard insurrection was essentially Republican in its tendencies. At the very first, when it was announced that Charles Albert was coming to direct the war, a public association, a club, or as we call it a *circle*, was formed of the young men who had fought at the barricades, and

in cui il popolo italiano potrà dar voto solenne intorno alle condizioni politiche, sociali, economiche che ne costituiranno l'essenza.» Qui stava il germe della Costituente che ora sta per essere realizzata.

I repubblicani non hanno mai abbandonato questa programma. E quando fu riferito in Italia e altrove che l'infelice esito della guerra in Lombardia era in parte dovuto alle discordie cagionate dai repubblicani, fu una pura menzogna; una menzogna di fronte ai fatti, comprovati all'evidenza dei documenti che la storia imparziale verificherà e raccoglierà. Ho detto che la insurrezione lombarda fu essenzialmente repubblicana nelle sue tendenze. Fin da principio, quando si annunziò che Carlo Alberto veniva a dirigere la guerra, si formò una pubblica associazione, un *club*, o, come diciamo noi, un circolo fra i giovani che avevano combattuto alle barricate e che professavano la

who professed the Republican faith. A programme was written, and presented to the Provisional Government: who replied, that all opinions were free to express themselves. The only course proposed was peaceable discussion and the establishment of a journal. Nevertheless, the influential men of the party, dreading that this propagandism might furnish an element of discord, abstained from it. This programme were the only act of this Association. Guided by their chiefs, the Republicans, some isolated individuals alone excepted, adhered—and they alone in good faith—to the programme given by the Provisional Government and accepted by King Charles Albert: a programme which declared that the political question should only be debated after victory had crowned the war, in an assembly to be convoked for that purpose. This guarantee sufficed us: and once more, in Lombardy, as we had done

---

fede repubblicana. Fu steso un programma e presentato al Governo Provvisorio, il quale rispose che tutte le opinioni erano libere di esprimersi. L'unica proposta che si fece, fu la pacifica discussione e la fondazione d'un giornale. Nondimeno, gli uomini influenti del partito, temendo che questa propaganda potesse fornire un elemento di discordia, se ne astennero. Questo programma fu l'unico atto di questa Associazione. Guidati dai loro capi, i repubblicani, ad eccezione di alcuni individui isolati, aderirono — e solamente essi in buona fede — al programma emanato dal Governo Provvisorio ed accettato dal re Carlo Alberto: programma che dichiarava che la questione politica sarebbe stata discussa dopo che la vittoria avesse coronata la guerra, in un'assemblea da convocarsi a questo proposito. Questa garanzia ci fu sufficiente: ed ancora una volta, in

elsewhere, we concealed our faith in our breasts, to occupy ourselves only with war. As we had done elsewhere, I have said, for in no part of Italy during the governmental concessions did the Republicans showe themselves. The accusations and provocations of the Moderate party remained systematically unanswered. They adjourned the question.

There was here in fact, a great and final experiment to be tried. The supreme vow of the Republicans was for the unity of Italy. That the future not only of Italy but all Europe would be Republican, appeared to us so infallibly decreed by the providential march of the education of humanity, that we were contented to abide its coming. That for which we trembled, was the nationality, the unity of the country to that we were ready to sacrifice, not our faith, but its immediate realization.

Lombardia, come altrove, celammo la nostra fede nei nostri cuori per occuparci solamente della guerra. Come altrove, ho detto, perché in nessuna parte d'Italia durante le concessioni governative i repubblicani manifestarono le loro idee. Le accuse e le provocazioni del partito moderato rimasero sistematicamente senza risposta. Essi aggiornarono la questione.

Vi era infatti un grande esperimento finale da compire. Il voto supremo dei repubblicani era l'unità d'Italia. Che l'avvenire non solo d'Italia ma di tutta Europa fosse repubblicano, ci appariva cosí infallibilmente decretato dal provvidenziale cammino dell'educazione dell'umanità, che eravamo paghi di attendere la sua venuta. Quello per cui paventavamo era la nazionalità, l'unità della patria, alla quale eravamo pronti a sagrificare, non già la nostra fede, ma la sua immediata realizzazione. Questo procla-

This we openly proclaimed. For the unification of Italy it was of paramount necessity that we should have either a *man* or a *principle*. The Moderates pointed to Charles Albert, saying, "Behold the man." We well knew this to be a delusion. Without dwelling on the memories of 1821 and 1833, we know his vacillating uncertain nature, without a single spark of Genius or of faith. We felt also in our souls, that it was not from King or Pope that this great thing which shall be Italy, the Italy of the People, could arise. Nothing great can henceforward be accomplished through a King: the strong Democratic tide which rises, through the will of God, between thrones and the future, prevents the union, the community of thoughts and affections, the mutual good faith of princes and their peoples, by which alone great enterprises can be accomplished. But our faith was not generally shared: the popular

---

mammo apertamente. Per l'unificazione d'Italia era di assoluta necessità che ci fosse un *uomo* o un *principio*. I moderati accennavano a Carlo Alberto, dicendo: «Ecco l'uomo.» Noi sapevamo bene che questa era una delusione. Senza soffermarci sulle memorie del 1821 e del 1833, sapevamo la sua incerta e vacillante natura, senza un solo lampo di genio o di fede. Sentivamo pure nell'anima che non era da re né da papa che questa grande cosa che sarà l'Italia, l'Italia del popolo, poteva sorgere. Nulla di grande può compirsi quind'innanzi da un re: la forte marea democratica che salisce, per volere di Dio, fra i troni e l'avvenire, impedisce l'unione, la comunanza di pensieri e di affetti, la buona fede scambievole tra i principi e i loro popoli, per cui solamente le grandi imprese possono compirsi. Ma la nostra fede non era generalmente divisa: l'infa-

infatuation lent itself to the plans and the hopes of the Moderate party: there was here, I repeat it, a final experiment for us to make.

We made it in good faith. We suspended all propagandism of our ideas, all work of Association. We replied to the propositions secretly made to us by official personages—"Let Charles Albert give a guarantee that he is working for the national unification, and not merely for the aggrandizement of the house of Savoy; let him sign a proclamation, an appeal to the Italian populations to rally round him: and we will gladly work with him." To the Moderates we said—"If you really desire the unity of Italy, you must change your plan; do not speak to as of five Italies, or of three Italies, but of Italy: do not throw the apple of discord amongst us; do not anticipate or usurp the National will: endeavour

---

tuazione popolare si prestava ai piani e alle speranze del partito moderato: vi era per noi, lo ripeto, un ultimo esperimento da compire.

Lo compimmo in buona fede. Sospendemmo qualunque propaganda delle nostre idee, qualunque opera d'associazione. Rispondemmo alle proposte segretamente fatteci da personaggi ufficiali: — « Carlo Alberto dia una garanzia che egli lavora per l'unità nazionale, e non semplicemente per l'ingrandimento della casa di Savoia; firmi un proclama, un appello alle popolazioni italiane di schierarsi intorno a lui: e lavoreremo lietamente con lui. » Ai moderati dicemmo: — « Se realmente desiderate l'unità d'Italia, dovette mutare il vostro piano: non parlarci di cinque o di tre Italie, ma dell'Italia: non gettare tra noi il pomo della discordia; non prevenire od usurpare la volontà nazionale; cercare di conquistarla con la vittoria e col disin-

to conquer it by victory and by disinterestedness: make of your King the first citizen of Italy, and leave it to the gratitude of the people to constitute him what else they will." But more was demanded from us by both: they required that Charles Albert should remain entirely free and independent, without engagements, without pledge: and that the Republican party should surrender at discretion, and exert all their energies in the service, not of the war—that was done—but of the *King* and of the scheme of the kingdom of Upper Italy. They were irritated by our silence: they counted upon increasing the chances of success by our accession, or, in case of defeat, at least to deprive our creed of all its moral influence. This we could not do. We could, in deference to the tendency of the time, be silent: but we could not lie.

---

teresse: fare del vostro re il primo cittadino d'Italia, e alla gratitudine del popolo lasciar fare di lui quello che vorrà. » Se non che, gli uni e gli altri ci richiedevano di piú: domandavano che Carlo Alberto rimanesse interamente libero e indipendente, senza impegni, senza affidamenti: e che il partito repubblicano si rendesse a discrezione e ponesse tutte le sue energie a servigio, non già della guerra — ciò che si era fatto — ma del *re* e del progetto di regno dell'alta Italia. Essi erano irritati dal nostro silenzio: confidavano di aumentare le probabilità di successo con la nostra adesione, o in caso di disfatta, di privare la nostra fede di qualunque influenza morale. Ciò non potevamo fare. Potevamo, per deferenza alla tendenza dell'epoca, starcene muti: ma non potevamo mentire.

It was not till the 12th May, when the programme of political neutrality accepted and acted upon by us was brutally violated by the very Government which had given it—when in the middle of a campaign the success of which had already become doubtful, they said to us, "*The Lombard kingdom of Charles Albert must be immediately declared*"—when the finishing-stroke was put to this outrage by instituting the silent voting of the registers, thus suppressing all legal discussion—that the Republicans considered it their duty to break the silence; and they felt so the more that there was personal danger in so doing. Their protest appeared signed by the well-known names: it was conceived in terms so calm and moderate that it found an echo even in the ranks of the opposition. A few days afterwards, the manifesto of a paper called *The Italy of the People* appeared. At the same time, they solemnly declared,

---

Non fu se non dopo il 12 maggio, quando il programma di neutralità politica accettato ed attuato da noi fu brutalmente violato dallo stesso Governo che l'aveva dato fuori — quando in mezzo ad una campagna, il cui successo era già divenuto dubbio, ci dissero, « *il regno lombardo di Carlo Alberto deve essere immediatamente dichiarato* » — quando il colpo finale fu dato a quell'oltraggio con la istituzione del silenzioso voto dei registri, sopprimendosi cosí qualunque discussione legale — che i repubblicani stimarono loro dovere di rompere il silenzio; e provarono cosí sempre piú che vi era pericolo personale a farlo. La loro protesta apparve firmata dai nomi ben noti; era concepita in termini cosí calmi e moderati, che trovò un'eco anche nelle file dell'opposizione. Pochi giorni dopo, apparve il manifesto di un giornale intitolato l'*Italia del Popolo*. Al tempo

that recognizing the supreme necessity of union for the purposes of the war, they pledged themselves to abstain from all active opposition to the vote. But in the manifesto of *The Italy of the People* they made a last appeal to the *man*, Pope or King, who would put himself at the head of the enterprise: they declared that, for the sake of national unity, they would sacrifice the realization of their most cherished ideas: taking their ground upon the sovereignty of the country, they said that "as to forms of government, the nation, legally and universally represented, would, when the time arrived and the question of independence was solved, choose them after its own fashion."

It has been said that the men of Republican faith did nothing for the war: and this calumny, absurd in a country where the *élite* of our youth was almost entirely Republican, promulgated by the

---

stesso, essi dichiararono solennemente che, riconosciuta la suprema necessità dell'unione per i fini della guerra, s'impegnavano di astenersi da ogni attiva opposizione al voto. Tuttavia, nel manifesto dell'*Italia del Popolo*, si faceva un ultimo appello all'*uomo*, papa o re, che volesse porsi a capo dell'impresa: si dichiarava che per amore dell'unità nazionale si sarebbe sagrificata la realizzazione delle loro idee predilette: riguardo alla questione della sovranità del paese, si diceva che «quanto alla forma di governo, la nazione, legalmente, universalmente rappresentata, l'avrebbe scelta a suo modo, quando il tempo fosse giunto e la questione dell'indipendenza risolta.»

Si è detto che gli uomini di fede repubblicana non fecero nulla per la guerra: e questa calunnia, assurda in un paese dove il fiore della nostra gioventú era quasi interamente

press of the Moderate party, has found an echo in France and in your country. I have always shown, in my second letter, that there existed on the part of the Provisional Government, irritated and suspicious at our silence like all power not in itself loyal, a systematic opposition to everything proposed or offered by the Republicans for the service of the war. I will not repeat it here. I will only add, that summoned by the Government at the time of the first reverses upon the Venetian territory, I myself offered, without any political condition whatever, to lead to the camp a legion of a thousand chosen volunteers; thus giving on our side the signal of forgetfulness to all the Lombard cities, and showing them by example that they ought to sink all differences in common action. My offer was at first enthusiastically accepted: and five days after,

---

repubblicana, proclamata dalla stampa del partito moderato, ha trovato un'eco in Francia e nel vostro paese. Ho ripetutamente dimostrato, nella mia seconda lettera, che esisteva, da parte del Governo Provvisorio, irritato e sospettoso del nostro silenzio, come avviene di qualunque potere che non è leale in se stesso, un'opposizione sistematica ad ogni cosa proposta od offerta dai repubblicani a servizio della guerra. Non mi ripeterò qui. Aggiungerò solamente che richiesto di consiglio da parte del Governo, durante i primi rovesci sul territorio veneto, mi offersi, senz'alcuna condizione di natura politica, di condurre al campo una legione di mille volontari scelti, dando cosí da parte nostra il segnale dell'obblio a tutte le città lombarde e dimostrando ad esse, coll'esempio, che dovevano dimenticare nell'azione comune tutte competizioni. La mia offerta fu dapprima accettata con entusiasmo; e cinque

I received a refusal, grounded in reality on the fear of seeing Republicans with arms in their hands. And nevertheless, suspected, kept at a distance, calumniated amongst the people, and repulsed in all our offers, it was to us, to our perseverance, that the little energetic action which took place in Lombardy was owing; it was from our ranks, and at our appeal, that the best officers now in the Lombard troops, in Piedmont, or in the other Italian provinces, Generals D'Apice, Garibaldi, Pepe, Ferrari, Fanti, and others, came to take part in the war: from amongst us were chosen the three men who formed the Committee of Defence at Milan, and who made every possible exertion to save Lombardy; and almost all the Lombard officers who are at the present time fighting by the side of the Venetians are members of the Republican Association. And in this campaign, which might have been

giorni dopo, ricevetti un rifiuto, fondato in realtà sul pericolo di vedere i repubblicani in possesso di armi. E nondimeno, sospettati, tenuti a distanza, calunniati fra il popolo e respinti in ogni nostra offerta, si dovette a noi, alla nostra perseveranza, la piccola energica azione che si svolse in Lombardia: fu dalle nostre file e al nostro appello che i migliori ufficiali che ora si trovano nelle truppe lombarde in Piemonte o nelle altre provincie italiane, i generali D'Apice, Garibaldi, Pepe, Ferrari, Fanti ed altri, vennero a partecipare alla guerra: nel nostro seno furono scelti i tre uomini che formarono il Comitato di Difesa a Milano e che fecero ogni possibile sforzo per salvare la Lombardia; e quasi tutti gli ufficiali lombardi che combattono adesso a fianco dei Veneziani sono membri dell' associazione repubblicana. E in quella campagna, che poteva essere decisiva,

decisive, but which was, from the causes I have already pointed out, so disastrous, it was the Republicans, the volunteer corps, who commenced the struggle; it was the Republicans who were the last to abandon it: it will be yet, I trust, men of the Republican faith who will recommence it; and even should King Charles Albert be the first to reenter the lists, we shall owe it to the Democratic movement headed by our brothers in Rome and Tuscany. The campaign finished, the war and the Royalist Utopia having miserably failed, the Republicans did not attempt to avail themselves of the influence which the realization of all their predictions gave them; they only recommenced with untiring energy insisting upon their programme of national sovereignty. And whilst the Moderates fell everywhere into discouragement—whilst at Turin the demoralization was such that the Government fell for some

---

ma che fu, per le cause già da me accennate, cosí disastrosa, furono i repubblicani, i corpi dei volontari che iniziarono la lotta; furono i repubblicani gli ultimi ad abbandonarla: saranno ancora, ne ho fede, uomini di credenza repubblicana che la riprenderanno; e se il re Carlo Alberto dovesse essere il primo a rientrare in lizza, s'avrebbe per opera del movimento democratico capeggiato dai nostri fratelli in Roma ed in Toscana. Finita la campagna, fallita miseramente la guerra e l'utopia monarchica, i repubblicani non cercarono di prevalersi delle influenze che l'avverarsi di tutte le loro predizioni conferiva ad essi: ripresero solamente ad insistere con instancabile energia sul loro programma di sovranità nazionale. E mentre i moderati erano presi dovunque dallo scoraggiamento — mentre a Torino la demoralizzazione era tale che il Governo

time entirely into the hands of the retrograde party —the men of the popular faith were calmly endeavouring to bring back to its right course the Italian thought, and to transfer the initiative of the movement to its natural centre, to its future capital, Rome.

At the present time, the position of affairs is that which I have described in my first letter: on the one side, the men on the Federative Diet, still clinging to their Utopia of the kingdom of an Italy of the North, but in reality calling upon all the Italian States to form an alliance and make sacrifices for the aggrandizement of the house of Savoy: on the other, the National Party, who desire to organize the war from the national point of view, to make all the Italian forces assist thereto without *arrière pensée* and upon a footing of perfect equality and sympathy, and to leave the Italian popu-

---

cadde per un certo tempo interamente nelle mani del partito reazionario — gli uomini di fede popolare cercavano con calma di ricondurre sul suo retto sentiero il pensiero italiano e di trasferire l'iniziativa del moto al suo centro naturale, alla sua futura capitale, Roma.

Oggi, la condizione delle cose è quella che ho descritto nella mia prima lettera: da un lato, gli uomini della Dieta federativa, sempre aggrappati alla loro utopia del regno dell'Italia del Nord, ma in realtà facendo appello a tutti gli Stati italiani per formare un'alleanza e fare sagrificii per l'ingrandimento della casa di Savoia; dall'altro, il partito nazionale, desideroso di organizzare la guerra dal punto di vista nazionale, di far convergere a questo intento tutte le forze nazionali, senza secondi fini, e sul piede di perfetta eguaglianza e di cordialità, e di lasciare le popolazioni

lations free to express their idea upon the form of government which shall suit them best in developing their future. This is the party of the Constituente freely elected by universal suffrage. It has just triumphed in Tuscany and the Roman States. The men of the kingdom of Northern Italy have but one chance left them to enable them to resist this movement: it is to be the first to attack Austria and to conquer. The hatred against the Austrian is so intense with us, that, without troubling themselves too much about principles, the majority will go wherever they see the initiative of war and of triumph.

But, whatever may be the *immediate* future of Italy, it is henceforward incontestible for all who have studied with attention its agitations for the last three years,

That the Italian movement is not a revolt, but a revolution:

---

italiane libere di esprimere la loro idea, circa la forma di governo che piú converrà ad esse nel loro sviluppo avvenire. È questo il partito della Costituente, liberamente eletta dal suffragio universale. Esso ha trionfato recentemente in Toscana e negli Stati Romani. Gli uomini del regno dell'Italia del Nord hanno una sola probabilità di poter resistere a questo movimento: essere i primi ad assalire l'Austria e a vincerla. L'odio contro l'Austriaco è cosí intenso da noi, che, senza preoccuparsi troppo dei principii, la maggioranza si schiererà dovunque vedrà l'iniziativa della guerra e della vittoria.

Ma qualunque sia l'*immediato* avvenire d'Italia, è quind'innanzi incontestabile per tutti quelli che hanno studiato con attenzione le sue agitazioni negli ultimi tre anni:

Che il movimento italiano non è una rivolta, ma una rivoluzione;

That this revolution is beyond all a national revolution:

That the various Italian populations are now seeking the formula of their common life, of their national unity:

That this formula cannot be durable until it spring from the Italian people itself: and that every solution that can be given to the problem, without the whole of the Italian people having been consulted, can only be provisional and temporary:

That the movement will not again be stilled, until the whole territory from Sicily to the Alps inclusive shall be united and free from foreign domination:

That all the efforts that can possibly be made by diplomacy and foreign intervention to settle the questions now pending in Italy, short of this complete emancipation and unification, will have no

---

Che questa rivoluzione è sopratutto una rivoluzione nazionale;

Che le varie popolazioni italiane cercano ora la formola della loro vita comune, della loro unità nazionale:

Che questa formola non può essere durevole, finché non sorga dallo stesso popolo italiano; e che qualunque soluzione che possa offrire quel problema, senza consultare tutto il popolo italiano, non può essere se non provvisoria e temporanea;

Che il movimento non si quieterà, fino a quando tutto il territorio, dalla Sicilia alle Alpi, non sarà unito e libero da qualunque dominio straniero;

Che tutti gli sforzi che possono fare la diplomazia e l'intervento straniero per sistemare le questioni ora pendenti in Italia, al di fuori di questa completa emancipa-

other result than that of perpetuating revolutionary agitation, and of impressing it with a reactionary and violent character; in the same manner that the Monarchical attempts which are now being made in France can only end in impressing the Republican movement with the fatal character of a social war:

That the best and most moral course for Europe, such as she is at the present time, devoid of all generous faith and of all belief in the "solidarity" of the peoples, is to hinder any foreign power from interfering in our affairs, and to leave us free to arrange them ourselves in that mode which the consciousness of our mission imposes upon us.

---

zione ed unificazione, non avranno altro risultato che quello di perpetuare l'agitazione rivoluzionaria e di imprimere ad essa un carattere reazionario e violento; al modo stesso che i tentativi monarchici che ora si fanno in Francia possono riuscire solamente a dare al movimento repubblicano il carattere fatale di una guerra sociale:

Che il mezzo migliore e piú morale per l'Europa qual essa è al presente, priva di ogni fede generosa e di ogni credenza nella solidarietà dei popoli, è d'impedire alle Potenze straniere qualunque intervento nelle faccende nostre, e di lasciarci liberi di comporle da noi, in quel modo che la coscienza della nostra missione ci impone.

II.

AI LIVORNESI.

AI LIVORNESI.

Il Papa fuggiva: ma ci rimaneva Dio, supremo su tutti i Papi, buoni, tristi e mediocri: il Gran Duca, Leopoldo d'Austria, è fuggito: ma rimane il Popolo, supremo su tutti principi, duchi e re. Benedite, o fratelli, alla Provvidenza che ci libera dai malvagi, i quali ci avrebbero, nell'ora del periglio, traditi. — In nome di Dio e del Popolo, e senza traditori nel campo, noi vinceremo.

L'Italia non vive nei pochi individui accecati che il caso, la forza brutale, o l'influenza straniera aveva costituiti nostri padroni: l'Italia vive nei milioni d'uomini che la popolano e la fecondano: nei giusti di core e potenti d'ingegno che splendono tra que' milioni per l'opere loro confortate dal libero amore dei loro fratelli: nell'anelito alle grandi cose che freme nel core delle moltitudini: nelle sue tradizioni di popolo, nei suoi ricordi repubblicani, nel nome santo di Roma, nelle virtú de' mille suoi martiri, nel disegno di Dio che la volle maestra due volte delle nazioni e la chiama oggi a risorgere.

E a questa decretata risurrezione, noi, o fratelli, non abbiamo oggi piú che un nemico, l'eterno nemico

d'Italia, l'Austriaco. E nel nome di Dio e col braccio del Popolo, come noi vincemmo oggimai colla paziente costanza e colla libera parola del Vero i sofismi della falsa scienza politica e le insidie di governi inetti e mal fidi, noi vinceremo, volendo, anche quell'ultimo ostacolo. L'Europa ci chiama codardi e impotenti, perché noi non abbiamo potuto condurre a buon fine la guerra lombarda. Proviamo all'Europa che quelle non furono le nostre battaglie, ma battaglie di re, battaglie di egoismo dinastico sostituito alla grande idea nazionale e all'entusiasmo di sagrificio che ne è battesimo. Prima che il meschino calcolo della conquista principesca scendesse a spegnere la santa fiamma, la battaglia del Popolo aveva in cinque giorni disfatto un esercito, conquistato il terreno lombardo fino ai gioghi del Tirolo Italiano, e ricacciato il nemico nelle fortezze, dove bastava vietargli i soccorsi e affamarlo.

E quel nemico che i principi fuggiaschi vi susciteranno ora contro è fiacco e logoro nelle sue forze piú assai d'allora. Dura la guerra ungherese: e cominciano i malumori degli uomini Slavi. Minaccia d'insorgere la Galizia. L'erario dell'Impero è rovinato e nol sostengono che i saccheggi della Lombardia fremente e pronta ad insorgere. Una resistenza di quindici giorni, due città che contendano palmo a palmo il terreno all'invasore, un grido di forti che combattono e chiamano l'Italia a combattere, basteranno a soffocare l'Austriaco per entro un cerchio di fuoco segnato dai popoli di Toscana e Romagna, dai difensori di Venezia, dall'insurrezione dell'Alta Lombardia, dai tredici mila Lombardi, che stanziano, ordinati e armati, in Piemonte, e dall'esercito piemontese e ligure che li seguirà nella pugna.

Ma a quella breve resistenza, alla difesa di quella città, all'esempio che deve, come la croce di fuoco, suscitare in guerra l'Italia da un capo all'altro, bisogna pur prepararsi e rapidamente. Armatevi dunque, ordinatevi, preparatevi. Formatevi in legioni di Volontarii; date il vostro nome ai registri aperti pei corpi speciali; dite a quei che vi reggono che voi siete pronti, che muniscano le frontiere, provvedano coll'energia voluta dalle circostanze all'erario, armino gli esuli lombardi che vivono nelle vostre contrade, ordinino l'intera popolazione in esercito nazionale, parte del quale vigili sulla difesa delle città, parte sia presta ad accorrere dovunque il pericolo domandi armati. Ogni vostra azione aggiunga un elemento alla guerra imminente; ogni vostro canto sia un inno di guerra; ogni vostro pensiero, pensiero di difesa o d'offesa. Osate e sarete forti. Vogliate e sarete grandi. Abbiate fede in Dio, nel vostro dritto ed in voi: e avrete vittoria immancabile, decisiva, ammirata dall'Europa, e foriera d'una terza portentosa vita all'Italia.

Otto Febbraio.

III.

[PER LA PROCLAMAZIONE DELLA REPUBBLICA ROMANA].

[PER LA PROCLAMAZIONE DELLA REPUBBLICA ROMANA].

Roma, la Santa, l'Eterna Roma, ha parlato. E la sua prima parola è la prima d'un'Èra, della terza Èra Italiana. Gl'Italiani trapassano ora da un periodo d'artificio, di sofisma politico, d'un machiavellismo immorale, impotente a creare un Popolo e farne Nazione, all'ampia splendida via della verità. La menzogna d'un accordo impossibile tra la libertà e un principato fatto cadavere, tra l'Unità Nazionale e l'egoismo meschino di corti straniere o serve dello straniero, va dileguandosi: e noi ci leviamo nella coscienza della nostra missione e della nostra potenza. Noi diciamo, al principe che fugge, quando la patria, ch'ei dicea sua, risorge bella e raggiante d'un pensiero di nuova vita e d'amore: *tu non sei degno di vivere sulla nostra terra*. Noi diciamo al Sacerdote che, dimentico della missione emancipatrice fidatagli dal Primo tra i martiri dell'Umanità, spinge il principe all'atto codardo, e minaccia anatemi al popolo bramoso d'interrogarsi sui doveri e sui diritti dell'Èra nuova, la parola dei Vescovi delle Gallie: *tu venivi a scomunicare, e partirai scomunicato*. La religione, tradita dal suo Ministro sta in noi, chiesa

eterna di credenti nel sagrificio, nell'amore e nel progresso comune. Sfumino i fantasmi davanti alla luce del vero. Qui non regnano che *Dio* e il *Popolo*: Dio padrone nel cielo ed in terra: il Popolo, adoratore e interprete progressivo della sua Legge. Roma e la Fede. Noi possiamo scrivere sulle nostre bandiere come a' tempi di Gregorio III: *ecclesia sancta Dei et respublica romanorum.*

Ma per risorgere a Chiesa e a Repubblica è d'uopo rifarci grandi nell'amore e nella coscienza della originalità, dell'autonomia, non, com'altri vorrebbe, provinciale e dinastica, ma italiana. Le istituzioni ci rifaranno grandi nell'intelletto e nell'esercizio delle virtú cittadine; ma intanto è d'uopo che ogni uomo nato in terra italiana rinvergini il cuore nell'abbraccio e nell'esultanza de' suoi fratelli: è d'uopo che ogni credente nella nostra fede intravveda l'altezza dei futuri destini e senta che il raggiungerli sarà l'opera d'un nuovo sviluppo d'educazione morale: è d'uopo che per noi tutti si cominci questo sviluppo, per noi tutti, colla nostra parola, coll'opere nostre, si dica agli avversi: *noi siamo migliori di voi*: al paese intero: *noi saremo migliori dei nostri padri*: ai diffidenti, agli incerti, ai timidi: *venite con noi: voi troverete nelle nostre file animo incorrotto, intelletto di principii ed energia instancabile, indomabile per sostenerli.*

Noi vogliamo su questa terra che unificò, migliorandola, due volte l'Europa, riedificare un Tempio alla Morale vacillante da lunghi anni tra l'egoismo dei principi e le menzogne dei cortigiani. La politica s'è fatta un'arte di stratagemmi, di torti sentieri, di finzioni legali e illegali, attraverso le quali i nostri padroni, e i falsi dottori che li sorreggono, ci trascinarono dove si rompe la volontà una di Dio, predi-

cando: *la libertà e l'eguaglianza regnino in cielo, l'ineguaglianza e la servitú sulla terra*; dove s'ammira come ingegno supremo politico Talleyrand; dove s'alterna tra la formola stolta: *la legge è atea*, e la formula iniqua: *la miseria è un freno*. E noi vogliamo da questa sozza sfera di raggiri immorali e transazioni impossibili levar noi e i nostri fratelli a una forma religiosa di società nella quale *la volontà di Dio s'adori in terra come nel cielo*, nella quale la legge sia l'espressione del dovere comune ispirato da Dio al popolo congregato nel nome suo, nella quale la miseria morale, intellettuale e materiale dei molti, sia segno e sprone alla società d'un vizio da combattersi, d'una sciagura da vincersi. La vita è per noi una missione: la terra, il luogo nel quale dobbiamo compirla per meritare di levarci a Dio. L'uomo è un essere perfettibile e sociale. Il perfezionamento progressivo è dunque la sua legge di vita: l'associazione con tutti i suoi simili, il mezzo. Quanto piú questa associazione sarà estesa ed intima, tanto piú potenza avremo sulle vie del meglio; quindi il nostro culto alla Patria comune. Per giovare all'Europa, all'Umanità, noi abbiamo bisogno di essere forti, strettamente collegati fra quanti siamo, dall'Alpi all'ultimo nostro mare, segnati in volto della stessa impronta, benedetti dello stesso linguaggio, animati di tendenze conformi. Abbiamo bisogno di essere Nazione una, ricca di mezzi, ordinata contro le insidie dell'estero e i traviamenti dell'interno: e contro le prime urge conquistare Indipendenza, unità di difesa, concordia di voleri e di direzione: contro i secondi, libertà, saviezza di norme e virtú di governi non compri, capaci e devoti al bene dei piú. Noi vogliamo dunque porre a capo del nostro edifizio sociale i migliori per

senno e per core, il Genio e la Virtú. Noi siamo viaggiatori per le terre ignote dell'avvenire, e non vogliamo commettere le nostre sorti e quelle dei figli, dei nepoti, delle generazioni future, ad uomini scelti dal caso o da un privilegio fondato nell'arbitrio o nella conquista, ma agli uomini che ci amano e che noi amiamo, ad uomini che hanno dato prove d'intelletto e di sagrificio, ad uomini che abbiano necessità d'appoggiarsi continuamente sulla nostra fiducia. Noi non siamo fautori d'anarchia: cerchiamo un Governo che duri nell'armonia, nel consenso, nell'amore attivo di tutti. L'anarchia sta nel campo nemico, nel campo degli uomini che per mantenere un potere usurpato e immeritevole del voto dei piú generano la necessità di continue rivoluzioni e condannano l'Europa a un'agitazione, a una crisi perenne, che si prolunga da mezzo secolo e piú.

E questa è la *nostra* Repubblica: l'istituzione, l'educazione che invochiamo, e otterremo. Tra gli oltraggi come in mezzo agli applausi, bollenti d'entusiasmo giovanile e ammaestrati dall'esperienza, senza teoriche d'opportunità, senza reticenze gesuitiche, noi abbiamo sempre risposto e risponderemo a chi ci richiede del nostro programma: noi crediamo in Dio, e abbiamo fede nel Popolo. E per Popolo intendiamo l'universalità degli uomini componenti Nazione. Noi non conosciamo caste, né separazione tra i figli d'una stessa terra: non esistono che due classi per noi, i buoni ed i tristi, gli uomini capaci e gl'incapaci di sagrificio al bene dei piú: e questi ultimi, pochi fra noi, traviati piú spesso da un errore dell'intelletto o da diffidenza soverchia nelle nostre intenzioni che non da colpe di core, scemano ogni dí piú, e noi li avremo fratelli nelle nostre file se una minaccia

d'invasore straniero venga a turbare il pacifico progresso ch'or si compie fra noi. Il *rosso* che scintilla sul nostro petto, — i giornalisti stranieri lo intendano — è simbolo di sagrificio, non di minaccia. Noi non abbiamo pericoli di guerre sociali; non aristocrazie che avversino, ordinate, il moto fraterno degli animi nella Penisola; non congiure di ricchi contro gli artieri. Noi ci amiamo tutti nell'Italia, e seguiremo ad amarci. I giovani che adottano il colore terribile altrove, dicono con quello ai loro fratelli: *non temete di fiacchezza da noi contro qualunque pericolo sovrasti dallo straniero alla Patria; noi verseremo, per mantenere eretta e inviolata la santa bandiera, l'ultima goccia del nostro sangue.* Accolga Iddio la promessa! Essi strapperebbero quel simbolo di fede dal petto se potessero mai sospettare che i loro fratelli ne traessero interpretazione diversa.

Ma giovatevi, voi che reggete su questa frazione di terra Italiana, giovatevi della nuova potenza d'amore che ci freme dentro, a trarne un mondo, il germe dell'Italia futura. Non lasciate che si sperda lung'ora nell'amarezza dell'impotenza e d'una delusione che riescirebbe fatale all'Italia. La seconda parola di Roma fu invito ad accogliervi sotto la grande ombra che si protende dal Campidoglio e dal Vaticano: la vostra risposta sia un *fatto*: l'unificazione. Il popolo l'aspetta da voi, perché sa che voi l'avete guidato fin dove quel fatto *può*, e *deve* quindi compirsi.

IV.

[SCRITTI

INSERITI NEL GIORNALE

L'ITALIA DEL POPOLO,

PUBBLICATO NEL 1849 IN ROMA].

PROGRAMMA.

[*i*] Ricominciando la pubblicazione dell' *Italia del Popolo*, noi non avremmo, possiamo dirlo senza peccato d'orgoglio, necessità di programma. L' *Italia del Popolo* è diretta dagli stessi uomini che la dirigevano quasi un anno addietro in Milano. E questi uomini non hanno mutato. La fede ch' essi promulgavano allora è la stessa ch' oggi promulgheranno: fede nudrita di studi e di lunga esperienza, pura di speranze e terrori individuali, rimasta intatta e serena, come la loro coscienza, tra le calunnie e le lodi, a fronte di patimenti virilmente durati e delle seduzioni della vittoria. Lontani da ogni gretto spirito di riazione come da ogni tendenza colpevole di dominio, essi non conobbero né conosceranno mai che un intento, lo sviluppo progressivo dell' Umanità: — un mezzo, l' ordinamento della Nazione: — una via efficace, l' Educazione governativa: — una sorgente d' ispirazioni, la coscienza armonizzata colla Tradizione: — una credenza per dirigersi nelle incertezze, quella ch' essi compendiano da molti anni nei due termini: — Dio e il Popolo.

Bensí, molto intorno ad essi è mutato. La loro voce, quando l' *Italia del Popolo* si pubblicava in Mi-

lano, era derisa, avversata violentemente o sospetta: oggi suona riassunto del voto trionfante di moltitudini. Le parole *Dio* e il *Popolo*, tacciate allora di vana, mistica formula d'utopisti, oggi splendono, fatto solenne, nelle bandiere di dimostrazioni potenti in molte città, in capo ai decreti dell'eroica Venezia, sui decreti e sulla moneta d'una Repubblica istituita nel Centro d'Italia. Essi scrivono da Roma e dalla Roma del Popolo. I fatti hanno dato ragione agli uomini dell'*idea* e confutato eloquentemente i *pratici*, i *positivi*. L'intemperanza rabbiosa delle calunnie che movono dal campo avverso e ch'essi disprezzano, basterebbe a provare, s'altro non fosse, la posizione mutata.

L'opinione che noi rappresentiamo ha da vent'anni in poi predicato, che l'epoca del *privilegio*, del principio *individuale*, era spenta: che un'èra nuova, l'Èra del principio *collettivo*, l'Èra dei Popoli, s'iniziava: che la forza brutale messa a contrasto poteva renderne irregolare e violento il progresso, non arrestarlo: — e venti anni d'una lotta nella quale gesuitismo d'artificio e tirannide hanno tentato ogni prova, non riescirono che a dar colore piú decisivo al moto ascendente delle generazioni sospinte da Dio, non riescirono, comprimendolo in un punto o in un altro, che ad allargarne la base. Ha detto: *a cose nuove uomini nuovi*, cioè uomini fatti, per tendenza d'Intelletto, impulsi di core e prove durate, incarnazione del nuovo spirito, delle nuove idee: — e noi vedemmo in questi ultimi tempi tutti gl'ingegni allevati ad altre scuole politiche, le vecchie rinomanze dell'Impero da Zucchi a Laugier, assumersi l'ufficio di guidare il moto e tradirlo. Ha detto, a fronte della Francia risorta nel 1830, fra le promesse sincere, ma

impotenti, dei capi rivoluzionari e le audacie sistematiche dei cosmopoliti, che il rinnovamento Europeo assumerebbe una bandiera di Nazionalità; che solamente da un riordinamento spontaneo, popolare di Nazioni equilibrate fra loro potrebbe venire un progresso reale all'Umanità; che Nazione non potendo esistere se non fondata sopra una coscienza di vita propria conquistata col proprio sudore, i popoli non risorgerebbero se non quando emancipati dall'influenza esclusiva della Francia o d'altra Potenza, avrebbero determinato d'acquistarsi con indipendenza di lavoro interno diritto d'esistenza e battesimo di fraterna eguaglianza fra le Nazioni: — e le delusioni amarissime di quanti fidarono negli aiuti stranieri e le condizioni dell'oggi in Francia documentano quelle asserzioni. Ha detto che, esaurite tutte le formole di monarchia, la prima rivoluzione Francese sarebbe repubblicana — e la Francia è repubblicana e checché si faccia rimarrà tale. Ha detto, quando l'affascinamento universale faceva delitto il dirlo, che né da re né da papa l'Italia avrebbe salute mai: — e i fatti dell'anno caduto e Gaeta stanno testimonianza irrecusabile del principio. Ha detto, quando l'universalità del dissenso faceva pericolo della parola, detto mentre governi menzogneri cacciavano alla oziosità popolare bollettini di continue vittorie, che la guerra Nazionale, la guerra lombarda non si vincerebbe se non quando alle operazioni di tattica si congiungerebbe la foga irregolare delle bande cittadine, se non quando allo stendardo dinastico si sostituirebbe lo stendardo della Nazione: — e gli Austriaci accampano in Lombardia, né cesseranno se non coll'avvicendarsi della doppia guerra. Ha detto: i concetti frazionari d'Italia del Nord, di leghe fede-

rative, e siffatti, passeranno per ceder luogo all'unico, semplice, legittimo concetto della COSTITUENTE: — e la Costituente è oggi voto, grido di tutta Italia. Ha detto che centro naturale d'iniziativa Italiana sarebbe ROMA: — e l'iniziativa *sta* in Roma: a Roma guardano, coll'ansia del desiderio, gli occhi dei ventiquattro milioni d'uomini nostri fratelli; e primo frutto, a chi ben guarda, dell'agitarsi della bandiera repubblicana che sventola sul Campidoglio è il fremito di guerra all'Austria risuscitato novellamente in Piemonte.

A fronte di partiti che hanno detto: *Pio IX è l'angelo della Libertà; egli solo può redimere l'Italia e l'Europa*: — che hanno detto: *il Regno dell'Alta Italia è un fatto compiuto, base all'unione della Penisola*: — che hanno detto: *l'accordo fra principi e popoli conquistato per opera nostra è la sola via che meni a salute*: — a fronte d'uomini che affascinati da false dottrine e pure incalzati dall'onda degli eventi hanno mutato, e rimutato dieci volte linguaggio, d'uomini ai quali l'ingegno *pratico* non ha suggerito altro metodo da quello in fuori di negare avventatamente il futuro e rivendicarlo all'opera loro il dí dopo — gli uomini che in vent'anni non hanno dovuto alterar sillaba per giungere al Vero, sentono diritto di dire ai loro concittadini: venite con noi. Bastino oggimai gli esperimenti e le delusioni: lasciate i sentieri obliqui e scendete risolutamente sulla grande via che v'è schiusa innanzi dal popolo. Noi non abbiamo potenza d'ingegno superiore all'altrui, ma portiamo nel core un *principio* mentre le fazioni non hanno che *interessi* e teoriche d'opportunità mutabili o menzognere.

Noi crediamo in Dio e abbiamo fede nel Popolo: in Dio che regge, ama ed educa progressivamente

tutta quanta l'Umanità: nel Popolo che, universalità d'uomini nati a pensare e operare associandosi, non si tormenta di grette vanità individuali, non aspira a portafogli di ministero, non sottomette a calcoli frazionari di monopolio e di privilegio i suoi moti.

Crediamo in Dio e quindi, nella santa teorica del dovere. La vita è per noi una missione: la terra, il luogo nel quale dobbiamo compirla per meritare di sollevarci a piú pura e potente esistenza. Esiste dunque vincolo indissolubile, unità di dipendenza fra il cielo e la terra, fra la religione e la politica: il divorzio tra l'una cosa e l'altra è bestemmia. La fede negli eterni principii che fanno sacra la vita, sta in cima ad ogni concetto sociale; la società studia l'applicazione dei principii agli usi, all'attività d'ogni parte di consorzio civile. I nostri padri sapevano questo; e per chi guarda profondamente nella nostra Storia dagli Etruschi in poi, la caratteristica del Genio Italiano è un tentativo continuo d'armonia fra la verità religiosa e l'ordinamento sociale, una necessità presentita di edificar lo Stato in modo conforme a una Idea suprema regolatrice. Le stolte immoralissime divisioni tra il principio religioso e i sistemi politici non sottentrarono che colle imitazioni straniere, col materialismo delle dottrine monarchico-costituzionali. La formola la *Legge è atea* non poteva escire da una repubblica.

È tempo, se vogliam risorger davvero e lavare dalle brutture del servaggio l'anime nostre, di tornare all'antica armonia e riedificare un Tempio alla Morale. La teorica monarchico-costituzionale posando sopra una finzione politica ha falsato tutta quanta l'educazione; e ne vediamo ora purtroppo nel gesuitismo liberale sostituito al gesuitismo retrogrado, gli

effetti dannosi. Spetta alla istituzione repubblicana di ritemprarci con un culto sincero, costante alla Verità. Le caste sole vivono di menzogna.

Noi lo abbiamo detto e lo ridiremo. Il problema che noi tutti tentiamo sciogliere è un problema d'Educazione. Il Governo è per noi un Potere educatore; la Repubblica una istituzione moralizzatrice. Se noi non avessimo speranza di rendere, con leggi migliori, migliori gli uomini, noi non ci adopreremmo com'ora facciamo.

Noi fummo e siamo repubblicani, perché il concetto repubblicano è il piú morale fra i concetti politici. Quando noi provvediamo ai negozi privati, quando viaggiamo per terre ignote e seminate di pericoli, noi non chiediamo la scelta dei nostri amministratori e delle nostre guide al caso, alla nascita o al privilegio della ricchezza: noi scegliamo i migliori per senno e virtú. E noi siamo viaggiatori, circondati di mille pericoli, per le terre ignote della nostra Nazionalità, della nostra missione fra i popoli: e non fideremo l'avvenire nostro, quello dei figli, dei nepoti, delle generazioni che verranno dopo, se non ad uomini provati per senno e virtú. L'impotenza del principio monarchico, anche dove si svolge sotto forme meno assolute, ci toglie perfino alle incertezze dell'alternativa. Da ormai due terzi di secolo, il Principato — se s'eccettui il fenomeno Napoleonico — è diseredato d'iniziativa. Il Principato *resiste* o *concede*. Il Popolo solo *inizia*: dal solo Popolo e dagli uomini che lo invocano arbitro supremo della vita sociale escono le formole del progresso.

Dio — la sua legge — i piú savi ed onesti, scelti, per capacità di sagrificio provata dal popolo, a interpretarla: è anarchia codesta? Tra noi che aneliamo a una norma morale conciliatrice d'ordine vero e di

libertà, tra noi che cerchiamo costituire un'Autorità che forte di consenso universale assicuri un progresso pacifico e gli uomini che tentano guidare i popoli al Vero con una *finzione* e perpetuano da cinquanta anni risse di sangue e agitazione perenne per perpetuarla, quali sono gli anarchici?

La Repubblica è per noi una Istituzione educatrice. Perfezionare la creatura, svilupparla piú sempre nell'intelletto e nella sua potenza d'amore, è l'intento supremo. Primo fra i mezzi è un'Educazione Nazionale generale per impulso governativo. Educazione diciamo e non *istruzione*. Il paese deve ad ogni cittadino il programma della sua fede, l'insegnamento morale che dev'essergli norma alla vita, senza il quale la penalità è mero *fatto* di forza, non un *diritto*. Senza Educazione Nazionale noi non sappiamo concepire Repubblica. Dall'Educazione e dall'insieme delle istituzioni sociali e politiche, il cittadino imparerà a intendere la *libertà* come condizione di responsabilità, e diritto di scelta fra i mezzi diversi che possono condurre al fine comune: — l'*eguaglianza*, come libertà di *tutti*, condizione di dignità umana e base indispensabile dell'associazione: — l'*associazione* come legge dell'Umanità, potenza moltiplicatrice di facoltà, di forze, di conoscenza, e sola normale via di progresso. Per educazione siffatta noi otterremo uomini repubblicani: non prima. L'istituzione monarchica non può educare a repubblica; però, il ripetere come molti fanno che prima bisogna ottenere repubblicani, poi la repubblica, non è se non uno dei tanti errori politici coi quali i sofisti capovolgono la questione.

E perché noi vogliamo una Repubblica educatrice, un Governo educatore, dovunque vedremo finzione

o anarchia nell'educazione, protesteremo in nome del fine comune: dovunque vedremo il caso o il privilegio arbitrario invocato a scegliere i capi della società, diremo: *voi poggiate sul falso*; dovunque vedremo l'edifizio politico ordinarsi in modo da porre in aperta ostilità o diffidenza governati e governo, diremo: *voi poggiate sul falso e seminate immoralità*; dovunque troveremo impossibilità d'educazione per una classe, cercheremo e indicheremo il rimedio, siccome debito e condizione vitale della repubblica. La *nostra* repubblica non conosce caste sociali o politiche, se fondate in nome della libertà, o del servaggio, non monta. La *nostra* teorica di Governo non ammette sistemi monarchico-costituzionali di guarentigie o di lotte dottamente ordinate fra i diversi elementi che rappresentano la vitalità del paese: né diffidenze né riazioni. Il Governo è per noi la Nazione che pensa: la Nazione è il Governo che opera. Tutto sta nell'ordinare il primo a dovere; e nel regolarizzare colla pubblicità e con un frequente esercizio di sovranità l'ispirazione che la Nazione deve mandargli.

E noi svolgeremo e predicheremo queste dottrine e le applicazioni loro ai diversi rami della vita sociale coll'insistenza di gente che spera renderle accette all'intera Italia, e unificarla sotto la stessa bandiera. Unificarla, non *unirla*. Perché noi siamo, come fummo sempre, deliberatamente unitari: unitari per concetto filosofico, per conseguenza logica della definizione e dell'intento dello Stato, per convincimento desunto dalla storia di tutti i paesi, per le necessità particolari della nostra contrada, per terrore di pericoli inerenti, segnatamente in Italia, all'ordinamento federativo, per bisogno di forza, per

riverenza alla futura missione della nostra Patria e di Roma. Il *federalismo*, dovunque si predichi, ci sembra errore pericolosissimo: in Roma ci pare sacrilegio.

Ad ogni trasformazione di Stato provocata non da noi, ma dai casi e dal tempo, ad ogni mutamento che schiuda agli uomini d'una Provincia Italiana la via di Roma, noi leveremo alto il grido di fratellanza com'or lo leviamo per la Toscana. E intanto paghi a svolgere pacificamente la nostra dottrina, sosterremo in alto la bandiera della COSTITUENTE ITALIANA. L'idea della Costituente, nostra per profondo convincimento e diritto d'iniziativa, promossa con alacrità d'ingegno da un giornale d'uomini nostri ch'oggi si confondono nelle nostre file, rimarrà idea dominatrice su tutte l'altre negli atti e nel Giornale dell'Associazione Nazionale. Dalla COSTITUENTE ITALIANA raccolta in ROMA, non può escire, abbiamo fede, che un simbolo d'Unità.

E questo simbolo, giova ripeterlo, non sarà simbolo, come in Francia, d'oppressione amministrativa: non soffocherà nelle spire d'un funesto concentramento l'elemento eterno della Italiana vitalità, il Municipio. Noi cerchiamo un'armonia che sciolga in modo italiano il problema d'un contemperamento fra il *collettivo* e l'individuale, il Nazionale e il *locale*, l'associazione e la libertà. La vita ordinata *politicamente* in Roma si spanderà, nelle sue manifestazioni militari, giudiziarie, scientifiche, amministrative per le diverse Provincie. Le università, gli arsenali, i cantieri, i consigli supremi di giustizia, le assemblee consultive d'amministrazione, sostituiranno nelle varie città importanti della Penisola il lustro della grande attività Nazionale distribuita, al lustro d'una

corte caduta o d'una meschina centralità provinciale. In Roma staranno preservate, per opera del Concilio della Nazione, dall'anarchia e dalle mutabilità del *federalismo*, le Tavole della Legge Comune.

Ma prima che questo si compia e perché questo si compia, noi tutti dobbiamo ribattezzarci nei sagrifici, nei pericoli, nelle glorie della Guerra Italiana. Il concetto di Roma non può svolgersi che a liberi, su terra libera. E finché la nostra terra è contaminata dall'invasore straniero, finché l'Austriaco accampa nel Lombardo-Veneto, la Forza è il solo Diritto per noi: non la forza cieca, brutale come quella sulla quale s'appoggiano i nostri nemici; ma la Forza che i nostri padri adoravano come Dea nel cielo, la Forza che traduce in fatti un'Idea. Noi non possiamo esser liberi né degni d'esserlo in una parte d'Italia se prima il segno immeritato della servitú non si cancelli dalla fronte dei nostri fratelli. Ciascuno di noi sta qui mallevadore per tutti. Il nostro primo pensiero sarà dunque la Guerra: il primo studio dei lavori della Costituente invocata, la Guerra. E questa Guerra iniziata ora dai nostri fratelli del Piemonte, noi la sosterremo concordi con essi, e susciteremo per ogni dove le moltitudini a sostenerla, sí che diventi, unica via di vittoria, guerra di popolo, guerra non d'un solo esercito, o d'una sola provincia d'Italia, ma della Nazione. Uomini della Chiesa Militante da un termine all'altro della nostra contrada, noi abbraccieremo compagni nelle sante battaglie quanti ci diranno: *noi combattiamo per l'Indipendenza e per la libertà del paese.* E i compagni nella battaglia saranno compagni nella vittoria: santificati dal sagrificio e dalla libertà conquistata, troveranno nell'anima loro e nelle ispirazioni che Dio manderà in

essi siccome premio, il segreto dell'Unità della Patria, la potenza d'Amore che spegne le misere gare e le diffidenze.

In questa via che noi seguiremo irremovibili per lode o biasimo, per successo o rovina, noi invitiamo i buoni quanti sono nella nostra Repubblica, quanti sono in Italia, quanti presentono con palpito d'affetto i fati d'Italia in Europa, a seguirci. La bandiera che porta scritto da un lato: *Guerra all'invasore in nome della Nazione* e dall'altro: *Sovranità della Nazione: Dio e il Popolo*, non è bandiera d'un partito, è bandiera d'Italia: la sola che possa salvare il paese da lunghi dissidii e da contese civili: la sola che possa, nel culto della verità, ribenedire a moralità l'anime dei nostri giovani, traviate o immiserite pur troppo finora dietro ai raggiri d'un codardo machiavellismo, alle duplicità di programmi, alle menzogne onorate del nome di tattica, e alle meschinissime irritazioni d'ambizioni individuali adulate o ferite che sostituiscono se stesse e i poveri loro concetti al moto solenne d'un popolo sospinto dalla provvidenza sulle vie della redenzione.

[*ij*] *La guerra regia è finita: cominci, se l'Italia vuol salute davvero, la guerra del Popolo.* Quando noi scrivevamo l'anno scorso queste parole, non credevamo che nuovi fatti venissero cosí presto a darne conferma.

E la conferma è piena: tale, speriamo, che gl'Italiani non la dimenticheranno piú mai. Una guerra d'assalitore convertita il primo giorno in difesa d'assalito, in rotta il secondo, in tentativi di pace vergognosissima il terzo: — un esercito numeroso e

fortemente munito reso in brev'ora impotente a vincere e quasi a combattere: — l'Austriaco nel cuore del Piemonte — son fatti tali da non esigere oggi commento. E nondimeno le forze erano più che equilibrate. l'Assemblea raccolta in Torino non s'arrestò davanti a sagrifici considerevoli; il popolo fu plaudente e volenteroso: la Lombardia fremeva insurrezione: e nessuno ignora il valore nell'armi de' nostri fratelli.

Ma tra quell'armi, consumato oggi, non monta ora da chi, vegliava l'inevitabile tradimento: la bandiera monarchica che le guidava era quella stessa alla quale Milano aveva, l'anno scorso, decretato un ricordo perenne di sospetto e sfiduciamento: gli uomini che le necessità prepotenti dell'elemento dinastico comandavano, erano gli stessi che per inettezza o peggio avevano un anno addietro tratto a rovina la causa: l'entusiasmo, in una guerra non iniziata spontaneamente, ma fatta per forza di cose e d'irrompente democrazia, era spento o fiacco: serpeggiava tra le file il terrore di disegni coperti avversi al buon esito; e ad ogni uomo era dato antivedere che se una vittoria non succedeva rapida all'altra, la guerra era irreparabilmente perduta. Un primo disastro convertiva i sospetti in certezza, e dovea creare il dissolvimento. Ogni uomo aveva diritto di dire a se stesso: questa è un'opera tessuta d'infamie e di codardie. La guerra avversata per sí lungo tempo, tradita la prima volta, ricominciata per l'impulso venuto dall'Italia Repubblicana, ha per intento supremo non la cacciata dell'Austriaco, ma la congiura contro il principio democratico rappresentato dal centro. Cosí *né da Papa, né da Re l'Italia può avere salute mai.*

Or s'ha da stare? da disperare? Non piaccia a Dio. Genova ha già dato risposta generosa al dubbio,

e l'Italia intera. l'Italia-Popolo avrà un'eco per quella risposta.

Su, Italiani, alla riscossa! Noi dobbiamo mostrare al mondo che i tempi sono maturi per la Nazione: — che la Nazione vive non in un esercito o in una frazione d'esercito, ma ne' suoi milioni irrevocabilmente decisi a perire o a vincere: — che questo è, non l'ultimo fatto della guerra dell'Indipendenza, ma l'ultimo tradimento, e il primo fatto d'una insurrezione di paese che vuole, di popolo che può. Finché in Roma sventola la bandiera repubblicana: finché la credenza nel sagrificio freme nell'anime nostre; finché Genova, Venezia, Firenze, Milano, e tutti i buoni diffusi sulla faccia della Penisola e per l'eroica Sicilia possono guardare a questa bandiera e sclamare: *in quella combatteremo e morremo, l'Italia vive, né potenza umana può spegnerla.*

V.

AI ROMANI.

Cittadini,

I vostri fratelli di Lombardia, di quella terra sulla quale l'astenersi dal zigaro fu nel 1848 preludio all'insurrezione ed alla vittoria, hanno levata una voce: ITALIANI, ASTENETEVI DAI PRODOTTI DI FRANCIA. Quella voce che ha gia trovato eco in altre terre d'Italia, la trovi, cittadini, potentissima, unanime nella vostra. E sia protesta solennne, che fra gl'invasori e gli oppressi è rotto, fino al sorgere della comune liberta, ogni vincolo morale, materiale, economico.

Respingete inesorabilmente le manifatture, i vini, i libri, ogni cosa che viene di Francia. Troncate ogni contatto di traffichi e agli agenti che v'offrono merci, mostrate le sepolture dei nostri repubblicani, e dite loro; „ le vostre merci odorano il sangue: esse vengono da quella terra d'onde vennero i cannoni che uccisero i nostri cari, e i carnefici della nostra Repubblica. „

Corrotta dall'egoismo, e dalle cupidigie materiali, la Francia s'è fatta bottega. Quando si diffuse la nuova, che attraverso i vostri cadaveri, la bandiera francese s'era sostituita in nome del Papa-Re, alla bandiera di Dio e del Popolo i fondi francesi inalzarono. Ferite i calcolatori nei loro interessi. Provate loro che un delitto frutta a chi lo commette infamia e miseria ad un tempo.

Fede e costanza. Dio matura rapidi i fati ai conculcatori del Dritto.

5 agosto 1849.

Pel Triumvirato
G. Mazzini

AI ROMANI.

Cittadini,

I vostri fratelli di Lombardia, di quella terra sulla quale l'astenersi dal sigaro fu nel 1848 preludio all'insurrezione ed alla vittoria, hanno levata una voce: ITALIANI, ASTENETEVI DAI PRODOTTI DI FRANCIA.

Questa voce che ha già trovato eco in altre terre d'Italia, la trovi, cittadini romani, potentissima, unanime sulla vostra. E sia protesta solenne che tra gl'invasori e gli oppressi è rotto, fino al sorgere della comune libertà, ogni vincolo morale, materiale, economico.

Respingete inesorabilmente la manifattura, i vini, i libri, ogni cosa che vien di Francia!

Troncate ogni contratto di traffichi, ed agli agenti che v'offrono merci mostrate le sepolture dei martiri repubblicani, e dite loro: *le vostre merci odorano il sangue: esse vengono da quella terra d'onde vennero i cannoni che uccisero i nostri cari e i carnefici della nostra Repubblica.*

Corrotta dall'egoismo e dalle cupidigie materiali, la Francia s'è fatta bottega. Quando si diffuse la nuova che attraverso i cadaveri de' vostri la bandiera

francese s'era sostituita, in nome del papa-re, alla bandiera di Dio e del Popolo, i fondi Francesi innalzarono.

Ferite i calcolatori nei loro interessi. Provate loro che un delitto frutta a chi lo commette infamia e miseria ad un tempo.

Fede e costanza. Dio matura rapidi i fati ai conculcatori del Dritto.

Agosto 1849.

Pel Triumvirato
G. MAZZINI.

VI.

[LETTERA RIGUARDANTE LA CADUTA DELLA REPUBBLICA ROMANA].

[LETTERA RIGUARDANTE LA CADUTA DELLA REPUBBLICA ROMANA].

Rome has fallen! it is a great crime and a great error. The crime belongs to France: the error to civilised Europe, and above all to your England. I say to your England, for in the three questions which are now at issue in Rome and which it is in vain to attempt to stifle by brute force, England appears to me, and did appear to us all, to be especially concerned. Three questions—the question of principal, of international right, of European morality—the political question, properly so-called,

---

Roma è caduta! È questo un grande delitto e un grande errore. Il delitto pesa sulla Francia: l'errore, sull'Europa civile, e soprattutto sulla vostra Inghilterra. E dico sulla vostra Inghilterra, poiché nelle tre questioni che si agitano, presentemente in Roma, e che sarebbe inutile tentar di soffocare con la forza brutale, sembra a me, e sembrò a tutti, che l'Inghilterra fosse specialmente interessata. Tre questioni erano state già sollevate di fatto in Roma, prima dell'ingresso dei Francesi: la questione di principio, di diritto internazionale, di moralità europea — la questione politica, propriamente detta, d'equilibrio

the balance of power in Europe, influence to be preserved or obtained—and the religious question—all were, in fact, raised already in Rome before the entrance of the French. The question of principal is, thank God, sufficiently clear. A population of more than two millions of men, having peacefully, solemnly, and legally chosen, through a constitutional assembly, regularly elected, a form of government; is deprived of it by foreign violence, and forced again to submit to the power which had been abolished: and that without that population having furnished the slightest pretext for such violence, or made the slightest attempt against the peace of neighbouring countries. The calumnies which have been for months systematically circulated against our republic, are of little importance: it was necessary to defame those whom it had been determined to destroy. But I affirm that the republic, voted almost

---

del potere in Europa, d'influenza da difendere o da ottenere — e la questione religiosa. La questione di principio, grazie a Dio, è abbastanza chiara. Una popolazione di piú di due milioni d'abitanti, che si era pacificamente, solennemente e legalmente scelta, per mezzo di un'Assemblea Costituente regolarmente eletta, una forma di governo, ne è stata spogliata dalla violenza straniera, e forzata a risottomettersi a un potere che era stato abolito; e ciò, senza che la popolazione abbia dato il piú lieve pretesto a quella violenza, o abbia commesso il piú piccolo attentato contro la pace degli Stati vicini. Le calunnie che si sono sistematicamente fatte circolare per piú mesi contro la nostra repubblica, sono di lieve importanza; era necessario di diffamare coloro che era stato deciso di abbattere. Ma io affermo che la repubblica, creata

unanimously by the assembly, had the general and spontaneous approbation of the country: and of this the explicit declaration of almost all the municipalities of the Roman States voluntarily renewed at the time of the French invasion, without any initiative on the part of the Roman government, is a decisive proof. I affirm that with the exception of Ancona, where the triumvirate were obliged energetically to repress certain criminal acts of political vengeance, the republican cause was never sullied by the slightest excess: that never was there any censorship assumed over the press before the siege; not a single condemnation to death or exile bore witness to a severily which it would have been our right to have exercesed, but which the perfect unanimity which reigned amongst all the elements of the State rendered useless. I affirm that, except in

alla quasi unanimità dall'Assemblea, aveva la generale e spontanea approvazione del paese; e di ciò è una prova decisiva l'esplicita dichiarazione di quasi tutte le municipalità degli Stati Romani, volontariamente rinnovata durante l'invasione francese, senza alcuna iniziativa da parte del Governo di Roma. Affermo che, ad eccezione di Ancona, dove il triumvirato fu costretto a reprimere energicamente alcuni atti criminosi di vendetta politica, la causa repubblicana non fu mai macchiata dal piú piccolo eccesso; che non fu mai applicata alcuna censura sulla stampa durante l'assedio; non una sola condanna di morte o all'esilio può far fede di una severità che sarebbe stato nostro diritto di avere esercitata, ma che la unanime concordia che regnava fra tutti gli elementi dello Stato rendeva inutile. Affermo che, ad eccezione di tre o quattro preti, che si erano resi colpe-

the case of three or four priests, who had been guilty of firing upon our combatants, and who were killed by the people during the last days of the siege, not a single act of personal violence was committed by any fraction of the population against another, and that if ever there was a town presenting the spectacle of a branch of brothers pursuing a common end, and bound together by the same faith, it was Rome under the republican rule. The city was inhabited by foreigners from all parts of the world, by the consular agents, by many of your countrymen: let any one of them arise and under the guarantee of his own signature deny, if he can, the truth of what I say. Terror now reigns in Rome; the prisons are choked with men who have been arrested and detained without trial; 50 priests are confined in the Castle of St. Angelo, whose only crime consists in their having lent their services in our hospitals;

---

voli d'aver fatto fuoco sui nostri combattenti, e che furono massacrati dal popolo negli ultimi giorni dell'assedio, non un solo atto di violenza personale fu commesso da una qualunque frazione di popolo contro l'altra, e che se vi fu mai città che offrisse lo spettacolo di un insieme di fratelli intenti a uno stesso fine, e legati fra loro da una stessa fede, quella fu Roma sotto il regime repubblicano. La città era abitata da stranieri di tutte le parti del mondo, da agenti consolari, da molti dei vostri concittadini: che ciascuno di essi si faccia avanti e sotto la garanzia della sua firma neghi, se può, la verità di quello che dico. Il terrore regna adesso in Roma; le prigioni rigurgitano colà di individui che sono stati arrestati e detenuti senza processo; cinquanta preti sono confinati in Castel Sant'Angelo, e l'unico loro delitto consiste nel-

the citizens, the best known for their moderation are exiled; the army is almost entirely dissolved, and the 'factious' sent away even to the last man; and yet France dares not consult in legal manner the will of the populations, but re-establishes the papal authority by military decree. I do not believe that since the dismemberment of Poland, that there has been committed a more atrocious injustice, a more gross violation of the eternal right which God has implanted in the people, that of appreciating and defining for themselves their own life, and governing themselves in accordance with their own appreciation of it. And I cannot believe that it is well for you or for Europe that such things can be accomplished in the eyes of the world without one nation arising out of its immobility to protest in the name of universal justice! This is to enthrone

---

l'aver prestato il loro ufficio nei nostri ospedali; i cittadini piú conosciuti per la loro moderazione sono in esilio; l'esercito è quasi interamente disciolto, e i « faziosi » sono stati espulsi fino all'ultimo; e tuttavia, la Francia non osa consultare in modo legale la volontà delle popolazioni, anzi ristabilisce l'autorità pontificia con decreto militare. Io non credo che dall'epoca dello smembramento della Polonia sia stata commessa una piú atroce ingiustizia, una piú grande violazione dell'eterno diritto che Dio ha assegnato al suo popolo, quello di rendersi conto e di definire da sé la propria vita e di governarsi da sé in relazione col valore dato a quel diritto. Ed io non posso immaginare cosa vi sia di bene per voi o per l'Europa che fatti come questi possano compirsi sotto gli occhi del mondo, senza che una nazione si scuota dalla sua immobilità per protestare in nome della giustizia universale!

brute force where, by the power of reason, God alone should reign; it is to substitute the sword and poniard for law—to decree a ferocious war without limit of time or means between appressors rendered suspicious by their fears, and the oppressed abandoned to the instincts of reaction and isolation. Let Europe ponder upon these things. For if the light of human morality becomes but a little more obscured, in that darkness there will arise a strife that will make those who come after us shudder with dread.

The balance of power in Europe is destroyed. It consisted formerly in the support given to the smaller States by the great Powers: now they are abandoned. France in Italy, Russia in Hungary, Prussia in Germany, a little perhaps in Switzerland: these are now the masters of the Continent. England is thus made a nullity: the "celsâ sedet Eolus in

---

Questo si chiama mettere sul trono la forza brutale, là dove, col potere della ragione, solamente Dio dovrebbe regnare; sostituire la spada e il pugnale alla legge — decretare una guerra feroce senza limite di tempo o di mezzi fra gli oppressori resi diffidenti per paura, e gli oppressi abbandonati all'istinto della reazione e dell'isolamento. Che l'Europa ponderi su queste cose. Poiché se la luce della moralità umana si oscurerà ancora per un poco, da quelle tenebre sorgerà una lotta che farà rabbrividire d'orrore coloro che verranno dopo di noi.

L'equilibrio del potere in Europa è distrutto. Per l'addietro, esso consisteva nell'appoggio dato dalle grandi Potenze ai piccoli Stati: ora, essi sono abbandonati. La Francia in Italia, la Russia in Ungheria, la Prussia in Germania, un poco forse in Svizzera: questi sono al presente i padroni del Continente. L'Inghilterra è cosí divenuta una nullità:

arce." which Canning delighted to quote, to express the moderating function which he wished to reserve for his country, is now a meaningless phrase. Let not your preachers of the theory of material interests, your speculators upon extended markets, deceive themselves: there is history to theach them that political influence and commercial influence are closely bound together. Political sympathies hold the key of the markets: the tariff of the Roman republic will appear to you, if you study it, to be a declaration of sympathy towards England to which your government has not thought it necessary to respond.

And yet, above the question of right, above the question of political interest, both of which were of a nature to excite early the attention of England, there is, as I have said, another question of being agitated at Rome of a very different kind of import-

---

il « *Celsa sedet Eolus in arce,* » che il Canning amava tanto di citare per esprimere la funzione moderatrice che egli vagheggiava fosse riservata al suo paese, è ora una frase vuota di senso. Che i vostri sostenitori della teoria degli interessi materiali, i vostri speculatori degli estesi traffici non s'illudano; la storia è là ad insegnare ad essi che l'influenza politica e quella commerciale sono strettamente collegate. Le simpatie politiche tengono la chiave dei mercati: la tariffa della repubblica romana sembrerà a voi, se la studiate, una dichiarazione di simpatia per l'Inghilterra, alla quale il vostro Governo non ha creduto necessario di corrispondere.

Eppure, sopra la questione di diritto, sopra la questione d'interesse politico, tutte e due di natura da eccitare l'attenzione dell'Inghilterra, sta, come ho detto, un'altra questione che si agita attualmente in Roma, ben diver-

ance. and which ought to have aroused all those who believe in the vital principal of religious reformation —it is that of liberty of conscience. The religious question which broods at the root of all political questions showed itself there great and visible in all its European importance. The Pope at Gaeta was the theory of absolute infallible authority exiled from Rome for ever: and exiled from Rome was to be exiled from the world. The abolition of the temporal power evidently drew with it, in the minds of all those wo understood the secret of the Papal authority, the emancipation of men's minds from the spiritual authority. The principal of liberty and of free consent, elevated by the constituent assembly into a living active right, tended rapidly to destroy the absolutist dogma which from Rome aims more than ever to enchain the Universe. The high aristocracy

---

samente importante, e che dovrebbe tener desti tutti coloro che credono nel principio vitale della riforma religiosa — quella della libertà di coscienza. La questione religiosa che fermenta alla base di tutte le questioni politiche si è mostrata colà grande e visibile in tutta la sua importanza europea. Il pontefice a Gaeta era la teoria dell'autorità assoluta infallibile esulata per sempre da Roma; ed esulata da Roma, valeva esserlo dal mondo. Evidentemente, l'abolizione del potere temporale ha recato con sé, nello spirito di tutti coloro che comprendevano il segreto dell'autorità pontificia, l'emancipazione delle menti degli uomini dall'autorità spirituale. Il principio di libertà e di libero consenso, innalzato dall'Assemblea Costituente a un diritto attivo e vivente, tendeva rapidamente a distruggere il dogma dell'assolutismo che da Roma minaccia piú che mai d'incatenare l'Universo. L'alta aristocrazia del clero

of the Roman Catholic clergy well know the impossibility of retaining the soul in darkness, in the midst of light inundating the intelligences of men; for this reason they carried off their Pope to Gaeta; for this reason they now refuse all compromise. They know that any compromise would be fatal to them; that they must re-enter as conquerors, or not at all. And in the same way that the aristocracy of the clergy felt this inseparability of the two powers, the French government, in its present reactionary march, has felt that the keystone of despotism is at Rome—that the ruin of the Spiritual authority of the middle ages was the ruin of its own projects—and that the only method of securing to it a few more years of existence was to rebuild for it a temporal domination.

England has understood nothing of this. She has not understood what there was of sublime and

---

cattolico romano ben conosce l'impossibilità di ritenere l'anima fra le tenebre, in mezzo alla luce che irraggia le intelligenze degli uomini; per questa ragione essa menò il pontefice a Gaeta; per questa ragione oggi ricusa qualunque compromesso. Sa bene che qualunque compromesso le sarebbe fatale; che deve rientrare da conquistatrice, o non rientrarvi affatto. E allo stesso modo che l'aristocrazia del clero sentiva questa inseparabilità dei due poteri, il Governo francese, nella sua presente marcia reazionaria, ha compreso che la chiave di volta del dispotismo sta in Roma — che la rovina dell'autorità spirituale del medio evo era la rovina dei suoi propri progetti — e che l'unico modo per assicurarsi qualche anno d'esistenza, era di ricostruire per lei un dominio temporale.

L'Inghilterra non ha compreso nulla di tutto ciò. Non ha compreso quanto vi era di sublime e di profetico in

prophetic in this cry of emancipation, in this protestation in favour of human liberty, issuing from the very heart of ancient Rome, in the face of the Vatican. She has not felt that the struggle in Rome was to cut the Gordian knot of moral servitude, against which she has long and vainly opposed her biblical societies, her Christian and evangelical alliances: and that there was being opened, had she but extended a sisterly hand to the movement, a mighty pathway for the human mind. She has not understood that one, bold word, 'respect for the liberty of thought,' opposed to the hypocritical language of the French government, would have been sufficient to inaugurate the era of a new religious policy, and to conquer for herself a decisive ascendancy upon the Continent.

Is England beginning to understand these things? You answer me, yes. I doubt it. Politicat and religious

---

quel grido di emancipazione, in quella protesta in favore della libertà umana, che sorgeva dalle viscere dell'antica Roma al cospetto del Vaticano. Non ha sentito che la lotta in Roma era fatta per troncare il nodo gordiano della servitú morale, contro la quale essa ha lungamente ed invano opposto le sue società bibliche, le sue alleanze cristiane ed evangeliche; e che, se avesse solamente stesa una mano fraterna a quel moto, un'immensa carriera si sarebbe aperta allo spirito umano. Non ha compreso che una sola audace parola, « rispetto per la libertà di pensiero, » opposta al linguaggio ipocrita del Governo francese, sarebbe stata sufficiente a inaugurare l'èra di una nuova politica religiosa e a conquistarsi un ascendente decisivo sul Continente.

Comincia l'Inghilterra a comprendere simili cose? Voi mi rispondete di sí. Io, ne dubito. L'indifferenza politica

indifference appears to me to have taken too deep root with you to be conquered by anything short of those internal crises which become more and more inevitable. But if it be true that the unequal struggle wich has been maintained for two months in Rome has borne fruits—if it be true that you begin to understand all that there is of brutal in the league of four powers against the awakening of the Eternal City—all that there is of grand and fruitful for humanity in this cry of country and liberty, rising from among the ruins of the Capitol—all that there would be of noble, of generous, of profitable for England in responding to this cry, as to that of a sister towards whom a debt of gratitude is owed —you can still do us a great good. You may console —this you have always done—the exile of our combatants, whom the French government tears from their homes to cast them out, poor mistaken

---

e religiosa sembra a me che abbia posto troppo profonde radici in voi da non potersi svellere se non con quelle crisi interne che si rendono sempre piú inevitabili. Ma se è vero che la lotta ineguale che è stata sostenuta per due mesi in Roma ha prodotto i suoi frutti — se è vero che voi cominciate a comprendere tutto ciò che esiste di brutale nella lega di quattro Potenze contro la riscossa della Città Eterna — tutto ciò che vi è di grande e di proficuo per l'umanità in questo grido di patria e di libertà che sorge dalle rovine del Campidoglio — tutto ciò che vi sarebbe di nobile, di generoso, di utile per l'Inghilterra rispondendo a questo grido, come a quello d'una sorella verso la quale si ha un debito di gratitudine — voi potete farci ancora un gran bene. Voi potete alleviare — come avete fatto sempre — l'esilio dei nostri combattenti, che il Governo francese ha strappato ai focolari domestici, po-

souls, who dreamed of the fraternity of France, in utter physical destitution, and in despair of mind! You can save for us these spirits, by preserving them from the attacks of doubt, and of unmeasured reaction. You can, by your press, by the voice of your meetings fix upon the forehead of the French Republic the mark of Cain: upon the front of Rome the glory of a martyrdom which contains the promise of victory; you can give to Europe the consciousness that Italy is being born anew, and to Italy a redoubled faith in herself. You may do more. The Roman question is far from being resolved. France funds herself placed between the necessity of giving way to a new insurrection, and that of prolonging indefinately the occupation by her troops; thus changing intervention into conquest. Assemble yourselves, associate yourselves, organise a vast agitation for the political and religious independence of the

---

vere anime deluse che sognavano nella fratellanza della Francia, dalla totale privazione fisica e dalla disperazione dello spirito! Voi potete salvaguardarci questi spiriti, preservandoli dagli assalti del dubbio e dalla reazione che non ha limite. Voi potete, con la vostra stampa, con il voto delle vostre adunanze, imprimere sulla fronte della Repubblica Francese il marchio di Caino: su quella di Roma la gloria d'un martirio che racchiude la promessa della vittoria; voi potete esprimere all'Europa la convinzione che l'Italia nasce a nuova vita, e all'Italia una raddoppiata fede in se stessa. Potete fare di piú. La questione romana è ben lungi dall'essere sciolta. La Francia si trova tra la necessità di far luogo a una nuova insurrezione, e quella di prolungare indefinitivamente un'occupazione armata, cambiando in tal modo l'intervento in conquista. Adunatevi, associatevi, organizzate una vasta agitazione per

peoples; and say to your government, that honour, duty, and the future of England demand that her flag shall not hang idly in atheistic immobility, amidst the continued violation of the principal wich it represents; that France has not the right to dispose of the Roman States as she pleases: that the will of the Roman people ought to be expressed, and that it cannot be freely expressed while four hostile armies are encamped upon its territories. Call upon France to fulfil her promises. We could not admit —we, the elected of the people—that they should be called upon to express a second what they had already peacefully, completely, and in the most unfettered manner declared. We could not commit suicide upon ourselves in our most sacred right. But, since violence has annihilated the consequences of its exercise, it is for you now to recall France

---

l'indipendenza politica e religiosa dei popoli; e dite al vostro Governo che l'onore, il dovere e l'avvenire dell'Inghilterra richiedono che la sua bandiera non rimanga nell'immobilità ateistica, in mezzo alle ripetute violazioni del principio che essa rappresenta; che la Francia non ha il diritto di disporre a suo piacimento degli Stati Romani; che la volontà del popolo romano deve essere espressa, e che non può farlo liberamente fino a quando quattro eserciti ostili sono accampati sul suo territorio. Rammentate alla Francia di adempire alle sue promesse. Noi non sapremmo ammettere — noi gli eletti del popolo — che questo fosse convocato una seconda volta per esprimere ciò che aveva già dichiarato pacificamente, completamente e nel modo piú solenne. Noi non possiamo commettere un suicidio, su di noi e sul nostro piú sacro diritto. Ma, poiché la violenza ne ha reso nullo l'esercizio, spetta a voi di richiamare la Francia all'osservanza

to its engagements, and to say to her: "All that you are about to do is null and illegal, if the will of the populations is not consulted." And if your government remains silent—if France pursues her career of violence—then it is for you, the people, to aid us, you men of Justice and Liberty, in the struggle. With or without the aid of the peoples we will re-commence this struggle. We cannot, we will not, sacrifice our future and the destinies towards which we are called by God, to the caprices of egotism and of blind force. But the assistance of the peoples may spare us many bloody sacrifices, much reactionary violence, that we men of order and peace, have striven to avoid, but which, in the powerlessness of exile, we may not be able to prevent.

August 6, 1849.

JOSEPH MAZZINI.

---

dei suoi impegni e di dirle: « Tutto ciò che siete sul punto di fare è nullo e illegale, se la volontà dei popoli non è consultata. » E se il vostro Governo rimane silenzioso — se la Francia prosegue nella sua carriera di violenza — allora, spetta a voi, al popolo, a voi, uomini della Libertà e della Giustizia, di aiutarci nella lotta. Con o senza l'aiuto dei popoli, noi vogliamo ricominciare questa lotta. Non possiamo, non vogliamo sagrificare il nostro avvenire e i destini verso i quali siamo chiamati da Dio, ai capricci dell'egoismo e della cieca forza. Ma l'assistenza dei popoli può risparmiarci molti sagrificii di sangue, molta violenza della reazione, che noi, uomini d'ordine e di pace, ci siamo sforzati di evitare, ma che, nell'impotenza dell'esilio, forse non saremo capaci di prevenire.

6 agosto 1849.

GIUSEPPE MAZZINI.

VII.

AGLI ITALIANI.

[PROGRAMMA DELL'*ITALIA DEL POPOLO* DI LOSANNA].

AGLI ITALIANI.

Noi non prefiggiamo programma all'*Italia del Popolo.* Il programma sta tutto nella formola *Dio e Popolo* scelta da piú anni ad epigrafe dei nostri lavori; sta nella parola escita, il 9 febbraio, da Roma, madre comune e centro d'unità a tutte le popolazioni d'Italia; e quanto a una promessa di costanza operosa, sta, ci sia concesso il dirlo, nella nostra vita. L'esilio ch'oggi ricomincia una terza volta per noi non può mutare la *fede* ch'è l'anima dell'anima nostra, né il proposito deliberato di versarla ora e sempre, checché avvenga, nella parola e negli atti, finché divenga fede, legge e vita comune.

In una serie di lavori religiosi, politici, storici, letterari, noi daremo progressivamente quello sviluppo che per noi si può al dogma sociale che chiama a nuova Epoca le Nazioni e alla missione che la *tradizione* e la *coscienza* popolare assegnano, in questo lavoro collettivo, all'Italia. Registreremo in una seconda parte i fatti che nelle diverse contrade italiane sorgono per opera di tirannide straniera e domestica, religiosa e civile, a contrastare il libero sviluppo di questa misisone. Raccoglieremo in una terza le mani-

festazioni colle quali l'altre Nazioni ci manderanno conforti nella sciagura, incoraggiamenti all'azione, e nuovi indizi di quella Santa Alleanza dei Popoli che vagheggiammo d'antico e che il secolo vedrà senza fallo innalzarsi sulle rovine della Lega colla quale i governi fondati sul privilegio dell'uno o dei pochi cercano puntellarsi l'un l'altro. La nostra *Italia del Popolo* sarà per tal guisa un insegnamento, una protesta, e un legame d'affetto tra gli altri popoli e noi.

E sarà, se gl'istinti del core non ci tradiscono, un grido d'amore e di speranza ai fratelli dispersi: un indizio di vita che rafforzerà molte anime vicine a smarrirsi tra le angoscie del Dubbio: una bandiera di rannodamento per quanti ripetono a se stessi le parole: *non vincerete in un giorno* d'uno dei nostri profeti, e vogliosi di soffrire e combattere per la santa causa della Patria e dell'Umanità, non sanno come e con chi. La vita fugge; l'esilio è tristissimo; ma se otterremo prova che le nostre pagine abbiano menomamente giovato alla conquista dell'unica cosa che ormai ci manchi per vincere, l'organizzazione degli elementi che abbondano in un pensiero d'azione Italiana davvero, benediremo, anche morendo, l'esilio e quanti tra i nostri fratelli avranno giovato coll'opera o col consiglio l'impresa.

Losanna, 25 agosto 1849.

Pei collaboratori.
GIUSEPPE MAZZINI.

VIII.

[PREFAZIONE

ALLA TRADUZIONE ITALIANA DELLA « RÉPONSE DE M. F. DE LESSEPS AU CONSEIL D'ÉTAT. AOÛT 1848 »].

[PREFAZIONE

ALLA TRADUZIONE ITALIANA DELLA « RÉPONSE DE M. F. DE LESSEPS AU CONSEIL D'ÉTAT. AOÛT 1848 »].

La risposta del signor Lesseps al biasimo del Consiglio di Stato conchiude un episodio della storia diplomatica francese, del quale io non credo che per bassezza, per duplicità, per violazione di tutte tradizioni d'onore e di dignità nazionale, esista un piú turpe nella Storia della moderna Diplomazia. E giova — comunque incresca a chi è onesto rivangare per codesto fango — ricapitolarlo qui in poche pagine sí che ognun veda come *l'abisso invochi l'abisso* e una Menzogna posta a base d'una impresa trascini chi la compie a serie interminabile d'altre e fatali menzogne.

La spedizione di Roma, determinata non da credenze che il governo francese non ha, né da principii d'alta politica che non cura, né da concetto d'influenza nazionale che la paura gli vieta, ma dal desiderio d'affratellarsi a ogni patto in un concerto qualunque coi governi stranieri e dal bisogno di comprar voti nella parte cattolica, posava, quanto al buon esito, sulla speranza che le illusioni facili agli Italiani dovunque si tratta di Francia e le mene dei retrogradi in Roma, togliessero di mezzo ogni

ostacolo al primo scendere delle truppe invadenti. La resistenza di Roma smentí le speranze e mutò non i disegni, ma i modi da tenersi per compierli. Occorrevano nuove truppe e materiali da guerra. E occorreva quetare in Francia gli spiriti che per l'aperta violazione della legge fondamentale s'erano suscitati a tumulto pericoloso, e protrarre gl'indugi finché l'Assemblea, mallevadrice del voto del 7 maggio, si sciogliesse e liberasse il governo da ogni timore d'efficace rimprovero. Al primo bisogno era facile provvedere: al secondo provvide machiavellicamente l'invio del Lesseps. Al Lesseps, cieco emissario delle iniquità del governo, il Presidente del Consiglio diceva: *andate e salvateci da una grave accusa.* Al carnefice della libertà romana scriveva il Presidente della Repubblica: *indugiate; avrete rinforzi.* E il dualismo impiantato da due frasi durò sino agli estremi momenti di Roma.

Lesseps, uomo di non forti credenze ma di tendenze liberali note, di non forte intelletto ma capace per lunga abitudine di negozi politici, onesto di core ma educato a diffidenza dalle norme della vecchia diplomazia e dal contatto frequente cogli uomini tristi che maneggiano nei gabinetti le cose d'Europa, venne in Roma munito d'istruzioni gesuitiche che dicevano tutto e nulla e architettate in modo che una sola espressione, inseritavi con modi di falsario piú tardi, valesse a mutarne tutto quanto il tenore; l'ateismo politico che si rivelò sfrontatamente nel *qualche cosa bisognava pur fare* dei discorsi ministeriali alla Camera e ch'oggi è legge agli uomini di Stato francesi, si concentrava nel supremo consiglio: *governatevi a seconda delle circostanze.* Venne sospettoso, titubante fra le parole di qualche amico del

vero — ed uno legato con me, gli era, a meglio illuderci, raccomandato da Drouyn di Lhuys — e le calunnie erette dottamente a sistema dai giornalisti cattolici e servili al governo. Educato a crederci cospiratori perpetui, diffidò di noi sulle prime: il nostro semplice e franco linguaggio repubblicano, lontano egualmente dall' audacia de' sovvertitori e dagli artifizi dei diplomatici, gli pareva forse covasse un' insidia, e ne scrisse. Ma intanto la città intera parlava in tono solenne innegabile lo stesso linguaggio. L' inviato vedeva Roma godere di libertà piena e intera, senza che trasparisse indizio di dissidi nelle opinioni; visitava il palazzo governativo e lo trovava sovente sprovveduto di scolte; passeggiava, la sera del 16 maggio, le vie deserte per la mossa contro il re di Napoli di tutte milizie, e non udiva una voce levarsi contro i pretesi tiranni, ascoltava dal Mamiani, condottogli da un uomo di bassi raggiri, Forbin-Janson, la confessione che la parte avversa alla repubblica era radicalmente impotente. E onesto siccome egli era, mutava linguaggio, e modi, scriveva il vero al suo governo che, non curandolo, lo lasciava senza riscontro, e proponeva tra Roma e la Francia accordi inferiori al bisogno, inammissibili da noi, pur liberali piú assai delle intenzioni francesi. Oudinot, che le conosceva a fondo, dava consenso e nome, per guadagnar tempo, alle proposte pacifiche.

Guadagnar tempo: era quello il segreto di tutta la trama; guadagnar tempo tanto che tutti i rinforzi aspettati giungessero, gli spiriti che sostenevano la difesa si stancassero, i nostri mezzi diminuissero, gl' invasori alleati ci rapissero le province e l'Assemblea di Francia venisse presso al suo termine.

E per raggiunger l'intento, i ministri francesi trafficavano bassamente sul desiderio di pace — sulla dichiarazione fatta piú volte da noi che la nostra era *difesa* non *guerra* — sul nostro antico affetto alla Francia — sulle promesse che Lesseps, credo sinceramente, andava facendo senza ch'ei potesse attenerle. I loro agenti subalterni parlavano pace in Roma, i loro generali parlavano pace a quanti traversavano il campo: preparavano intanto la guerra fuori, cercavano, senza frutto, ogni via segreta per prepararla al di dentro. Quando noi notavamo i soprusi, le violazioni sostanziali dell'armistizio, le mosse, i lavori e il ristringersi vieppiú sempre del cerchio che gl'invasori stendevano intorno a Roma, ci ricordavano la necessità di porgere un'attività qualunque alle irrequiete milizie, ci scongiuravano in nome dell'avvenire non di Roma sola ma di tutta Italia chiedente che si stringessero finalmente relazioni pacifiche tra le due Repubbliche, a sostare, a non prorompere in atti di guerra.

E a questo indegno gioco serví pur troppo, involontariamente, anche il signor Lesseps. Fu tal periodo della sua missione, nel quale egli intravvide l'immutabilità del disegno governativo: allora, convinto com'ei s'era che non una *fazione*, ma Roma voleva repubblica e abolizione del principato papale, egli avrebbe dovuto dire a quei che lo avevano scelto: *violate voi la costituzione e il sacro diritto dei popoli; io non posso.* E nol fece. Nocque alla difesa, inceppandola, illudendoci a sperare in uno scioglimento pacifico delle vertenze, velando egli pure o interpretando a suo modo le mosse nemiche e la irrevocabile determinazione: lo dichiara egli stesso nel primo suo scritto e in questo secondo. Forse presunse

troppo di sé e travide nelle sue istruzioni maggior potenza che in fatti non gli era data o ricusò credere fino all'ultimo che il governo di Francia, violando deliberatamente i voleri dell'Assemblea, potesse mai dichiarar nullo l'accordo ch'ei teneva in serbo pei casi estremi: fors'anche, come avviene ai piú e segnatamente ai Francesi, piegò senza pure avvedersene all'abitudine di sostituire la Patria anche ingiusta alla Patria dell'anime, l'Umanità, e i voleri del *suo* governo al Dovere. Cosí, molti ufficiali francesi maledicevano e pur proseguivano la guerra fraterna, ripetendo a scusarsi che « il soldato segue la sua bandiera: » come se la bandiera della Nazione non dovesse rappresentare una *idea* — come se la bandiera *repubblicana* francese potesse mai movere senza delitto contro il principio repubblicano liberamente consentito da un altro popolo — come se la vittoria contro il Diritto di Roma non fosse disfatta morale gravissima, davanti l'Europa, alla Francia disonorata. Alla fama del signor Lesseps giovino intanto la condanna proferita dal Consiglio di Stato, il biasimo del ministero e questa nostra parola. Roma verificherà la giustezza delle sue previsioni.

Da questo turpe episodio l'Europa ha raccolto: che Roma cadde sotto la duplice azione dell'inganno e dell'armi — che né governi né popoli possono oggimai piú riporre ombra di fiducia nella parola della Francia qual è, nei voti delle sue assemblee, nelle dichiarazioni de' suoi ministri, negli accordi stretti da' suoi incaricati plenipotenziari — che la violazione d'un principio travolge inesorabilmente il violatore nel fango de' piú sozzi artificii e nel disonore. I due scritti del signor Lesseps racchiudono una potente condanna contro il Governo di Francia e contro quel sudiciume che chiamano Diplomazia.

Settembre.

IX.

AI SIGNORI TOCQUEVILLE E FALLOUX,

MINISTRI DI FRANCIA.

A CHI LEGGE.

Lo scritto ch'io pubblico era compíto e già sotto stampa quando la lettera di L. N. Bonaparte al signor Ney venne a commovere gli animi in Italia e fuori. Non muto sillaba, né vedo perché lo farei. Questa lettera non cancella il passato, né l'ingiustizia dell'impresa contro la nostra Repubblica, né le menzogne che furono e sono invocate a giustificarla.

Quanto al presente, la lettera non prova se non una cosa: la verità delle nostre affermazioni: la discordia che fin d'ora esiste fra il protettore e il protetto, fra il governo francese e il pretesco; l'impossibilità d'accordo tra qualunque governo che non sia dispotico e il potere ricostituito dal Papa. Le frasi irritate del Presidente porgono — nuova non ultima — giustificazione al voto della nostra Assemblea.

Quanto all'avvenire, la lettera non ha valore se non quest'uno: accresce in Italia la diffidenza, l'odio mal celato che la Corte romana e chi parteggia per essa serba, comunque, alla Francia, e smembrerà l'unità della parte cattolico-bonapartista che fu compatta alla nostra rovina. Forse è artificio a quetare

con nuove illusioni il malcontento crescente in Roma e le accuse che si preparano, al riconvocarsi dell'Assemblea, contro il governo francese; forse è getto di subita irritazione provocata in un'anima debole, sprovveduta di concetto politico, dagli assalti continui della buona stampa, dall'altera non curanza dei cardinali, e dai propri rimorsi. Ma non muterà efficacemente la politica francese a nostro riguardo. La logica del Papato respingerà ogni proposta di transazione *reale*, importante fra i sudditi e sé. La logica dell'Austria e delle potenze apertamente retrograde sosterrà, ogni qualvolta la questione verrà ridotta ai menomi termini della coazione, l'inviolabilità del *diritto* papale. Converrebbe, a mantener quel programma, avventurarsi alla guerra, e il governo di Francia nol farà. Il governo di Francia è oggi essenzialmente codardo.

E s'anche il Papa cedesse — s'anche ei sancisse in parte le riforme accennate — che importerebbe? Quelle riforme furono chieste dai gabinetti impauriti e in parte decretate agli Stati Romani dopo l'insurrezione del 1831; e subito dopo violate; e le condizioni peggiorarono di tanto quando il governo dovea vendicarsi dell'essere stato costretto a cedere. L'anarchia è il tarlo che rode il governo papale. L'inesecuzione delle leggi è legge suprema a un potere composto d'elementi molteplici, i quali tutti pretendono ritrarre diritti e mandato da una sorgente superiore a ogni norma umana. O al governo stesso sarebbe affidata l'esecuzione, l'applicazione pratica delle riforme; o tornerebbe, come sempre, in nulla; o un'assemblea popolare sarebbe chiamata mallevadrice della realtà dei miglioramenti — e qual'è, fra gl'intendenti di politica, di mente sí corta che non

veda l'impossibilità dei due elementi, sovranità nazionale e papa, posti a fronte l'uno dell'altro? Tre mesi dopo, la rivoluzione repubblicana sorgerebbe dalla prima inevitabile collisione.

Vuol questo il principe Presidente? A che allora l'impresa, il sangue delle migliaia, il disonore, e la violazione del principio e della fede francese?

Ma il principe non parla d'Assemblea, né di Costituzione, né d'altro che assicuri l'efficacia e il mantenimento delle riforme. L'espressione *governo liberale* significa tutto e nulla. E diresti che la parola *eccessi* sul cominciamento della lettera accenni appunto all'istituzione *repubblicana*.

Di ciò vedano i Francesi. A noi Italiani, ciò che occorre afferrar nella lettera è l'insolente protettorato del conquistatore — il tono di parodia napoleonica — il modo da dittatore, col quale ei dice agli uomini d'una terra manomessa, conculcata, tradita da lui: « Non temete, e glorificate la Francia: noi viviamo in repubblica; a voi procacceremo riforme: tra noi, il voto universale è legge di Stato: a voi faremo che il principe largisca miglioramenti di fatto. » Noi ci governavamo a voto di popolo e la repubblica emanata da quel voto procedeva piú assai pacifica e ordinata e pura d'eccessi che non la francese quando l'armi vostre vennero, non provocate da oltraggio, non invocate da una benché menoma parte di cittadini, a distruggerla.

Né ingiuria, né elemosina di libertà. Roma non è feudo di Francia. Il nostro diritto è sacro, inviolabile siccome quello d'ogni altra nazione. Popolo indipendente, noi non vi chiediamo tutela educatrice e protettorato; né vi saremo riconoscenti, perché vi giovi concederci o prometterci l'obolo del potente

all'oppresso. Rendeteci il nostro voto; rendeteci la nostra libertà, le nostre truppe, le nostre armi e la nostra bandiera — o siate apertamente tiranno. Per altra via voi non potete raccogliere che sdegno e disprezzo: sdegno da' nostri padroni, disprezzo da noi.

18 settembre.

AI SIGNORI TOCQUEVILLE E FALLOUX,

MINISTRI DI FRANCIA.

Signori!

Se voi, ne' vostri discorsi del 6 e del 7 agosto, non aveste calunniato che *me*, tacerei: non ho provato mai nella vita se non indifferenza per la calunnia e supremo disprezzo pei calunniatori. Ma voi faceste segno delle vostre calunnie una intera rivoluzione, santa nel suo diritto, pura d'eccessi nel suo sviluppo: un intero popolo, buono, valoroso e notabile per affetto all'ordine e abitudini di disciplina, tramandate ad esso dagli antichi suoi padri. Uomini consecrati da lunghi studi alla serena imparzialità filosofica, avete non per tanto, pe' vostri fini, ripetuto impassibili all'Assemblea le volgari accuse d'*anarchia*, di *terrore* e di *setta*, gittate per piú mesi pascolo a un pubblico ignaro da gazzettieri pagati perché si spianasse la via all'iniqua impresa contro la romana repubblica. Avete freddamente, col labbro atteggiato al sorriso dell'ironia, avventato il fango della riazione su quei che morirono per la patria nascente. Importa che, per onore della razza umana, qualcuno protesti. Importa che non per voi né per una maggioranza parlamentaria diseredata, per opera d'egoismo e paura, d'ogni senso morale, ma per quei che gemono tra

voi, come noi gemiamo, la libertà perduta e per la Francia dei dí che verranno, sorga una voce d'onesto a dirvi, o Signori, che la vostra eloquenza è mero artificio, la vostra fede una ipocrisia; che per tutta quanta la serie delle vostre asserzioni voi non avete dato se non menzogne alla Francia e all'Europa; che s'havvi nel mondo cosa piú vile del carnefice e dell'opera sua, è l'insulto al cadavere, la percossa alla pallida faccia di Carlotta Corday. Io dunque scrivo e protesto in nome di Roma. Io so d'uomini i quali dovrebbero per onor della Francia, assumersi la parte ch'oggi io m'assumo: sono gl'impiegati della vostra Cancelleria in Roma [1] che arrossivano davanti a me degli atti del loro governo e plaudivano riconoscenti alle nostre cure protettrici e alla condotta ammirabile del nostro popolo; ma paventavano la perdita dell'ufficio. E so d'altri — ma questi son nostri, — ai quali basterebbe l'animo per protestare, da Roma, e sfidando le vendette sacerdotali, contro le vostre menzogne: ma la vostra antiveggente amministrazione ha chiuso ad essi, sopprimendo ogni giornale, dal vostro infuori, ogni via di pubblicità.

I.

Non era piú in Roma sovrano. Il papa s'era fatto disertore a Gaeta. Una Commissione governativa istituita da lui avea ricusato d'assumer l'ufficio. Due deputazioni, inviate successivamente da Roma a supplicar Pio IX, perché tornasse, s'erano vedute respinte. E condizione siffatta di cose trascinava inevitabili l'anarchia e la guerra civile. Urgeva un rimedio.

[1] Degerando, Leduc, Astier, etc.

Il 9 febbraio, a un'ora del mattino, si proclamavano il decadimento del potere temporale del papa, e conseguenza logica, la Repubblica. Da chi? Dall'Assemblea costituente degli Stati romani. D'onde esciva la Costituente? Dal voto universale. Ebbe luogo, non dirò terrore, ma agitazione, influenza illegalmente esercitata nelle elezioni? No; tutto si fece pacificamente, tranquillamente, senza corruttele e senza minaccia. La minorità fu considerevole? Su *cento cinquantaquattro* membri presenti, *undici*, per motivi d'opportunità, si dichiararano avversi alla Repubblica, soli *cinque* al decadimento. Quanti fra quei ch'oggi voi chiamate sprezzando *stranieri*, quanti Italiani nati al di là del confine romano, avevano seggio in quell'Assemblea? *Due* forse: Garibaldi e il generale Ferrari; e Garibaldi era partito per Rieti. Noi, Saliceti, Cernuschi, Cannonieri, Dall'Ongaro ed io, fummo eletti piú tardi.

E come accolsero le popolazioni il doppio decreto dell'Assemblea? Insorse, per tutta quanta l'estensione del territorio romano, un solo tentativo di resistenza, un solo indizio di parere discorde, una sola voce che protestasse in favore della potestà decaduta? Non una. Alcuni *carabinieri*, collocati sulla frontiera napolitana, si fecero disertori: forse temevano, a torto, tristi conseguenze degli imprigionamenti eseguiti sotto Gregorio. Ma fu fatto isolato. Città, campagne, salutarono con gioia sentita l'èra repubblicana. I vecchi Municipi eletti sotto il governo papale mandarono la loro adesione come la mandarono piú dopo i nuovi eletti per voto universale l'undici marzo. Rimaneva a Pio IX qualche individuo amico, non uno al Governo del papa.

E dopo la giornata del 30, quando il Governo repubblicano, imminente la quadruplice invasione, e

concentrate le truppe in Roma, non serbava influenza se non morale sulla provincia — fra i terrori della crisi finanziaria e gli sforzi dei pochi retrogradi — l'elemento conservatore dello Stato rinnovò spontaneo l'adesione alla forma repubblicana. Bologna, Ancona, Perugia, Civitavecchia, Ferrara, Ascoli, Cesena, Fano, Faenza, Forlí, Foligno, Macerata, Narni, Pesaro, Orvieto, Ravenna, Rieti, Viterbo, Spoleto, Urbino, Terni, duecento sessantatré municipii mandarono a Roma indirizzi, dichiarando in nome dei popoli che l'abolizione del potere temporale e la repubblica erano condizione di vita allo Stato.

L'Assemblea costituente, numerosa di 150 membri e se non per intelletto, per core almeno, parte eletta della nazione, sedeva permanente, fino al giorno in cui la forza brutale, violando doveri e promesse di Francia, veniva a discioglierla. Essa dettava o approvava quanto fu fatto dal 9 febbraio sino al 2 luglio.

E chi governava in suo nome? furono elementi indigeni o forestieri?

Prima un Comitato esecutivo: due Romani, Armellini e Montecchi, un napoletano, Saliceti: poi, il Triumvirato; proporzione identica d'elementi. Ma inferiormente al potere, quanti applicano e vivificano il concetto primo, quanti amministrando, sciogliendo le questioni individuali, operando ad ogni ora, esprimono o modificano il paese, furono romani. Il presidente del Consiglio sotto il Comitato esecutivo, Muzzarelli; — il ministro di Grazia e Giustizia, Lazzarini; — quello degli Esteri, Rusconi; — i ministri dell'Interno, Saffi e Mayr; — delle Finanze, Guiccioli e Manzoni; — dei lavori pubblici, Sterbini e Montecchi; — della guerra, Campello e Calandrelli, appartenevano tutti agli Stati romani. La sicurezza pubblica fu successi-

vamente affidata a Mariani, Meucci, Meloni, Galvagni, romani. Un romano, Sturbinetti, tenne la pubblica istruzione; un romano la direzione del debito pubblico; — quella dei lavori statistici, — la presidenza della Corte suprema, — il segretariato del Governo, — la direzione degli ospedali, — la zecca. A una Commissione composta di sette membri, Sturbinetti, Piacentini, Salvati, Meucci, Allocatelli, Spada, Castellani, romani tutti, fu commessa la sovra intendenza sulle domande d'impieghi. Non un Preside, non un solo impiegato in Provincia che non fosse suddito nato dello Stato. In tutta la serie degli impiegati superiori, io non trovo dal primo all'ultimo giorno della Repubblica, che due soli *stranieri*, Avezzana, ministro di guerra, e Brambilla, membro della Commissione di finanze; e romani erano i due colleghi di quest'ultimo, Costabili e Valentini.

E l'esercito?

Il piccolo esercito repubblicano, concentrato ai tempi dell'assedio in Roma, contava: il primo reggimento di linea, colonnello de Pasqualis, — il secondo, colonnello Caucci-Molara; — il terzo, colonnello Marchetti, romani tutti, ufficiali e soldati: — due reggimenti leggieri, il primo comandato da Masi, lo stesso che il signor de Corcelles, nel suo dispaccio del 12 giugno, tenta far credere forestiero; il secondo condotto da Pasi; ed ambi romani: — la Legione romana — i bersaglieri comandati da Mellara, morto per molte ferite, romani — i pochi Reduci, romani — il battaglione Bignami, romano — il reggimento dell'Unione, romano — i Carabinieri, romani — i Dragoni, romani — il Genio, romano — l'artiglieria, romana.

E romani erano non solamente i capi nominati fin'ora, ma i due Galletti, Bartolucci, i colonnelli Pinna,

Amedei. Berti-Pichat, il generale in capo Roselli, i capi dell'intendenza Gaggiotti e Salvati, i principali impiegati nel Ministero dell'Armi.

Quali dunque erano gli *stranieri*?

Garibaldi e la sua legione: 800 uomini.

Arcioni e la sua legione degli emigrati: 300 uomini.

Manara — morto per la libertà — e i suoi bersaglieri lombardi, 500 uomini.

I Polacchi: 200.

La legione straniera: 100 uomini.

Il pugno di prodi che, duce Medici, difese il Vascello.

Otto, forse, uffiziali di stato maggiore.

Due mila uomini al piú; no, la cifra fu minore d'assai: il corpo d'Arcioni racchiudeva un terzo almeno d'elementi esciti dalla provincia romana: — il nucleo di cavalleria appartenente alla legione Garibaldi e comandato dal bolognese Masina, morto sul campo, si componeva pressoché tutto d'indigeni: l'infanteria Garibaldi spettava per metà quasi al paese.

Da 1400 a 1500 uomini: a questo si limita la cifra degli *stranieri* accorsi alla difesa di Roma: da 1400 a 1500 uomini sopra un insieme di 14.000; perché — giova che l'Italia lo sappia — soli 14.000 uomini, giovine esercito senza esperienza, senza tradizione, sorto per cosí dire di mezzo alla pugna, tennero fronte per due mesi a 30.000 soldati di Francia.

Tutto ciò v'era noto: *poteva* almeno, dunque *dovera* esservi noto, o Signori; e nondimeno voi gittaste sfrontatamente all'Assemblea la cifra di 20.000 *stranieri* siccome prova che quello da voi soffocato per poco nel sangue non era il pensiero di Roma; e

su quella parola, su quella cifra inventata s'aggomitola metà della vostra argomentazione! *Stranieri!* Io chiedo perdono alla mia patria d'avere, insistendo sull'orme vostre, innestato in queste pagine, l'esosa parola. Come? *Stranieri* in Roma i Lombardi, i Toscani, i nati d'Italia! E l'accusa move da voi, da voi Francesi, da voi che a risollevare il vecchio trono papale, v'appoggiate sulle baionnette austriache e spagnuole!

La gioventú di tutte le nostre provincie mandava, un anno addietro, i suoi migliori, come a convegno d'onore, sui campi lombardi; ma io non ricordo che Radetzky li chiamasse mai, ne' suoi proclami, *stranieri*. La negazione assoluta della nazionalità italiana era serbata al governo del nipote dell'uomo che proferiva a Sant'Elena quelle parole: *per unità di letteratura, di costumi, di lingua, l'Italia è destinata a formare una sola nazione.*

II.

L'accusa di violenza, di terrore eretto in sistema, gittata contro il governo repubblicano, è accusa oggimai smentita solennemente dai fatti della difesa. Non si comanda col terrore l'entusiasmo a tutto un popolo armato; [1] e voi siete, Signori, nel bivio di calunniare il valore dell'armi francesi o di confutarvi da per voi stessi — di dichiarare che *pochi* faziosi, costretti a comprimere una popolazione di 160.000

[1] La Guardia nazionale contava 13.000 uomini in circa; e in virtú dell'organizzazione, anteriore al Governo repubblicano, ch'escludeva dal servizio attivo la classe piú povera, rappresentava in Roma la classe media.

anime, valsero per due mesi a combattere, a vincer sovente, l'esercito vostro, o di confessare, a salvarvi dalla taccia d'imbecillità e codardia, che governo, popolo, guardia nazionale ed esercito, erano in Roma affratellati in un pensiero di libertà e di guerra ai nemici della repubblica. Pur, giova parlarne, tanto almeno che voi non possiate ripetere la stolta accusa senza ch'altri possa dirvi: *la vostra menzogna è premeditata.*

Lasciate da banda l'assassinio tante volte ipocritamente citato di Rossi. La Repubblica decretata il 9 febbraio 1849 non deve scolparsi d'un fatto accaduto il 16 novembre 1848, quando la parte principesca, la parte dei *moderati* settatori di Carlo Alberto teneva il campo e cacciava o condannava ad assoluto silenzio gli uomini di fede repubblicana; né alcuno in Italia accusa le vostre rivoluzioni di procedere dall'assassinio perché il duca di Berry cadea di pugnale e cinque o sei tentativi di regicidio si succedevano nel volger di due anni in Parigi. Attenetevi ai fatti generali che contrassegnano in ogni tempo e in ogni luogo i sistemi che s'appoggiano sulla violenza. Potete, Signori, citare, pei cinque mesi a un dipresso di governo repubblicano, *una sola* condanna a morte per cagione politica? *un solo* esilio intimato per sospetto politico? *un solo* tribunale eccezionale istituito in Roma per giudicare colpe politiche? *un solo* giornale sospeso per ordine governativo? *un solo* decreto diretto a vincolare la libertà della stampa anteriore all'assedio? Citate. Citate le leggi ordinatrici del terrore: citate i bandi feroci: citate le vittime — o rassegnatevi al marchio dei mentitori.

« La bandiera repubblicana innalzata in Roma dai rappresentanti del popolo » — noi dicevamo in una

delle nostre dichiarazioni — « non rappresenta il trionfo d'una frazione di cittadini sopra un'altra: rappresenta un trionfo comune, una vittoria, riportata da molti, consentita dalla immensa maggiorità, del principio del bene su quello del male, del diritto comune sull'arbitrio dei pochi, della santa eguaglianza che Dio decretava a tutte l'anime sul privilegio e sul dispotismo. Noi non possiamo essere repubblicani senza essere e dimostrarci migliori dei poteri rovesciati.... Noi non siamo governo d'un partito, ma governo della nazione.... Né intolleranza né debolezza. La Repubblica è conciliatrice ed energica. *Il governo della Repubblica è forte; quindi non teme.* » In queste linee stava il programma repubblicano; né fu mai violato, siccome i vostri, o ministri di Francia, dagli uomini che amministrarono tra noi la Repubblica.

Ed eravamo forti: forte dell'amore dei buoni — e i tristi fra noi son pochissimi — forti del consenso dei cittadini ben altrimenti che voi non siete, Signori. Noi non avevamo per mantenerci, bisogno d'imporre lo stato d'assedio alla capitale, di sciogliere Guardie nazionali, di riempir le prigioni, di cacciarvi, misti agli altri, i rappresentanti del popolo, di condannare a deportazione centinaia d'uomini di lavoro, di ricingerci a comprimer gli altri, di cannoni e soldati. La nostra capitale era lieta, festosa sotto il peso dei sacrifici che ogni mutamento di stato impone, tranquilla, serena, quando la presenza del vostro esercito sotto le mura provocava alle audacie i malcontenti, se malcontenti fossero mai stati in Roma. La nostra Guardia nazionale dava oltre a 7000 uomini al servigio attivo per entro la città e sulle mura. Le nostre prigioni erano pressoché vuote d'accusati politici: due o tre individui fondatamente sospetti di contatto col

vostro campo; due o tre cardinali còlti in delitto flagrante di cospirazione, e un ufficiale, Zamboni, reo di diserzione, stavano soli sotto processo quando il signor de Corcelles si recò a visitar le prigioni: i cinque o sei detenuti, Freddi, Alai e siffatti, da lui trovati in Castel Sant'Angiolo, v'erano per ordine di Pio IX e per trame contro il *suo* governo. Gli uomini i piú avversi alla Repubblica, un Mamiani, un Pantaleoni, passeggiavano liberi le vie di Roma: al popolo che ne sospettava, noi ricordavamo che la Repubblica, migliore del principato, teneva inviolabili le opinioni quando non si traducevano in fatti pericolosi; e il popolo, generoso per indole e per coscienza di forza, intendeva e rispettava; né cominciarono per taluno fra quegli uomini i pericoli se non quando noi non potevamo piú interporre la nostra parola e lo spettacolo della forza vostra brutale irritava a riazione la moltitudine. Parecchi fra i nostri cannoni rimasero sovente, per impossibilità di custodia a tutto quanto il cerchio della città, accessibili a ogni uomo, senza un solo soldato che li guardasse. E fu tal giorno — il 16 maggio, quando le nostre truppe mossero alla volta di Velletri contro l'esercito del re di Napoli — in cui dalle cinque fino alla mezzanotte la città rimase sprovveduta d'ogni milizia e affidata al popolo unicamente. Le truppe francesi erano a poca distanza dalle nostre mura. Noi facemmo ritrarre dalle porte del Palazzo le poche guardie, richieste altrove. L'amore del popolo ci custodiva. E né allora né mai — tra i disagi d'una crisi finanziaria inevitabile, in mezzo a privazioni materiali inseparabili dal semi-blocco che le vostre forze ci stendevano intorno, sotto le vostre bombe come sotto l'influenza di corruttela che i vostri agenti e quei di

Gaeta s'affacendavano a esercitare — non un tentativo d'insurrezione fu operato da quei che il signor Drouyn de Lhuys chiama sfrontatamente gli *onesti*, non una voce di popolano sorse a dirci: *scendete*. Fazione! Terrore! Ah! se l'anima vostra, ministri di Francia, serbasse un'ombra pur di pudore, voi, guardandovi attorno e pensando alle paure ed alle violenze tra le quali vi reggete in Parigi, avreste fuggito studiosamente quelle parole per temenza ch'altri vi leggesse la *vostra* condanna.

E se l'Assemblea davanti alla quale parlaste non fosse irreparabilmente guasta e inaccessibile ad ogni amore di verità — se invece di trascinarsi servilmente sull'orme del potere qual ch'ei si sia, i membri che sostengono col voto la vostra politica esterna, avessero, e sia pure avverso al nostro, un sistema nella mente, un concetto di credenza nel core — cento voci si sarebbero levate a tumulto in udirvi e v'avrebbero gridato: « Tacete. Non disonorate le nostre tendenze coll'aperta menzogna. Che! il vostro primo decreto in Roma istituisce pei fatti politici tribunali militari, scioglie circoli, Governo, Assemblea — il 5 luglio vietate ogni anche pacifico assembramento, intimate castighi *esemplari* a proteggere le persone aventi relazioni amichevoli colle vostre truppe — il 6, sciogliete la Guardia civica — il 7, ordinate il disarmamento totale dei cittadini — il 14, sopprimete tutti i giornali — il 18, fulminate minacce contro ogni raunanza d'oltre a cinque persone: — tutti i vostri atti in mezzo ad una popolazione che ci affermate favorevole a voi, e che ci vengono officialmente nel vostro giornale, son quelli appunto che noi, sulla vostra parola, credevamo ordinatori di terrore in Roma sotto il governo repubblicano e dei

quali or non troviamo vestigio nella collezione de' suoi decreti: e voi persistete imprudentemente a gittargli contro un'accusa che ricade su voi, e a vantarvi restauratore della libertà nella pace e nell'ordine! »

E quei fatti durano tuttavia; durano dopo due mesi dal vostro trionfo. E le prigioni son piene zeppe d'uomini, i piú, rei non d'altro che d'avere obbedito a chi reggeva, segnati dal dito d'alcune spie alle vendette sacerdotali. Oltre a cinquanta preti stanno in Castel Sant'Angiolo, colpevoli d'avere prestato i loro servigi alle ambulanze repubblicane. In Roma, condanne feroci, condanne di lavori forzosi a vita, feriscono vilmente ufficiali *subalterni* di pubblica sicurezza. [1] In Terni, in Bologna, in Ancona, in Rimini, si fucilano giovani, perché detentori d'un'arme. Non è forse oggi, nello Stato romano, una famiglia su cinque che non conti uno de' suoi membri fuggiasco o prigione. Gli uomini della parte che intitolavasi *moderata*, gli uomini ai quali voi affermate d'esservi diretti ponendo piede in Roma, sono, per opera vostra, in esilio. Esuli sono Mamiani, Galeotti, il padre Ventura. Il vostro è lavoro di distruzione: lavoro eguale a quello che la monarchia compiva in Ispagna nel 1823. Aveste almeno il coraggio brutale della monarchia! Ma mandatari infedeli d'una idea che non è la vostra, avversi nel segreto alla bandiera nel nome della quale pubblicamente giurate, cospiratori anziché ministri, voi siete condannati a ravvolgervi ipocritamente, premeditatamente, nella menzogna.

[1] Capanna, Petraglia.

III.

Menzogna nelle asserzioni fondamentali; menzogna nei particolari; menzogna in voi, menzogna nei vostri agenti; menzogna, arrossisco in dirlo per la Francia che avete cacciata sí in fondo, negli ultimi a smarrire la tradizione dell'onore, nei capi del vostro esercito. Avete vinto colla menzogna, e tentate giustificarvi colla menzogna. Mentiva il generale Oudinot, quand'egli, per illudere le popolazioni e spianarsi, trafficando sul nostro amore per la Francia, la via di Roma, serbava fino al 15 luglio intrecciate in Civitavecchia la bandiera francese e la nostra bandiera tricolore ch'ei sapeva di dover rovesciare. Mentiva impudentemente affermando in un suo proclama che la maggior parte dell'esercito romano s'era affratellato col francese, quando tutto lo stato maggiore diede, protestando, la sua dimissione, quando soli 800 uomini — oggi anch'essi disciolti — accettarono le condizioni di servizio proposte. — Mentiva vilmente quando, dopo avere solennemente promesso in iscritto di non assalire la città prima del *lunedí*, (1) 4 giugno, assalí nella notte dal sabbato alla domenica. Mentiva a noi, trascinato da una debolezza colpevole, pur temperata dalla speranza di porre rimedio al male, l'inviato Lesseps, quand'egli ci rassicurava con promesse continue d'accordo e ci scongiurava a non attribuire importanza alle mosse francesi dettate, com'ei diceva, unicamente dal bisogno di porgere sfogo alla insofferenza di riposo nella soldatesca —

(1) Lettera del 1 giugno al generale Roselli: «*Seulement.... je diffère l'attaque de la place jusqu'à lundi matin au moins.*»

e intanto, i vostri si prevalevano bassamente della nostra buona fede a studiare non molestati il terreno, a collocarsi, a fortificarsi, ad occupare improvvisamente, pendente un armistizio, il punto strategico di Monte Mario. Mentiva il signor de Corcelles quando, contro la dichiarazione del Municipio romano, quella dei Consoli esteri e la testimonianza di tutta una città, affermava che Roma non era stata bombardata mai: le bombe piovvero, per molte notti e segnatamente dal 23 al 24 e dal 29 al 30, frequentissime e dannosissime, sul Corso, a piazza di Spagna, al Babbuino, sul palazzo Colonna, sullo spedale di Santo Spirito, su quello dei Pellegrini, per ogni dove. Mentite voi, signor Tocqueville, quando, fidando nell'ignoranza della vostra maggiorità, millantaste *fatto unico nella storia* la scelta del punto verso Porta San Pancrazio per assalir la città quasi a maggior salvezza della popolazione e delle abitazioni: Roma, che presenta a Porta San Paolo e a Porta San Giovanni un'aperta campagna, vede appunto a Porta San Pancrazio accumularsi popolo e case: Porta San Pancrazio fu scelta perché si mantenessero con rischio minore le comunicazioni con Civitavecchia, e perché, mentre dagli altri punti era forza scendere a una temuta battaglia di popolo e di barricate, da quella di San Pancrazio il Gianicolo, signoreggiando Roma, offriva il destro di vincerla con guerra, non d'uomini, ma di bombe e cannoni. Mentiste tutti, o Signori, da colui ch'è primo tra voi sino all'ultimo de' vostri agenti, a noi, all'Assemblea, alla Francia e all'Europa, quando deste ripetutamente, dal primo giorno della nefanda impresa sino all'ieri, promesse di protezione, di fratellanza, di libertà che avevate fermo in animo di tradire.

IV.

Stretti in concerto con Gaeta, colla Spagna e coll'Austria, deliberati di rovesciare ogni segno di libertà repubblicana in Roma, e dopo avere lungamente cospirato tanto da illudervi a credere che la riazione retrograda avrebbe tra noi secondato le vostre mire, voi mendicaste i sussidi all'Assemblea, ingannandola — e risulta irrepugnabilmente dalle discussioni posteriori — sull'intento della spedizione. E ingannaste la Commissione incaricata d'interrogarvi: i soldati ai quali persuadeste in Tolone che li guidavate a battersi contro gli Austriaci; gli abitanti di Civitavecchia fra i quali scendeste, come ladro mascherato, con due proclami, uno de' quali distruggeva l'altro: poi, quando la giornata del 30 commosse gli animi a sdegno, di bel nuovo l'Assemblea, mandando Lesseps a eseguire il decreto del 7 e scrivendo lo stesso giorno al generale Oudinot che tenesse fermo e avrebbe rinforzi: poi il vostro inviato medesimo, dandogli istruzioni che lo autorizzavano a fare secondo il concetto dell'Assemblea e ingiungendogli nondimento di mantenersi in accordo con Rayneval che aveva istruzioni direttamente contrarie: poi noi: poi tutti — oggi forse ingannate il Papa, al quale prometteste ridare, senza condizioni, l'autorità e che ora, non sapendo come farvi perdonare dalla Francia l'averla disonorata, vorreste ridurre a proconsole costituzionale dipendente dalla vostra politica. Pur nondimeno non avete saputo architettare così bene le vostre menzogne che non esca dalle vostre stesse parole diritto perenne in noi di rivolta e condanna assoluta di nullità per quanto avete operato, per quanto

opererete, senza consultar legalmente la volontà del popolo da voi manomesso.

Il preambolo della vostra Costituzione, nell'art. 5, vi grida: LA FRANCIA RISPETTA LE NAZIONALITÀ STRANIERE.... ESSA NON IMPIEGA MAI LE SUE FORZE CONTRO LA LIBERTÁ D'ALCUN POPOLO. E strozzati da quell'articolo che vorreste, ma non osate ancor lacerare, mancanti a un tempo di coscienza della virtú e dell'energia della colpa, avete balbettato parole che l'Europa ha raccolte e ch'oggi sono tortura all'anima vostra.

Odilon Barrot, l'uomo che aveva il 31 gennaio 1848 affermato il diritto assoluto d'ogni Stato italiano alla libertà e all'indipendenza [1] — dichiarava alla Commissione dell'Assemblea « *che il pensiero del governo non era di far concorrere la Francia alla distruzione della repubblica in Roma.... e ch'esso opererebbe libero d'ogni solidarietà con altre potenze.* » E quando il relatore della Commissione riferiva il 16 aprile all'Assemblea queste dichiarazioni, il presidente del Consiglio diceva: « *Io non rinnego una sola delle parole da me pronunziate davanti alla Commissione e riferite a quest'Assemblea.* » E insisteva: « *Noi non andremo in Italia per imporre un governo, né quello della repubblica, né altro.... Noi non vogliamo usare delle forze della Francia per difendere in Roma una od altra forma di governo; no! L'intento nostro è quello d'essere presenti agli eventi che possono com-*

[1] « Dopo il diritto assoluto per tutti gli Stati italiani di scegliere quella forma di governo che giudicano conveniente in tutta la pienezza della loro indipendenza e la dichiarazione formale della Francia ch'essa intende mantenere quell'indipendenza, esiste un'altra quistione.... il bisogno dell'indipendenza dell'Italia. »

piersi nel doppio interesse della nostra influenza e della libertà che può correre rischio. »

La dichiarazione del Corpo d'occupazione francese al Preside di Civitavecchia, in data del 24 aprile, affermava che il governo francese *rispetterebbe il voto della maggiorità delle popolazioni romane.... e non imporrebbe mai ad esse forma alcuna di governo.*

Il 26, il generale Oudinot ripeteva che *lo scopo dei Francesi non era quello d'esercitare una influenza opprimente né d'imporre ai Romani un governo contrario al loro voto.*

Il 7 maggio, il presidente del Consiglio dichiarava all'Assemblea che *quei proclami, lavoro del ministro degli esteri, racchiudevano tutto quanto il concetto della spedizione.*

Noi non dovevamo marciar su Roma — diceva il relatore della Commissione — *che per proteggerla contro un intervento straniero e contro gli eccessi d'una contro-rivoluzione.... come protettori* — e citava l'espressione usata dal presidente del Consiglio in seno alla Commissione — *o com'arbitri richiesti.*

L'Assemblea non voleva — ripeteva lo stesso giorno Odilon Barrot — *che sotto la pressione diretta dell'Austria l'influenza contro-rivoluzionaria conquistasse Roma.*

E il ministro degli esteri confermava: *lo scopo della spedizione* — ei diceva — *era quello d'assicurare alle popolazioni romane le condizioni d'un buon governo, d'una buona libertà, condizioni che sarebbero state compromesse dalla riazione o dall'intervento straniero.* E negava che si fosse dato ordine al generale Oudinot d'assalire la Repubblica romana: negava che il generale avesse intimato al governo romano d'abbandonare il potere.

Allora interveniva il voto solenne dell' Assemblea: l' ASSEMBLEA NAZIONALE INVITA IL GOVERNO A FAR SENZA INDUGIO GLI ATTI NECESSARI PERCHÉ LA SPEDIZIONE D' ITALIA NON SIÁ PIÚ OLTRE SVIATA DALLO SCOPO ASSEGNATOLE.

E d' allora in poi, ministri di Francia, ad ogni istante, attraverso i passi che movevate verso il vostro intento segreto — nelle parole da voi prescritte al vostro inviato la cui scelta doveva essere all' Assemblea prova delle vostre liberali intenzioni — in tutte le conferenze con noi tenute dai vostri agenti — nei progetti d' accordo [1] architettati fra il signor Lesseps e il generale Oudinot, il 16 e il 18 maggio — nel linguaggio del signor de Corcelles: *la Francia non ha che uno scopo; la libertà del pontefice, la libertà degli Stati romani e la pace del mondo* (lettera del 13 giugno) — sempre il vostro governo, esplicitamente o implicitamente, accennò, come a sorgente d' ogni diritto, alla volontà delle nostre popolazioni e promise il libero voto. A voi solo, signor Falloux, spetta il tristissimo onore d' aver primo, nel vostro discorso del 7 agosto, dichiarato all' Europa che la Francia avea fino a quel giorno mentito. La vittima era allora stesa a terra e col pugnale alla gola.

[1] « Al potere esecutivo attuale verrà sostituito un governo provvisorio, composto di cittadini romani, e scelto dall' Assemblea nazionale romana, fino al momento in cui *le popolazioni, chiamate a manifestare i loro voti, avranno determinato la forma di governo che dovrà reggerle* e le condizioni di sicurezza che dovranno darsi al cattolicesimo ed al papato. » — Art. 3 del progetto del 16 maggio.

« *Le popolazioni romane hanno il diritto di pronunziarsi liberamente sulla forma del loro governo.* » — Art. 2 del progetto del 18 maggio.

Pur le vostre tarde dichiarazioni del *vero* intento della spedizione, non cancellano, Signori, le ripetute promesse del vostro governo. Il popolo di Roma ha diritto di gridarvi: *attenetelo!* E noi che vi conosciamo d'antico, noi consapevoli dei vostri disegni e della necessità che si chiariscano interi perché i buoni tuttora illusi v'abbandonino e cerchino salute altrove, abbiamo debito di gridarvi e vi grideremo, checché facciate, ogni giorno: « Attenetele! quale « pretesto può rimanervi a non attenerle? Roma è « libera in oggi d'ogni *straniero*, d'ogni *fazioso*. Gli « uni son morti, sotto le palle delle vostre carabine « di Vincennes, sul campo: gli altri errano nell'e- « silio. Gli *onesti* sono riconfortati, riordinati: essi « sanno che tutti i gabinetti, anche il gabinetto repub- « blicano di Francia, sono pronti a operare in loro « difesa, e il popolo sa quanti pericoli importi nell'av- « venire l'espressione del suo intimo voto. Osate or « dunque; rifate la prova. Date al popolo il suo libero « voto. Ritraetevi: fate che l'armi dei vostri alleati, « compita in provincia la missione assegnatavi nella « capitale, si ritraggano anch'esse: e chiamate, per « mezzo d'un governo provvisorio, i cittadini a dichia- « rare l'animo loro intorno al potere temporale del « papa e alle istituzioni che devono reggere la nazione. « Noi lontani, profughi per opera vostra, accettiamo « l'esperimento. Accettatelo voi pure — o, anche una « volta, rassegnatevi al marchio dei mentitori. »

V.

Voi nol farete: non potete farlo: voi sapete che dall'esperimento escirebbe oggi ancora la vostra condanna e la rovina de' vostri disegni. Tendenti a

rovesciare la repubblica in Francia e vogliosi d'educare i vostri soldati a far fuoco sulla sua bandiera, voi non potete sottomettervi al rischio di vederla, per voto di popolo, rialzata fra noi. Deboli sino alla viltà nella vostra diplomazia e nondimeno trafitti di vergogna per la parte che recitate in Europa e inquieti sull'opinione dei vostri concittadini, voi credeste conciliare paura, intento e apparenza di forza cacciandovi, a far prova di azione, sopra una piccola nascente repubblica, ed oggi v'illudete a credere che alcuni ordini del giorno datati da Roma accarezzino l'orgoglio e le tendenze guerresche del vostro popolo. Il vostro presidente abbisogna dei voti della parte cattolica; e voi tutti avete, pei vostri concetti, bisogno che il principio dell'*autorità* per arbitrio di privilegio possa, quando che sia, richiamarsi all'esempio d'una istituzione religiosa. Però rimarrete. Rimarrete quanto potrete, sapendo che la forza straniera può sola impedire una seconda rivoluzione. Rimarrete esosi agli uni ed agli altri, trascinandovi di raggiro in raggiro, di protocollo in protocollo, impotenti a reprimere la riazione pretesca da un lato e il malcontento popolare dall'altro, peggiorando, non modificando, la situazione, intricando piú sempre la questione diplomatica, lasciando nei termini ove si sta la politica e suscitando la religiosa. L'Europa saprà che voi siete non solamente tristi ma inetti, e che avete trascinato il bel nome di Francia e l'onore dell'armi vostre nel fango per fallire a un tempo al vostro programma pubblico ed al segreto, per procacciarvi le maledizioni dei popoli senza ottenere riconciliazione e fiducia dai loro oppressori.

Perché il nome e l'onore di Francia *sono* nel fango: non solamente per l'iniquo fatto, ma pel modo del

fatto: non solamente per la violazione sfacciata del programma di non intervento e d'indipendenza internazionale scritto sulla bandiera della nazione e ripetuto da tutti i ministri del suo governo — non solamente per la codarda oppressione esercitata dall'armi francesi unite colle napoletane, colle austriache, colle spagnuole, a danno d'uno Stato, pressoché inerme, di popolazione grandemente inferiore al piú piccolo dei quattro Stati invadenti — non solamente per tutte le promesse di libertà, di pace, d'ordine, ad una ad una tradite — ma pei menomi particolari dell'impresa. Io non so d'alcun periodo nella storia moderna, tranne forse quello dello smembramento della Polonia, nel quale in cosí breve tempo si siano accumulate tante turpezze sul nome d'una nazione che mormora la parola di libertà. Quasi la coscienza della colpa faccia smarrire a chi la commette ogni senso di dignità e la corruttela dei promotori si trasfonda fatalmente negli inferiori, l'immoralità ha contrassegnato quasi ogni atto dal primo giorno dell'occupazione fino al giorno in cui scrivo. E mentre un ministro scendeva sí basso da inserire nella *copia* (1) delle istruzioni date al signor Lesseps, comunicata recentemente al consiglio di Stato, un'espressione che ne muta il senso, io vedeva e ordinava s'imprigionassero due uffiziali venuti in qualità di parlamentari e i quali, abusando della nostra generosa fiducia, staccavano i piani dei nostri lavori nella città: mentre il generale Oudinot

(1) « Tutto quello che prevenendo lo sviluppo dell'intervento esercitato da altre potenze, animate da sentimenti meno moderati, lascerà spazio maggiore alla nostra particolare influenza; *tutto quello che affretterà la caduta d'un regime condannato a perire*, etc. » La frase in corsivo fu aggiunta nella copia.

disarmava e costituiva prigionieri in Civitavecchia, senza che alcuna ostilità avesse avuto luogo, e quando le due bandiere stavano congiunte per l'opera dei Francesi sull'albero della libertà, i cacciatori Mellara, un uffiziale superiore francese s'avviliva piú tardi a strappare colle proprie mani, nella chiesa e in mezzo alle esequie, la coccarda italiana di sul petto al cadavere del loro colonnello. Ah! noi potremmo perdonarvi, ministri di Francia, il male incalcolabile che non provocati ci avete fatto, i nostri dolori, i nostri fratelli caduti o dispersi, l'indugio stesso recato alla nostra futura emancipazione; ma una cosa non potremo mai perdonarvi: l'avere per lunghi anni disonorato il nome della nazione, alla quale tutti noi guardavamo come alla nazione emancipatrice: l'avere, colla menzogna, col materialismo delle promozioni e coll'esempio dei capi corrotto i soldati di Francia a farsi carnefici dei loro fratelli in nome del papa ch'essi disprezzano e a fianco dell'Austria che abborrono; l'avere ridotto per essi a simbolo senza significato, ad idolo materiale da seguirsi ciecamente dovunque conduca, una bandiera che porta i segni d'un'idea, d'una *fede*; l'aver seminato l'odio lento e difficile a spegnersi tra due popoli che ogni cosa spingeva ad amarsi, tra i figli di padri ch'ebbero insieme su tutti i campi d'Europa il sacramento della gloria e dei patimenti; l'aver dato una mentita brutale al santo presentimento della fratellanza dei popoli e dato ai nemici del progresso e dell'umanità la gioia feroce di veder la Francia, scesa alla parte di sgherro esecutore dei loro concetti, ferire la nazionalità italiana di fronte e l'Ungheria a tergo per beneplacito dell'Austria e dello Tsar.

VI.

Uomini senza core e senza credenza, ultimi allievi d'una scuola che incominciando dal predicare l'atea dottrina dell'Arte per l'Arte ha conchiuso nella formola del *potere pel potere*, voi avete da molto smarrito ogni intelletto di storia, ogni presentimento dell'avvenire. La vostra mente è immiserita dall'egoismo e dal terrore d'un moto europeo che nessuna potenza umana può arrestare, che consentito e diretto potea svolgersi pacificamente e che la vostra colpevole resistenza muterà forse pur troppo in elemento di guerra tremenda. Voi eravate oggimai incapaci d'intender coll'anima la grandezza del risorgimento italiano albeggiante da Roma, dalla Roma del Popolo. Ma quali erano le vostre speranze quando decretaste la guerra fraterna? Spegnere, ferendola al core, la rivoluzione nazionale? E non dovevate avvedervi che ogni resistenza opposta all'armi vostre da Roma, e il solo fatto del vostro movervi a lega con tre governi per comprimerne i moti, avrebbero dato consecrazione incancellabile al dogma della nostra unità e fatto religione di quella parola ROMA a tutta quanta l'Italia? Rifare un trono al papa? Al *papa* colle *baionette*? Al *papa* un trono *costituzionale*? Ogni trono può rifarsi per un tempo colle baionette, non quello del capo dei *credenti*. E la più semplice logica v'insegnava che il papa non *può* essere se non monarca assoluto. Due mesi dal giorno in cui scrivo v'insegneranno che avete, in tutti i sensi, fallito all'intento.

Voi volevate, lo dite almeno, impedire che rinascessero negli Stati Romani gli antichi abusi: e gli antichi abusi rinasceranno inevitabili l'un dopo l'altro.

tanto piú fieri quanto piú cancellati per cinque mesi dal governo repubblicano e minacciati nell' avvenire. Voi non potete mutare le abitudini, le tendenze, i bisogni dell'aristocrazia del clero: non potete cancellare l'abborrimento che il popolo nutre per essa; e non potete appoggiarvi sopra una parte *moderata*, intermedia, che in Roma non esiste. Potrete dettare provvedimenti; ma l'inesecuzione delle leggi fu sempre, è e sarà la piaga mortale negli Stati Romani. E questa inesecuzione, dipendente dalla natura degli elementi che costituiscono il potere escludente la severa responsabilità, crescerà di tanto quanto piú per opera vostra all'agitazione legale e pubblica si sostituirà di bel nuovo la guerra extra legale delle associazioni segrete, e Dio nol voglia — alla condanna delle leggi il pugnale del popolano irritato e disperato di giusta difesa. La miseria, la fatale rovina delle finanze e l'anarchia, inseparabile dal disprezzo in che si tengono i reggitori, aspreggeranno la contesa fra i diversi elementi che compongon lo Stato. Intanto avete il vecchio governo ripristinato senza condizioni, le commissioni per ispiare, retroagendo, i fatti politici, e gli uomini, non di Pio IX, ma di papa Gregorio, padroni in Roma e nella provincia.

Voi volevate mantenere, accrescere l'influenza francese in Italia; e l'avete perduta: perduta coi popoli, ai quali avete iniquamente e ingratamente rapito libertà e indipendenza: perduta cogli oppressori dei popoli per ciò appunto che li avete liberati, scendendo ad allearvi con essi, dai timori che ispiravate: perduta coi satelliti del papato, perché la condizione vostra in faccia alla Francia vi costringe a noiarli con suggerimenti di concessioni, ch'essi non ammettono né possono ammettere senza scavarsi,

rinnegando il *principio* che li sostiene, la sepoltura. L'influenza vostra in Italia consisteva nelle speranze che i popoli s'ostinavano a nudrire sul conto vostro e nella spada di Damocle che tenevate sospesa sul capo dei principi. Or siete sprezzati dagli uni, e abborriti come ingannatori perpetui dagli altri. Il nome francese è segno di scherno da un punto all'altro d'Italia e lo sarà finché fatti decisivi, innegabili non dicano al mondo che la Francia è ridesta alla coscienza della propria missione.

Voi volevate da ultimo riedificare trono e ridar lustro al papato: e io vi dirò a che riescite. Voi avete suscitata la questione religiosa e dato l'ultimo colpo a una istituzione cadente. Voi avete voluto salvare il *re* e avete ucciso il *papa*, struggendone il prestigio morale coll'aiuto dell'armi, avvilendolo davanti all'Italia, sola arbitra vera della questione religiosa, coll'appoggio straniero, e cacciando fra lui e le moltitudini un torrente di sangue. Il papato affoga in quel sangue. Unico modo a salvarlo per un tempo ancora, unico modo per sottrarlo alla pressione straniera che gli è rovina, era quello di strapparlo dalla sfera delle influenze politiche alla piú pura e indipendente dell'anime. Voi avete or chiusa per sempre quell'ultima via di salute. Il papato è spento. Roma e l'Italia non perdoneranno mai al papa l'avere, come nel medio evo, invocato le baionette straniere a trafiggere petti italiani.

Voi cominciate, Signori, a intendere queste cose in oggi. Il vostro Gabinetto cela segreti di sconforto, d'illusioni sfumate, di politica oscillante fra Parigi e Gaeta, che un prossimo avvenire rivelerà. Voi sentite le vendette di Roma.

La Repubblica Romana è caduta: ma il suo diritto vive immortale, fantasma che sorgerà sovente a tur-

barvi i sogni. E sarà nostra cura evocarlo. La questione politica è intatta. L'Assemblea costituente romana dichiarando ch'essa intendeva cedere unicamente alla forza, senza accordi e transazioni colpevoli, vi rapiva ogni base d'azione legale. Noi non abbiamo capitolato. Il diritto di Roma esiste potente come al giorno in cui fu decretata la forma repubblicana. La disfatta non ha potuto mutarlo. Il voto delle popolazioni legalmente e liberamente espresso rimane condizione di vita normale, alla quale nessuno può omai piú sottrarsi. Voi non osaste negare quel dritto, mendicaste solamente pretesti ad attenuarne, o renderne dubbia l'espressione nel passato. E la disfatta di quella che voi chiamate, imposturando, *fazione*, rimovendo, anche nell'opinione di quei che vi prestano fede, ogni ostacolo alla libertà delle popolazioni, ha reso il diritto del voto piú sacro e piú urgente.

Per noi, per quelli che con noi sentono, il diritto di Roma ha ben altre radici e ben altre speranze che non le locali. Le radici del diritto di Roma abbracciano nelle loro diramazioni tutta quanta l'Italia: le speranze di Roma sono le speranze della nazione italiana, che né il vostro né l'altrui divieto può far sí che non sorga. Dio decretava quel sorgere dal giorno in cui superate ad una ad una tutte le delusioni monarchiche, espiati col martirio gli errori di leghe e federazioni che una bastarda dottrina cercava impiantare fra noi, l'istinto Italiano innalzò sull'antico Campidoglio la bandiera unificatrice, e dichiarò che Dio e il Popolo sarebbero soli padroni in Italia! Roma è il centro, il core d'Italia: il palladio della missione italiana. E la città che cova forse tra le sue mura il segreto della vita religiosa avvenire, può sostenere pazientemente il breve indugio che l'armi

vostre hanno inaspettatamente frapposto allo svolgersi de' suoi fati.

VII.

Voi siete ministri di Francia, Signori: io non sono che un esule. Voi avete potenza, oro, eserciti e moltitudini d'uomini pendenti dal vostro cenno: io non ho conforti se non in pochi affetti, e in quest'alito d'aura che mi parla di patria dall'Alpi e che voi forse, inesorabili nella persecuzione come chi teme, v'adoprerete a rapirmi. Pur non vorrei mutar la mia sorte con voi. Io porto con me nell'esilio la calma serena d'una pura coscienza. Posso levare tranquillo il mio occhio sull'altrui volto senza temenza d'incontrar chi mi dica: *tu hai deliberatamente mentito.* Ho combattuto e combatterò senza posa e senza paura, dovunque io mi sia, i tristi oppressori della mia patria, la Menzogna qualunque sembianza essa vesta, e i Poteri che, come il vostro, s'appoggiano a mantenere o ricreare il regno del privilegio, sulla corruttela, sulla forza cieca e sulla negazione del progresso nei popoli: ma ho combattuto con armi leali: né mai mi sono trascinato nel fango della calunnia, o avvilito ad avventare la parola *assassino* contro chi m'era ignoto ed era forse migliore di me.

Dio salvi a voi, Signori, il morir nell'esilio: perché voi non avreste a confortarvi coscienza siffatta.

Settembre.

X.

RIFIUTO DEI PRODOTTI FRANCESI.

RIFIUTO DEI PRODOTTI FRANCESI.

Sarebbe strano che il primo numero dell' *Italia del Popolo* non contenesse una parola di lode agli Italiani che diedero l' esempio dell' astenersi dalle merci francesi, una parola di sprone ai tardi a seguirlo. Il concetto ebbe, rivelato appena, cominciamento efficace d' esecuzione in Lombardia, in Piemonte, in Genova; meno visibile negli Stati Romani dove stanziano da trenta e piú mila consumatori francesi. La *Concordia* prima, poi altri giornali progressivi degli Stati Sardi, ne promossero lo sviluppo e meritano gratitudine dagli Italiani. Ai piú fra i giornali francesi spiacque il rifiuto: incitamento novello a insistere sull' esecuzione. Tra questi, alcuni si adoprarono a insegnarci calcoli d' economia, informandoci che le nostre importazioni dalla Francia superano le esportazioni, e che quindi noi saremmo alla fin de' conti i perdenti: altri, a provare la cosa impossibile, citarono l' inefficacia del blocco continentale tentato da Napoleone contro l' Inghilterra: altri finalmente si lagnarono che noi, confondendo la Francia col suo governo, entrassimo in una via di riazione ingiusta e pericolosa alla futura fratellanza dei popoli.

La questione economica non è qui da trattarsi. L'astenerci possibilmente dai prodotti francesi è per noi un atto di guerra. Come tutti gli atti di guerra, viola un principio, richiamandosi a un principio superiore, il dovere: e ogni dovere compiuto implica un sagrificio. I calcoli di bottega sulla cifra delle importazioni e delle esportazioni non possono moverci; noi chiamiamo i nostri concittadini a un fatto politico, non ad una speculazione mercantile. Quei calcoli sono esagerati; noi possiamo senza danno reale e agevolmente astenerci dai vini, dagli oggetti di moda francesi; la Francia non può facilmente privarsi delle materie prime che le somministra l'Italia: noi possiamo sostituire ai suoi panni o tessuti panni e tessuti nostrali, del Belgio, della Sassonia e d'altrove, senza che ad essa torni giovevole il rinunziare, a cagion d'esempio, ai nostri olii. Ma tutto ciò poco monta. La questione per noi sta piú in alto. Si tratta di provare, con un fatto visibile e scevro di pericoli a chi lo compie, che Roma e l'Italia son una cosa, e che commettendo un atto iniquo verso Roma, la Francia ha ferito in Italia quanti credono nella libertà e nell'indipendenza della nazione. Si tratta di provare alla Francia colpevole in oggi d'idolatria degli interessi materiali sostituita all'adorazione degli eterni principii, che i primi vivono subordinati ai secondi, che una violazione di diritto internazionale chiude o restringe un mercato, e che persistendo in una politica di meschino egoismo e d'apostasia, essa edifica a se stessa nell'avvenire una condizione d'isolamento funesta a un tempo alla sua vita morale e al suo progresso economico. Si tratta di protestare, anche per questa via, davanti all'Europa contro il tradi-

mento del governo francese. Si tratta d'educare piú sempre, anche con questo mezzo, gl'Italiani all'associazione ed al sagrificio. E se fra noi per intento siffatto fosse il rischio di una perdita finanziaria, noi diremmo tuttavia: — Astenetevi quanto è possibile dai prodotti francesi: molti fra voi hanno dato il sangue; e non esiterete ad affrontare un lieve sagrifizio che tocchi la vostra fortuna.

Quel rischio intanto non esiste. I fatti di reciprocità hanno luogo tra governo e governo, non tra individui diversi. Il commerciante che compra in Italia un prodotto nostro, non è lo stesso che ci vende un prodotto francese. Perché la reciprocità avesse luogo, sarebbe necessaria una *lega* simile a quella che tentiamo in Italia; e simili leghe hanno bisogno, a sussistere, d'entusiasmo: entusiasmo che non è dato ai colpevoli. Or la Francia è colpevole verso noi; non l'Italia verso la Francia. Il rifiuto delle merci francesi non chiuderà dunque alle nostre i mercati di Francia; e la sola conseguenza materiale che potrà escirne sarà stimolo aggiunto all'industria nazionale.

E ingiusto è il rimprovero di nuocere alla fratellanza dei popoli e confondere nazione e governo francese. Si tratta per noi di convincere una parte della nazione che non si commette impunemente una solenne ingiustizia. E questa parte della nazione è quella ch'oggi, data all'egoismo del calcolo materiale e all'indifferenza, fa in Francia due parti della vita, la *fisica* e la *morale*, s'appaga di promover la prima e fa getto della seconda. L'atto ostile che noi consigliamo non mira ai pochi che governano le cose di Francia, né ai molti che gemono il mal governo: ai primi poco importano anche i danni

materiali recati al paese; coi secondi, i rappresentanti dei quali stanno per le cose nostre in esilio, ci lega affetto d' opere e di speranze. — Mira ai moltissimi, ai troppi che rinnegano ogni missione d'uomo e di cittadino francese per non occuparsi che del *guadagno* comunque fatto: che non curano a quali mani sia fidato l'onore della loro nazione o per quali atti diventi favola ai popoli, purché non rovinino i loro traffichi; che nell' altre nazioni non vedono se non mercati di compra e vendita, senza vincolo alcuno di fratellanza dell'anime e di doveri reciproci. Uomini siffatti scavano un abisso alla Francia siccome a noi; né esiste altra via per risollevarsi dal fango della bottega a sfera piú pura che quella di ferirli sul loro terreno.

Noi confortiamo dunque gl' Italiani a tentar la prova. E vorremmo che le donne italiane segnatamente si facessero banditrici, ordinatrici di questa guerra senza sangue e senza pericoli. La loro bellezza non ha bisogno delle mode francesi; ma l'anima loro, a crearsi una influenza sociale pel bene della patria comune, ha bisogno di sorgere a una fede nella propria potenza che non s'ottiene se non coll'affratellarsi, coll' operare collettivamente. S' affratellino or dunque su questo terreno; e v' imparino a conoscersi, a stimarsi, a favellare di patria, a operare per essa. La questione nazionale sta per riagitarsi piú viva che mai su' fatti di Roma al riconvocarsi dell'Assemblea Francese: e noi tutti esuli, figli, fratelli, amici di donna, ci sentiremmo riconfortati di nuova fede se tra i documenti di diritti violati e di vita nazionale ridesta che gitteremo in viso ai nostri oppressori, la donna Italiana scrivesse anch'essa una linea di pensamenti severi e d'affetto patrio.

XI.

DAL PAPA AL CONCILIO.

DAL PAPA AL CONCILIO.

Le pagine che qui soggiungiamo furono da noi scritte, a richiesta d'un editore e quasi a volo di penna, fin dal 1832. Prefisse a poche copie d'una traduzione dello scritto di Didier sui *tre principii*, non ebbero, o quasi, pubblicità. Ma non è questa per noi cagione di riprodurle. La cagione sta nella data. Profondamente convinti che la questione religiosa chiede in oggi imperiosamente una soluzione: convinti che l'istituzione del Papato, tradita o se vuolsi compita da ormai quattro secoli la propria missione, è istituzione incadaverita e maschera di religione, non religione: convinti che, abbandonato da fede propria e d'altrui, senza ispirazione, senza intelletto o amore dell'umanità, senza potenza per infonder vita nelle generazioni crescenti e invocanti il pane dell'anima, il Papato, ridotto a stato di negazione non può oggimai se non ordinar piú sempre la credenza a materialismo, la società sulla quale domina a tirannide, l'esercizio del culto a bottega; convinti ch'è giunto per ogni onesto il giorno di rompere un silenzio colpevole e gridargli come la coscienza gli detta: *tu sei menzogna condannata da Dio e dagli uomini; svanisci: noi non adoriamo fantasmi* — noi siam lieti di poter dire a noi stessi e a quei che ci leggono: le nostre convin-

zioni datano da oltre a diciassette anni. Gli ultimi fatti hanno dato ad esse conferma, non le hanno ispirate. Non entra in noi scintilla di vendetta o di riazione.

Gli uomini che, diseredati essi medesimi d'ogni fede, non possono intendere la fede altrui, gli uomini che accusarono Lamennais d'avere abbandonato il Papato perché non gli s'era offerto un cappello cardinalizio, ci diranno: La vostra guerra è risposta alla disfatta di Roma. Noi indicheremo, non ad essi ma a quei che potrebbero prestar fede alla loro parola, le nostre opinioni del 1832. Quelle opinioni, concepite nella morta quiete d'un esilio comandato da un principe e non dal papa, potevano peccar d'audacia, non d'ira. E quando vedemmo le bombe solcare il cielo di Roma e soldati stranieri salire, come nel medio evo, all'assalto delle mura di Roma e mieter vite di prodi in nome d'una istituzione nella quale non credono, noi non provammo ira, ma pietà profonda e dolore: pietà per Pio che nato non tristo, ma traviato da tristi e da vanità di signoria principesca, morrà col rimorso nell'anima: dolore perché il Papato non potesse o non volesse cadere solenne come il sole nell'immenso oceano, conscio della trasformazione religiosa che la Provvidenza matura all'umanità e trasmettendone esso stesso il legato e la parola iniziatrice ai credenti. Ma sembra fatale che le grandi istituzioni debbano, consunto il proprio periodo di vita, spegnersi tutte nel fango o nel sangue.

*
* *

Diciassette anni or sono, noi scrivevamo:

« L'Italia, omettendo anche il grande e importante spettacolo d'un popolo che aspira a rivendicarsi

l'unità, l'indipendenza, la libertà, presenta oggi un fenomeno che merita attenzione da tutti i popoli, e da quanti vegliano attenti il progresso umano. Un gran fatto si compie in mezzo a tutti que' tentativi che nascono e muoiono rapidamente per riprodursi il dí dopo, fra quel fermento universale che si stende dall'Alpi al Faro, come un'onda bollente, la cui sorgente è nelle Romagne: — un fatto europeo. V'è ben altro nelle Romagne che una gente oppressa e fremente: ben altro che una moltitudine bisognosa d'un miglioramento materiale nelle sue condizioni: ben altro che alcune comuni insistenti sulle loro franchigie. V'è lo sviluppo d'una rivoluzione morale: la manifestazione d'una legge morale: la proclamazione d'un principio di libertà morale. — V'è il genere umano alle porte di Roma, richiedente imperiosamente le sue franchigie.

« Il Papato si spegne. — Il Papato è spento.

« Da gran tempo la potenza morale del papato è perduta in Europa. — Lutero la uccise sottraendole il Nord. Una sola città che rinnegasse quella potenza, e durasse nel rinnegarla, bastava a ferirla di ferita mortale, bastava a dimostrare che il papato avea compita la sua missione sulla terra, e non corrispondeva piú ai bisogni e alla condizione intellettuale dell'umanità. Da quando il dito che accennava un tempo *urbi et orbi*, si vide conteso un terzo d'Europa, incominciò l'agonia del papato. Il Papato ha una religione, e il carattere dell'unità religiosa è quello d'essere universale. D'allora in poi al cattolicismo mancò per sempre il potere. Ogni Papa, sa-

lendo al trono, trovò scemata l'estensione del suo dominio. Era un terreno, al quale l'Oceano logora insensibilmente le sponde: un fiore che ogni soffio di vento spoglia. Come spinti da una mano potente, dalla mano della civiltà progressiva, principi, popoli, filosofi, settarii, involontariamente o con animo deliberato cospiravano a rovinare il colosso dalla testa nelle nubi, e da' piedi d'argilla. Scotere il giogo di Roma era alla metà del secolo XVIII il pensiero predominante i governi italiani e francesi: si reputavano grandi e forti ogni qualvolta avevano resistito, trionfando, a una pretesa romana.

« Napoli rifiutava tributi, rompeva le prescrizioni, commetteva a' scrittori di combattere i diritti papali: se poi lasciava perseguitare a' frati e agl'inquisitori gli uomini a' quali era stato imposto l'ufficio, era abitudine di tirannide che si giova dello stromento, poi lo spezza; ma i frutti duravano. Giuseppe II nella Germania, e Leopoldo in Italia assalivano con energia di riforma il papato. Ricci, col sinodo di Pistoia, avvalorava l'emancipazione. I giansenisti si diffondevano e intendevano a richiamare l'antica severità religiosa del cristianesimo primitivo. Voltaire bandiva una crociata addosso a Roma cattolica e la reggeva se non con profondità di concetto e di filosofia storica, con un'attività e una varietà d'armi, che rimarrà gran tempo prodigio. Poi giungeva il torrente: giungeva la lava rivoluzionaria; e balzava di trono tutto quanto il passato. Poi Napoleone, imprigionando il papato, trascinandolo a Parigi, minacciandolo e transigendo *politicamente* con esso, finiva di screditarlo e avvilirlo. Poi, cessato il gigante, e l'inerzia politica concedendo il rinascere agli studi pacifici filosofici, sorgeva lo spiritualismo,

sorgeva l'ecclettismo: scuole che non rinnegavano il sentimento religioso, ma non calcolavano com'elemento essenziale il papato.

« Al papa, in tutto il mondo cattolico, rimaneva de Maistre: de Maistre che lo faceva vittima d'un sistema logicamente concatenato, accoppiandolo al re assoluto e al carnefice: cattolicismo, dispotismo, e pena di morte, tre basi, secondo de Maistre, della società: tre elementi infatti del vecchio mondo che il nuovo distruggeva. — Oggi il cattolicismo è spento: giova ripeterlo a tutti, perché rivolgano le forze loro a fondare una nuova unità.

« L'umanità è innanzi d'un passo, ed è in cerca d'un nuovo simbolo. I tentativi di nuove religioni, ridicole in sé, dimostrano pure che un vuoto è creato. I pochissimi che insorsero a puntellar la bandiera cattolica, tentando affratellarla con una libertà che intendono soli, tradiscono col tentativo l'impotenza in cui sono di reggerla sola. Ogni religione ebbe apostoli, quand'era morente: ma son gemiti i loro sovra un cadavere. S'illusero, e s'illudono trovar seguaci, però che alcuni sicuri della vittoria, tornano addietro ad esaminare cotesto simbolo e non si avvedono ch'è studio di antico, non entusiasmo di credente: non s'avvedono ch'è movimento poetico verso una grande rovina, non ritorno di fede, che spenta una volta, non si rinnova piú mai. Ma l'*Avenir* è caduto: Lamennais, uomo che sarebbe stato forse un Calvino, se avesse trovato il cattolicismo radicato e securo, è in Roma a veder l'idolo in faccia, a spassionarsi d'un'illusione: la *Revue Européenne* langue: Chateaubriand è muta, e starà. — Il papato è spento: forma logora, serbato ancora per qualche tempo alla venerazione degli amatori d'antichità. Il papa, non potendo convincere, uccide. Protegge di masnadieri armati la sua invio-

labilità. Difende il vicariato di Cristo colle baionette svizzere e colle austriache. Non gli avanza oggimai per tetto che la cupola di S. Pietro: e un dí o l'altro la bandiera della libertà sventolante sul tempio, lo caccerà anche da quell'asilo. Non gli avanzava che una scomunica imprudente, arma vecchia e logora da tre secoli — ed egli ha gittata quell'arma alla cieca, come un fuggente.

« La rovina del papato era inevitabile, ne' fati dell'umanità, e rivela intanto l'azione d'un elemento sociale, finora negletto, e che minaccia vendicarsene: l'elemento *popolare*. — Il papato fu potenza un tempo perché s'appoggiava sul popolo. Costituiva solo un centro visibile d'associazione, e il mondo ha sete d'associazione. Riconosceva in certo modo il principio della capacità, escludendo ne' primi tempi ogni aristocrazia, e aprendo il varco all'uomo del popolo, al servo per divenire alla dignità ecclesiastica. Tenea guerra contro il feudalismo: guerra contro il principato: opponeva l'altare allo scettro. Però il popolo, in Italia, specialmente era guelfo, come nell'altre contrade d'Europa si strigneva al trono, da dove i re guerreggiavano ad abbattere il predominio dell'elemento signorile. — In seguito, quando, spento e senza trionfo, Giulio II ultimo dei papi, i pontefici s'avvidero che il popolo cominciava a sentirsi potente, e attendeva il rivelatore de' suoi destini d'altrove che dal Vaticano, si diedero a collegarsi coi re. Quest'alleanza ineguale, stretta tra il principio guelfo e il principio ghibellino, nemici giurati per secoli, è la prova piú convincente, come avverte il Didier, della rovina papale. Del resto, il tarlo era dentro all'idolo, e il papato assunse il germe della propria condanna, quando assunse ed ampliò il dominio temporale. Le religioni hanno bisogno di

starsi separate in una sfera intellettuale e morale. Il contatto de' fatti e de' fenomeni materiali le uccide rompendo il prestigio, e conducendo sott'occhio alle moltitudini il principio metafisico che le informa, applicato ai mille casi che ammettono o chiaman l'esame. Oggi, il popolo non è guelfo né ghibellino: ma si sta diffidentissimo dell'uno e dell'altro partito, abborrendo l'uno, abborrendo e sprezzando l'altro: invocando il Mosè che gli schiuda la terra promessa agli emancipati.

« E non pertanto, il papato dura. Benché logoro e minato da tutte parti, dura, pretesto all'insidia dei governi assoluti: centro apparente agli inetti, e agli astuti: simbolo esoso, ma pur tenente il campo e contendente quindi il terreno a chi volesse gittarvi le basi di un altro simbolo. — E finché starà, quell'idolo stenderà pur sempre tanta ombra d'intorno a sé, perché in quell'ombra si celino gesuiti e frati, e fanatici a sommovere il mondo: finché starà, esisterà dissonanza tra la società morale e la materiale, tra il dritto e il fatto, tra il presente e l'avvenire imminente. Ora il papato starà finché non lo rovesci dal seggio ov'ei dorme l'Italia rinata. In Italia sta dunque il nodo della questione europea. All'Italia spetta l'alto ufficio di bandire solenne e compiuta l'emancipazione. E l'Italia adempierà l'ufficio che le affida la civiltà. Allora i popoli moveranno securi a rannodarsi intorno a un altro principio. Allora il mezzogiorno sarà posto in equilibrio col Nord. L'Italia ridestata, entrerà nella famiglia europea. Oh come il suo destarsi è solenne! — Essa si destava tre volte, dacché la Roma del paganesimo cadendo chiudeva il passo all'antica civiltà, e si faceva culla della moderna. La prima volta, usciva d'Italia una

parola, che sostituiva un' unità spirituale europea al trionfo della forza materiale. La seconda, diffondeva al mondo il saggio dell'incivilimento nell'arti e nelle lettere. La terza, essa cancellerà col suo dito potente il simbolo del medio evo, e sostituirà l' unità *sociale* alla vecchia unità *spirituale*. Perché — e questo convien ripeterlo agli stranieri — *da Roma sola può muovere per la terza volta la parola dell'unità moderna, perché da Roma sola può partire la distruzione assoluta dell' unità antica.*

« Ma — questo va detto a' nostri — perché l' unità cattolica è spenta, — perché il papato ha conchiusa l' opera sua, facendosi principe unicamente e servo dei principi, in un' epoca fatale ai principi, non conviene conchiudere che la religione è spenta, e che in oggi le teoriche politiche sono le sole che debbano reggere l' umanità. Le teoriche politiche hanno oggi piú che mai bisogno di una sanzione religiosa. Senza di questa sarebbero sempre mal certe, senza una base sicura, senza un punto d' appoggio inconcusso. La volontà universale è base conveniente a' governi; ma dove non si pongano in evidenza i principii generali che reggono il mondo morale, dove non si riducano a massime, a leggi riconosciute, non s'avrà volontà universale giammai. La scoperta di cotesti principii e la loro inviolabilità, desunta da un' origine, che non sia in potere dell' individuo, è appunto l' opera della civiltà attuale. A questo devono tendere gli sforzi di quanti ingegni sono vogliosi di fondare stabilmente l' edificio sociale.

« La religione è eterna. — La religione collocata d' un grado piú alta della filosofia, è il vincolo che unisce gli uomini nella comunione d' un principio generatore riconoscente, e nella coscienza di una ten-

denza, d'una missione, d'una direzione comune — una *parola* darà all'umanità uno stendardo innalzato in mezzo alle tribú della terra.

« La religione è l'*Unità*.

« Gli uomini hanno bisogno di Unità. Senza Unità non v'è progresso possibile. V'è moto, ma non uniforme, non concentrato. V'è quindi a principio disordine: poi contrasto: finalmente anarchia.

« Gli uomini non durano nell'anarchia. Quando sono lasciati ad essa, quando gl'ingegni che dirigono, non s'affrettano a spegnerla colla rivelazione de' principii morali, sottentra alla lotta lo scetticismo, sottentra il materialismo, sottentra l'indifferenza a ogni cosa fuorché al proprio individuo. — Tra noi, crollate le credenze cattoliche davanti al progresso de' lumi, e sotto i colpi del ridicolo, gli animi si volsero desiderosi, inquieti alle riforme, a quante dottrine sembravano presagire un ordine nuovo da sostituirsi all'antico distrutto. Sventuratamente la tirannide, durando dominatrice, vietò le riforme; vietò che s'aprissero al popolo nuove vie per raccogliersi intorno a qualche cosa di positivo. Però, gli animi sconfortati, mancanti della nuova parola, perduta l'antica, si ricacciarono nelle superstizioni, o si addentrarono nel materialismo — ed oggi, v'è disarmonia tra le moltitudini, e la parte scelta della nazione: v'è diffidenza da un lato, indifferenza dall'altro. Però che il materialismo non è credenza, non ha fede, non ha coscienza di meglio, non riconosce missione — vive in sé, di sé, con sé — guarda a' fatti e trascura i principii — è dottrina individuale, fredda, calcolatrice. Con siffatta dottrina non si creano i grandi popoli, perché i grandi popoli son quei che rappresentano e sviluppano un'*idea* nell'umanità: e

il materialismo non produce, esclude anzi ogni *idea* generale, prefiggendo a tutte cose l'*interesse* per norma, nozione moltiforme, diversa in ogni individuo, mutabile dagli anni, dalle circostanze, dagli accidenti del clima, e dall'altre cause fisiche.

Le conseguenze di questo stato in Italia sono evidentissime a tutti.

« Non v'è moto nelle lettere, nelle scienze, nelle arti, nella filosofia, nel diritto. Non v'è moto, se non di reazione, nella politica. Nelle lettere, uomini conosciuti per dottrine servili in politica predicano libertà dell'ingegno, indipendenza delle regole, emancipazione del genio poetico, serbandosi poi il dritto di condur l'intelletto tra la rovina del medio evo, o nei delirii del misticismo: ed uomini, che amano la libertà, e lo sviluppo progressivo del reggimento civile, negano il moto, e lo sviluppo progressivo alle lettere, confinandole in certi codici, antiquati come il papato, senz'avvedersi che l'intelletto umano non può scindersi a due metà, camminare coll'una, e starsi coll'altra. — La storia è collezione di fatti, e non più: abbellimento, e sovente peso alla memoria, non rivelatrice della sapienza, non guida al futuro, perché dove non riuniate i fatti d'un certo ordine, dove non li poniate in modo che rivelino un'idea, dove non desumiate da' fatti una legge morale, cosa può insegnarvi un fatto che un altro fatto non ismentisca domani? qual altra tendenza può darvi la storia se non la funestissima all'incertezza? — Filosofia non esiste: alcune osservazioni di fatto: alcune ricerche intorno al modo col quale s'eseguiscono certi fenomeni psicologici; ma scienza di causa non v'è: leggi primarie dell'intelletto non sono. — Moto politico esiste, perché dove la tirannide tocca

gli estremi confini, è pur forza commova gli animi all'odio non foss'altro, ed alla vendetta. Ma costanza lunga di sacrificio, ma fede nell'avvenire e in se stessi, ma specialmente integrità di simbolo, certezza di scopo simile, scienza di mezzi e intangibilità di predicazione non v'è, o rarissima. V'è ira, dolore, coraggio individuale; ma v'è sconforto, divisione, sospetto, diffidenza d'ogni cosa, e di sé.

« Da siffatto stato urge ritrarre gli animi — e per questo non è speranza che in una potente unità — in una fede — in un vincolo — in una speranza comune.

« Volete dar vita e moto alle lettere, all'arti, alle scienze? — Armonizzatele insieme: manifestate la connessione intima che corre fra tutte: e date a tutte una tendenza unica.

Volete che l'intelletto proceda? — Avviatelo sopra una via sola: non lo condannate a' ceppi in niuna delle sue facoltà: non lo emancipate in un'altra. Spirategli un concetto grande ed unico che lo fecondi, dategli una direzione, ed affidatevi ad esso.

« Volete che i vostri concittadini divengano liberi? — Incominciate per dar loro un alto senso della propria dignità, della propria inviolabilità, della propria potenza. — Non abbassate il concetto della libertà fino ad essi: inalzateli a quel concetto: convertitelo in missione, createli apostoli: dite loro che v'è una legge morale al di sopra d'essi, che gli stringe tutti ad un patto: all'esecuzione di un gran disegno: al sacrificio, se giova, dell'individuo alla società.

« Trovate in somma un'unità — e prefiggetela alla riforma, e a tutti i suoi tentativi. — Presentatevi alla vostra nazione colla tavola dei dritti, e dei doveri. — Proclamate in vocaboli che le moltitu-

dini intendano i *principii* morali che hanno a presiedere alla rigenerazione.

« La religione è la sanzione dell'atto di que' diritti, di que' doveri, di que' *principii*.

« Il papato è spento: ma la religione è eterna: il papato non n'è che una forma, forma invecchiata e logorata dall'*idea* che ha subíto uno sviluppo, e vorrebbe manifestarsi.

« Il cattolicismo è spento; ma voi che vegliate alla sua bara, ricordatevi, che il cattolicismo non è che una setta, un'applicazione erronea, il *materialismo* del cristianesimo. Ricordatevi che il cristianesimo non è se non una rivelazione, e una predicazione di alcuni principii, di alcune relazioni dell'uomo con ciò che è fuori di lui, ignote al paganesimo. Ricordatevi che que' principii son quei medesimi che stanno scritti sulle bandiere degli uomini della libertà. Ricordatevi che non gli uomini, ma il tempo e le cose, e il progresso, e la manifestazione di qualche nuovo principio, mutano le religioni, e che chi tenta sostituirsi al tempo, e a quelle cagioni fa opera stolta e funesta. Ricordatevi in fine, che ai due terzi delle rivoluzioni ne' popoli singoli, e a tutte le grandi rivoluzioni dell'umanità ha presieduto sempre un principio religioso, e che il volerlo abolire dove non avete altro sostituire, dove non è né educazione, né convinzione profonda di doveri generali, né coscienza uniforme, né abitudine d'alte virtú sociali è lo stesso che creare un vuoto, aprire un abisso, che forse colmerete voi primi.

« Forse in religione come in politica l'età del *simbolo* va consumandosi rapidamente, e noi stiam presso a una manifestazione solenne della idea che covava in quel simbolo. Forse una nuova relazione

scoperta, quella dell'uomo coll'umanità, caccerà la base d'un nuovo vincolo religioso, come la relazione dell'uomo colla natura fu l'anima del paganesimo, come la relazione dell'uomo con Dio fu l'anima del cristianesimo. — Ma checché ne sia, e finché il rivelatore di nuovi destini non s'affacci al mondo, conviene non obbliare che il cristianesimo ha proferita primo la parola dell'eguaglianza, madre della libertà — che primo ha desunti i dritti dell'uomo dalla sua natura inviolabile — che primo ha schiusa una via alla relazione dell'*individuo* colla *umanità*, cacciando il germe dell'*associazione*. »

*
* *

A questi pensieri scritti nel 1832, gli anni venuti dopo e segnatamente i due ultimi hanno aggiunto solenne conferma. Un papa sorse, per tendenze non tristi e istinti progressivi e vaghezza di plauso popolare eccezione fra i Papi degli ultimi secoli, al quale la Provvidenza, quasi a insegnare agli uomini la impotenza assoluta dell'istituzione, schiuse nell'amore e nelle illusioni dei popoli le vie d'una nuova vita. Tanto è il fascino esercitato dai grandi ricordi, tanta la potenza delle antiche abitudini, cosí febbrile, in queste moltitudini che dicono agitate dal soffio dell'anarchia, è il bisogno d'una autorità guida e sanzione dei loro progressi, che una parola di perdono e di tolleranza escita dalla bocca del Papa bastò a stringergli intorno in entusiasmo, in ebbrezza d'amore, amici e nemici, credenti e increduli, illetterati ed uomini di pensiero. Un lungo grido, grido di milioni presti a farsi martiri o trionfatori a un suo cenno, lo salutò padre, benefattore, rigenatore

della fede cattolica e dell'umanità. Dimenticata la storia di tre secoli, dimenticata la logica inesorabile delle idee, scrittori potenti d'intelletto e dottrina, temuti fino a quel giorno siccome avversi, s'adoperarono a fondare intorno a quell'Uno sistemi destinati a spianargli le vie d'una splendida iniziativa. I molti seguaci della libertà di coscienza, pur travagliati dallo spettacolo d'anarchia che le sette protestanti rivelano, ristettero dubitando. I pochi credenti nella chiesa dell'avvenire, si tacquero e meditarono. Forse, la storia s'era troppo avventatamente affrettata a decidere: forse, tra i segreti provvidenziali d'una istituzione che per dieci secoli almeno avea dato moto e vita all'Europa, era quello di rinascere affratellata col moto e colla vita dell'umanità dalla propria tomba. Gli animi pendevano, per tutte le terre incivilite, concitati, affannosi, dalla *parola* che sarebbe scesa dal Vaticano.

E dov'è ora Pio IX?

Nel campo nemico: irrevocabilmente disgiunto dai fati progressivi dell'umanità: irrevocabilmente avverso ai desiderii, alle aspirazioni che affaticano il suo popolo e il popolo dei credenti. La prova è compiuta. L'abisso tra il Papato e il Mondo è scavato. Nessuna potenza umana potrà colmarlo.

Spinto dal core in cerca di plauso e d'affetti, ma trascinato prepotentemente dalla logica del principio rappresentato alla severità della dittatura assoluta: sedotto dal moto universale degli animi, dagli esempi vivi in altre contrade, dall'alito del suo secolo, a sentire, a intendere le sante parole di progresso, di popolo, di libera fratellanza, ma incapace di farsene egli stesso interprete; sospettoso delle conseguenze e tremante, come chi si sente malfermo, di vedere

il popolo salito a nuova coscienza delle proprie facoltà e de' proprii diritti, interrogare l'autorità del pontefice, Pio IX tentennò miseramente fra le due vie che gli s'affacciavano, balbettò parole d'emancipazione che non seppe né volle attenere, promesse di patria e d'indipendenza all'Italia che i suoi tradivano, cospirando coll'Austria, il dí dopo; poi fuggí còlto da subito terrore davanti alle moltitudini che gli gridavano: *coraggio!* e ricovratosi sotto la protezione d'un principe ch'ei disprezzava carnefice de' suoi sudditi, ne succhiò le tendenze, mendicò, a vendicarsi della quiete colla quale Roma provocata indarno a guerra civile si componeva un nuovo governo, gli aiuti stranieri, e patteggiò, egli che avea poco prima per abborrimento al sangue tentato di sottrarre i soccorsi romani alle battaglie lombarde, che baionette francesi, austriache, napoletane, spagnuole gli riedificassero un trono. Oggi, egli erra, tra le fallacie di protocolli segreti, servo de' suoi protettori, servo di tutti fuorché del dovere e del voto di quei che speravano in lui, intorno alle frontiere di Roma, non s'attentando tornarvi e quasi respinto dai fantasmi dei trucidati. Luigi XVI del papato, ei lo ha distrutto per sempre. La palla di cannone che i suoi alleati scagliarono contro il Vaticano, diè l'ultimo colpo all'istituzione.

Mentre queste cose accadevano, un principe correva, nel nord della nostra Penisola, una via non dissimile, segnata dalle stesse speranze, dalle stesse illusioni e delusioni dei popoli. Le nostre terre lo salutavano Spada d'Italia. I migliori d'ogni contrada gli additavano l'Austriaco e l'Alpi, e sospendevano, per far l'ultima prova colla monarchia, la predica-

zione delle loro piú care credenze. Gli incitamenti di tutta Europa lo precedevano; un numeroso esercito di prodi seguiva. Dove morí Carlo Alberto?

Cosí la Provvidenza insegnava a un tempo a noi tutti vogliosi del bene, ma tiepidi nella fede e facili tuttavia alle illusioni del vecchio mondo, l'impotenza della monarchia a dar salute all'Italia e l'irreconciliabilità del papato col libero progresso dell'umanità. Il dualismo dell'evo medio è oggimai forma vuota d'anima e vita: le insegne guelfe e le ghibelline son fatte insegne di tomba. Né papa né re: Dio e il Popolo soli ci schiuderanno i campi dell'avvenire.

Lo spirito di Dio discende in oggi sulle moltitudini: gli individui raccolgono, purificano, esprimono compendiata, indovinano talora la loro potente iniziativa, se privilegiati d'intelletto e di core: non la creano né la cancellano. Al dogma dell'autorità assoluta, immutabile, concentrata in un individuo o in un potere determinato sottentra il dogma dell'autorità progressiva, del popolo interprete collettivo, continuo, della Legge di Dio.

E questo principio che il popolo ha salutato regolatore supremo nella sfera della vita politica, sotto nome di COSTITUENTE, avrà inevitabile la sua applicazione nella sfera della vita religiosa; e quell'applicazione avrà nome CONCILIO.

La Vita è una. Voi non potete ordinarne le diverse manifestazioni sí che rimangano indipendenti o trovino espressioni contradditorie, senza ordinar l'anarchia. Voi non potete dire al popolo: *tu sei libero per metà, e per metà schiavo; la vita sociale è tua; la vita religiosa è d'altrui.* Voi non potete smembrarne l'anima. La libertà è dono di Dio che signoreggia,

benedice e feconda tutte quante le facoltà della creatura.

E il papa lo sa; ei sa di non poter regnare in Roma che despota. Le concessioni politiche ch'ei farà saranno di *fatto*, non di *diritto* — e i suoi le ritorranno il dí dopo. Chi presume diversamente s'illude. I Governi affrettano sovente le loro sorti col suicidio; ma inconscii.

Ma noi pur lo sappiamo. Sul papa e sul re, per la lenta ineluttabile provvidenziale educazione del genere umano, e in nome della inviolabilità dello Spirito, pesa una uguale condanna.

La questione fra il temporale e lo spirituale è tuttavia fraintesa da molti; e importa ridurla a' veri suoi termini. Se covasse altro che una protesta contro il principio d'autorità arbitraria, assoluta, rappresentato dal papa — se ambisse a somministrare una base organica *positiva* alla Società — essa tenderebbe a sottrarre la terra e l'uomo alla religione.

La religione e la politica sono inseparabili. Senza religione, la scienza politica non può creare che dispotismo o anarchia. Noi non vogliamo né l'uno né l'altra. Per noi, la vita non è se non un problema d'educazione, la società il mezzo di svilupparla e ridurla in atto. La religione è il principio educatore supremo: la politica è l'applicazione di quel principio alla varie manifestazioni dell'essere umano. L'*ideale* sta in Dio: le società s'ordinano a ravvicinarvisi, a conquistarne quanta piú parte si può sulla terra. Adoratori tutti di Dio e seguaci della sua Legge, noi dobbiamo cercare d'attemperarvi i nostri atti. Il Pensiero è lo spirito; la traduzione in azioni, in lavori visibili, esterni, è il *fatto sociale*. Pretender dunque separare interamente e per sempre le

cose della terra da quelle del cielo, il temporale dallo spirituale, non è cosa morale, né logica, né possibile.

Ma quando il potere che rappresenta un principio religioso non ha piú né ispira la fede — quando per secoli di traviamento e per un grado di progresso subíto dai popoli è cessata ogni comunione di vita fra quel potere e l'umanità — quando non è piú in esso potenza d'*iniziativa* ma solamente di *resistenza* — la prima forma che il dissenso assume è quella della protesta e della separazione. La Società, prima di decretar condanna finale a quel potere e al principio su cui s'appoggia, lo segrega dal proprio moto isolandolo in una sfera d'inerzia, dove l'opinione possa giudicarlo senza terrore e senz'impeto di passione. Allora sorge il grido che invoca la separazione del temporale dallo spirituale; e quel grido rivolto al potere, per quanti intendono gl'istinti segreti del popolo, vale:

« La vostra missione è finita; ritraetevi. La no-
« stra vita, il nostro progresso non vengono piú da
« voi. Il principio che voi rappresentate non è il
« nostro. Noi non crediamo piú in voi. Fermenta nei
« nostri cuori un piú puro, piú vasto, piú efficace
« concetto religioso, che non è il vostro. E poiché
« non volete o non potete affratellarvi con esso, rima-
« netevi solo. Ricordo solenne d'un passato che non
« tornerà, voi non siete piú, nel presente, che un idolo,
« una forma inerte e senz'anima. Dio e la religione
« stanno con noi: con noi che ci sentiamo migliori
« di voi e piú capaci di reggerci sulle vie della
« patria terrestre che dev'esserci scala al cielo e ter-
« reno d'educazione fraterna. »

E quando, conscia o inconscia della propria missione, l'Assemblea romana, innalzando a fronte del

Vaticano il simbolo della maestà popolare e scrivendovi sopra, nuova formola di vincolo religioso ai credenti, le sante parole: *Dio e il popolo*, decretava decaduto di diritto e di fatto il potere temporale del papa, quel decreto valea:

« La società v' esilia, o Papa, da sé. Tra noi cessa, « per provata vostra impotenza, ogni comunanza d'af- « fetti, d'opere, d'aspirazioni. Voi dovevate guidarci; « e mentre l'anime nostre irraggiate di nova luce, « presentono un piú vasto *ideale* e le nostre fronti « versano sangue e sudore a sgomberare gli ostacoli « sulla via, voi, tremante, abbagliato, mormorate al- « l'umanità vecchie forme dell'evo medio delle quali « abbiamo conquistato il senso da secoli, vecchie dot- « trine di cieca rassegnazione a mali che possiamo « vincere e che la preghiera cristiana c'invita a vin- « cere conquistando *il regno di Dio sulla terra sic- « come è nei cieli*. Quali progressi abbiamo noi da « secoli compíto per voi? Quali vittime c'insegna- « ste a salvare? A quale classe di miseri nel corpo « o nello spirito abbiam noi, per opera vostra, stesa « una mano fraterna e detto: *siedi con noi alla mensa « degli eguali: inebbriati con noi nella comunione del- « l'anime, però che per te pure Cristo dava il suo « sangue?* Un popolo si levava in nome della Croce « contro l'oppressione della *mezza luna*, e mentre « uomini tenuti da voi come increduli accorrevano « da tutte contrade, ribattezzati alla fede nella spe- « ranza, a vincere o morire in quel segno, voi non « trovavate per quel popolo una sola parola di con- « forto e benedizione. Un altro popolo caro, per fede « e lunghi sacrifizi e sangue versato per essa, alla « Chiesa, levava, in nome de' suoi templi violati, delle « sue libertà cancellate, delle sue tradizioni abolite, lo

« stendardo nazionale che arrestava un tempo il Mao-
« mettismo invadente sotto le mura di Vienna, e voi
« ne benedicevate il carnefice. E noi, frementi d'un
« immenso pensiero d'amore, di eguaglianza, di libertà,
« ci levammo dicendo: *faremo dell' Italia un altare*
« *sul quale impalmate le destre pronunzieremo la terza*
« *parola di vita concorde all' Umanità*: e vi gridammo:
« *Padre, benediteci e siateci guida*: ma voi, perduto
« per lungo fornicare coi principi l'intelletto dell' Uma-
« nità e del disegno provvidenziale che la conduce,
« diffidaste di voi, di noi, del mondo, della Provvi-
« denza e v'arretraste atterrito. Voi non sapete piú
« che gemere e maledire. L'energia della fede, la
« potenza del sacrificio, la parola che consola e su-
« scita non sono piú vostre. I nostri muoiono per
« la loro fede: voi, per la vostra, fuggite. »

*
* *

La credenza nell'Autorità assoluta incarnata per elezione di pochi o per caso di nascita in un individuo è spenta per sempre in Europa. È dunque spenta la credenza nel papato. L'insurrezione della mente umana contro il *diritto divino* applicato al potere de' principi risale inevitabilmente al papa che protegge della sua parola e della sua consecrazione quei principi. Il papato è cadavere come la monarchia. La corruttela che pullula intorno alle due istituzioni non è se non conseguenza della loro condizione interna.

La Sovranità nazionale è il rimedio universalmente accettato a salvare la società dalla negazione d'ogni autorità, dall'anarchia. La Sovranità della Chiesa — e per Chiesa intendiamo popolo di cre-

denti — salvi la Società dal vuoto d'ogni principio, d'ogni autorità religiosa.

COSTITUENTE e CONCILIO: son questi il principe e il papa dell'avvenire.

Gl'ingannati che s'ostinano a puntellare di sofismi, transazioni e false dottrine la monarchia, non la salvano: condannano la società ad agitarsi per alcuni anni di piú nella guerra civile, tra illusioni, delusioni, congiure e riazioni violente. Gl'ingannati che s'ostinano a puntellare di sofismi, transazioni e false dottrine il papato, non lo salvano: condannano la società a molti piú anni d'immoralità, di dubbio, di materialismo.

Seppellite i morti: impalmate le destre in atto e sentimento d'amore, e spingetevi innanzi. Dio ci creò per la vita; e temete ch'ei non si riveli alle sue creature quando le sue creature, congregate a interrogarsi sulle proprie credenze e a studiare le vie del futuro, lo invocheranno?

XII.

GLI ACCUSATI DEL 13 GIUGNO.

GLI ACCUSATI DEL 13 GIUGNO.

Il 10 ottobre s'apre al pubblico il processo degli accusati per la manifestazione pacifica del 13 giugno in Parigi. Noi terremo dietro ai dibattimenti e ne daremo conto ai lettori dell'*Italia del Popolo*, come di cosa nostra. E come cosa nostra, come un fatto italiano, verrà guardato quel processo da quanti attraverso le ingiustizie, gli odi e le resistenze colpevoli del presente intravvedono pure infallibile un'epoca nella quale le nazioni fatte sorelle moveranno abbracciate intorno al carro del libero incivilimento repubblicano, come l'ore intorno al carro del sole nel dipinto del nostro Guido. Quegli uomini son nostri fratelli: i loro cuori si commossero ad entusiasmo pel ridestarsi della vita italiana in Roma, come i nostri salutarono frementi di gioia il ridestarsi del pensiero francese nel 1848 in Parigi. Oggi sono accusati per la stessa ragione per la quale noi siam proscritti.

Noi non sappiamo se la Francia d'oggi abbia giudici capaci di condannare, poi che il sagrificio è consumato, gli uomini che cercavano salvar la vittima. Ma sappiamo che ad essere giustificati davanti alla Francia imparziale e all'Europa, gli accusati non devono che additare con una mano alla costituzione

e coll'altra al *motu proprio* papale del 12 settembre. La questione è decisa. LA FRANCIA NON IMPIEGA MAI LE SUE FORZE CONTRO LA LIBERTÀ D'ALCUN POPOLO. Roma viveva sotto un governo repubblicano escito da un'Assemblea eletta per suffragio universale. La Repubblica fu rovesciata dall'armi francesi, per sostituirvi.... che? un governo escito dal voto popolare nuovamente interrogato? no; un *motu proprio* del papa decaduto. E questo *motu proprio* costituisce almeno *guarentigie* e un certo sistema di leggi? no: la parte ch'esso affida ad alcuni uomini scelti o approvati dal papa non è se non *consultiva*. Il papa *può* ciò che vuole: il popolo romano *nulla*. Il governo francese ha egli violato l'articolo 5 della Costituzione? Qualunque sia la sentenza dei giudici, l'Europa intera risponderà: *Sí; l'articolo è stato violato*. Il 12 settembre, noi ripetiamo, ha deciso la questione.

E qualunque sia la sentenza dei giudici, quegli uomini si confortino. La Francia presto o tardi li trarrà con plauso di riconoscenza dalle loro prigioni. Per opera loro, non è rotta la tradizione che congiunge i due popoli. Per opera loro, di mezzo alla guerra che gli onesti, a qualunque parte appartengano, muovono in Italia al governo francese e agli interessi d'egoismo che lo proteggono, noi guardiamo tuttavia con fede alla Francia futura, alla Francia del popolo. Per opera loro, per opera del pensiero che splende ancora sui loro ceppi, noi rannoderemo un giorno la fratellanza, sospesa in oggi dalle necessità d'una lotta che noi non provocammo, ma che in nome della nostra nazionalità sostenemmo e sosterremo. La coscienza d'aver reso tale un servigio alla Francia è largo compenso a ciò che soffrono o soffriranno.

XIII.

LA SANTA ALLEANZA DEI POPOLI.

LA SANTA ALLEANZA DEI POPOLI.

I.

Napoleone era caduto: il moto ascendente della Rivoluzione francese cessato. Ventidue anni di guerra avevano stancato l'Europa. La pace scendeva invocata, ed era benedetto, qualunque si fosse, chi la recava. Le vecchie dinastie tornavano alla interrotta dominazione, riconsecrate dalla vittoria: le nuove si sperdevano nell'esilio, e l'eco delle fucilate che uccidevano Murat al Pizzo le ammoniva regalmente a non ritentare la via del seggio usurpato e perduto per sempre. La religione benediceva al rinnovamento: il dualismo dell'èra cristiana pareva cancellarsi in un Patto d'amore. Altare e trono si puntellavano l'uno coll'altro.

E nondimeno inquieti e quasi tormentati da un presentimento, i re vincitori si stringevano a consiglio e studiavano nuove difese contro tempeste che nulla annunziava. Il trionfo che quasi sempre disgiunge i collegati nella battaglia, suggeriva ad essi la necessità di un un vincolo piú potente. Gelosi, sospettosi l'uno dell'altro, soffocavano ogni gara, ogni diffidenza, per prepararsi, come contro un ignoto nemico, una forza comune. E gli atti del 9 giugno, del 25 settembre e del 20 novembre 1815, l'ordina-

vano. Nel nome profanato di Dio, la *Santa Alleanza* inaugurava una nuova politica: i padroni del mondo s'univano contro l'avvenire. Cento sessantasette anni prima, il trattato di Vestfalia dava forza di legge a un sistema d'equilibrio e, come dicono i diplomatici, di contro-forza che lasciava sperare ai deboli minacciati un aiuto: ora i forti dicevano ai forti: *noi ci colleghiamo perché nessun debole s'attenti di mordere il freno che noi gl'imponiamo; s'ei sorge, lo schiacceremo.* La politica d'intervento a reprimere il principio progressivo, contenuta in germe nel trattato della Santa Alleanza, otteneva piú largo e chiaro sviluppo il 12 maggio 1821 dal Congresso di Laybach: applicazione pratica di quel di Verona. D'allora in poi, dall'intervento francese in Ispagna nel 1823 fino all'intervento dei tre monarchi e d'una repubblica contro Roma, dovunque un popolo è sorto per migliorare le proprie condizioni, dovunque una nazione oppressa o smembrata ha voluto rivendicare i propri confini, il proprio libero voto, la *Santa Alleanza* è scesa a interporre divieto e proteggere gli oppressori.

Il Patto del 1815 dava all'Europa un alto insegnamento che la democrazia non ha finora saputo raccogliere.

I Potenti che lo segnarono indovinavano l'avvenire e presentivano il nuovo avversario che, riavutasi dalla stanchezza, l'Europa avrebbe suscitato al loro dominio: il *popolo*. Il volgo, atterrito dallo spettacolo di quasi un milione di baionette dipendenti dai re collegati, non sapeva, ma essi sapevano che Napoleone era caduto non tanto per la cieca forza maneggiata dai principi, quanto per la potenza d'una idea popolare e davanti al fremito dell'entusiasmo nazionale offeso dalla prepotenza del conquistatore: sape-

vano che la prima scena della catastrofe compita sui campi di Waterloo s'era recitata da uomini di popolo nella Spagna: sapevano che nella guerra spagnuola del 1808, nei tentativi di riazione iniziati nelle Calabrie ed altrove in Italia, nei moti germanici del 1813, avea tolto forma e coscienza di sé un pensiero che diceva ai popoli: *voi siete padroni del vostro suolo, soli interpreti della vostra legge di vita.* E intendevano come quel pensiero avrebbe sviluppo, come dopo aver osato levarsi a contrasto con Napoleone, non s'arretrerebbe davanti a principi inferiori a lui di potenza e di genio. Il Patto del 1815 dissimile dalle leghe a tempo del 1793 contro il moto rivoluzionario di Francia, minaccioso a tutta Europa e stretto nei giorni della vittoria, fu la prima confessione della potenza d'un elemento inavvertito allora dai piú: un omaggio forzatamente reso alla solidarietà delle nazioni, all'unità della vita europea: un'applicazione falsa e tirannica d'un *principio* vero e che forma l'anima della nostra fede, il principio rivelatore d'una vita collettiva dell'Umanità. Toccava a noi d'opporre a quella un'applicazione legittima, fondata non sul privilegio arbitrario dei pochi, ma sul diritto e piú sul dovere di tutti. Toccava alla democrazia di levare arditamente in alto a fronte della bandiera sulla quale gli uomini del 1815 avevano scritto *Dio e i principi,* la bandiera che porta scritto *Dio e i Popoli.*

II.

Il presentimento dei principi s'avverò. Il *popolo* sorse: né solamente in Francia, ma in quasi tutte le terre d'Europa, con tanto piú vigore quanto piú vasta era la conquista da farsi: non politica soltanto, ma

sociale. Sorse, dapprima appoggiando la classe degli abbienti che gli prometteva combattere la sua battaglia, la battaglia di tutti, poi, deluso da quegli uomini che, conquistato l'esercizio de' *propri* diritti, gli si fecero alla lor volta nemici, con azione piú diretta, con esigenze piú esplicite. Errò, smembrandosi, di programma in programma, da scuola a scuola, e taluna pericolosa se non fosse assurda. Inesperto, fidato a istinti sublimi piú che non a meditati disegni, tradito spesso dalla soverchia fiducia in capi mal noti, talora da diffidenza non meritata d'uomini buoni davvero, cadde, risorse per ricadere, sprecò dietro a illusioni forze gigantesche capaci di disfare e rifare un mondo, versò sterilmente sangue puro e prezioso tanto da fondare una religione. Ma gli errori e le disfatte possono spegnere fazioni, non popoli. Le nazioni non muoiono, si trasformano. E questo agitarsi profetico di moltitudini, questo commovimento del genere umano che Dio sprona a nuova mèta, a piú largo sviluppo di facoltà consociate, ha conquistato, come marea che salga, piú sempre terreno, s'è fatto di lustro in lustro, d'anno in anno, piú vasto e profondo. Oggi, checché si faccia, la vittoria è nostra. Né leghe di principi, né artifici o persecuzioni di papi possono ormai far altro che ritardarla e renderla piú sanguinosa. Rapircela, non è dato a potenza umana.

La vittoria è nostra; e noi lo diciamo con profondo convincimento dall'esilio e quando la riazione monarchica sembra piú insolentemente secura. Che importa il trionfo d'un'ora? Che importa se concentrando tutti i vostri mezzi d'azione, giovandovi di tutti gli inganni, traendo partito da gelosie e pregiudizi di razze che anch'oggi, per poco, rimangono, seminando l'egoismo, la diffidenza e la corruttela, avete represso

i nostri moti e restituito l'ordine antico di cose? Potete voi restituir le credenze in quell'ordine? o presumete di mantenerlo lungamente colla sola forza e senz'appoggio di fede? Paragonate i moti italiani degli ultimi due anni con quei di ventotto, di diciotto anni addietro: paragonate le insurrezioni popolari di Sicilia e di Lombardia coi moti, fondati sull'aristocrazia o sulla milizia, del 1820 e '21: — le resistenze di Venezia, di Bologna e di Roma colle fughe e le capitolazioni del 1831. I nostri giovani hanno imparato a morire; però, l'Italia vivrà. Vinceste, coll'arti di Luigi Filippo, l'insurrezione monarchico-costituzionale del 1830; e noi, popolo, v'abbiamo risposto coll'insurrezione repubblicana del febbraio 1848. Vinceste, giovandovi d'inganni atroci, in Galizia: e noi vi rispondemmo coll'Ungheria: vinceste or or l'Ungheria: e vi risponderanno, forse tra non molto, i popoli slavi. E i moti Germanici? e Vienna? e i milioni d'operai chiedenti lavoro e pane a governi spolpati dallo spionaggio, dalla necessità di corrompere coll'oro, dagli eserciti permanenti e da guerre interne rinascenti, continue? Minacciati, minati per ogni dove, manterrete per sempre l'Europa in istato d'assedio?

La sete d'un potere prolungato anche per pochi giorni accieca i principi: ma nessuno oggimai, da essi in fuori, può credere che sessanta anni di lotta ostinata siano l'opera d'una setta, d'una fazione; che i popoli possano soffrir tanto senza avvilirsi e non esser chiamati a vincere quando che sia; che la guerra momentaneamente sopita non debba riardere, piú feroce quanto piú contrastata, fino a che non sia raggiunta la mèta. Una grave responsabilità pesa sugli uomini che per paure inesplicabili avversano il moto ascendente delle moltitudini o si tengono inerti in

disparte quando i loro fratelli combattono. Ricordino che Solone sentenziava d'infamia coloro che in una sedizione non s'appigliavano a parte alcuna: che questa non è sedizione ma rivoluzione: e ch'essi, colla loro condotta ostile o tiepida, ne perpetuano la crisi e i danni e provocano nel core delle moltitudini una irritazione di vendetta che può riescire tremenda: tremenda quanto lunga fu la loro pazienza. Seduzione e terrore, i governi hanno tutto — e inutilmente — tentato: Dio sta pei popoli; la partita è ineguale. Le idee procedono, la dottrina delle caste è spenta, spenta la credenza nella ineguaglianza: il Paria ha levato il guardo ai padroni senza tremare, e da quel punto la questione fu vinta per lui. Voi potete, unendovi tutti, stringendovi intorno alla bandiera d'amore che i migliori sollevano, regolirizzare l'iniziazione sociale dei milioni, temperarne i moti, dirigerli sulla via segnata: arrestarli non mai.

III.

Ma intanto, a fronte d'una vittoria infallibile, noi siam oggi vinti e giacenti: intanto migliaia di madri gemono i figli perduti sul campo, nelle prigioni, sul palco: migliaia d'esuli ramingano per terre diverse, tormentati dalla miseria del corpo e da quella dell'anima, lo sconforto — e migliaia di nuovi martiri, di nuovi proscritti s'aggiungeranno, se noi torneremo a sorgere senz'aver fatto senno degli insegnamenti che ci vengono dal passato. E questi insegnamenti sommano in uno: l'UNIONE — l'unione sincera, attiva, nelle opere fra quanti figli d'una stessa terra vivono d'una fede medesima; — l'unione fra quanti popoli dell'Europa anelano uno stesso fine.

Dalla storia dei moti popolari dei due ultimi anni scende accertato un *fatto* importante, vitale: NOI SIAMO, SOPRA CIASCUN PUNTO DATO, PIÙ FORTI DEGLI OPPRESSORI. In Italia, in Germania, nell'Ungheria, i governi, impotenti a resistere con forze proprie, ebbero ricorso alle altrui, e vinsero coll'Intervento. E da questo fatto sgorgano due conseguenze: che l'opera nostra è veramente opera e voto di popolo — e che quando noi sorgeremo a un tempo su *tutti* i punti della nostra sfera d'azione, noi vinceremo. L'intervento sarà fatto impossibile.

IV.

È d'uopo contrapporre alla lega dei principi la SANTA ALLEANZA DEI POPOLI. È d'uopo *costituire* la democrazia. Noi abbiamo oggi istinti, aspirazioni, presentimenti d'alleanza, non alleanza: abbiamo milioni di democratici, scuole, sette, chiesuole democratiche; non democrazia. Quelle aspirazioni, quei presentimenti non trovano un simbolo in cui posarsi: quei milioni non hanno un centro d'unità ispiratrice, una formola d'ordinamento, una concorde attività di lavori. Aggruppati intorno a cento brani della grande bandiera, sviati dietro a infinite e premature soluzioni del problema sociale, e diffidenti e intolleranti tutti in nome d'un programma che annunzia tolleranza ed amore, noi sprechiamo su cento direzioni diverse una moltitudine di forze che, concentrate, varrebbero a mutar le sorti d'Europa. I popoli sorgono, ciascuno alla volta sua, come l'occasione concede o come sprona l'insofferenza: combattono soli, cadono soli, inonorati o ammirati come gladiatori nel circo, compianti non secondati dai loro fratelli. Manca, dopo

sessanta anni di lotta e dopo trentaquattro anni da quando i nemici dei popoli si collegarono, un vincolo, un segno di fratellanza, un disegno comune. E mentre la fede nella quale giuriamo predica l'*associazione* come termine fondamentale dell'epoca nuova da sostituirsi al funesto *individualismo*, noi non siamo come e quanto dovremmo associati. L'individuo, santo anch'esso ed elemento eterno d'ogni progresso, pur chiamato ad armonizzarsi col pensiero collettivo, sociale, primeggia anch'oggi sovr'esso di tanto che inceppa i nostri moti e vieta il coordinarsi di tutte le nostre forze all'intento. Or noi siamo — e converrebbe non dimenticarlo mai — non trionfatori ma combattenti, esercito tendente a conquista, Chiesa militante per una impresa da compiersi. Noi dovremmo ora avere anzi tutto le virtú della milizia: quelle del libero cittadino verranno poi.

Pretesto in molti, cagione sentita in altri all'indisciplina e al dissenso da tutto e da tutti, è l'opinione che all'unione, all'associazione dei lavori debba precedere un'esposizione compiuta, un programma delle conquiste dell'avvenire; giurano nell'uno o nell'altro dei tanti sistemi d'ordinamento sociale e politico affacciati dai capiscuola alle menti e si stanno, stretti a quello, disgiunti dal grande esercito della democrazia. Pretesto o sentita cagione in altri è una esagerata temenza che la libera ispirazione dell'individuo sfumi e si cancelli nel pensiero ordinato della vasta associazione che noi invochiamo.

A questi ultimi giova ricordare due cose: la prima è che se le associazioni potevano un tempo farsi sinonimo di tirannide esercitata sull'individuo quando erane arcano l'intento, i mezzi ed i capi, e gli iniziati giuravano tra misteri e terrori non ad un patto

ma ad uomini, nol possono in oggi, dacché rotto ogni velo di scienza segreta, pubblico il fine, pubblica la dottrina, pubblici i condottieri, è aperto ad ognuno il sindacato delle ispirazioni gerarchiche, libero ad ognuno il ritrarsi quand'esse piú non convengono coi dettati della coscienza: — la seconda è ch'essi serbandosi isolati, *non* sono né si mantengono liberi, ma antepongono alla limitatissima soggezione che deriva da una regola, da una direzione liberamente accettata la servitú, forzatamente imposta e subíta, straniera o domestica; che intanto i loro fratelli son dati al carnefice, le loro donne flagellate, i loro figli corrotti da una educazione tirannica, superstiziosa, ineguale; che accarezzare, davanti a condizione siffatta di cose, tendenze a separarsi, in nome d'una pretesa indipendenza dell'individuo, dalle battaglie della patria e da quei che le combattono uniti, è un sagrificare la possibilità d'operare il bene a una vanità individuale, un condannarsi deliberatamente all'impotenza dell'egoismo. Mentre i filosofi indipendenti facevano libri in oggi perduti, i primi cristiani, assoggettandosi, affratellandosi religiosamente nella gerarchia, rifacevano il mondo.

Ed errano i primi per ebbrezza di previsioni o strettezza di mente. Repubblicani e forti di credenze radicatissime dagli studi e dall'esperienza intorno al futuro della patria e dell'umanità, noi non veniamo per distruggere solamente, ma per fondare, e crediamo che nessuno abbia diritto di dire a un popolo: *sorgi!* senza dirgli in nome di chi e perché. Ma crediamo a un tempo che dichiarata la legge in virtú della quale noi abbiamo diritto e dovere di movere, dichiarato il problema che si tratta di sciogliere, accennate largamente le vie da seguirsi per

raggiungere facilmente l'intento, spetti al popolo, al senno collettivo, alla potenza d'intuizione che le grandi insurrezioni sviluppano nelle moltitudini, risolvere il problema e innalzar l'edifizio entro il quale le generazioni troveranno per molti secoli tranquillo e operoso sviluppo. L'epoca dei rivelatori è consunta. Se la parola *popolo* che suona cosí sovente sulla nostra bocca non è vuoto nome, ma espressione d'un concetto filosofico-religioso e *parola sacra* dell'avvenire, i sistemi che scendendo dalla sfera dell'*ideale* s'assumono di dare alla società tutte le deduzioni e applicazioni *pratiche* del principio immedesimate in un ordinamento assoluto, sono inevitabilmente prematuri e piú o meno imperfetti. Né diciam questo per cieca venerazione al suffragio universale: il suffragio universale dove non si costituisca interprete d'un Patto accettato dall'Associazione e non s'illumini con una educazione nazionale, è metodo sterile e incerto: ma lo diciamo perché la rivelazione del segreto dell'epoca non può scendere che da irraggiamento dello spirito umano concitato alla piú alta potenza dallo spettacolo d'un popolo di credenti, da una contemplazione dell'umana natura commossa ad attività straordinaria e concorde di tutte quante le sue facoltà. Ora, i sistemi sociali dell'oggi son frutto di studio solitario d'uno o d'altro individuo sull'uomo inservilito dalla oppressione, corrotto dall'elemento in cui vive, intorpidito nelle sue piú nobili facoltà. Per definire la *vita* e prefiggerle norme, è d'uopo *vivere*, vivere nell'intelletto e nel core, nel pensiero e nell'azione, nella meditazione e nell'amore. I grandi eventi ingigantiscono gl'individui; e l'abbraccio d'un popolano redento dal sagrificio intrepidamente affrontato, il grido d'una moltitudine raccolta in entusiasmo d'affetto, riveleranno al filosofo politico

piú assai intorno alle credenze e alle capacità d'un popolo che non dieci anni di studi nella morta quiete del gabinetto.

A intenderci, ad affratellarci, a congiungerci tutti in una vasta associazione di lavori, a ordinare insomma la democrazia ad esercito, non importa un programma compiuto dell'avvenire: importa che sulle basi già conquistate, scelte a terreno comune, noi fondiamo un patto, una intelligenza generale, un metodo d'attività che tragga partito da tutte le forze, a rovesciare gli ostacoli che si frappongono al libero sviluppo dei popoli: ogni uomo intanto, ogni scuola potrà maturare cogli studi e sulle norme che l'intelletto gli additerà la risoluzione ultima del problema.

V.

E prima fra queste basi è la NAZIONE.

Dall'incerto e pericoloso *cosmopolitismo* che contradistingue i lavori della seconda metà del secolo XVIII, il moto che affaccenda l'Europa è andato vieppiú sempre definendosi, conterminandosi, ordinandosi sotto la bandiera della nazionalità. Né poteva essere altrimenti. Da quando l'idea, affermata in venti luoghi del poema e dell'opere minori da Dante, d'una vita collettiva, progressiva del genere umano, diventò per meditati lavori storici e filosofici fede agli intelletti del nostro secolo, intento supremo ad ogni sforzo sulle vie del bene, fu riconosciuta l'*umanità*. E da quel giorno crebbe l'importanza della *nazione*, termine intermedio fra l'umanità e l'*individuo*: il quale, se non può ne' suoi lavori appoggiarsi a una forza collettiva formata dai milioni che dividono con lui tendenze, costumi, tradizioni e favella, riesce ineguale allo scopo

e ricade, per impotenza di meglio, a quello del *proprio* bene, e da quello nell'egoismo. E le teoriche del cosmopolitismo vi rovinavano: e l'assurdo immorale *ubi bene ibi patria* era infatti ed è assioma primo a' suoi promotori. Il culto della nazione venne opportuno a moltiplicare le forze dell'individuo e a insegnargli come si possa rendere efficacemente giovevole all'umanità il sagrificio e il lavoro d'ogni uomo.

Senza Patria non è Umanità, come senza organizzazione e divisione di lavoro non esiste speditezza e fecondità di lavoro. Le nazioni sono gl'individui dell'umanità come i cittadini sono gl'individui della nazione. Come ogni uomo vive d'una vita propria e d'una vita di relazione, così ogni nazione: come i cittadini d'una nazione devono farla prospera e forte coll'esercizio delle loro diverse funzioni, così ogni nazione deve compiere una missione speciale, una parte di lavoro a seconda delle proprie attitudini per lo sviluppo generale, per l'incremento progressivo dell'umanità. Patria ed Umanità sono dunque egualmente sacre. Dimenticare l'umanità sarebbe un sopprimere ogni intento al lavoro: cancellare, come alcuni vorrebbero, la nazione sarebbe un sopprimere lo stromento col quale noi possiamo raggiunger l'intento. La patria è il punto d'appoggio dato alla leva che deve operare a pro' dell'umanità.

Tendenza innegabile dell'epoca ch'or s'inizia è quella di ricostituire l'Europa ordinandovi a seconda delle vocazioni nazionali un certo numero di Stati equilibrati possibilmente per estensione e popolazione. E questi Stati, divisi, ostili, gelosi l'uno dell'altro finché la loro bandiera nazionale non rappresentava che un interesse di casta o di dinastia, s'associeranno, mercè la democrazia, intimamente piú sempre. Le

nazioni saranno sorelle. Libere, indipendenti nella scelta dei mezzi a raggiungere il fine comune e nell'ordinamento delle loro forze per tutto ciò che riguarda l'interna vita, si stringeranno a una fede, ad un patto per tutto ciò che riguarda la vita internazionale. L'Europa dei popoli sarà una, fuggendo a un tempo l'anarchia d'una indipendenza assoluta e il concentramento della conquista.

VI.

Noi tutti, quanti siamo uomini di progresso e di fede nella vita collettiva dell'umanità, concordiamo su questo. E concordiamo sovr'altro.

Noi tutti crediamo nel progresso come legge provvidenziale data, in un colle forze necessarie a eseguirla, da Dio all'umanità — nell'associazione come in suo mezzo — nello sviluppo armonico di tutte le facoltà umane morali, intellettuali e fisiche come in suo fine. Noi tutti crediamo nel popolo come solo e continuo interprete di questa legge. Noi tutti dichiariamo spenta per sempre la vecchia autorità. Non ammettiamo che il governo dell'umanità o della nazione possa collocarsi per caso, privilegio o trasmissione ereditaria, in uno o piú individui: vogliamo a guide nel nostro pellegrinaggio i migliori per senno e per core: vogliamo, perché alla lotta sottentri armonia di fiducia tra governati e governo, che il voto popolare li riconosca tali e li accetti capi. La repubblica è la forma logica della democrazia.

Cerchiamo che gli uomini migliorino moralmente e s'innalzino vieppiú sempre al concetto dell'*ideale* prefisso all'intelletto dell'universo e di Dio, all'amore, alla potenza che traduce l'amore in atti. E perché questo accada, cerchiamo che ogni uomo trovi edu-

cazione nella società dove vive. E perché non è possibile educazione dove la miseria vieta all'uomo il giovarsene, dove l'ineguaglianza la corrompe dalla sorgente, noi vogliamo combattere ineguaglianza e miseria: innammessibile la prima e colpevole in faccia a Dio, tranne quella dell'ingegno, che vien da lui, e dell'opere buone che costituiscono il merito della creatura, innammessibile la seconda quando non scenda da colpa; e allora vuole esser punita. L'individuo deve il suo lavoro alla società: la società deve all'individuo il pane dell'anima e quello del corpo: educazione e mezzi perch'ei lavori.

Sacro è per noi l'individuo: sacra la società. Noi non intendiamo cancellar l'uno a profitto dell'altra e fondare una tirannide collettiva; né intendiamo ammettere i diritti del primo come indipendenti dalla società e condannarci a una perpetua anarchia. Noi cerchiamo il modo d'equilibrare in bella armonia l'opere della libertà e quelle dell'associazione. La vita è per noi una missione: il perfezionamento della nazione e per suo mezzo dell'umanità è l'intento; la scelta dei mezzi, a seconda delle vocazioni particolari, è campo di libertà all'individuo.

Santi e inviolabili nella loro essenza sono per noi tutti, apostoli della vera democrazia, gli elementi perpetui dell'umana attività, della vita: famiglia, patria, proprietà, religione; ma santo ci è pure e anzi tutto il progresso, elemento primo e legge eterna alla vita. Non uno di questi elementi può o deve abolirsi: tutti devono con progresso pacifico trasformarsi e dirizzarsi meglio allo scopo. E di questo ci è maestra e mallevadrice la storia. La famiglia degli antichi giureconsulti romani non è la famiglia del cristianesimo: la proprietà de' tempi feudali non

somiglia la proprietà dei tempi moderni com'escí dalle rivoluzioni compite tra il finire del secolo XVIII e i cominciamenti del XIX. Famiglia e proprietà si trasformeranno nell'avvenire. La *famiglia*, migliorata piú sempre dall'eguaglianza e dalla influenza dell'educazione nazionale, diventerà santuario dove s'inizieranno cittadini alla patria, come la patria darà cittadini all'umanità. La *proprietà*, accessibile a tutti, conseguenza e segno d'un lavoro compíto, rappresenterà l'individuo umano nelle sue relazioni coll'universo materiale, come il pensiero lo rappresenta nelle sue relazioni coll'universo morale. E la religione, suprema formola sintetica d'educazione ad un'epoca dell'umanità, darà impulso, sanzione e benedizione ad ogni progresso sociale. Oggi, mercè i governi, abbiamo una *famiglia* troppo sovente cattedra d'egoismo ai giovanetti crescenti, una *proprietà* ch'è segno di monopolio, una *religione* che oscilla tra il paganesimo e l'ipocrisia.

VII.

Qual'è tra gli uomini della democrazia in Europa che non convenga in siffatte credenze? Qual'è tra le scuole che tengono il campo che non intenda sottomettere l'adozione del proprio sistema, del programma, al libero voto del popolo? E perché non potremmo d'una in altra contrada affratellarci su questo terreno comune, lasciando al tempo e agli studi individuali lo sviluppo delle opinioni che prevarranno intorno ai modi d'applicar le credenze, intorno ai particolari dell'edifizio sociale che i popoli innalzeranno?

Affratellarci diciamo, *praticamente*. Le aspirazioni, le testimonianze d'affetto, le simpatie ch'emergono a balzi, interrottamente, davanti a grandi fatti impreveduti da un popolo all'altro, non bastano. È tempo che relazioni regolari, continue, avviate, dirette da un solo centro, da un nucleo d'uomini noti per fede, virtú, energia e costanza provata, rannodino da un punto all'altro d'Europa e d'America quanti combattono e sperano per la santa causa della libertà, quanti adorano il nostro *ideale*, quanti accettano la nostra formola: UN SOLO PADRONE, DIO; UNA LEGGE SOLA, PROGRESSO; UN SOLO INTERPRETE DELLA LEGGE DI DIO SULLA TERRA, IL POPOLO: duci la Virtú e il Genio.

La nostra fu sino ad oggi guerra di partigiani; è tempo che cominci la guerra regolare, la guerra per masse.

La democrazia non conquisterà, per trasformarla, l'Europa, se prima non s'ordina a forma di Stato o governo, nucleo primitivo dell'Europa dei popoli, e manifestazione collettiva del pensiero generale che dominerà l'avvenire.

Noi non possiamo innalzare il Tempio, il PANTEON della Fede invocata: lo innalzeranno i popoli quando che sia: ma noi possiamo e dobbiamo fondare la Chiesa dei precursori.

Noi vagheggiamo d'antico il pensiero d'una vasta associazione che divisa in altrettante sezioni e abbracciando in sé tutte quante le manifestazioni dell'attività umana, schierasse affratellati e ordinati a seconda delle tendenze e delle capacità individuali tutti i credenti nella nuova Èra e nei principii già conquistati che accennammo piú sopra e ne avviasse con un disegno generale i lavori. Pochi uomini vene-

randi per dottrina e virtú, per intelletto ed amore, per sagrifici intrepidamente durati a pro' della fede comune nelle diverse contrade d'Europa e d'America, formerebbero il Consiglio supremo dell'associazione e la loro parola escirebbe sempre collettiva e sintetica al mondo. Altri uomini piú intimamente affratellati per comunanza d'origine col pensiero e colle tendenze di ciascun popolo costituirebbero una serie di Consigli nazionali presieduti, a tutelare l'unità del concetto, ciascuno da un membro del Consiglio supremo appartenente alla nazione rappresentata. Nel Consiglio supremo avrebbe espressione il concetto della missione generale dei popoli; nei Consigli nazionali quello della missione speciale che spetta ad ogni nazione. Il primo rappresenterebbe il *principio* in virtú del quale l'umanità s'agita in cerca d'una nuova sintesi e i termini essenziali dello sviluppo avvenire: i secondi, le *applicazioni* del principio ai diversi popoli e i mezzi coi quali le nazioni possono concordi raggiungere il fine. E sotto l'impulso di quella doppia direzione s'ordinerebbero a poco a poco i lavori degli uomini che darebbero il loro nome all'associazione: gli uni nella sfera della *scienza*, gli altri in quella della *realità*. Mentre i Consigli nazionali raccoglierebbero i titoli dei popoli a sedere liberi ed eguali nella grande federazione delle Nazioni e trasmetterebbero ad essi il pensiero europeo — mentre il Consiglio supremo segnerebbe la nuova mappa d'Europa, promoverebbe la Santa Alleanza degli oppressi contro gli oppressori, accennerebbe, senza confinarsi per entro i limiti d'un sistema assoluto, alle grandi vie del progresso, e armonizzerebbe i moti e le imprese dei diversi popoli come s'armonizzano i moti delle colonne formanti un esercito — s'inizierebbe, rinata la fiducia negli animi

sconfortati, l'IMPOSTA DELLA DEMOCRAZIA, una parte della quale convertita in istituzione di credito ai popolani, si verserebbe negli stabilimenti d'industria agricola e manifatturiera, che disseminati ove fosse stimato opportuno, esibirebbero praticamente i metodi, i frutti e la moralità delle associazioni — l'altra alimenterebbe la stampa e l'insegnamento popolare non limitato com'oggi ai pochi grandi centri di popolazione, ma ripartito secondo i bisogni delle varie località — la terza s'accumulerebbe, deposito sacro agli aiuti fraterni richiesti dai popoli sorti a rivendicare il proprio diritto. Il Pensiero e l'Azione, due aspetti inseparabili dell'unità umana ch'oggi vivono, con pericoli gravi per l'avvenire, pur troppo sovente disgiunti, si riconsacrerebbero uniti, come in tutte le grandi epoche dell'Umanità, a nuova vita nell'Associazione, e le moltitudini, oggi piú ch'altri non crede, sospettose dei pensatori, si rinfrancherebbero nella fiducia e nella coscienza d'una Autorità non dispotica, non arbitraria, ma fondata sull'amore e sulle opere.

Quanta parte di siffatto disegno possa mai verificarsi nel campo della democrazia, noi nol sappiamo. Ma sappiamo che la democrazia deve verificarne quanta piú parte è possibile o trascinarsi per lunga pezza ancora sopra una via di tentativi isolati sorgente di martirio glorioso e giovevole esso pure all'Umanità, ma non di vittoria. I nostri fratelli ci pensino. Pretendere che i piú s'intendano su tutto il da farsi nel futuro prima d'agire, è un condannarsi a rompere contro, non diremo la necessità di lunghi anni d'indugio, — poco importerebbe il tempo in una impresa come la nostra, — ma contro l'impossibilità di trasformare una gente che vive forzatamente in un'atmosfera d'egoismo e di corruttele. Toglietela a quelle influenze

mortali: conducetela all'aperto, in un elemento piú puro, sotto il cielo di Dio. Rompetele i sonni con una scossa violenta, le abitudini coll'entusiasmo della battaglia: ottenete allora nel concitamento di tutte le facoltà un getto di vita potente e volente, e la Verità scenderà piú rapida sul popolo congregato a fecondar quella vita. Operate insomma: l'azione è rivelazione alle moltitudini. E ad oprare efficacemente — dacché levarsi senza speranza ragionevole di trionfo sarebbe in oggi colpa gravissima — bisogna unirsi. Unitevi dunque. I momenti corrono gravi d'eventi. I tristi governi che pesano a guisa d'incubo sulle vostre facoltà e sull'anima delle nazioni, v'hanno dato in Baden, in Ungheria, a Roma, il loro programma: *alleanza ad opprimere*: sia il vostro: *alleanza ad emancipare*. Pubblicamente o segretamente a seconda dei luoghi, rannodiamoci, intendiamoci, prepariamoci. Il giorno in cui simili ai primi cristiani, noi potremo dire: *Nel nome di Dio e del Popolo, noi siam uno*, i nuovi Pagani saranno impotenti: il vecchio mondo sarà vinto da noi. Dio ci ispirerà poi le vie del futuro.

XIV.

ROMA E IL GOVERNO DI FRANCIA.

ROMA E IL GOVERNO DI FRANCIA.

La questione di Roma è stata nuovamente oggetto di lunga discussione nell'Assemblea Francese. Per tre sedute, la parte ch'oggi tiene il potere, ha esaurito quanto ha d'ingegno, di sofismi e d'ipocrisia per giustificare la nefanda impresa e scolparsi davanti alla Francia e all'Europa. Per tre sedute, gli uomini che stanno al governo o tendono ad occuparlo — i *dottrinari* e i *legittimisti* — hanno tentato, come la moglie di Macbeth, ogni artificio per cancellare dalle loro mani la macchia di sangue, dalla loro fronte la macchia di disonore, che la guerra fratricida v'ha posto; e senza riescirvi. La serva maggiorità lo sentiva, e l'irritazione di chi intende il suo torto e trema d'udire la verità fremeva nelle interruzioni e in ogni sillaba che veniva dalla diritta. Ogni tattica di pudore fu dimenticata. S'udirono sdegni contro chi gittava — ed era un illustre poeta — l'anatema alle ferocie di Radetzky e d'Haynau; un lungo romore di biasimo accolse chi, parlando di confisca e d'inquisizione, diceva: *è necessario che lo spirito di vita dell'Evangelio penetri e rompa la lettera morta di tutte queste istituzioni diventate barbare;* e l'oratore del cattoli-

cismo balbettò parole di scusa agli assassinii, che si consumano dall'Austria nell'Ungheria, chiamandoli rappresaglie. Le menti erano travolte come da un insistente rimorso. Lo spettro di Roma, come quello di Banquo, le funestava. Come Garnier de l'Aube a Robespierre, gli uomini della sinistra avrebbero potuto gridare ai falsi repubblicani: *il sangue di Roma v'affoga.*

Noi pubblichiamo tradotta letteralmente dal *Monitore* l'intera discussione [1] e lo facciamo per due ragioni: perché gl'Italiani v'imparino come, smarrita la fede in un principio e sostituito alla religione del vero il culto dell'egoismo, si cada in fondo d'ogni sozzura, e perché i nostri nemici vedano, che diversi da essi, noi non temiamo pubblicità d'avverse dottrine. In Roma, quando reggevano i repubblicani, la stampa era libera: oggi il silenzio assoluto v'è imposto alla parte nostra. Una circolare del ministro Dufaure vieta con minacce severe l'introduzione in Francia dell'*Italia del Popolo*, e i suoi doganieri, aggiungendo il furto al divieto illegale, confiscano copie avviate agli Stati Uniti d'America: noi diciamo ai nostri: *eccovi le argomentazioni degli uomini che v'hanno tolto la libertà: leggete e sia maturo il vostro giudizio.*

Non so s'io m'illuda; ma credo che per ciò che riguarda coraggio di verità o schiettezza d'affermazioni, la questione fra noi e gli uomini del Governo Francese sia, per gli onesti d'Europa, decisa. Noi possiamo peccare d'utopia, d'audacia, d'ogni cosa fuorché di menzogna o di gesuitismo; e gli uomini che hanno

(1) Fu pubblicata nel numero 4 dell'*Italia del Popolo*, rivista ch'escí nel 1849-50 in Losanna [1864].

rovesciato la nostra repubblica hanno tanto cumulo di menzogne, chiarite tali da prove documentate, sulla loro coscienza, che nessuno oggimai può esiger da noi nuove confutazioni di vecchie imposture ripetute sfacciatamente dai ministri o dai loro seguaci nell'ultima discussione. Le nostre mani, le mani di quei che ressero la repubblica in Roma, sono pure di colpe e di sangue. La Repubblica, proclamata per libero e universale suffragio dei cittadini, riconfermata di mezzo ai pericoli dell'invasione da pressoché tutti i municipii, si mantenne senza terrore di giudizi o di proscrizioni, tollerante e leale al di dentro come prode e leale coi nemici che l'assalirono dal di fuori: le proscrizioni non cominciarono se non col trionfo dell'armi francesi. All'Assemblea Francese, al popolo di Roma furono fatte dal governo di Francia, dai suoi inviati, dai capi dell'esercito, solenni promesse; e furono tutte tradite. La condizione di Roma in oggi è pretta tirannide. Son fatti questi innegabilmente provati dalle dichiarazioni del signor Lesseps, dagli atti officiali della Repubblica, da mille testimonianze onorevoli italiane e straniere, dalle confessioni strappate di bocca a' nostri stessi nemici — e conquistati d'ora innanzi alla storia.

Io lascio dunque senza commento al giudizio di chi vorrà leggerlo il discorso del signor Thuriot de la Rosière, e la lunga serie d'affermazioni sfrontate colle quali intende a provare che in Roma, clero, capitalisti, proprietari di mobili e immobili, artisti, stranieri, diplomatici, guardia civica, truppe di linea, tutti insomma erano schiavi ed avversi al triumvirato: chi dunque, dal 30 aprile al 2 luglio, difese Roma? Ei sa di storia contemporanea come d'antica e non merita ch'altri spenda parole a combatterlo.

E lascio le menzogne gittate qua e là nel lungo intralciatissimo discorso del signor Odilon Barrot sulla parte adempiuta dai Francesi in Roma — la protettrice clemenza estesa dal Governo di Francia ai nemici, anzi, come afferma il signor Thuriot, a me stesso che scrivo — il vanto, a fronte di Cernuschi, d'Achilli, dei preti che diedero le loro cure ai feriti, dell'esule napoletano Caputo, del dottor Ripari e d'altri infiniti, d'avere posto divieto a qualunque imprigionamento — le ampliazioni già ottenute dal ministero all'amnistia pontificia, quando forse due giorni prima ch'ei pronunziasse il discorso erano cacciati dal territorio romano anche i cinque che nell'Assemblea votarono contro il decadimento, anche gli uomini i quali, come il Calderari dei carabinieri, erano nella milizia piú invisi al popolo perché sospetti di congiure retrograde — e siffatte. La lista dei decreti pubblicati via via dal giornale officiale di Roma è risposta che basta a tutte parole possibili sulla parte sostenuta dalla Francia in Roma: alle falsità che riguardano la condizione degli spiriti nello Stato risponde il fatto che, sperperata, imprigionata, esiliata la parte piú energica della popolazione, sciolto l'esercito, disarmato il paese, non s'osa interrogare il voto dei cittadini, e son necessari a impedire l'insurrezione 6000 Spagnuoli, 20.000 Austriaci e 40.000 Francesi.

Dalla discussione tenuta nell'Assemblea emergono irrevocabili parecchi fatti che giova registrare a insegnamento e a conforto:

Che la spedizione francese contro Roma fu ideata ed eseguita coll'intento di restaurare senza limitazione alcuna di diritto la sovranità temporale del Papa: è confessione *oggi* di tutti da Thiers a Odilon Barrot;

Che l'intento dei negoziati, o meglio — per dichiarazione esplicita del signor Odilon Barrot a nome de' suoi colleghi e del Presidente — delle rispettose timide istanze del Governo francese, è quello d'ottenere dal Papa concessione d'una consulta che voti l'imposta, consulta nominata dai consigli municipali e risultante dal principio elettivo al terzo grado:

Che la lettera del Presidente è nulla, capriccio d'inetto o come direbbe il signor Barrot, codarda millanteria;

Che, quantunque — sono parole del signor Barrot — *la separazione dei due poteri, temporale e spirituale, sia per tutta Europa necessaria alla libertà di coscienza, alla vera e durevole libertà*, non può né deve ammettersi per Roma, e che tre milioni d'uomini italiani sono condannati a starsi eccezione di servitú e negazione di progresso fra le nazioni;

Che il cattolicismo, per bocca del suo oratore capo della setta in Francia, ritiene irreconciliabili il Papato e la Libertà, e non può accettare restrizione alcuna di consulta e voto d'imposta all'autorità del governo pretesco;

Che la politica del Governo francese non posa oggimai piú su principio alcuno desunto dalla morale e non merita quindi piú fede da popoli o da governi.

E per questo io dissi *a insegnamento e a conforto*: a insegnamento perché nessuno dimentichi, che, qualunque sia il nome scritto in fronte ai decreti di Francia, gli uomini ch'oggi vi reggono, Barrot, Tocqueville, Thiers, Dufaure e i simili ad essi, son gli uomini della *monarchia*, i predicatori del sistema misto costituzionale: — a conforto, perché un Governo senza principio, senza fede in una morale comune, è condannato a travolgersi rapidamente di crisi in crisi, e cadere.

Senza principio né fede; ed è tempo, a fronte d'un popolo brutalmente oppresso e d'un altro disonorato, di dirlo senza riguardi. Spettacolo piú schifoso di quello offerto in oggi dai falsi repubblicani che maneggiano le cose francesi, non credo possa trovarsi nella storia dell'ultimo mezzo secolo. Uomini che per quindici anni guerreggiarono con tutt'armi contro l'elemento del clero, che sostennero nei loro libri e nelle loro assemblee come cardine dell'edifizio civile l'emancipazione dalla potestà spirituale, che lavorarono instancabili, quantunque ammantandosi d'ipocrisia, da Luigi XVIII fino al 1830, e piú dopo, qualunque volta intravvedevano al termine della guerra un portafoglio di ministero, a dissolvere, a cancellare ogni fede nell'altare e nel trono, son oggi collegati coi dispersi superstiti del partito che vinsero per vietare ai popoli di desumere le conseguenze della vittoria. Eredi bastardi di Voltaire e di Volney, ultimo rampollo del materialismo del XVIII secolo, e diseredati d'ogni concetto di *dovere* e d'avvenire religioso dell'Umanità, sommavano pochi anni addietro la loro dottrina internazionale nella esosa parola: *ciascuno per sé; il sangue francese non deve scorrere che per la Francia* — la loro dottrina di politica interna nella formola negativa: *la legge è atea*: oggi federati, pur disprezzandoli in core, cogli ultimi fautori del *diritto divino* che alla volta loro li sprezzano, inneggiano congiunti al papa e imposturano parole di venerazione al cattolicismo, gli uni col piglio Ignaziano di Mefistofele, gli altri con amarezza d'intolleranza Domenicana, taluno per nullità d'ingegno servile a tutto ciò ch'è *fatto* o lo sembra. Cospiratori, per impazienza di potere, com'oggi sappiamo, sotto Carlo X, taluni d'essi membri di società segrete repubblicane, pur protestando con

calore, in pubblico, riverenza alla carta monarchico-costituzionale, tremanti e adulatori schiattivi davanti al popolo quando sorge nell'onnipotenza rivoluzionaria, poi feudalmente insolenti quando il leone s'acqueta, cospirano oggi contro l'istituzione repubblicana alla quale tutti — anche il signor Montalembert — giurarono fede; persecutori, per irritazione di rimorso, dei loro antichi compagni, persecutori, per terrore del vero, di quei che non mutarono mai credenza o linguaggio: essi mutarono tante volte che non è sillaba nei loro discorsi dell'oggi alla quale non potesse trovarsi confutazione in quei d'un anno o di mesi addietro — e cito a pie' di pagina un esempio per saggio. (1)

Son questi i nemici di Roma repubblicana. Ah! ben è vero: la libertà, come disse un dei loro, non suscita piú nel core degli uomini in Francia quel culto di sagrificio serenamente incontrato, quel santo giovanile entusiasmo puro di sdegni e vendette, nudrito di fiducia e speranza, che fremeva anni sono sotto l'alito dell'amore. Ma chi n'è in colpa? Non i rari fatti consumati dalle insurrezioni su taluno fra gli oppressori, che noi deploriamo, ma che voi, veneratori di Carlotta Corday, non avete diritto d'anatemizzare: a quei fatti noi possiamo contrapporre carnificine regie recenti, e centinaia di vittime scannate ad arbitrio. Non qualche assurdo esclusivo sistema di sovversione violenta, mormorato da qualche individuo e rifiutato

(1) « *Dichiaro.... ch' io non ho potuto approvar col mio voto una dimostrazione militare* (la spedizione preparata dal gen. Cavaignac) *che mi sembrava pericolosa anche pei sacri interessi, che si volevano proteggere, e per la pace d' Europa.* - 2 dicembre 1848.

LUIGI NAPOLEONE BONAPARTE. »

universalmente da noi, che si sperderebbe nel soddisfacimento dei veri bisogni del popolo. Se quel culto si contamina talora di meschine passioni — se quell'entusiasmo sembra infiacchirsi nello sconforto — spetta a voi tutti la colpa. Mallevadori delle tristi conseguenze che possono escire da condizioni siffatte son gli uomini, che da ormai vent'anni, hanno fatto scuola della delusione: son gli uomini che amati un giorno per apostolato di libere dottrine dai giovani, li hanno freddamente traditi: son gli uomini che avean detto al popolo: *la libertà è il diritto d'ogni creatura umana al proprio sviluppo, il mezzo di miglioramento progressivo alle moltitudini*, e dicono oggi cogli atti loro: la libertà è l'aristocrazia dell'egoismo potente sostituita a quella del sangue: la libertà è il monopolio e il privilegio dei forti capitali: la libertà è la via schiusa agli uffici e al dominio per un piccolo numero d'ingegni scettici e raggiratori. Non cercate altrove cagioni al dubbio e alle diffidenze.

Saggio della immoralità alla quale io accenno sono i discorsi ministeriali sulla questione romana. Alla parte del diritto nessuno allude. L'inviolabilità della vita d'un popolo, la missione repubblicana scritta nelle parole: *libertà, eguaglianza, fratellanza* della bandiera di Francia, non entrano elementi del problema da sciogliersi. *Bisognava davanti al fatto di Roma*, argomenta il Presidente del Consiglio, *rimanersi inerti, ed era disonore — riconoscer sorella la repubblica romana, e correr pericolo di guerra europea — o intervenire a suo danno, e questo scegliemmo. Se noi non faceramo, l'Austria facera.* Così, perché il ferro dell'assassino minaccia un onesto e voi non avete il coraggio d'interporvi a difenderlo, v'affrettate a vibrar primi il colpo. Rallegratevi, o signori: il pugnale

infitto nel core di Roma è vostro: ciò che palpita sotto le pieghe della bandiera tricolore di Francia è una vittima, e voi potete ricevere le felicitazioni di Welden, e del re di Napoli: giungeste primi.

E argomentazione siffatta riscote gli applausi della *diritta*. E quando taluno rammenta i patti e le promesse dell'intervento, il ministro risponde con piglio di Brenno: GUAI A CHI È VINTO! *A che parlate di patti e promesse? La guerra li infranse.* La guerra! ma non fondaste tutti i vostri discorsi anteriori sull'oppressione esercitata da una mano di faziosi sulle popolazioni romane? non vi diceste liberatori? non si facevano piú sacre le vostre promesse quando appunto, cacciati quei pochi, cominciava per voi possibilità di compirle?

La Francia ha fatto in Roma quello che l'Austria avrebbe potuto fare: ha ristabilito il Papa nella pienezza del suo potere temporale assoluto; stolta e nulla è dunque la difesa che poggia sui pericoli che noi correvamo dall'Austria. Ma erano pericoli insuperabili?

Ho certezza morale — e non sarebbe difficile accumulare gli indizi — che l'intervento fu concertato a Gaeta fra i quattro governi invasori. Ma or non importa appurarlo. Che avremmo noi fatto se all'Austria, e non alla Francia, fosse stato conferito l'incarico di rovesciare la repubblica romana? Giova, per gl'Italiani, accennarlo.

L'esercito romano sommava dai 14 ai 15 mila combattenti. La divisione lombarda forte d'8.000 uomini era pronta all'imbarco alla nostra volta: gli ostacoli veri, come ognun sa, non vennero che dai legni da guerra francesi e dall'impossibiltà, dove si fossero superati, di scendere a Civitavecchia. Stava in Mar-

siglia un nucleo di legione straniera assoldata da noi, forte d'800 volontari, francesi i piú. In Marsiglia erano pure, comperati in Francia da noi, cinque o seimila fucili che il Governo francese trattenne. Altri 4.000 erano giunti in Civitavecchia, ed erano per Roma 4.000 soldati. Altri aiuti s'aspettavano dalla Corsica e dalla Svizzera. In sul finire d'aprile, le forze repubblicane dovevano ascendere a 29 o 30.000 uomini.

Gli Austriaci giunsero sotto le mura d'Ancona con soli 12.000 uomini, e la lunga loro linea d'operazione rimase, per difetto di forze, sprovveduta, indifesa. Disegno premeditato nostro era quello di fare una dimostrazione a Tolentino, quindi movere con rapida marcia e rovesciando ogni ostacolo per la via di Fano, e presentarsi riconcentrati alle spalle del nemico nelle Romagne. Operazione siffatta, consumata da un ventottomila uomini, doveva infallantemente o cacciare gli Austriaci a fuga precipitosa o distruggere intero quel corpo d'esercito.

O gli Austriaci dunque — e questo è il vero — sentendosi ancora deboli, ritardavano l'invasione, e ci davano campo di trovarci alla metà del maggio largamente provveduti di materiale da guerra, e forti d'un 45.000 uomini: — o invadevano, e la repubblica iniziava la difesa del suo territorio con una prima e certa vittoria. Chi puo calcolare le conseguenze morali d'una vittoria sull'armi austriache cacciata come guanto di sfida tra popolazioni frementi di lungo odio contro l'Austria, e facili all'entusiasmo, chiarite or prodi e vogliose di battersi? A noi sorrideva nell'animo la speranza di stendere una mano all'eroica Venezia e ricominciare, poi che la guerra regia s'era spenta in Novara, in nome di Dio e del Popolo, la guerra sacra dell'Indipendenza Italiana. Comunque,

l'impresa fidata all'Austria, ricinta di nemici com'era, e costretta a serbare la piú gran parte delle sue forze fra il Piemonte, la Toscana e la Lombardia, era piú che dubbia nell'esito; e il parlarne come d'impresa infallibile ad uomini che privi di tutte le forze accennate, e alle quali chiuse il varco Civitavecchia francese, combatterono la giornata del 30 aprile, e costrinsero, in città non forte, trentamila Francesi a un mese d'assedio, aggiunge il ridicolo alla coscienza della menzogna.

Ma vi sono fronti, come dice Giorgio Sand, alle quali non è piú dato arrossire.

La questione per ciò che spetta all'invasione, ai motivi e ai particolari del fatto, è, ripetiamolo, questione oggimai decisa; e noi possiamo da questo fango di menzogne, di contradizioni e d'ipocrisie, levarci a contemplarla in piú alta sfera. Gl'inetti eredi della *dottrina* si trascineranno come potranno di difficoltà in difficoltà, di vergogna in vergogna, tentando sempre e inutilmente di transigere tra i due principii rappresentati in Roma dal Papa e dal Popolo, finché piaccia alla Francia o all'Italia di tollerarli. Ma lo scioglimento della questione non è nelle loro mani.

Lo scioglimento della questione spetta all'Umanità. UMANITÀ e PAPATO: son questi i due termini estremi d'una controversia, inerente all'educazione progressiva e provvidenziale dello spirito umano, e che s'agita apertamente in Europa da ormai quattro secoli. Chi muta quei nomi in *Libertà* e *Autorità* fraintende ad arte, o per grettezza di mente, i termini del problema, falsa gli elementi della decisione, e assegna all'Umanità un carattere d'*opposizione* che tende a negarne la stessa essenza.

Unico il signor Montalembert intravvide, nell' Assemblea di Francia, l' altezza della contesa: sdegnò i particolari, e assalí di fronte, con coraggio degno di miglior causa, la parte repubblicana: inferiore anch'egli al soggetto, in virtú appunto dell' errore, ch'io noto. Pur tanto giova trattar le questioni nella sfera dei principii che dal suo discorso scese piú luce a rischiarare la vera condizione delle cose e dagli animi, che non da tutti i discorsi ministeriali dell' assedio di Roma in poi. E noi rendiamo grazie, come Italiani e come repubblicani, al Montalembert. Egli ci ha dato il programma della parte cattolica; e questo programma è una solenne conferma delle nostre credenze. Le transazioni ideate dagli uomini della *dottrina* son nulle, impossibili. Il *sint ut sunt* è anch' oggi il simbolo del cattolicismo. La libertà è inconciliabile col Papato. L' autorità assoluta della chiesa cattolica incarnata nel Papa deve rimanersi qual era ai tempi di Gregorio XVI, libera d' ispirarsi alla propria coscienza senza vincoli, senza patti, senza istituzioni che possano menomarla. Cosí parla l' oratore della parte cattolica: e perché quant' ei parla sia il vero dell' avvenire, com' è del presente, non gli manca che di cancellare una cosa sola: la coscienza del genere umano.

E la coscienza del genere umano, superiore al Papa e a ben altro, la coscienza del genere umano, che ha costituito per molti secoli, col proprio consenso, la potenza e il diritto del Papa, protesta in oggi, in nome non della Libertà ma dell' Autorità, contro l' istituzione in nome della quale il signor Montalembert vorrebbe sopprimere il libero sviluppo della vita romana.

Noi non siamo continuatori di Voltaire e del secolo XVIII. Essi distrussero, negarono: e perché di-

strussero, noi cerchiamo fondare; perché negarono, noi affermiamo. L'umanità, oggi come sempre, è profondamente, inevitabilmente religiosa; e perch'è religiosa, move guerra al Papato, forma, fantasma di religione, non religione.

L'accusa d'irreligione, di pura e semplice negazione d'*ogni* autorità gittata alla Democrazia è indegna oggimai di qualunque guardi con occhio imparziale alle sue piú pure e potenti manifestazioni. Noi tutti combattiamo per conquistare al mondo un'Autorità; noi tutti invochiamo il termine d'un periodo di crisi nel quale dei due criterii di verità, *coscienza dell'Umanità* e *coscienza dell'individuo*, che la Provvidenza ci ha dati, ci rimane solo il secondo. Chiediamo un Patto, una Fede comune, un interprete alla Legge di Dio. Ma perché questo Patto sia religioso ed abbia mallevadrici dell'osservanza l'anime nostre, è necessario che la nostra coscienza lo accetti liberamente: perché questa Autorità possa dirigere la nostra vita, è necessario ch'essa abbia fede in sé, che il mondo abbia fede in essa, ch'essa sia *verbo* d'unità, di progresso continuo, di scoprimento incessante del vero. (1) E diciamo che non uno di questi essenziali caratteri fa sacro in oggi e fecondo il Papato. Il grido di Libertà che s'innalza di mezzo ai popoli è grido d'emancipazione da un'Autorità incadaverita inciampo alla nuova. Ogni grande Rivoluzione è segno di morte a un Potere esaurito, e iniziativa d'un altro che intenda la *vita* e ne consacri tutte le manifestazioni a progresso coordinato e pacifico.

Perché nessuno, nell'Assemblea di Francia, pose in questi termini la questione al signor Montalem-

(1) Autorità, da *auctor*, che produce, che accresce.

bert? Perché non una voce si levò a gridargli: « Voi poggiate sul vuoto: voi discutete intorno a ciò ch'era, e non è. Il Papato, signore, è morto: morto nel sangue, morto nel fango, morto per aver tradito la propria missione di protezione del debole contro il potente che opprime, morto per avere da oltre a tre secoli e mezzo fornicato coi principi, morto per aver crocefisso la seconda volta Gesù, in nome dell'egoismo, davanti all'aule di tutti Governi tristi, scettici, o ipocriti: morto per aver proferito una parola di fede senza credere in essa: morto per aver negato la libertà umana e la dignità dell'anime nostre immortali; morto per aver condannato la scienza in Galileo, la filosofia in Giordano Bruno, l'aspirazione religiosa in Giovanni Huss e Girolamo di Praga, la vita politica coll'anatema al diritto dei popoli, la vita civile col gesuitismo, coi terrori dell'inquisizione, coll'esempio della corruttela, la vita della famiglia colla confessione fatta spionaggio, e colla divisione seminata spesso tra padre e figlio, fratello e fratello, consorte e marito: morto pei principii del trattato di Vestfalia: morto pei popoli, dal 1378, con Gregorio XI, e col cominciar dello scisma: morto per l'Italia dal 1530, quando Clemente VII e Carlo V, il Papato e l'Impero, segnarono un patto nefando e trafissero la morente libertà italiana in Firenze, com'oggi i vostri tentarono trafiggere la libertà nascente d'Italia in Roma: morto perché il popolo è sorto, perché Pio IX fugge, perché le moltitudini gli maledicono, perché gli uomini che in nome di Voltaire fecero guerra al prete per quindici anni lo difendono in oggi coll'ipocrisia, perché voi, signore, ed i vostri, lo difendete coll'intolleranza e colle armi, e dichiarate che il Papato non può vivere allato della Libertà! Voi chiedete a Vit-

tore Hugo d'additarvi una idea che abbia ottenuto un culto di diciotto secoli? è quella, signore, che voi giudicate irreconciliabile col Papato e che dura da quando il soffio di Dio trasse dal nulla l'Umanità: l'idea che ha sottratto al vostro cattolicismo metà del mondo cristiano, l'idea che v'ha strappato Lamennais e il fiore degl'intelletti europei, l'idea di Gesù, la pura, la bella, la santa libertà, che voi invocavate pochi anni addietro per la Polonia, che l'Italia invoca oggi, sotto forma e mallevadoria di Nazione, per sè e che non può, quando voi non crediate parte di religione il costituire un popolo-parte nel seno dell'Umanità, esser buona cosa per una contrada e trista per l'altra. Ah! è grave condanna al Papato, o signore, grave conferma alle nostre credenze questa contradizione che le vostre parole confessano tra l'eterno elemento d'ogni vita umana e l'istituzione che dovrebbe, anzichè cancellarlo, benedirgli e promoverlo. »

E questa contradizione somma per noi alla negazione non solamente del diritto ingenito nelle popolazioni romane, ma della NAZIONE.

Un anno addietro, i ministri di Francia salutavano come immancabile e prospero evento lo sviluppo dell'Italiana nazionalità: Lamartine dichiarava *con certezza di non essere smentito mai dai fatti possibili, che con intervento di Francia o senza, l'Italia sarebbe libera*; l'Assemblea costituente *invitava la Potestà esecutiva a serbare norma alla sua condotta il voto unanime dei rappresentanti: emancipazione d'Italia*. Oggi, adoratori del fatto e della cieca forza che soggioga per un giorno l'idea, rappresentanti e ministri dimenticano, cancellano la Nazione, e trattano

la questione siccome puramente locale. Or, la Nazione e Roma son una sola cosa per noi. Credon essi spento per sempre il palpito di ventisei milioni d'uomini che hanno imparato a insorgere, a vincere, a morire in nome dell'Italia futura? E se credono nell'Italia futura, credono che la Nazione possa vivere un giorno libera e progressiva col dogma dell'Autorità assoluta impiantato nella sua metropoli?

L'Italia futura, la Nazione una, è fatto inevitabile in un tempo che non è lontano. Questa fede italiana annunziata, da Dante in poi, nella vita e negli scritti dei nostri grandi del pensiero, trasmessa da generazione a generazione dalle aspirazioni della nostra Letteratura, trasmessa di padre in figlio, negli ultimi trenta anni, in seno alle nostre fratellanze segrete, e nudrita di sangue e di lagrime, noi non la sagrificheremo, signori, ai vostri meschini concetti di transazione o perché a voi piaccia far poesia sulle rovine d'una Istituzione che *fu* sublime, e anteporre al futuro il passato. Papi, Imperatori, oppressori domestici e gelose potenze straniere hanno fatto a gara per sotterrar dal nascere questa fede; e non valse. Il lento lavoro d'unificazione non s'arrestò mai in Italia per gli ultimi tre secoli: se un Papa volle, quando il Papato era già esoso alla miglior parte della nazione, che il suo nome rimanesse ricordo d'affetto fidato al Genio di Michelangelo e alla tradizione italiana, gli fu forza cacciare il grido di *fuori i barbari!* — e quando l'entusiasmo di tutta quella gioventú, che voi calunniate come anarchica e demagogica, salutò d'un lungo grido d'illuso applauso il Papa in nome del quale gli stranieri stanno oggi in Roma, quel Papa avea proferito con amore la sacra parola ITALIA; e l'applauso gli fu sottratto, e il popolo si ritrasse

fremendo da lui, quand' ei si rivelò avverso alla guerra d' emancipazione. Oggi quel lavoro procede colle leggi del moto uniformemente accelerato: dalle menti educate al pensiero è sceso al core d' Italia, alle moltitudini; — e voi presumereste arrestarlo? presumereste convincerci che noi sagrificammo la nostra vita ad un sogno, ad una illusione colpevole, perché un vecchio senza genio, senz' amore, senza forti credenze, senza il coraggio del martirio e pochi uomini corrotti, immorali, irreligiosi, segnati a dito dal popolo, come Richelieu, col nome di *triumviri rossi* balbettano un anatema?

Ed io — è l' unica volta ch' io parlo quasi con rimorso di me — io, signor Montalembert, che non ho mai firmato dichiarazioni o accettato amnistie, perch' io non voleva porre una menzogna nella mia vita, e perch' *essi* hanno bisogno della nostra amnistia, non noi della loro — io che esule ormai da vent' anni ho dato tutte le gioie della vita, e ciò che piú monta, le gioie de' miei piú cari al culto d' un' unica idea d' Italia iniziatrice, di Patria libera ed una — io che v' ho amato leggendo le vostre pagine premesse al *Pellegrino Polacco*, e vi compiango oggi persecutore de' miei fratelli e nemico al bene della mia nazione — io dovrei cancellare la mia coscienza e calpestare questa mia fede di venticinque anni sostegno mio contro al dubbio e allo sconforto attraverso delusioni e sciagure ch' io non vi desidero, perché i corruttori della chiesa non possono conciliare i lori appetiti di dominio principesco colla libertà dell' Italia e coi progressi del mondo? Ah! ricordo una madre italiana che dolevasi di non aver due figli da dare alla patria, e un' altra che a me, vacillante un momento per dolori taciuti a tutti fuorché ad essa, scriveva additando

il versetto 12 e seguenti al capo VI dell'epistola di Paolo agli Efesi. La prima di quelle madri avea perduto il figlio, per opera dei vostri, sotto le mura di Roma; alla seconda, due erano sottratti dall'esilio, e un terzo da morte volontaria in una prigione. La voce di quelle due madri, signore, confuta per me molti studiati discorsi. La religione del Sagrificio è ben altramente vera che non la religione sostenuta da voi colle baionette. Perisca dunque il Papato, e viva l'Italia! Se la Chiesa, disse il padre Ventura, non cammina coi popoli, i popoli cammineranno senza la Chiesa, fuor della Chiesa, contro la Chiesa. Contro la Chiesa! no; noi cammineremo dalla Chiesa del passato alla Chiesa dell'avvenire, dalla Chiesa cadavere alla Chiesa di vita, alla Chiesa dei liberi e degli eguali, dove regge chi piú serve i fratelli, dove il seggio della Fede non si puntella colla violenza. V'è spazio che basta per Chiesa siffatta fra il Vaticano e il Campidoglio.

E questo grido dell'anima mia, questo convincimento che nulla può svellere, è grido, o signore, è convincimento di tutta la gioventú italiana che ha palpitato di sdegno leggendo il vostro discorso, che palpiterà d'affetto leggendo il mio. Voi potreste spegnere il mio, non il suo grido. Voi potete cancellare molte vite, ma non la Vita. La Vita d'una Nazione è cosa di Dio. Tutti i vostri sforzi romperanno contro il decreto della Provvidenza. L'Italia sarà.

E il giorno in cui l'Italia sarà, che avverrà del Papato?

Anche cadendo, Roma ha reso servigio alla Francia. Essa ha creato al governo ch'oggi l'opprime il piú grave ostacolo che potesse mai suscitarglisi: ha

logorato la parte della *dottrina*; ha strappato il segreto alla parte ch'oggi invade il potere: 1815 e *diritto divino*.

La Francia provveda: e s'affretti. Due morti sono pei popoli: l'assassinio per conquista e il suicidio del disonore. La Francia è minacciata in oggi di questa seconda.

E nondimeno la Francia non deve, non può perire. Un popolo che affida all'Umanità l'ultima parola di un'Epoca deve concorrere alla rivelazione della prima d'un'altra. L'Europa ha bisogno della Francia, del suo braccio e del suo consiglio. E l'avrà.

Una voce di poeta che amammo giovani e che lamentavamo muta da lungo tra le nostre file, la voce di Vittore Hugo s'è riscossa al grido di Roma, della città madre al Genio e alla Poesia. E in nome di Roma, noi lo ringraziamo pel marchio stampato in fronte ai nostri oppressori. Una voce d'amico, esule come noi siamo, ha scritto belle e forti parole a scolpare la Francia, la vera Francia, del delitto commesso contro la nostra nascente Nazionalità; (1) e a lui con affetto riconoscente diciamo: non temete, fratello; lasciate al vostro esilio e al nostro cuore le discolpe della vera Francia. L'anime nostre sono tranquille e serene come dopo una vittoria. Noi amiamo come combattiamo, ora e sempre. E il nostro amore è il vostro amore, le nostre battaglie sono le vostre battaglie. La falsa *parola d'ordine* gettata fra noi da uomini disertori dalla bella vostra bandiera, non dividerà i soldati dello stesso campo. Noi gemiamo e speriamo per voi come per noi. E quando voi ci

(1) Vedi la lettera di Luigi Blanc a Gius. Mazzini, n° 3 [dell'*Italia del Popolo*].

vedete segregati in Roma, in Italia, da uomini che parlano la lingua di Francia, ma non ne rappresentano l'idea, la missione, dite: *essi vogliono serbarsi puri all'abbraccio della Francia redenta;* — quando udite la nostra parola escire concitata ed amara contro fatti ed uomini che disonorano la Francia, dite: *essi s'irritano, come per la loro, per la nostra patria; ma non dimenticano in cuore un solo dei fatti e degli uomini che la redimono.*

28 ottobre 1849.

XV.

CRISI GOVERNATIVA IN PIEMONTE.

CRISI GOVERNATIVA IN PIEMONTE.

I.

Il primo passo verso il disfacimento del sistema misto è mosso in Piemonte. L'occasione da lungo tempo studiosamente invocata, cercata, predetta dalla parte regia, s'affacciava nel dissenso manifestatosi tra la Camera e il Governo intorno alla legge di cittadinanza nella discussione sull'infausto trattato di pace tra l'Austria e il re Sardo; e il Governo l'afferrò con rapida audacia. Il 20, un decreto regio ha dichiarato sciolta la Camera. Le nuove elezioni comincieranno il 9 dicembre, e gli eletti — s'altro non accade nell'intervallo — si raduneranno il 20.

Unitamente al decreto, s'è pubblicato un indirizzo o proclama del re al popolo piemontese, dettato dal marchese d'Azeglio. E questo indirizzo, che ripubblichiamo segnando in corsivo i passi notabili, rivela il pensiero che determinava il decreto, e suona in sostanza: *voi osaste esprimere tendenze e idee diverse dalla nostra politica; però, vi sciogliamo; e voi, popolo, avvertito da noi che noi volevamo ministra dello Statuto una Camera serva, mandaste deputati, molti almeno, indipendenti d'animo e di parola. Or noi v'ammoniamo a correggervi; e dove no, cancelleremo lo Statuto, e*

rimarremo, la memoria di Carlo Alberto, l' onore della Casa di Savoia e noi, re, soli tutori delle libertà piemontesi e del vostro progresso.

L' indirizzo corre cosí:

VITTORIO EMANUELE II

RE DI SARDEGNA, ecc, ecc.

Nella gravità delle circostanze presenti, la lealtà ch' io credo di aver dimostrata sinora nelle parole e negli atti dovrebbe bastare ad allontanar dagli animi ogni incertezza. Sento ciò non ostante, se non la necessità, il desiderio di volgere ai miei Popoli parole che sieno nuovo pegno di sicurezza ed espressione al tempo stesso di giustizia e verità.

Per la dissoluzione della Camera dei Deputati le libertà del Paese non corrono rischio veruno. *Esse sono tutelate dalla venerata memoria di re* CARLO ALBERTO *mio Padre; sono affidate all' onore della Casa di Savoia; sono protette dalla religione de' miei giuramenti*: chi oserebbe temere per loro?

Prima di radunare il Parlamento volsi alla nazione, e piú agli elettori, franche parole. Nel mio Proclama del 3 luglio 1849 *io li ammoniva a tener tali modi, che non si rendesse impossibile lo Statuto.* Ma soltanto un terzo o poco piú di essi concorreva alle elezioni. Il rimanente trascurava quel diritto che è insieme stretto dovere di ognuno in un libero Stato. Io aveva adempiuto al dover mio, perché non adempierono al loro?

Nel discorso della Corona, io faceva conoscere, e non n' era pur troppo bisogno, le tristi condizioni dello Stato. Io mostrava la necessità di far tregua ad ogni passione di parte, e risolvere prontamente le vitali

questioni che tenevano in forse la cosa pubblica. Le mie parole erano mosse da profondo amor patrio e da intemerata lealtà. Qual frutto ottennero?

I primi atti della Camera furono ostili alla Corona. La Camera usò d'un suo diritto. Ma se io aveva dimenticato, essa non doveva dimenticare?

Taccio della guerra fuor di ragione mossa dall'Opposizione a quella politica che i miei ministri lealmente seguivano, e che era la sola possibile.

Taccio degli assalti mossi a detrimento di quella prerogativa che m'accorda la legge dello Stato. Ma bene ho ragione di chiedere severo conto alla Camera degli ultimi suoi atti, e ne appello, sicuro, al giudizio d'Italia e d'Europa.

Io firmava un trattato coll'Austria, onorevole e non rovinoso. Cosí voleva il ben pubblico. L'onore del paese, la religione del mio giuramento volevan insieme che venisse fedelmente eseguito senza doppiezza o cavilli. I miei ministri ne chiedevano l'assenso alla Camera, che, apponendovi una condizione, rendeva tale assenso inaccettabile, poiché distruggeva la reciproca indipendenza dei tre Poteri, e violava cosí lo Statuto del Regno.

Io ho giurato mantenere in esso giustizia, libertà nel suo diritto ad ognuno. Ho promesso salvare la nazione dalla tirannia de' partiti, qualunque siasi il nome, lo scopo, il grado degli uomini che li compongono.

Queste promesse, questi giuramenti li adempio disciogliendo una Camera divenuta impossibile; li adempio convocandone un'altra immediatamente; *ma se il paese, se gli elettori mi negano il loro concorso, non su me ricadrà oramai la responsabilità del futuro, e ne' disordini che potessero avvenirne non avranno a dolersi di me*, ma avranno a dolersi di loro.

Se io credetti dover mio il fare udire in quest' occasione parole severe, mi confido che il senno, la giustizia pubblica conosca ch' esse sono impresse al tempo stesso d' un profondo amore de' miei popoli e de' loro veri vantaggi, che sorgono dalla ferma mia volontà di mantenere le loro libertà e di difenderle dagli esterni, come dagli interni nemici.

Giammai sin qui la casa di Savoia non ricorse invano alla fede, al senno, all' amore de' suoi popoli. Ha dunque il diritto di confidare in loro nell' occasione presente, e di tener per fermo che, uniti, potremo salvar lo Statuto ed il Paese dai pericoli che lo minacciano.

Dato dal nostro real castello di Moncalieri,
addí 20 novembre 1849.

VITTORIO EMANUELE.

M. D' AZEGLIO.

*
* *

Il conflitto insorto fra la Camera e il re piemontese mancava alla serie di prove somministrate negli ultimi venticinque anni da tutti i governi misti d' Europa contro l' utopia costituzionale, transazione bastarda fra tre elementi irreconciliabili, ai quali è impossibile mantenere equilibrio, senza giungere a una immobilità avversa egualmente alla umana natura e al preteso intento del sistema. E se la serie non basta ai politici, non vediamo a che giovi oggimai piú l' esperienza.

Noi tacemmo finora sulle condizioni del Piemonte, come tacemmo fino al 13 maggio in Lombardia, quando i raggiratori politici falsavano il piú bel moto di popolo che mai si fosse — come tacemmo per diciotto

mesi quando gl'illusi politici s'affaccendavano a trarre dalla morte la vita, sognando un papa redentore d'Italia e d'Europa — perché si consumasse l'esperimento, e per non sostituire la nostra fede individuale alle opinioni manifestate dai piú. Era necessario che la ragione prepotente dei fatti ponesse suggello d'autorità irrecusabile al vero che la filosofia politica c'insegnava. E ci contentammo di predire gli eventi.

Predicemmo — ci si conceda, dacché giova a provare l'infallibilità del principio, ripetere i nostri presentimenti — che s'avvicinava un'epoca di universale battaglia fra l'autorità *individuale* e la *collettiva* — che nessuna transazione avrebbe potuto acquetar la battaglia — che il moto ascendente dei popoli avrebbe, oltrepassando la sfera meramente politica, tolto aspetto al di dentro, di trasformazione sociale, al di fuori, di fondazione di *nazionalità* (1) — e che la Francia non sarebbe stata *iniziatrice* esclusiva del rinnovamento. (2) Predicemmo che, esaurito il cerchio dei rifacimenti monarchici, la Francia sarebbe andata a repubblica e che la repubblica sarebbe forse stata guasta, travolta, ridotta a mero nome e forma politica, pur che quel nome e quella forma, arra di sviluppo futuro, starebbero. Predicemmo che le leghe dei principi, i moti dall'alto al basso, le concessioni ipocrite e le metà ipocrite metà stolide lodi dei *moderati* non avrebbero fatto dell'Italia Nazione — che né re né papa avrebbero dato libertà, indipendenza e bandiera propria al nostro popolo — che la guerra regia sarebbe tornata in guai e che

(1) *Giovine Italia* — 1831 e dopo.

(2) *De l'initiative révolutionnaire.* — *Foi et avenir.* 1834-35.

rifatta, sarebbe tornata in peggio. [1] Predicemmo che là soltanto dove un principio si sarebbe sostituito al meschino consunto interesse dinastico, il valore italiano e l'entusiasmo popolare avrebbero dato saggio di sé.

E tutte queste predizioni son oggi avverate. Sfumate le utopie monarchico-costituzionali, sfumati, vittime dei raggiri di corti immorali e taluni perseguitati dai principi che magnificavano, i capi della fazione, ricomincia sgombra d'illusioni e menzogne e piú feroce di prima la eterna guerra fra la libertà e la tirannide, fra l'eguaglianza ed il privilegio, fra il popolo italiano che vuol esser nazione e i pochi potenti ai quali giova serbarlo povero, oppresso, smembrato. Ultimo mancava il Piemonte; e molti buoni s'illudevano ancora a potervi mantenere, in virtú dello Statuto interpretato da un'Assemblea indipendente, una via aperta all'educazione italiana. Oggi, quella disperata illusione, auspice un antico capo di *moderati*, svanisce. La prova è compita. E noi potremo d'ora in poi parlare liberamente ai fratelli di Piemonte l'animo nostro.

Sul fatto per sé poco è da dirsi. Il Governo Sardo si fonda per riescire all'intento suo sui terrori dell'estero, volto a riazione pressoché generale, e sulla stanchezza del popolo piemontese che da questa larva di libertà costituzionale non ha ricevuto che danni. Il Governo spera che i raggiri de' suoi e la noncuranza dei piú gli procaccino una Camera a modo suo, mercè la quale ei possa con apparenza di legalità

[1] *Ricordi ai giovani*: « Però, cadeste; e s'anche ora ricomincerete la guerra regia — ricordatevi ciò ch'io, palpitando per ira e dolore, vi dico — voi cadrete. » 1848.

togliere ogni vita reale allo Statuto e versare a ogni modo il disprezzo sugli ordinamenti rappresentativi. Riesca o non riesca, il Piemonte non può in oggi escire da questo bivio:

O la Camera escirà dalle elezioni superiore per tendenze nazionali o anche solamente eguale a questa disciolta — e lo Statuto cadrà a un tratto per arbitrio di regia aristocrazia. Il patto è fermato — e il proclama stesso v'accenna — colla riazione europea.

O la Camera escirà servile al potere com'è in oggi quella di Francia — e una legge sulle elezioni, un'altra sulla stampa, un incremento progressivo ai privilegi dell'elemento aristocratico e regio ridurranno lo Statuto a una menzogna, a una lettera morta, finché le popolazioni dicano nauseate: *non c'importa d'averlo.*

Noi non affrettammo la crisi; non la deploriamo. Spetta al paese l'escirne. Spetta agli uomini che nella Camera or sciolta e fuori amano davvero e non paurosamente il paese, di guidare il popolo, il buon popolo delle provincie segnatamente, sulla vera via. Essi hanno dato prova di temperanza longanime: hanno rassegnatamente esaurito il cerchio degli esperimenti parlamentari: intendano ora la nuova strada su che il Governo stesso li avvia, e vi si mettano risolutamente. L'Italia intera tien gli occhi fisi sovr'essi a giudicare se la pazienza politica che dimostrarono era documento di savia moderazione o incapacità di far meglio.

Il Piemonte deve farsi in oggi deliberatamente, dichiaratamente Italiano. Il Piemonte non può reggersi solo tra l'Austria e Roma papale, tra il dispotismo dello straniero che minaccia alle porte e l'aristocrazia d'un clero collegato con tutta quanta la riazione europea. Perché il Piemonte abbia libertà, è neces-

sario che la sua sia libertà d'Italia. È necessario che confondendo la propria causa, la propria salute colla causa italiana, si colleghi fraternamente, si riconcilii l'amore e la fiducia delle popolazioni d'Italia, e dica: *sorga la* NAZIONE, *io sarò il braccio destro della sua emancipazione.*

Si riconcilii, diciamo, l'amore delle popolazioni italiane; e non vogliamo dar luogo a sinistre interpretazioni. Il Piemonte ha dato prove virili d'amore all'Italia: ha profuso sangue ed oro per l'emancipazione della Lombardia. La Lombardia e l'Italia non lo dimenticano. Ma la gretta ambizione dinastica gli ha fatto perdere in faccia al paese metà del merito dei sacrifici compiti. Mentre il core del Piemonte batteva per l'Italia, il core de' suoi reggitori non batteva che per una corona, per un parziale ingrandimento di territorio. E da quell'egoismo escivano forzatamente e inesorabili condizioni di disfatta e rovina: esciva una propaganda ostinata di fusioni, Italie del nord, e influenze di Casa di Savoia che ingelosita, non diremo i principi — poco importerebbe — ma i popoli che fremono una vita nuova, che sentono istintivamente unica condizione di questa vita essere l'Unità Nazionale, non la triplicità principesca, che per via di diffidenze e risse civili ricondurrebbe alla dominazione straniera. A questa propaganda, esosa ai buoni e mal sicura, è d'uopo che i migliori del Piemonte sostituiscano oggi e senza indugio una propaganda apertamente italiana e dicano, dicano in modo da non esser fraintesi: *sinora parlava un governo regio per noi: ora parliamo noi, popolo. Noi siamo anzi tutto Italiani; vogliamo che una Italia sia: vogliamo che la Nazione sorga: sorga arbitra de' suoi destini; giudice, che noi cogli altri riceveremo, del suo reggimento.* Tutta

Italia farà plauso a quella parola e riconquisterà la fiducia che sola le manca per levarsi grande e invincibile — e padrona — parlando non d'imprese parziali ma di tutta Italia, noi lo diciamo pensatamente — padrona, checchè si tenti, dei fati d'Europa.

È tempo che i buoni — e i buoni son molti in Piemonte — rompano gl'indugi e non si travolgano più oltre in ipocrisie parlamentarie, in concetti fraternari men che italiani, e in un culto interiore alla dignità loro di finzioni e menzogne monarchiche. Adorino severi e logici la verità, Roma e l'Italia: il Piemonte e Napoli devono esserne le due braccia. Piemonte, diciamo, e non Casa di Savoia: la Casa di Savoia ha condotto gli Austriaci in Piemonte: il Piemonte deve, con tutti noi, cacciarli d'Italia.

È tempo di dire risolutamente al Piemonte, che lungi dal servire a creargli forza o ingrandimento nell'avvenire, il pensiero dinastico ha creato tra Lombardi e Piemontesi diffidenza e rancori dove prima esistevano affetti e tendenze fraterne: — che lungi dal rendere internamente compatta la monarchia, il pensiero dinastico ha concitato in Savoia gli spiriti alla separazione e ridestato in Genova malumori funesti ch'erano da gran tempo — e mercè l'apostolato italiano — sopiti: che al pensiero dinastico è dovuto se un esercito meritamente reputato il primo d'Italia per ordini, disciplina e spiriti italiani, è scaduto in oggi davanti alla patria comune e all'Europa, e se l'Austria trionfa d'averlo veduto in vergognosissima rotta: — che il principio repubblicano ha tenuto Venezia per quindici mesi contro un esercito potente aiutato dalle malattie e dalla fame, ha tenuto Roma per tre con un pugno di milizie nuove contro quattro invasori — che se i centomila soldati piemontesi aves-

sero avuto a guida, invece d'una bandiera regia, un principio ed uomini, consci ed inconsci poco monta, non traditori, l'Austriaco sarebbe a quest'ora oltre l'Alpi, e il Piemonte avrebbe nella Storia una pagina di gloria immortale — ch'oggi, domani, quando che sia, se il Piemonte vorrà sorgere in armi e con un grido di libertà nazionale e uomini a scorta incapaci di tradimento o viltà, l'Italia insorgerà tutta con esso e scriverà quella pagina colla spada della vittoria.

Ed è tempo di mostrare al popolo, spolpato d'oro per disfatte non meritate e paci codarde, e stanco di tanti esperimenti falliti, ch'ei non ebbe sinora libertà, ma preludi di libertà, avversati sempre dal governo regio, e lotta rinascente continua ch'esclude i beneficii sperati; e ch'esso perpetuerà questa lotta e i propri inutili sagrifici se, allontanandosi dagli uomini di mezza libertà, di mezzi partiti e di mezze dottrine, non risolve di tutelare da per sé le proprie condizioni di progresso e di sostituire alle dotte finzioni la semplice verità, al principe la Nazione, al privilegio del caso o della potenza il solo privilegio che Dio conceda, quello del Genio e della Virtú. La menzogna costituzionale, pensino a questo gl'illusi che intendono farne scala all'educazione popolare, stanca colle delusioni, corrompe colla inevitabile ipocrisia delle guerre tra elementi nemici l'uno dell'altro e che nondimeno si professano tutti alleati e inviolabili, e inaugura praticamente una teorica di diffidenza fatale all'amore sul quale ogni convivenza sociale ha pur da fondarsi. E i buoni contristati di Francia ci dicano i semi d'immoralità, d'anarchia e di risse civili cacciati nella nazione dalla tattica parlamentaria dei *quindici anni* e dal regno costituzionale di Luigi Filippo.

Né sconforto, né audacia imprudente. Gli uomini che amano il Piemonte perché in esso vedono gran parte dell'avvenire d'Italia, ritentino, se pur vogliono, la prova: fondino in ogni angolo del paese comitati elettorali che non perdonino a cure, ad attività, a sagrifici per illuminare il popolo, additargli i buoni e contrastare all'influenza ordinata, ai raggiri premeditati del governo onde traviare la coscienza degli elettori. Ma si preparino intanto ad altre battaglie, e il popolo le intravveda nel lontano per essi. Parlino il vero e non temano di fallire all'intento. Nel core del nostro popolo freme un istinto di patria, di libertà, di grandi cose, che non aspetta se non l'occasione ed uomini ch'ei possa dir suoi. Le moltitudini piú assai che non molti dei guidatori presentono confusamente che si tratta oggi in Europa, non d'una misera contesa di forme o di omiopatiche riforme politiche o di qualche incerto miglioramento materiale, ma d'un grande problema religioso da sciogliersi, d'un'autorità liberamente consentita da fondarsi, d'un grado da salirsi dai piú sulla scala dell'educazione progressiva prefissa da Dio al genere umano, d'una emancipazione morale che renda l'uomo immagine di Dio piú che finora non è, d'una creazione solenne della Patria invocata. E contro questo istinto, contro questo presentimento, verranno a rompersi, purché vogliate aver fede in voi, nel popolo e nei fati d'Italia, tutti i tentativi ch'or si maturano di riazione. Brev'ora prima dell'alba, l'aria commossa si raffredda; diresti che la tenebra si raddensa; e un fremito quasi di tempesta corre per le cime degli alberi — poi sorge dall'orizzonte rapido siccome trionfatore il grande luminare che conforta ed anima di nuova vita la creazione.

XVI.

CENNI E DOCUMEMTI

INTORNO ALL'INSURREZIONE LOMBARDA

E ALLA GUERRA REGIA DEL 1848.

CENNI E DOCUMENTI

INTORNO ALL'INSURREZIONE LOMBARDA E ALLA GUERRA REGIA DEL 1848.

I.

Tendenze nazionali. - Motivi della guerra regia. - Documenti governativi.

Il moto italiano assumeva piú sempre di giorno in giorno il carattere nazionale che ne costituisce l'intima vita. Il grido *viva l'Italia* suonava nell'estrema Sicilia; fremeva in ogni manifestazione di scontento locale: conchiudeva, come il *delenda Carthago* di Catone, ogni discorso politico. Altrove, le moltitudini s'agitavano, insofferenti di miseria o d'ineguaglianza, in cerca d'un nuovo assetto di cose, sociale o politico: in Italia, vanto unico e speranza potente di grandi cose future, sorgevano o anelavano sorgere per una Idea: cercavan la Patria, guardavano all'Alpi. La libertà, *fine* agli altri popoli, era *mezzo* per noi. Non che gl'Italiani, com'altri s'illuse a crederlo o finse, fossero noncuranti dei loro diritti o imbevuti di credenze monarchiche — tranne in qualche angolo di Napoli e di Torino, non credo sia popolo che per tradizioni, coscienza d'eguaglianza civile, colpe di principi e istinti di missione futura, sia democratico, quindi repubblicano piú del popolo nostro — ma

sentivano troppo altamente di sé per non sapere che l'Italia fatta Nazione sarebbe libera, e avrebbero sagrificato per un tempo la libertà a qualunque, papa, principe o peggio, avesse voluto guidarli e farli Nazione. Ostacolo, non il piú potente ma il piú dichiarato e visibile, all'affratellamento di quanti popolano questa sacra terra d'Italia, era l'Austria. E guerra all'Austria invocavano innanzi tutto, e quel tanto di libertà ch'essi andavano strappando ai loro padroni giovava quasi esclusivamente a far piú forte e unanime e solenne quel grido. Fin dall'aprile 1846, l'indirizzo ai Legati pontificii raccolti in Forlí, dopo aver compendiato le giuste lagnanze delle provincie, conchiudeva che le questioni col malgoverno locale erano per gli uomini delle Romagne secondarie, che principale era la questione italiana, e che il piú grave peccato della corte papale era quello d'essere ligia dell'Austria. In Ancona, nell'agosto 1846, l'annunzio dell'amnistia pontificia raccoglieva le moltitudini sotto le finestre dell'Agente austriaco e la gioia si traduceva naturalmente nel grido: *via gli stranieri*! In Genova, quando nel novembre 1847 il re si recava a visitare quella città e quaranta mila persone gli passavano, plaudenti ad una speranza, davanti, la bandiera strappata nel 1746 da Genova insorta agli Austriaci s'innalzava tra quelle migliaia programma eloquente dei loro voti. Cosí per ogni dove e da tutti. Metternich intendeva le tendenze nazionali del moto: *sotto la bandiera delle riforme amministrative* — ei diceva al conte Dietrichstein in un dispaccio del 2 agosto 1847 — *i faziosi.... cercano consumare un'opera, che non potrebbe rimanersi circoscritta nei limiti dello Stato della Chiesa, né in quelli d'alcuno degli Stati che nel loro insieme compongono la Penisola ita-*

liana. Le sette tendono a confondere questi Stati in un solo corpo politico o per lo meno in una Confederazione di Stati posta sotto la condotta d'un potere centrale supremo. Ed era vero: se non che tutta Italia era setta.

Era un momento sublime: il fremito che annunziava il levarsi d'una nazione, il tocco dell'ora che dovea porre nel mondo di Dio una nuova vita collettiva, un apostolato di ventisei milioni d'uomini, oggi muti, che avrebbero parlato alle nazioni sorelle la parola di pace, di fratellanza e di verità. Se nell'anima di quei che reggevano fosse stata una sola favilla di vita italiana, avrebbero, commossi, dimenticato dinastia, corona, potere, per farsi primi soldati della santa crociata, e detto a se stessi: *piú vale un'ora di comunione in un grande pensiero con un popolo che risorge, che non la solitudine d'un trono minacciato dagli uni e sprezzato dagli altri per tutta una esistenza.* Ma per decreto di Provvidenza che vuol sostituire l'èra dei popoli a quella dei re, i principi non sono oggimai né possono esser da tanto; e si giovarono di quella generosa ma incauta tendenza all'obblio e al sagrificio della libertà, al desiderio d'indipendenza che poc'anzi accennammo, per tradir l'una e l'altra e ricacciarci, deludendo il piú bel voto di popolo che mai si fosse, dov'oggi siamo.

Era sorta tra la fucilazione dei fratelli Bandiera e la morte di Gregorio XVI, una gente, educata, comunque ciarlasse di cristianesimo e di religione, metà dal materialismo scettico del secolo XVIII, e metà dall'ecclettismo francese, che sotto nome di *moderati* — come se tra l'essere e il non essere, tra

la nazione futura e i governi che ne contendono lo sviluppo, potesse mai esistere via di mezzo — s'era proposta a problema da sciogliere la conciliazione degli inconciliabili, libertà e principato, nazionalità e smembramento, forza e direzione mal certa. Nessuna setta d'uomini potrebb'esser da tanto: essi men ch'altri. Erano scrittori, dotati d'ingegno ma senza scintilla di genio, forniti quanto basta d'erudizione italiana raccolta, senza scorta vivificatrice di sintesi, nel gabinetto e fra i morti, ma senza intelletto del lavoro unificatore sotterraneamente compíto nei tre ultimi secoli, senza coscienza di missione italiana, senza facoltà di comunione col popolo ch'essi credevano corrotto ed era migliore di loro, e dal quale li tenevano disgiunti abitudini di vita, diffidenze tradizionali e istinti non cancellati d'aristocrazia letterata o patrizia. E per questa loro segregazione morale e intellettuale dal popolo, unico elemento progressivo ed arbitro oggimai della vita della Nazione, erano diseredati d'ogni scienza e d'ogni fede dell'avvenire. Il loro concetto storico errava, con lievi rimutamenti, tra il guelfismo e il ghibellinismo; il concetto politico, checché facessero per ammantarlo di veste italiana, non oltrepassava i termini della scuola che discesa in Francia da Montesquieu ai Mounier, ai Malouet, ai Lally Tollendal e siffatti dell'Assemblea nazionale, s'ordinò a sistema tra gli uomini che diressero l'opinione in Francia nei quindici anni che seguirono il ritorno di Luigi XVIII: erano monarchici con una infusione di libertà, tanta e non piú che facesse tollerabile la monarchia e senza stendersi sino alla moltitudine a suscitar l'idea di diritti che abborrivano, e di doveri che non sospettavano, attribuisse loro facoltà di stampare le loro opinioni e un seggio in qualche

Consulta. In sostanza, non avevano credenza alcuna: la loro non era fede nel principio regio come quando il dogma del diritto divino immedesimato in certe famiglie o l'affetto cavalleresco posto in certe persone collocava il monarca tra Dio e la donna del core — *mon Dieu, mon roi et ma dame*: — era accettazione passiva, inerte, senza riverenza e senza amore, d'un *fatto* ch'essi si trovavano innanzi e che non s'attentavano d'esaminare: era codardia morale, paura del popolo al cui moto ascendente disegnavano argine la monarchia, paura del contrasto, inevitabile fra i due elementi, ch'essi non si sentivano capaci di reggere, paura che l'Italia fosse impotente a rivendicarsi con forze popolari anche quella meschina parte d'indipendenza dallo straniero ch'essi pure, teneri, per unica dote, dell'onore italiano, volevano. Scrivevano con affettazione di gravità, con piglio d'acuti e profondi discernitori, consigli ricopiati da tempi di sviluppo normale, da uomini ravvolti in guerre parlamentarie e cittadini di nazioni fatte, a un popolo che da un lato avea nulla, dall'altro aveva vita, unità, indipendenza, libertà, tutto da conquistare: il popolo rispondeva alle loro voci eunuche col ruggito e col balzo del leone, cacciando i gesuiti, esigendo guardie civiche e pubblicità di consulte, strappando costituzioni ai principi, quand'essi raccomandavano silenzio, vie legali e assenza di dimostrazioni perché il core paterno dei padroni non s'addolorasse. S'intitolavano *pratici*, *positivi*, e meritavano il nome d'arcadi della politica. Questi erano i duci della fazione, né ho bisogno di nominarli; ed oggi taluni fra loro, per desiderio di potere o vanità ferita dalla solitudine che s'è creata d'intorno ad essi, stanno a capo della riazione monarchica contro ai popoli. Ma intorno ad

essi, salito appena al papato Pio IX, s'aggrupparono, tra per influenza della loro parola e del prestigio esercitato dai primi atti di quel pontefice, tra per precipitoso sconforto dei molti tentativi falliti e speranza d'agevolare all' Italia le vie del meglio, molti giovani migliori d'assai di que' capi e che s'erano pressoché tutti educati al culto dell' Idea Nazionale nelle nostre fratellanze, anime candidissime e santamente devote alla patria, ma troppo arrendevoli e non abbastanza temprate dalla natura o dai patimenti alla severa energica fede nel Vero immutabile, stanche anzi tempo d'una lotta inevitabile, ma dolorosissima o frantendenti il bisogno che domina tutti noi d'una Autorità in riverenza all'autorità ch'esisteva e sembrava allora rifarsi. E piú giú s'accalcava, lieta di presentire menomati i sagrifici e gli ostacoli, la moltitudine degli adoratori del calcolo, dei mediocri d'intelletto e di core, dei tiepidi respinti dal Vangelo ai quali il nostro grido di guerra turbava i sonni e il programma dei *moderati* prometteva gli onori del patriottismo a patto che scrivessero qualche articolo pacifico di gazzetta o armeggiassero innocentemente col *Lloyd* sulle vie ferrate o supplicassero al principe che si degnasse mostrarsi meno tiranno. E piú giú ancora, peste d'ogni parte, brulicava, s'affaccendava la genía dei raggiratori politici, uomini di tutti mestieri, arpie che insozzano ciò che toccano, ed esperti in ogni paese a giurare, sgiurare, innalzare a cielo, calunniare, ardire o strisciare a seconda del vento che spira e per qualunque dia loro speranza d'agitazione senza gravi pericoli, d'una microscopica importanza o d'un impieguccio patente o segreto: razza piú rara, per favore di Dio, in Italia che non altrove; pur troppo piú numerosa, per forza d'educazione gesuitica,

tirannesca, materialista, che non si vorrebbe in un popolo grande nel passato e chiamato a esser grande nell'avvenire.

Dai primi esciva una voce che ci diceva: « La nostra prima questione è l'Indipendenza, la prima nostra contesa è coll'Austria, potenza gigantesca per elementi propri e leghe coi governi d'Europa; or voi non avete eserciti o li avete, se minacciate i vostri principi, nemici a voi. Il popolo nostro è corrotto, ignorante, disavvezzo dall'armi, indifferente, svogliato; e con un popolo siffatto non si fa guerra di nazione né repubblica fondata sulla virtú. Bisogna prima educarlo a forti fatti e a morale di cittadini. Il progresso è lento e va a gradi. Prima l'indipendenza, poi la libertà educatrice, costituzionale monarchica, poi la repubblica. Le faccende dei popoli si governano a opportunità; e chi vuol tutto ha nulla. Non v'ostinate a ricopiare il passato e un passato di Francia. L'Italia deve aver moto proprio e proprie norme a quel moto. I principi vostri non vi sono avversi se non perché li avete assaliti. Affratellatevi con essi: spronateli a collegarsi in leghe commerciali, doganali, industriali: poi verranno le militari, e avrete eserciti pronti e fedeli. E i governi esteri cominceranno a conoscervi e l'Austria imparerà a temervi. Forse conquisteremo pacificamente, e con sagrifici pecuniari, l'indipendenza; dove no, i nostri principi, riconciliati con noi, ce la daranno coll'armi. Allora penseremo alla libertà. »

I secondi — gl'illusi buoni — inneggiavano a Pio IX, anima d'onesto curato e di pessimo principe, chiamandolo rigeneratore d'Italia, d'Europa, e del

Mondo: predicavano concordia, obblio del passato, fratellanza universale tra principi e popoli, tra il lupo e l'agnello: innalzavano commossi un cantico d'amore sopra una terra venduta, tradita da principi e papi per cinque secoli e che beveva ancora sangue di martiri trucidati pochi dí prima.

Gli ultimi — i faccendieri — correvano, s'agitavano, si frammettevano, commentavano il testo, ronzavano strane nuove d'intenzioni regie, di promesse, d'accordi coll'estero, ripetevano parole non dette, spacciavan medaglie: al popolo spargevano cose pazze dei principi: a noi, tendevano, con mistero, la mano, sussurrando: *lasciate fare; ogni cosa a suo tempo; or bisogna giovarci degli uomini che tengono cannoni ed eserciti, poi, li rovesceremo.* Io non ne ricordo un solo che non m'abbia detto o scritto: *io sono, in teoria, repubblicano come voi siete;* e che intanto non calunniasse come meglio poteva la parte nostra e le nostre intenzioni.

Noi eravamo repubblicani per antica fede fondata su ciò che abbiam detto piú volte e che ridiremo: ma innanzi tutto, per ciò che tocca l'Italia, perché eravamo unitari, perché volevamo che la patria nostra fosse Nazione. La fede ci faceva pazienti: il trionfo del principio nel quale eravamo e siamo credenti è sí certo che l'affrettarsi non monta. Per decreto di Provvidenza, splendidissimo nella progressione storica dell'umanità, l'Europa corre a democrazia: la forma logica della democrazia è la repubblica; la repubblica è dunque nei fati dell'avvenire. Ma la questione dell'indipendenza e della unificazione nazionale voleva decisione immediata e pratica. Or come raggiungerla?

I principi non volevano: il Papa né voleva né poteva. Rimaneva il popolo. E noi gridavamo, come i nostri padri: *popolo! popolo!* e accettavamo tutte le conseguenze e le forme logiche del principio contenuto in quel grido.

Non è vero che il progresso si *manifesti* per gradi; s'*opera* a gradi; e in Italia il pensiero nazionale s'è elaborato nel silenzio di tre secoli di servaggio comune e per quasi trenta anni d'apostolato assiduo coronato sovente dal martirio de' migliori fra noi. Preparato per lavoro latente il terreno, un *principio* si rivela generalmente coll'insurrezione, in un moto collettivo, spontaneo, anormale di moltitudini, in una subitanea trasformazione dell'*autorità*: conquistato il principio, la serie delle sue deduzioni ed applicazioni si svolge con moto normale, lento, progressivo, continuo. Non è vero che libertà e indipendenza possano disgiungersi e rivendicarsi ad una ad una: l'indipendenza, che non è se non la libertà conquistata sullo straniero, esige, a non riescire menzogna, l'opera collettiva d'uomini che abbiano coscienza della propria dignità, potenza di sagrificio e virtú d'entusiasmo che non appartengono se non a liberi cittadini; e nelle rare contese d'indipendenza sostenute senza intervento apparente di questione politica, i popoli desumevano la loro forza dalla unità nazionale già conquistata. Non è vero che le virtú piú severe repubblicane si richiedano a fondare repubblica; idea siffatta non è se non vecchio errore che ha falsato in quasi tutte le menti la teorica governativa: le istituzioni politiche devono rappresentare l'elemento *educatore* dello Stato, e perciò appunto si fondano le repubbliche onde germoglino e s'educhino

nel petto dei cittadini le virtú repubblicane che l'educazione monarchica non può dare. Non è vero che a ricuperare l'indipendenza basti una forza cieca di cannoni e d'eserciti: alle battaglie della libertà nazionale si richiedono forze materiali e una idea che presieda all'ordinamento loro e ne diriga le mosse; la bandiera che s'innalza di mezzo ad esse dev'essere il simbolo di quell'idea; e quella bandiera — i fatti lo hanno innegabilmente provato — vale metà del successo. E del resto, il collegamento franco, ardito, durevole, nella guerra d'indipendenza tra sei principi, alcuni di razza austriaca, quasi tutti di razza straniera, tutti gelosi e diffidenti l'uno dell'altro e tremanti, per misfatti commessi e coscienza del crescente moto europeo, del popolo e senz'altro rifugio contr'esso che l'Austria, è ben altra utopia che la nostra. Voi dunque non potete sperare di fondar nazione se non con un *uomo* o con un *principio*: avete l'uomo? avete fra i vostri principi il Napoleone della libertà, l'eroe che sappia pensare e operare, amare sovra ogni altro e combattere, l'erede del pensiero di Dante, il precursore del pensiero del Popolo? Fate ch'ei sorga e si sveli; e dove no, lasciateci evocare il Principio e non trascinate l'Italia dietro a illusioni pregne di lagrime e sangue.

Noi dicevamo queste cose — non pubblicamente, ma nei colloqui privati e nelle corrispondenze — a uomini fidatissimi di quei primi. Ai secondi, agli amici che ci abbandonavano, guardavamo mestamente pensando: *voi ci tornerete, consumata la prova; ma Dio non voglia che riesca tale da sfrondarvi l'anima e la fede nei destini italiani!* Dagli ultimi, dai faccendieri — ci ritraevamo per non insozzarci. Amici o

nemici, eravamo e volevamo serbarci nobilmente leali. Le Nazioni — noi lo dicemmo piú volte — non si rigenerano colla Menzogna.

A quest'ultima nostra interrogazione, i *moderati* rispondevano additandoci Carlo Alberto.

Io non parlo del *re*: checché tentino gli adulatori e i politici ipocriti i quali fanno oggi dell'entusiasmo postumo per Carlo Alberto un'arme d'opposizione al successore regnante — checché or senta il popolo santamente illuso che simboleggia in quel nome il pensiero della guerra per l'indipendenza — il giudizio dei posteri peserà severo sulla memoria dell'uomo del 1821, del 1833 e della capitolazione di Milano. Ma la natura, la tempra dell'individuo era tale da escludere ogni speranza d'impresa unificatrice italiana. Mancavano a Carlo Alberto il genio, l'amore, la fede. Del primo, ch'è una intera vita logicamente, risolutamente, fecondamente devota a una grande idea, la carriera di Carlo Alberto non offre vestigio: il secondo gli era conteso dalla continua diffidenza, educata anche dai ricordi d'un tristo passato, degli uomini e delle cose; gli vietava l'ultima l'indole sua incerta, tentennante, oscillante perennemente tra il bene e il male, tra il fare e il non fare, tra l'osare e il ritrarsi. Un pensiero, non di virtú ma d'ambizione italiana, pur di quell'ambizione che può fruttare ai popoli, gli aveva, balenando, solcato l'anima nella sua giovinezza; ed ei s'era ritratto atterrito, e la memoria di quel lampo degli anni primi gli si riaffacciava a ora a ora, lo tormentava insistente, piú come richiamo d'antica ferita che come elemento e incitamento di vita. Tra il rischio di perdere, non

riuscendo, la corona della piccola monarchia e la paura della libertà che il popolo, dopo aver combattuto per lui, avrebbe voluto rivendicarsi, ei procedeva con quel fantasma sugli occhi quasi barcollando, senza energia per affrontar quei pericoli, senza potere o voler intendere che ad essere re d'Italia era mestieri dimenticare prima d'essere il re di Piemonte. Despota per istinti radicatissimi, liberale per amor proprio e per presentimento dell'avvenire, egli alternava fra le influenze gesuitiche e quelle degli uomini del progresso. Uno squilibrio fatale tra il pensiero e l'azione, tra il concetto e le facoltà di eseguirlo, trapelava in tutti i suoi atti. I piú tra quei che lavoravano a prefiggerlo duce all'impresa, lo confessavano tale. Taluni fra i suoi famigliari sussurravano ch'egli era minacciato d'insania. Era l'Amleto della monarchia.

Con uomo siffatto, non poteva di certo compirsi l'impresa Italiana.

Metternich, ingegno non potente ma logico, avea giudicato da lungo lui e gli altri: però, nel dispaccio citato, ei diceva: *la monarchia italiana non entra nei disegni dei faziosi:.... una ragione pratica deve stornarli dall'idea d'una Italia monarchica; il re possibile di questa monarchia non esiste al di là né al di qua dell'Alpi. Essi camminano verso la repubblica....* —

I *moderati*, ingegni né potenti né logici, intendevano essi pure che s'anche avesse voluto, Carlo Alberto non avrebbe potuto e non era da tanto, ma transigevano coll'intento e all'ITALIA invocata sostituivano il concettino d'una *Italia del Nord*. Era fra

tutti concetti il pessimo che mente umana potesse ideare.

Il regno dell'Italia settentrionale sotto il re di Piemonte avrebbe potuto essere un semplice *fatto* creato dalla vittoria, accettato dalla riconoscenza, subíto dagli altri principi per impossibilità di distruggerlo; ma gittato in via di programma anteriore ai primordi del fatto, era il pomo della discordia là dove la piú alta concordia era necessaria. Era un guanto di sfida cacciato, colla negazione dell'unità, agli unitari — un sopruso, sostituendo alla volontà nazionale la volontà della parte monarchica, ai repubblicani — una ferita alla Lombardia che volea confondersi nell'Italia, non sagrificare la propria individualità a un'altra provincia italiana — una minaccia all'aristocrazia torinese che paventava il contatto assorbente della democrazia milanese — un ingrandimento sospetto alla Francia perché dato a una potenza monarchica avversa da lunghi anni alle tendenze e ai moti francesi — un pretesto somministrato ai principi d'Italia per distaccarsi dalla crociata verso la quale i popoli li spingevano — una semenza di gelosia messa nel core del papa — un aggelamento d'entusiasmo in tutti coloro che volevano bensí porre l'opera, e occorrendo, la vita in una impresa nazionale, ma non in una speculazione d'egoismo dinastico. Creava una serie di nuovi ostacoli, non ne rimoveva alcuno. Creava inoltre una serie di necessità logiche che avrebbero signoreggiato la guerra. E la signoreggiarono e la spensero nel danno e nella vergogna.

Pur nondimeno era tanta la sete di guerra all'Austria che il malaugurato programma, predicato in

tutte guise lecite e illecite, fu accolto senza esame dai piú. Tutti speravano nella iniziativa regia. Tutti spronavano Carlo Alberto e gli gridavano: *fate a ogni patto.*

Carlo Alberto non avrebbe mai fatto se l'insurrezione del popolo milanese non veniva a porlo nel bivio di perdere la corona, di vedersi una repubblica allato, o combattere.

Il libro di Carlo Cattaneo, (1) uomo che onora la parte nostra, mi libera dall'obbligo d'additare le immediate ragioni della gloriosissima insurrezione lombarda estranea in tutto alle mene e alle fallite promesse dei *moderati* che s'agitavano fra Torino e Milano. È libro che per estrema importanza di fatti e considerazioni vuole esser letto da tutti, che nessuno ha confutato e che nessuno confuterà. Ma in quel libro, l'opinione or ora espressa è accennata per mancanza di documenti, soltanto di volo. « Pare certo che in un manifesto a tutte le corti d'Europa il re attestasse che invadendo il Lombardo-Veneto, egli intendeva solo d'impedire che vi sorgesse una repubblica » (p. 96). Ed ora i documenti governativi (2) esibiti dal ministero al parlamento inglese intorno agli affari d'Italia pongono il fatto oltre ogni dubbio e rivelano come ad onta di tutta la garrulità *moderata*, il governo piemontese mirasse prima dell'impresa e poi alla questione politica ben piú che alla

(1) *Dell'insurrezione di Milano nel 1848 e della successiva guerra.* Memorie di CARLO CATTANEO, Lugano, 1849.

(2) *Correspondence respecting the affairs of Italy. Part II. from January to June 1848.* — presentata per comando di S. M. ad ambe le Camere il 31 luglio 1849.

italiana. La guerra contro l'Austria era in sostanza e sempre sarà, se diretta da capi monarchici, guerra contro l'italiana democrazia.

L'insurrezione di Milano e Venezia sorse, invocata da tutti i buoni d'Italia, dal fremito d'un popolo irritato d'una servitú imposta per trentaquattro anni al Lombardo Veneto da un governo straniero abborrito e sprezzato. Fu, quanto al tempo, determinata dalle provocazioni feroci degli Austriaci che desideravano spegnere una sommossa nel sangue e non credevano in una rivoluzione. Fu agevolata dall'apostolato e dall'influenza, meritamente conquistata fra il popolo, d'un nucleo di giovani appartenenti quasi tutti alla classe media e tutti repubblicani da uno infuori che allora nondimeno si dicea tale. Fu decisa — e questo è vanto solenne, non abbastanza avvertito, della gioventú lombarda — quando era già pubblicata in Milano l'abolizione della censura con altre concessioni: il Lombardo-Veneto voleva, non miglioramenti, ma indipendenza. Cominciò non preveduta, non voluta dagli uomini del municipio o altri che maneggiavano con Carlo Alberto: la gioventú si battea da tre giorni, quand'essi disperavano della vittoria, deploravano si fossero abbandonate le vie legali, parlavano a stampa dell'*improvvisa assenza dell'autorità politica*, proponevano armistizi di quindici giorni. Seguí, sostenuta dal valore d'uomini, popolani i piú, che combattevano al grido di *Viva la repubblica*! [1]

[1] « Squadre di cittadini scorrono la città armati di fucili da caccia, carabine, pistole e alabarde, portando bandiere tricolori, con coccarde tricolori al cappello, gridando: *Viva Pio Nono! Viva l'Italia! Viva la repubblica!* » — *Dispaccio del 18-22 marzo da Milano a lord Palmerston del vice console Roberto Campbell.*

e diretta da quattro uomini raccolti a consiglio di guerra e di parte repubblicana. Trionfò sola, costando al nemico quattro mila morti fra i quali 395 cannonieri. Son fatti questi incontrovertibili e conquistati oggimai alla storia.

La battaglia del popolo cominciò il 18 marzo.

Il governo Piemontese era inquietissimo per le nuove venute di Francia e per l'inusitato fermento che si manifestava crescente ogni giorno nel popolo dello Stato. Del terrore nato per le cose francesi parlano due dispacci, il primo spedito il 2 marzo a lord Palmerston da Abercromby in Torino (p. 122), il secondo firmato de Saint-Marsan, parimenti il 2 marzo, e comunicato a lord Palmerston dal conte Revel l'11 (p. 142). Il fermento interno imponeva al re il 4 marzo la pubblicazione delle basi dello Statuto e si sfogava in Genova il 7 con una sommossa, nella quale il popolo minacciava voler seguire l'esempio di Francia.

La nuova dell'insurrezione lombarda si diffuse il 19 in Torino. L'entusiasmo fu indescrivibile. Il consiglio dei ministri raccolto ordinò si formasse un corpo d'osservazione sulla frontiera, centri Novara, Mortara, Voghera. Le voci corse erano di moto apertamente repubblicano, e un dispaccio del 20 spedito da Abercromby a lord Palmerston da Torino (p. 174-75), accenna a siffatte voci siccome ad una delle cagioni che determinavano le decisioni ministeriali. Intanto,

— Quanto alla condizione dei combattenti, vedi il *Registro mortuario delle barricate,* e CATTANEO, p. 309.

si spediva ordine che si vietasse il passo ai volontari che da Genova e dal Piemonte s'affrettavano a Milano: e fu vietato. Ottanta armati *lombardi* furono disarmati sul lago Maggiore. [1]

Il 20, le nuove in Torino correvano incerte e lievemente sfavorevoli all'insurrezione. Le porte, dicevasi, erano tenute tuttavia dagli Austriaci, e il popolo andava perdendo terreno per difetto d'armi e di munizioni. Durava il fermento in Torino. Un assembramento di popolo chiedeva armi al ministero dell'interno ed era respinto. Il conte Arese giunto da Milano a chieder soccorsi all'insurrezione, non riesciva a vedere il re; era freddamente accolto dai ministri, e ripartiva lo stesso giorno, scorato, deluso. Vedi un dispaccio di Torino spedito il 21 dall'Abercromby a Palmerston (p. 182-83).

Il 21, le nuove correvano migliori. E dal conte Enrico Martini, viaggiator faccendiere dei *moderati*, fu affacciata agli uomini del municipio milanese e del consiglio di guerra la prima proposta d'aiuto regio a patti di *dedizione assoluta* e della formazione d'un governo provvisorio che ne stendesse profferta: vergogna eterna di cortigiani che nati d'Italia trafficavano per una corona nel sangue dei generosi ai quali era bello il morir per la patria, mentre il Martini diceva al Cattaneo: *sa ella che non accade tutti i giorni di poter prestare servigi di questa fatta ad un re?* [2] Ad un re? L'ultimo degli operai che lietamente combattevano tra le barricate per la bandiera

(1) Vedi un documento nel libro di Cattaneo a p. 99.
(2) CATTANEO, pag. 60.

d'Italia e senza chiedersi a quali uomini gioverebbe poi la vittoria, valea piú assai innanzi a Dio e varrà innanzi all'Italia avvenire, che non dieci re.

Il 22, la vittoria coronava l'eroica lotta. Espugnata Porta Tosa da Luciano Manara, caduto piú tardi martire della causa repubblicana in Roma, occupata dagli insorti Porta Ticinese, liberata dagli accorrenti della campagna Porta Comasina, separate e minacciate di distruzione immediata le soldatesche nemiche, Radetzky, la sera, non si ritraeva, fuggiva.

E allora — la sera del 23 — certa la vittoria e quando l'isolamento avrebbe inevitabilmente rapito Milano alla monarchia Sarda per darla all'Italia — mentre i volontari di Genova e di Piemonte irrompevano sulle terre lombarde e le popolazioni sdegnate dell'inerzia regia minacciavano peggio all'interno — il re, che aveva, il 22, accertato per mezzo del suo ministro, il conte di Buol, ambasciatore d'Austria in Torino, ch'ei *desiderava secondarlo in tutto ciò che potesse confermare le relazioni d'amicizia e di buon vicinato esistenti fra i due Stati.* [1] firmò il manifesto di guerra.

Le prime truppe piemontesi entrarono in Milano il 26 marzo.

Il 23 marzo, alle undici della sera, il sig. Abercromby in Torino, riceveva un dispaccio segnato L. N. Pareto; e vi si leggeva: « ....Il sig. Abercromby è « informato come il sottosegnato dei gravi eventi or

[1] Ficquelmont a Dietrichstein, disp. del 5 aprile, pag. 325.

« ora occorsi in Lombardia: Milano in piena rivolu-
« zione e bentosto in potere degli abitanti che, col
« loro coraggio e colla loro fermezza, hanno saputo
« resistere alle truppe disciplinate di S. M. Impe-
« riale, l'insurrezione nelle campagne e città vicine,
« finalmente *tutto il paese che costeggia le frontiere*
« *di S. M. Sarda in incendio.* — Questa situazione,
« come il sig. Abercromby può bene intendere, ria-
« gisce sulla condizione degli spiriti nelle provincie
« appartenenti a S. M. il re di Sardegna. La simpatia
« eccitata dalla difesa di Milano, lo spirito di nazio-
« nalità, che malgrado le artificiali limitazioni dei
« diversi Stati, si manifesta potentissima, ogni cosa
« concorre a mantenere nelle provincie e nella capi-
« tale una tale agitazione *da far temere che da un*
« *istante all'altro possa escirne una rivoluzione che*
« *porrebbe il trono in grave pericolo, però che non può*
« *dissimularsi che dopo gli eventi di Francia, il peri-*
« *colo della proclamazione d'una repubblica in Lom-*
« *bardia non possa essere vicino:* difatti, sembra, da
« ragguagli positivi, che un certo numero di Svizz-
« zeri ha molto contribuito col suo intervento alla
« riescita del sollevamento di Milano. — Se s'aggiun-
« gano a questo i moti di Parma e di Modena, come
« pure quei del ducato di Piacenza sul quale non
« può ricusarsi a S. M. il re di Sardegna il diritto
« di vegliare come sopra un territorio che deve un
« giorno, per diritto di reversibilità, spettargli: se
« s'aggiunga una grave e seria irritazione eccitata
« in Piemonte e nella Liguria dalla conclusione d'un
« trattato fra S. M. Imperiale ed i duchi di Parma
« e Piacenza, e di Modena, trattato che sotto appa-
« renza d'aiuti da prestarsi a quei piccoli Stati li ha
« veramente assorbiti nella monarchia Austriaca spin-

« gendo le sue frontiere militari dal Po dove dovreb-
« bero finire sino al Mediterraneo e rompendo cosí
« l'equilibrio che esisteva tra le diverse Potenze d'Ita-
« lia, è naturale il pensare che *la situazione del Pie-*
« *monte è tale che da un momento all'altro, all'annunzio*
« *che la repubblica è stata proclamata in Lombardia,*
« *un simile moto scoppierebbe pure negli Stati di S. M.*
« *Sarda* o che almeno un qualche grave commovi-
« mento porrebbe a pericolo il trono di Sua Maestà. —
« In questo stato di cose, il re.... si crede costretto
« a prendere misure che *impediscano al moto attuale*
« *di Lombardia di diventare moto repubblicano,* ed
« evitino al Piemonte e al rimanente d'Italia le cata-
« strofi che potrebbero aver luogo se una tale forma
« di governo venisse ad essere proclamata. (1) »

L'Abercromby si recava, a mezzanotte, a visitare il conte Balbo e ne otteneva piú minuti particolari: « egli ed i suoi colleghi, giudicando dalle varie rela-
« zioni officiali ad essi trasmesse dal direttore di
« polizia *sul pericolo imminente d'una rivoluzione repub-*
« *blicana in paese, dove il governo differisse ancora di*
« *porgere aiuto ai Lombardi,* e vedendo l'impossibilità
« di raffrenare piú oltre il grande e generale conci-
« tamento esistente negli Stati di S. M. Sarda, aveano
« deciso etc. (2) »

Il marchese di Normanby scriveva, il 28, da Parigi a lord Palmerston ragguaglio d'un colloquio da lui tenuto col marchese di Brignole ambasciatore Sardo

(1) *Corrispondenza*, etc., pag. 185. Dispaccio del marchese Pareto all'onorev. R. Abercromby.

(2) Idem, pag. 184. Abercromby a lord Palmerston.

in Francia. Il Brignole gli ripeteva, fondandosi sopra un dispaccio di Torino, le ragioni pur ora esposte; e insisteva sul fatto « che Carlo Alberto aveva respinto « con un rifiuto la prima deputazione venutagli da « Milano, quando la città era tuttavia in mano agli « Austriaci; aggiungendo che la seconda deputazione « aveva dichiarato al re che s'ei non s'affrettava « a porgere aiuto, il grido *Repubblica* sarebbe sorto » e che il re non aveva cominciato le ostilità se non per *mantener l'ordine* in un territorio lasciato per forza d'eventi senza padrone. (1)

In altro dispaccio del 25 marzo l'Abercromby esponeva piú diffusamente a lord Palmerston la condizione delle cose in Piemonte al tempo della decisione — le intenzioni pacifiche del gabinetto Balbo-Pareto — l'insurrezione lombarda — l'immensa azione esercitata dal popolo che minacciava rivolta in Piemonte e assalto agli Austriaci a dispetto dell'autorità governativa — e l'imminente pericolo alla monarchia di Savoia che avea forzato i ministri alle ostilità. (2)

E non basta. Nelle istruzioni che il ministro degli Esteri mandava da Torino al marchese Ricci, inviato Sardo in Vienna, era detto: « *....Era da temersi che « le numerose associazioni politiche esistenti in Lom- « bardia e la prossimità della Svizzera facessero pro- « clamare un governo repubblicano. Questa forma sarebbe « stata fatale* alla nazione italiana, al nostro governo, « *all'augusta dinastia di Savoia*; era d'uopo adottare

(1) Idem, pag. 206-7. Normanby a Palmerston.
(2) Idem, pag. 207-8. Dispaccio del 25.

« un pronto e decisivo partito: il governo e il re non « hanno esitato, e sono profondamente convinti d'avere « operato, a prezzo dei pericoli ai quali s'espongono, « per la *salvezza degli altri Stati monarchici.* (1) »

E l'idea era cosí radicata in quegli animi, che il 30 aprile, quando la guerra era innoltrata, né v'era piú bisogno di dissimulare, ma solamente di vincere, il Pareto tornava a dichiarare all'Abercromby che *se l'esercito piemontese avesse indugiato a valicare il Ticino, sarebbe stato impossibile d'impedire che Genova si ribellasse e si separasse dai domini di S. M. Sarda.* (2)

Con siffatti auspicii, con intenzioni siffatte, la monarchia di Piemonte e i *moderati* movevano alla conquista dell'indipendenza. La nazione ingannata plaudiva ad essi, a Carlo Alberto, al duca di Toscana, al re di Napoli, al papa. Tanta piena d'amore inondava in que' rapidi beati momenti l'anime degli Italiani che avrebbero abbracciato, purché avessero una coccarda tricolore sul petto, i pessimi tra i loro nemici.

II.

Esigenze e conseguenze funeste della guerra regia. — I repubblicani.

Nella genesi dei fatti, la logica è inesorabile; né possono falsarla utopie di *moderati* o calcoli di politici obliqui. Nella politica come in ogni altra cosa, un *principio* trascina seco inevitabile un metodo, una

(1) Idem, pag. 292. Pareto a Ricci.

(2) Idem, pag. 408. Abercromby a Palmerston.

serie di conseguenze, una progressione d'applicazioni prevedibili da qualunque ha senno. Ad ogni *teorica* corrisponde una *pratica*. E reciprocamente se il principio generatore d'un *fatto* è falsato, tradito nelle applicazioni, quel fatto è irrevocabilmente condannato a sparire, a perire senza sviluppo, programma inadempito, pagina isolata nella tradizione d'un popolo, profetica d'avvenire ma sterile di conseguenze immediate. Per aver posto in obblio questo vero, il moto italiano del 1848 dovea perire e perí.

Il moto italiano era moto *nazionale* anzi tutto, moto di popolo che tende a definire, a rappresentare, a costituire la propria vita *collettiva*, dovea sostenersi e vincere con guerra di popolo, con guerra potente di tutte le forze nazionali da un punto all'altro d'Italia. Quanto tendeva a far convergere all'intento la piú alta cifra possibile di quelle forze, favoriva il moto: quanto tendeva a scemarla, doveva riescirgli fatale.

Il gretto pensiero dinastico contradiceva al pensiero generatore del moto. La guerra regia aveva diverso fine, quindi norme diverse non corrispondenti al fine che l'insurrezione s'era proposto. Dovea spegnere la guerra nazionale, la guerra di popolo e con essa, il trionfo dell'insurrezione.

I poveri ingegni che avversi alla parte nostra, pur sentendosi impotenti a confutarci sul nostro terreno, hanno sistematicamente adottato un travisamento perenne delle nostre idee e confondono repubblica ed anarchia, pensiero sociale e comunismo, bisogno d'una fede concorde attiva e negazione d'ogni credenza, hanno sovente mostrato d'intendere la guerra di popolo come guerra disordinata, scomposta, d'elementi e di fazioni irregolari, senza concetto rego-

latore, senza uniformità d'ordini e di materiali, finché son giunti ad affermare che noi vogliamo guerra senza cannoni e fucili: cose ridicole ma non nostre; e i pochi fatti esciti, a guisa di prologo del dramma futuro, dal principio repubblicano l'hanno mostrato. I pochi uomini raccolti in due città d'Italia intorno alla bandiera repubblicana hanno fatto guerra piú ostinata e piú savia che non i molti legati a una bandiera di monarchia.

Per guerra di popolo noi intendiamo una guerra santificata da un intento nazionale, nella quale si ponga in moto la massima cifra possibile delle forze spettanti al paese, adoprandole a seconda della loro natura e delle loro attitudini — nella quale gli elementi regolari e gl'irregolari, distribuiti in terreno adatto alle fazioni degli uni e degli altri, avvicendino la loro azione — nella quale si dica al popolo: *la causa che qui si combatte è la tua; tuo sarà il premio della vittoria: tuoi devono essere gli sforzi per ottenerla;* e un *principio*, una grande idea altamente bandita, e lealmente applicata da uomini puri, potenti di genio ed amati, desti, solleciti, susciti a insolita vita, a furore, tutte le facoltà di lotta e di sagrificio che sí facilmente si rivelano e s'addormentano nel core delle moltitudini: — nella quale né privilegio di nascita o di favore né anzianità senza merito presieda alla formazione dell'esercito, ma il diritto d'elezione possibilmente applicato, l'insegnamento morale alternato col militare e i premi proposti dai compagni, approvati dai capi e dati dalla nazione, facciano sentire al soldato ch'ei non è macchina, ma parte di popolo e apostolo armato d'una causa santa — nella quale non s'avvezzino gli animi a riporre esclusivamente salute in un esercito, in un uomo, in una capitale,

ma s'educhino a creare centro di resistenza per ogni dove, a vedere tutta intera la causa della patria dovunque un nucleo di prodi innalza una bandiera di vittoria o di morte — nella quale, maturato e tenuto in serbo un prudente disegno pel caso di gravi rovesci, le fazioni procedano audaci, rapide, imprevedute, calcolate piú che non s'usa sugli elementi e sugli effetti morali, non inceppate da riguardi a diplomazie o da vecchie tradizioni regolatrici di circostanze normali — nella quale si guardi piú ai popoli che ai governi, piú ad allargare il cerchio dell'insurrezione che a paventare i moti del nemico, e piú a ferire il nemico nel core che non a risparmiare un sagrificio al paese.

E a questa guerra — sola capace di salvare l'indipendenza e fondar nazione — la guerra regia doveva, per necessità ineluttabile di tradizioni e d'intento, contraporre le abitudini freddamente gerarchiche dei soldati del privilegio — il mero calcolo degli elementi materiali e la noncuranza d'ogni elemento morale, d'ogni entusiasmo, d'ogni fede che trasmuta il milite in eroe di vittoria e martirio — il disprezzo o il sospetto dei volontari — l'importanza esclusiva data alla Capitale — l'esercito qual era ordinato dal despotismo, co' suoi molti uffiziali tristissimi, co' suoi capi inetti pressoché tutti e taluni avversi alla guerra e peggio — la diffidenza d'ogni azione, d'ogni concitamento di popolo, che avrebbe sviluppato piú sempre tendenze democratiche e coscienza di diritti fatali al regnante — l'avversione a ogni consigliere che potesse, per influenza popolare, impor patti o doveri — la riverenza alla diplomazia straniera, ai patti, ai trattati, alle pretese governative risalenti all'epoca infausta del 1815, e quand'anche inceppassero ope-

razioni che avrebbero potuto riescir decisive — la ripugnanza a soccorrere Venezia repubblicana — il rifiuto d'ogni sussidio dal di fuori che potesse accrescere simpatie alla parte avversa alla monarchia — la vecchia tattica e la paura d'ogni fazione insolita, ardita — l'idea insistente, dominatrice, di salvarsi, in caso di rovescio, il Piemonte ed il trono — e segnatamente un germe, mortale all'entusiasmo, di divisione tra i combattenti per la stessa causa, un meschino progetto d'egoismo *politico* sostituito alla grande idea nazionale. (1) Né io parlo, come ognun vede, di tradimento: e s'anche io vi credessi, non consuonerebbe all'indole mia gittarne l'accusa sopra una tomba. Accenno cagioni piú che sufficienti di rovina a una insurrezione di popolo: e ricordo agli Italiani che opraron due volte in brevissimo giro di tempo e oprerebbero fatalmente una terza e sempre ogni qualvolta sorgesse una gente sí cieca e ostinata da volere ritentare la prova.

Oprarono potenti fin dai primi giorni della guerra sí che bisognava esser ciechi a non discoprirle e insensati a non piangerne. E ciechi e insensati eran fatti dall'egoismo, dallo spirito di parte, dalla servilità

(1) I tristi effetti del concetto dinastico erano, col solito acume d'osservazione inglese, indicati, fin dal 31 marzo, in un dispaccio inviato a lord Palmerston da Roberto Campbell, vice-console in Milano: « Fino ad oggi, milord, la massima « unione ha prevalso fra tutte le classi; ma dacché il re di « Sardegna è entrato in Lombardia, due partiti sono visibili; « l'uno, quello dell'alta aristocrazia, voglioso che la Lombardia « e il Piemonte si congiungano in uno sotto il re Carlo Alberto; « l'altro, *la classe media, nella quale io devo contrassegnare gli « uomini di commercio ed i letterati, insieme a tutta la gioventú « promettente, parteggiante per una repubblica.* » Vedi *Documenti governativi*, pel 1848, pag. 294-95.

cortigianesca, dalle tradizioni aristocratiche e dalla paura della repubblica, gli uomini del Governo provvisorio di Milano e i *moderati* di Piemonte e di Lombardia. Ben le videro i repubblicani: e l'averlo detto, quantunque, come or or vedremo, sommessamente, era colpa da non perdonarsi. Quindi le accuse villane e le stolte minacce e le calunnie ch'essi allora sprezzarono e ch'oggi, compita la prova e giacente, mercè gli accusatori, l'Italia, corre debito di confutare.

Io scrivo cenni e non storia: però non m'assumo in queste pagine di seguire attraverso gli errori governativi e le fazioni della guerra regia l'influenza dissolvente, rovinosa di quelle cagioni. Ma il libro di Cattaneo, i documenti contenuti in un opuscolo pubblicato nel 1848 in Venezia da Mattia Montecchi, segretario del generale Ferrari, e in uno scritto recente del generale Allemandi, la relazione degli ultimi casi di Milano stesa da due membri del Comitato di difesa, gli atti officiali contenuti nel giornale *Il 22 marzo*, e le relazioni stesse dettate a difesa dagli avversari raffrontate colla ineluttabile ragione dei *fatti*, racchiudono tutta intera la dolorosissima storia — e a rischiararla piú sempre gioverà il rapido esame della campagna, scritta da uno dei nostri uomini di guerra, Carlo Pisacane. (1) A me importava di chiarire le intenzioni e le necessità (2) che spinsero

(1) *Qualche osservazione sulla relazione scritta dal generale Bava della campagna di Lombardia nel 1848*. È opuscolo prezioso di verità e gioverebbe ristamparlo [1864].

(2) Ai passi estratti dai *documenti* giova aggiungerne fra i molti altri due:

« Il governo aveva oramai esaurito i suoi mezzi per contrastare al frenetico entusiasmo del popolo, e bisognava prestamente ottenere una soluzione alla lotta Lombarda....

Carlo Alberto sulla terra lombarda: e importa or di chiarire qual via tenessero i repubblicani fra quelle vicende: punti finora non trattati o sfiorati appena.

L'insurrezione lombarda era vittoriosa su tutti i punti quando le truppe regie innoltrarono sul territorio; e si stendeva sino al Tirolo. I volontari vi s'avviarono, dando la caccia al nemico. I passi che di là conducono alle valli dell'Adda e dell'Oglio erano occupati dai nostri. L'insurrezione del Veneto s'era compita con miracolosa rapidità e poneva in mano dei montanari della Carnia e del Cadore i passi che guidano dall'Austria in Italia. Nostre erano Palma ed Osopo. Il mare e le Alpi, come scrive Cattaneo, erano chiusi al nemico. E lo erano per sempre, se all'Alpi ed al mare, al Tirolo e a Venezia, non alle fortezze e al Piemonte, avesse saputo o voluto, come a punti strategici d'operazione, guardare la guerra regia.

L'entusiasmo nelle popolazioni era grande: quanto lo sconforto nel nemico. Una sottoscrizione aperta in Milano il primo d'aprile per sovvenire alle spese correnti governative aveva prodotto, il tre, la somma di lire austriache 749.686; un imprestito di 24 milioni

« I ragguagli avuti stamane da Genova sono, che una dimostrazione popolare per costringere il governatore della città a mandar soccorsi alla Lombardia era stata sedata colla promessa di staccare parte della guarnigione a quell'intento. » — Abercromby a Palmerston, Torinò, 24 marzo, pag. 205.

« La prolungazione della lotta in Milano aumentava la determinazione del popolo e indeboliva i mezzi di resistenza del governo, finché il pericolo della monarchia Sarda si fece tanto evidente ai ministri ch'essi furono costretti ad accedere....

« L'attuale Gabinetto Sardo ha cosí dovuto adottare una linea politica.... lontana dai suoi desideri. » — Abercromby a Palmerston, 25 marzo, pag. 208.

di lire proposto dal Governo provvisorio trovava, allora, presti ad offrirsi, e senz' utili, i capitalisti. [1] Gli uomini correvano a dare il nome ai *corpi franchi* o alle guardie nazionali; le donne gareggiavano, superavano quasi in entusiasmo i giovani dell' altro sesso: preparavano cartucce, sollecitavano di casa in casa sovvenzioni al Governo, soccorrevano negli ospedali ai feriti. [2] Gli Austriaci si ritraevano per ogni dove impauriti, disordinati, tormentati dai volontari, mancanti di viveri. I soldati italiani disertavano le loro file: in Cremona, il reggimento Alberto, il terzo battaglione Ceccopieri, e tre squadroni di lancieri, in Brescia parte dell' Haugwitz, [3] altri altrove. Una fregata austriaca stanziata in Napoli, [4] due brick da guerra che incrociavano nell' Adriatico [5] innalzavano bandiera italiana e si davano alla repubblica veneta. All' Austria non rimanevano in Italia — ed è cifra desunta da relazioni officiali — che 50.000 uomini [6] rotti, sconfortati, spossati.

E fuori di Lombardia, per tutto dove suona lingua del *sí*, era fermento, fremito di crociata. L' insurrezione di Milano avea suonato la campana a stormo dell' insurrezione italiana. Alle prime nuove del moto in

(1) *Documenti*, Campbell a Palmerston: da Milano, 3 aprile — pag. 295.

(2) Idem, pag. 296.

(3) Idem, pag. 337: dispacci di Radetzky al Governo Imperiale.

(4) Idem, lord Napier a lord Palmerston, 27 marzo, da Napoli — pag. 283.

(5) Idem, console generale Dawking a Palmerston, da Venezia, il 28 marzo — pag. 286.

(6) Idem, Ponsomby a Palmerston, 10 aprile, da Vienna — pag. 388.

Modena, s'affrettavano 2000 guardie civiche da Bologna, 1200 e 300 uomini della linea da Livorno, e guardie civiche e studenti armati da Pisa, e civici e volontari da Firenze: (1) e pochi dí dopo, a evitare l'estrema rovina, (2) il Gran Duca era costretto egli pure a intimar guerra all'Austriaco. In Roma, date alle fiamme dal popolo, dai civici e dai carabinieri commisti le insegne dell'Austria, e sostituita sulla residenza dell'ambasciata la leggenda: *Palazzo della Dieta italiana*, (3) s'adunavano, benedetti da sacerdoti, volontari, s'aprivano sottoscrizioni ad armarli e avviarli: il 24 marzo, molti avevano già lasciato la città, (4) e al finir del mese, 10.000 Romani e 7000 Toscani erano al Po, presti a varcarlo dalla parte di Lagoscuro. (5) A Napoli, arse parimente le insegne abborrite, erano già aperte il 26 marzo le liste dei volontari, era, dall'universale concitamento, forzato a cedere il re. (6) Di Genova e del Piemonte non parlo: i volontari di Genova — e lo ricordo con

(1) Idem, Hamilton a Palmerston, 24 marzo, da Firenze — pag. 259.

(2) « Tutte queste cagioni mantengono nella capitale e nelle provincie del Gran Ducato agitazione siffatta che può temersi da un momento all'altro il piú grave commovimento, se il governo non s'affretti a seguire il voto generalmente espresso di vedere le nostre truppe e milizie partecipar nella lotta. » — Neri Corsini al barone Schnitzer Meeran, Firenze, 29 marzo — pag. 314.

(3) Idem, W. Petre a sir G. Hamilton, 22 marzo, da Roma — pag. 261-2.

(4) Idem, Petre ad Hamilton, 24 marzo — pag. 227.

(5) Idem, Campbell a Palmerston, 31 marzo, da Milano — pag. 294-5.

(6) Idem, Napier a Palmerston, 27 e 28 marzo, da Napoli — pag. 285.

orgoglio, non di municipio, ma d'affetto per la terra ove dorme mio padre e nacque mia madre — segnarono primi in faccia al nemico comune il patto di fratellanza italiana cogli uomini di Lombardia.

E fuori d'Italia, la buona novella, diffusa colla rapidità del pensiero, ringiovaniva gl'incanutiti nell'esilio, benediceva di nuova vita l'anime morenti nel dubbio, cancellava i lunghi dolori e i ricordi delle ripetute delusioni e le antiveggenze che dovevano pur troppo verificarsi. Un solo pensiero balenava dal guardo, dall'accento commosso, a noi tutti: *abbiamo una Patria! abbiamo una Patria! potremo operare per essa!* — e traversavamo, accorrendo, colla fronte alta, insuperbendo nell'anima d'orgoglio italiano, le terre che avevam corse raminghi e sprezzati e sulle quali suonava allora un grido di sorpresa e di plauso alla nostra Italia. Ah! Dio perdoni i calunniatori dell'anime nostre in quei momenti di religione nazionale e d'amore. Essi, i *moderati*, ricevevano in Genova colle baionette appuntate e facevano scortare disarmati al campo, a guisa di malfattori, gli operai italiani che da Parigi e da Londra, capitanati dal generale Antonini, accorrevano a combattere la battaglia dell'indipendenza. Ci accusavano di congiure. Noi non congiuravamo che per dimenticare. Io, rammento la parola: *infelici! non possono amare!* che santa Teresa proferiva pensando ai dannati.

Ma tutto quel fremito, tutto quell'entusiasmo che sommoveva a grandi cose l'Italia, parlava di *popolo* e non di *principe*, di nazione e non di misere speculazioni dinastiche. Urtarlo di fronte era cosa impossibile. E comunque il Martini prima, il Passalacqua poi, avessero profferto gli aiuti regii soltanto a patti di dedizione — comunque i piú tra gli uomini compo-

nenti il Governo provvisorio di Milano fossero proclivi e alcuni vincolati a quei patti — nessuno osò per allora stipulare patentemente il prezzo dell'incerta vittoria. Il leone ruggiva ancora: bisognava prima ammansarlo.

In un indirizzo a Carlo Alberto, il Governo provvisorio di Milano aveva, fin dal 23 marzo, invocando gli aiuti, lasciato intravvedere al re e alla diplomazia quali fossero le sue intenzioni. [1] Ma le sue dichiarazioni pubbliche posero un programma che differiva sino al giorno della vittoria la decisione della questione politica e la fidava per quel giorno al senno del popolo. *Liberi tutti, parleranno tutti.* — A CAUSA VINTA, LA NAZIONE DECIDERÀ — così nei proclami del 29 marzo, dell'8 aprile, ecc. E queste dichiarazioni fatte ai Lombardi, ai Veneti, a Genova, al papa, erano pur fatte il 27 marzo alla Francia: *In sí fatta condizione di cose, noi ci astenemmo da ogni questione politica, noi abbiamo* SOLENNEMENTE *e* RIPETUTAMENTE *dichiarato che, dopo la lotta, alla nazione spetterebbe decidere intorno ai propri destini.* (Vedi *Documenti*, pag. 354).

E Carlo Alberto annunziava nel Proclama del 23 marzo, che le armi piemontesi *venivano a porgere nelle ulteriori prove ai popoli della Lombardia e della Venezia quell'aiuto che il* FRATELLO ASPETTA DAL FRATELLO, DALL'AMICO L'AMICO: annuziava poco dopo in Lodi,

[1] « La Maestà Vostra.... riceverà certamente il plauso e la riconoscenza di questo popolo. *Noi vorremmo aggiungere di più*, ma la nostra condizione di Governo provvisorio non ci permette di precorrere i voti della nazione *che certo sono tutti per un maggiore riavvicinamento alla causa dell'unità Italiana.* » Indirizzo del 23 marzo comunicato il 3 aprile a lord Palmerston dal conte Revel. — *Documenti*, pag. 264.

che le sue armi abbreviando la lotta « ricondurrebbero fra i Lombardi quella sicurezza che permetterebbe ad essi d'attendere con animo sereno e tranquillo a riordinare il loro interno reggimento. »

Era partito onesto: e i repubblicani lo accettarono, e vi s'attennero lealmente: traditi: poi, al solito, calunniati.

Se di mezzo alle barricate del marzo fosse sorta, piantata dalla mano del popolo, la bandiera repubblicana — se gli uomini che diressero l'insurrezione, assumendosi una grande iniziativa rivoluzionaria, si fossero collocati a interpreti del pensiero che fremeva nel core delle moltitudini — l'indipendenza d'Italia era salva. Tutti sanno — e noi meglio ch'altri sappiamo — come gli aiuti Svizzeri negati dal Governo federale al *re* fossero profferti dai cantoni all'insurrezione *repubblicana*. Né il Governo francese, diffidentissimo allora delle intenzioni di Carlo Alberto e incerto della sua via, avrebbe potuto sottrarsi all'entusiasmo popolare e alle necessità della politica repubblicana. E in Italia, non guardando pure a soccorsi stranieri, le forze e l'ira unanime contro l'Austria eran tali da assicurare ai nostri, sotto la guida d'uomini che sapessero e volessero, vittoria non difficile e decisiva. Forse, il terrore di quel nome fatale e l'impossibilità d'avversare all'impeto della crociata italiana avrebbero cacciato alcuni fra i nostri principi sulla via del dissenso e provocato allora le fughe che vennero dopo. Nuova arra di salute per noi, dacché non avremmo avuto traditori nel campo. Ma fors'anche i tempi erano tuttavia immaturi per l'unità repubblicana, tanto importante quanto l'indipendenza, dacché indipendenza senza unità non può stare e l'arti o le

influenze straniere farebbero in pochi anni l'Italia divisa campo di mortali guerre civili. Perché l'*Italia del Popolo* avesse probabilità consentita d'esistenza, ROMA dovea mostrarsi degna d'esserne la Metropoli.

Comunque, la bandiera non era sorta: popolo e monarchia stavano uniti a fronte dello straniero sulle terre lombarde: il popolo aveva accettato il programma di neutralità del Governo provvisorio fra tutte parti politiche, e i repubblicani decisero di rinunziare ad ogni iniziativa politica, di aspettare pazienti che la volontà del popolo, vinta la guerra, si palesasse, e di consecrare ogni loro sforzo alla conquista dell'indipendenza.

Ed anche questo ci fu turpemente conteso dagli uomini del Provvisorio e dai *moderati* faccendieri del pensiero dinastico.

La vita errante, anzi che no tempestosa, che i credenti nella fede repubblicana durano da parecchi anni, ci contende di poter documentare con lettere, date, giornali, i fatti ai quali accenniamo. Ma io affermo la verità d'ogni sillaba mia sull'onore. Gli accusatori vivono: neghino se possono ed osano. Duolmi ch'io debba frammettere in questi Cenni il mio nome; ma dacché fui scelto — meritamente o no poco monta — da amici e nemici a rappresentare in parte il pensiero repubblicano, debbo all'onore della bandiera ciò che per me non farei. Trattai con silenzio sdegnoso, che volea dire *disprezzo*, le false accuse di aver nociuto per ostinazione di fini politici all'esito della guerra, che ci s'avventarono addosso da tutte parti, quand'io aveva stanza in Milano. Avrebbero detto allora ch'io scendeva a discolpe per paura o desiderio di rimovere il turbine che s'addensava. Ma

importa oggi che gl' Italiani sappiano il vero intorno agli uomini che li chiamano all' opra.

I fatti son questi.

Noi non avevamo fiducia che il Governo provvisorio, giudicato collettivamente, potesse mai riescire eguale all' impresa. Ma dacché avevamo, per amor di concordia, accettato il programma di neutralità fra i due principii politici, non potevamo spingere uomini dichiaratamente repubblicani al potere e cacciare il guanto ai sospetti e alle irritazioni della parte avversa alla nostra. Però, gl' influenti fra noi si strinsero intorno ai membri di quel Governo, sperando da un lato che i consigli giovassero, dall' altro che il paese vedendoci uniti non rimetterebbe del suo entusiasmo — e finalmente, che il nostro frequente contatto suggerirebbe, per pudore non foss' altro, a quegli uomini di mantenersi sulla via solennemente adottata. Le prime mie parole in Milano furono di conforto al Governo: le seconde, chiestemi da persona fautrice di monarchia, furono una preghiera a Brescia perché in certe sue vertenze con Milano sagrificasse ogni diritto locale all' unione e al concentramento fatto allora indispensabile dalla guerra.

Noi non avevamo fiducia in Carlo Alberto o nei suoi consiglieri. Ma Carlo Alberto *era* in Lombardia e capitanava l' impresa che piú di tutte ci stava a core: noi non potevamo fare che il fatto non fosse: bisognava dunque giovar quel fatto tanto che n'escisse l' intento. Dietro al re stava un esercito italiano e prode: e dietro all' esercito un popolo, il piemontese, di natura lenta forse ma virile e tenace, popolo cancellato nella capitale da una guasta aristocrazia, ma vivo e vergine nelle provincie e depositario di molta parte

dei fati italiani. Esercito e popolo ci eran fratelli; e il vociferare, come molti fecero, di propaganda anti-piemontese da parte nostra era calunnia pazza e ridicola. Bensí, perché le varie famiglie italiane imparassero a stimarsi, amarsi e confondersi fraternamente davvero sul campo — perché al popolo rimanesse colla coscienza di sagrifici compiuti coscienza de' propri diritti — e da ultimo perché diffidavamo dei capi e antivedevamo, quand'altri urlava vittoria prima della battaglia, possibile, probabile forse, una rotta — volevamo che il paese s'armasse per potersi in ogni caso difendere: volevamo che a fianco delle forze regolari alleate si mantenesse, si rinvigorisse, rappresentante armato di questo popolo, l'elemento dei volontari: volevamo che l'esercito lombardo si formasse rapidamente, su buone norme e con buoni uffiziali.

Il Governo provvisorio voleva appunto il contrario.

Ignari di guerra e d'altro; fermissimi in credere che l'esercito regio bastasse a ogni cosa: vincolati, i piú almeno, al patto della fusione monarchica e pensando stoltamente ch'unica via per condurre il disegno a buon porto fosse, che il re vincesse solo e il popolo fosse ridotto a scegliere tra gli Austriaci e lui: poco leali e quindi poco credenti nell'altrui lealtà, proclivi al raggiro politico perché poveri di concetto, d'amore e d'ingegno — gl'influenti tra i Membri posero ogni studio nel preparare l'opinione alla monarchia piemontese e nel suscitare nemici alla parte nostra: nessuno nelle cose della guerra, nessuno nell'armare, nell'ordinare, nel mantenere infiammato e militante il paese: i pochi buoni tra loro non partecipavano al disegno, partecipavano al fare e al non fare per debolezza di tempra o per vincoli d'amistà individuale.

La condotta dei repubblicani fu semplice e chiara.

Un' associazione democratica, pubblica e con basi di statuti comunicati al Governo, fu impiantata dai giovani delle barricate nei giorni che seguirono la vittoria del popolo, e prima ch' io giungessi in Milano: avendo il Governo annunziato [1] ch' ei convocherebbe nel piú breve termine possibile una *rappresentanza nazionale, affinché un voto libero, che fosse la vera espressione del poter popolare*, potesse decidere i futuri destini della patria, era naturale e giovevole che l'elemento repubblicano manifestasse con un atto legale la propria esistenza. Ma compíto una volta questo dovere e adottata la linea di condotta accennata piú sopra, l'associazione, messa da banda ogni questione politica, non s'occupò, nelle rare e pubbliche adunanze tenute, che di proposte di guerra. Io non v'intervenni, prima del 12 maggio, che una volta sola per atto d'adesione a' miei fratelli di fede e vi proposi che si spronasse e s'appoggiasse il Governo.

La *Voce del Popolo*, giornale diretto dai piú influenti tra i repubblicani, s'uniformava. Scriveva consigli eccellenti di guerra e finanze. Cercava infonder vita di popolo nel Governo. La questione politica v'era toccata rare volte e di volo: la parola *repubblica* studiosamente evitata. [2]

Se non che il Governo era pur troppo, nato appena, incadaverito: né galvanismo di consigli repubblicani poteva infondergli vita.

[1] Proclama dell'8 aprile.

[2] Il *Lombardo*, diretto da un Romani, estraneo, anzi, non so se a torto o a ragione sospetto ai repubblicani, mosse in un articolo guerra violenta al Governo, e fu brutalmente soppresso.

Il Governo, stretto fin prima del nascere ad un patto di servitú, diffidava di noi, diffidava del popolo, dei volontari, di se stesso e d'ogni cosa, fuorché del *magnanimo principe*. E il *magnanimo principe* campeggiava nei proclami, nei discorsi, nei bollettini grandiloqui, sí che ogni uomo s'avvezzasse a non vedere che in lui e nell'esercito che lo seguiva l'àncora di salute. Magnificava, in quel primo periodo, ogni scaramuccia che si combattesse intorno al Mincio fatale in battaglia quasi napoleonica: e stando a' suoi computi, gli Austriaci avrebbero dovuto essere, sul mezzo della campagna e quando appunto cominciavano a farsi minacciosi davvero, spenti pressoché tutti.

Il moto di tutta Italia verso i piani lombardi e le lagune della Venezia riesciva pei politici della *fusione* tardo ed inutile. La vittoria era certa, infallibile. I nostri consigli s'ascoltavano cortesemente, si provocavan talora: non s'eseguivano mai. Il popolo s'addormentava nella fiducia.

E v'era peggio. Mentre da noi si diceva: *soccorrete ai volontari; animateli; cacciateli all'Alpi*, la perdita dei volontari, repubblicani i piú, era giurata: giurata fin dagli ultimi giorni di marzo quando Teodoro Lechi fu assunto al comando del futuro esercito. Erano lasciati senz'armi, senza vestiario, senza danaro; fortemente accusati ogni qualvolta la necessità li traeva a provvedersi da sé: sospinti al Tirolo, ai passi dell'Alpi, poi impediti dal combattere, forzati ad abbandonare quei luoghi e le insurrezioni nascenti: finalmente richiamati, feriti, essi i vincitori delle cinque giornate, nel piú vivo del core, e disciolti. [1] Mentre

[1] Vedi il libro di Cattaneo, segnatamente ai cap. VII e VIII. - *Relazione della spedizione militare in Tirolo*. Italia, maggio

da noi s' insisteva sulla rapida formazione d' un esercito lombardo e s' indicavan le norme: s' indugiava, s' inceppava l' armamento, si sbandavano le migliaia di soldati italiani che abbandonavano il vessillo d' Austria, si commetteva l' istruzione degli accorrenti a ufficiali piemontesi fuor di servigio, taluni cacciati per colpe dai ranghi. Ricordo che alle mie richieste insistenti perché a render piú sempre nazionale la guerra e a prefiggere al giovane esercito uomini già esperti delle guerre d' insurrezione, si chiamassero i nostri esuli ufficiali in Grecia, in Ispagna, ed altrove, m' ebbi risposta, *che non si sapeva ove fossero*. Non mi stancai, e ottenni, dacch' io lo sapeva, facoltà di chiamarli e firma, a convalidare il mio invito, del segretario Correnti. Ma quando giunsero, il ministro Collegno, allegando mutate le circostanze, da pochi in fuori, li ricusò. (1) E mentre da noi s' offrivano, ad affratellare colla nostra guerra il libero pensiero europeo e a creare un senso d' emulazione nei nostri giovani, legioni di volontari francesi e svizzeri, giungevano divieti dal campo e il Governo, obbedendo, rompeva le pratiche imprese in Berna e nel cantone di Vaud. Ma — e non era Garibaldi, reduce da Montevideo, accolto freddamente e con piglio quasi di scherno al campo monarchico e rimandato a Torino a vedere se e come il ministero di guerra potesse giovarsi dell' opera sua?

1848. — *I volontari in Lombardia e nel Tirolo*, del generale Allemandi. Berna, 1849. — e i *Documenti*.

(1) Il maggiore Enrico Cialdini disse al Collegno « ch' ei non voleva aver viaggiato per nulla, e che prima di ripartir per la Spagna, sarebbe andato sul Veneto a cercarsi, come milite, una ferita italiana. » Andò e fu ferito.

Intanto, mentre queste cose accadevano in Milano, la guerra regia, rifiutate l'Alpi, si confinava oziosamente tra le fortezze. Intanto, l'esercito austriaco raggranellato, riconfortato, vettovagliato, aspettava, riceveva rinforzi. Il Tirolo era vietato a Carlo Alberto dalla diplomazia del 1815: la difesa del Veneto vietata in parte da segrete mene di governi stranieri e da speranze di lontani accordi coll'Austria, in parte e piú assai dall'abborrimento, rivelato senza pudore, al vessillo repubblicano. (1) I principi italiani coglievano, a ritrarsi e raffreddare gli spiriti, pretesto dalle mire ambiziose che i fautori dell'*Italia del Nord* manifestavano imprudentemente, sconciamente, per ogni dove. Pio XI vietava ai Romani passassero il Po. Il cardinal Soglia corrispondeva in cifra con Innspruck. Corboli-Bussi si recava al campo del re esortatore di defezione (2) e cospiratore. I fati d'Italia erano segnati.

(1) Non entro nei particolari, e rimando al libro di Cattaneo, ai documenti raccolti dal Montecchi e alla storia della campagna; ma parmi dover citare un documento ignoto fin qui:

« Il sottoscritto.... s'affretta a informare il signor Aber-« cromby che l'ordine è dato ai comandanti le navi dello Stato « di lasciare liberamente navigare i bastimenti mercantili navi-« ganti sotto bandiera austriaca che verrebbe loro fatto d'incon-« trare.

« *I comandanti le navi della marina regia hanno pure ricevuto « l'ordine di non commettere atto alcuno d'ostilità contro le navi « da guerra austriache*, salvo il caso di provocazione. » — Torino, 29 marzo 1848. — Firmato: L. N. Pareto. *Documenti*, pag. 265. — Il dispaccio è confermato da un altro del 9 aprile, e dalle istruzioni date dall'ammiragliato sardo. *Documenti*, pag. 381.

(2) « Io sono informato da una sorgente nella quale io posso « porre ogni fede che il papa ha mandato ordini positivi alle « sue truppe di non attraversare il Po.

Sorgevano momenti ne' quali sembrava che il Governo si destasse al senso della condizione delle cose e de' propri doveri; e allora — come chi per istinto sente dov' è l' energia — ricorreva ai repubblicani: ma tradiva le sue promesse e ricadeva nel sonno il dí dopo. Un messo segreto dal campo, una parola di faccendiere cortigiano, bastavano a mutar le intenzioni. Il povero popolo, già avviluppato in mille modi dai raggiratori, traeva forse da quel contatto inefficace tra noi e il Governo, nuova illusione di securità. E citerò un solo esempio.

La nuova della caduta d' Udine avea colpito gli animi di terrore. Fui chiamato a mezzanotte al Governo e trovai convocati parecchi altri influenti repubblicani. Bisognava, dicevano i governanti, suscitare il paese, avviarlo a sforzi tremendi, chiamarlo a salvarsi con forze proprie — e chiedevano additassimo il come. Scrissi sopra un brano di carta parecchie tra le cose ch' io credeva opportune a raggiunger l' intento, ma dichiarando che riescirebbero inefficaci tutte se il Governo ne assumesse l' esecuzione. « Dio solo, dissi, può spegnere e risuscitare. Il vostro Governo è screditato e meritamente. Il vostro Governo ha oprato finora a sopir l' entusiasmo, a creare colla menzogna una fiducia fatale. E *voi* non potete sorgere a un tratto predicatori di crociata e guerra di popolo senza diffondere nelle moltitudini il grido funesto di *tradimento*. A cose nuove uomini nuovi. Io non vi

« Monsignor Corboli-Bussi è passato per Firenze venendo « da Roma, e sono informato ch' egli ha dal papa la missione « di raccomandare al re di Sardegna di ritirarsi colle sue truppe « dentro le proprie frontiere. »

Documenti. Sir G. Hamilton a Palmerston — da Firenze, il 14 aprile.

chiedo dimissioni che oggi parrebbero fuga. Scegliete tre uomini, monarchici o repubblicani non monta, che sappiano e vogliano e siano se non amati, non disprezzati dal popolo. Commettete ad essi, sotto pretesto delle soverchie vostre faccende o d'altro, ogni cura, ogni autorità per le cose di guerra. Da essi emanino domani gli atti ch'io vi propongo. Intorno ad essi noi tutti ci stringeremo e staremo mallevadori del popolo. » Tra le cose che si proponevano era la leva della totalità delle cinque classi quando al Governo pareva soverchia la leva delle prime tre e ne indugiava la convocazione al finire d'agosto, *perché i contadini potessero attendere pacificamente al ricolto.* E rispondevano la bestemmia che i *contadini erano austriaci* d'animo e di tendenze: i poveri contadini delle prime due classi tumultuavano intanto contro i chirurghi che ne respingevano alcuni siccome inetti al servizio. Io insisteva perché almeno si rifacesse una chiamata ai volontari e mi poneva mallevadore, certo che l'esempio sarebbe seguito in ogni città per la formazione d'una legione di mille volontari in Milano, purché mi fosse concesso d'affiggere un invito e sottoscrivere primo il mio nome. E partiva applaudito e con promessa d'assenso.

Due giorni dopo, l'assenso all'arruolamento dei volontari era rivocato. E quanto al Comitato di guerra, fu trasformato in Comitato di difesa pel Veneto e subito dopo in Commissione di soccorsi al Veneto composta di membri del Governo, e finalmente in nulla. Il segretario faccendiere di Carlo Alberto, Castagnetto, avea detto: « che al re non piaceva di trovarsi un esercito di nemici alle spalle. »

D'esempi siffatti, io potrei citarne, se lo spazio concedesse, parecchi.

Così si consumò il primo periodo della guerra. Nel secondo, il Governo mutò di tattica. I *moderati* cominciavano, credo, ad antiveder la rovina, e a stabilire non foss'altro pel futuro incertissimo un *precedente*, diventavano frenetici di *fusione* monarchica. Farneticavano per le piazze promettendo a Milano che sarebbe capitale del nuovo regno; infanatichivano, con ogni sorta di menzogne, le moltitudini ignare contro ai repubblicani collegati coll'Austria e provocatori di leve: [1] tormentavano il Governo provvisorio, perché non s'affrettava abbastanza. E i membri del Governo, creduli o increduli alle stolte loro promesse, ridicevano, per mezzo dei loro agenti, al popolo — a quel popolo ch'essi avevano fino a quel giorno intorpidito, addormentato nella fiducia — che i pericoli diventavano gravi, che a difendere il paese mancavano gli uomini, mancava il danaro, mancava ogni cosa: ma che, al solo patto d'una prova di fiducia nel re, al solo patto della *fusione*, verrebbero milioni da Genova, migliaia d'armati dal Piemonte, benedizioni dal cielo, e senza leve, senza gravi sagrificii, la Lombardia vedrebbe compiuta l'impresa: coi repubblicani ch'essi avean fermo in animo di tradire mutavano l'amicizia menzo-

(1) Enrico Cernuschi fu minacciato, imprigionato; e così l'Agnelli, il Terzaghi, Perego e non so quanti altri. Un Fava esercitava arti di spionaggio degne dell'Austria intorno a Cattaneo e agli uomini che avean diretto le giornate di marzo. A me iscrizioni sui muri e lettere anonime intimavano morte. Un Cerioli, non ricordo se prima o dopo il 12 maggio, appicco per le cantonate una tiritera, la cui conchiusione affermava « ch'io avea ricusato veder mia madre per diversità d'opinioni politiche. » La povera mia madre viaggiava appunto allora verso Milano per abbracciarmi e benedire alle mie credenze. Non so d'un repubblicano che sia sceso sí basso da calunniare la vita privata de' suoi avversari politici.

gnera in freddezza, e affettavano sospetti di congiure che non avevano. Congiure a che? se rovesciando quel meschino fantasma che s'intitolava Governo, le sorti della guerra avessero potuto mutarsi, i repubblicani l'avrebbero rovesciato in due ore.

Sul cominciare di quel secondo periodo, quando la violazione del programma governativo era già decisa, e mentre io era già assalito, pel mio tacermi, di calunnie e minacce da tutte parti, mi giunse inviato dal campo, e messaggero di strane proposte, un antico amico, patriota caldo e leale. Parlava a nome del Castagnetto già nominato, segretario del re, e proponeva: *ch'io mi facessi patrocinatore della fusione monarchica, m'adoprassi a trarre alla parte regia i repubblicani, e m'avessi in ricambio influenza democratica quanta piú volessi negli articoli della costituzione che si darebbe; colloquio col re* e non so che altro.

Primo nostro intento e sospiro antico dell'anime nostre era — ed è — l'*indipendenza* dallo straniero: secondo, l'*unità* della Patria, senza la quale l'indipendenza e menzogna: terzo, la *repubblica* — e intorno a questa, indifferenti a ciò che riguarda noi individui e certi, quanto al paese, dell'avvenire, noi non avevamo bisogno d'essere intolleranti. A chi dunque m'avesse assicurato l'indipendenza, e agevolato l'unità dell'Italia, io avrei dunque sagrificato, non la fede, ch'era impossibile, ma il lavoro attivo pel trionfo rapido della fede: a me, la solitudine e la facoltà, che nessuno avrebbe potuto mai tormi, di versare in un libro da stamparsi quando che fosse quel tanto d'idee ch'io credessi utili al mio paese, bastava: e per amore dell'indipendenza, i repubblicani non avevano aspettato, a tacer di repubblica, gli inviti d'un re. Ma la questione era allora tutta di guerra. E fa-

tale all' esito della guerra noi ritenevamo il concetto, troppo ambizioso pei nostri principi e per la diplomazia, troppo poco per le popolazioni d' Italia, il concetto *federalistico* dell' Italia del Nord. L' entusiasmo popolare era, mercè quel concetto, già spento: e i governi erano ostili e i mezzi che il paese somministrava condannati all' inerzia e le probabilità della guerra cresciute pur troppo a' danni nostri. A volgerlo in favor nostro, a ricreare lo spirito che vince ogni ostacolo, era solo una via: far guerra, non di *principi*, ma di NAZIONE. E per questo, bisognava un *uomo* che osasse e si vincolasse a non retrocedere per egoismo o codardia nell' impresa. Voleva Carlo Alberto esser l' UOMO? Ei doveva dimenticare la povera sua corona sabauda e farsi davvero *Spada d' Italia*: doveva, poiché i governi tutti gli eran nemici, rompere dichiaratamente, irrevocabilmente, con essi e raccogliersi intorno, congiunti, ravvivati in un grande pensiero, i buoni, quanti erano tra l' Alpi e gli estremi confini della Sicilia, in Italia. Cosí, avremmo saputo ch' ei parlava e voleva operare da senno, e noi avremmo potuto tentare ogni nostro modo per sommovere a pro' del suo intento tutti gli elementi rivoluzionari italiani. Dove no, meglio era lasciarci in pace. Noi potevamo e dovevamo sagrificare per un tempo alla salute d' Italia anche la nostra bandiera: ma né potevamo né dovevamo sagrificarla — e con essa quel tanto d' influenza sulle sorti del paese che la nostra costanza in una fede ci dava — ad un re che non volendo avventurar cosa alcuna del suo, né affratellarsi col pensiero italiano, né cangiare in meglio le condizioni della guerra, avrebbe potuto ritrarsi dall' arena a suo piacimento e dirci: *voi, credenti, accettavate transigere.*

Queste cose a un dipresso io risposi a quell'inviato. Richiesto del come il re potesse farsi mallevadore delle sue intenzioni a prò dell'unità del paese, risposi: *firmando alcune linee, che le rivelino*: e richiesto s'io scriverei quelle linee, presi la penna e le scrissi. Erano, con mutazioni di forma ch'or non ricordo, le stesse ch'io, con intento, inserii piú dopo nel programma dell'*Italia del Popolo* pubblicato in Milano; e le trascrivo:

Io sento maturi i tempi per l'Unità della Patria: intendo, o Italiani, il fremito che affatica l'anime vostre. Su, sorgete! io precedo. Ecco: io vi do, pegno della mia fede, spettacolo ignoto al mondo d'un re sacerdote dell'epoca nuova, apostolo armato dell'Idea-Popolo, edificatore del Tempio della Nazione: io lacero nel nome di Dio e dell'Italia i vecchi patti che vi tengono smembrati e grondano del vostro sangue: io vi chiamo a rovesciare le barriere che anch'oggi vi tengon divisi e ad accentrarvi in legione di fratelli liberi emancipati intorno a me vostro duce, pronto a cadere o a vincer con voi.

L'amico partí. Pochi dí dopo mi fu fatto leggere un biglietto del Castagnetto, che diceva: *vedo pur troppo che da questo lato non v'è da far nulla.* Quando mai può una idea generosa, potente d'amore e d'avvenire per una Nazione, allignare nel cuore d'un re?

Noi seguimmo a tacer di politica [1] e a giovare come meglio potevamo, d'opera e di consiglio, la guerra. Ma la guerra non era piú italiana, non era lombarda; era piemontese e d'una fazione. Ministero,

[1] In tutta la serie dei *Documenti* citati non uno solo dei ragguagli spediti frequentemente a lord Palmerston da Milano parla d'agitazione repubblicana.

organizzazione, amministrazione, tutto era in mano d'uomini devoti ad essa. Il Governo non aveva missione da quella infuori di ricevere i bollettini dal campo e magnificarli e preparare il funesto decreto del 12 maggio.

Ed escí. Il programma di neutralità fu violato, quando pei sinistri eventi che facevano presagire la catastrofe non lontana, importava piú che mai attenervisi, per non gittar nuovi semi di discordia nel campo, per non togliere apertamente il suo carattere nazionale alla guerra, e per lasciar non foss'altro eredità d'un principio alla insurrezione futura. Noi perorammo, scongiurammo il governo; ma inutilmente. Volean servire.

E allora — allora soltanto — noi sentimmo necessità di protestare in faccia all'Italia. Quei ch'erano a quei giorni in Milano sanno che il farlo non era senza pericolo. E dovrebb'essere nuovo indizio a tutti, avversi o propizi, che noi non avevamo lungamente taciuto se non per amor di patria e per non rompere quella concordia che, anche apparente, poteva giovare alla guerra.

Il dí seguente al Decreto, pubblicammo il documento seguente:

AL GOVERNO PROVVISORIO CENTRALE

DELLA LOMBARDIA.

Signori!

« Quando compiti i prodigi delle cinque giornate, « sublimi di vittoria e di fiducia nei risultati della « vittoria, il popolo, solo sovrano su questa terra « redenta col suo sangue, v'accettò capi, esso vi

« commetteva un doppio mandato: provvedere all'in-
« tera emancipazione del paese: e prepararglì un
« terreno libero col quale l'espressione del suo voto
« intorno ai futuri destini potesse sorgere spontanea,
« illuminata dalla discussione fraterna, accettata da
« tutti i partiti, solennemente legale in faccia all'Eu-
« ropa, pura di basse speranze e di bassi timori,
« degna dell'Italia e di noi.

« E i popoli d'Italia, che tutti si sapevano fra-
« telli a noi, tutti mandavano, come concedevano le
« distanze, e le circostanze particolari, uomini loro
« a combattere la santa guerra, vi confermavano
« tacitamente lo stesso mandato. Sentivano che qui,
« su questa terra lombarda dove moto e trionfo
« erano cose di popolo, si agitavano le sorti di tutta
« Italia: che qui in una importantissima parte d'Ita-
« lia, da parecchi milioni d'uomini generosi, doveva
« compiersi, con voto libero e meditato, un esperi-
« mento forse decisivo sulle vere tendenze, sugli
« istinti, sui desiderii che fermentano in core alle
« moltitudini, e ne decideranno la nuova vita.

« Voi intendeste allora, signori, quel mandato o
« mostraste d'intenderlo. E poiché non trovavate
« in voi potenza o diritto d'iniziativa, dichiaraste
« solennemente piú volte che l'iniziativa spettava
« tutta intera al popolo, e che il popolo solo eman-
« cipato il territorio, e finita la guerra, avrebbe
« discusso e deciso, raccolto in assemblea costi-
« tuente, intorno alle forme che dovrebbero reggerne
« la vita politica.

« E dichiarandolo, voi di certo non intendevate,
« cosa impossibile, ingiusta, che un popolo intero
« si rimanesse muto, per un tempo indefinito, sulle
« quistioni piú gravi, piú vitali per lui: voi non

« potevate ragionevolmente pretendere ch'ei combat-
« tesse senza sapere il perché: ch'ei conquistasse
« vittoria senza interrogarsi quali sarebbero i frutti
« della vittoria: ch'ei si facesse soldato della libertà
« cominciando dal rinegarla e dal contendersi ogni
« diritto di pacifica e fraterna parola.

« Le opinioni a poco a poco si rivelarono. Era
« cosa buona, era l'educazione preparatoria, che voi
« non davate al popolo, offertagli dai migliori fra' suoi
« fratelli perché il giorno dell'Assemblea avesse
« il suo voto illuminato e pensato: era prova data
« all'attenta Europa che le popolazioni Lombarde
« non s'erano mosse per solo e cieco spirito di ria-
« zione, ma perché sentono i tempi maturi per entrare
« con coscienza di diritti e doveri nel grande consorzio
« delle nazioni. Voi non dovevate atterrirvi, ma ralle-
« grarvene; e solamente avevate debito di usare di
« tutta la vostra influenza perché il campo fosse
« aperto a tutti egualmente, perché la discussione
« si mantenesse scevra di raggiri e d'intolleranze,
« nei termini d'una pacifica e fraterna polemica.

« Voi sapete, o signori, quale fra le diverse opi-
« nioni fosse prima ad uscire da quei limiti con-
« sentiti di discussione. Voi sapete che mentre la
« opinione alla quale si onorano di appartenere i
« segnati qui sotto si manteneva tranquilla e pacata
« sull'arena della persuasione — mentre insisteva
« essa sola sul terreno legale assicurato da voi e
« v'appoggiava in ogni occasione e con ogni sforzo
« — mentre esagerava, a proprio danno, la virtú di
« moderazione, altri piú impaziente perché men sicuro
« di giusti argomenti, infervorava nella quistione
« tanto da mutare quasi in lotta la discussione, in
« minaccia la parola amica. A voi toccava, amati

« siccome eravate, inframmettere una parola conci-
« liatrice: e non lo faceste. Piú dopo, uomini d'alcune
« provincie, traviati a partiti illegali, pericolosi, tenta-
« rono apertamente lo smembramento dell'unità col-
« lettiva dello Stato, parlarono di dedizioni imme-
« diate senza il consenso dei loro fratelli, aprirono
« il varco, violando la debita soggezione al vostro
« governo centrale, all'anarchia del paese: iniziarono
« liste, le presentarono rivestite del prestigio d'auto-
« rità secondarie a popolani illusi, agli ignari abi-
« tatori delle campagne: raccolsero in un subito firme,
« le raccolsero in piú luoghi con arti subdole, con
« abuso di nomi. Questi abusi, questi artifici vi fu-
« rono noti, o signori! voi riceveste lagnanze e prove:
« alcuni tra noi ricordano parole vostre in proposito,
« e le ridiranno, s'altro non giova, alla storia. Era
« obbligo vostro santissimo punire quei tentativi,
« illuminare colla vostra parola pubblica, le illuse
« popolazioni: ridire ad esse, ridire a tutti il vostro
« programma e le ragioni che militavano a mante-
« nerlo, diffonderlo con tutti i mezzi che stavano in
« mano vostra per ogni dove: invocare l'amore al
« paese e il senso diritto de' vostri concittadini. Voi
« nol faceste, e mentre l'agitazione prodotta da mene
« siffatte nel popolo inconscio domandava a sedarsi
« una vostra parola, e molti fra gli onesti d'ogni
« partito vi traducevano questa dimanda, voi ricu-
« saste; voi vi ravvolgeste in un silenzio funestis-
« simo, inesplicabile: voi lasciaste procedere, immobili,
« quella condizione di cose; ed oggi voi l'invo-
« cate, esagerandola, a scolparvi della violazione al
« programma accettato dalla nazione: oggi, mentre
« l'amore al paese e il senso diritto de' Lombardi
« cominciano a diminuire, per opera propria, i peri-

« coli — oggi che da talune delle città traviate « cominciano a giungervi, non provocate da voi, « prove di ritorno a piú giusto sentire e proteste « di adesione all'antico programma — il vostro de- « creto del 12, lo sacrifica, sanziona quei procedimenti « funesti e chiama i cittadini non preparati a deci- « dere in un subito le sorti del paese con un metodo « illegale, illiberale, indecoroso, architettato al trionfo « esclusivo d'un'opinione sull'altra.

« Il metodo dei registri è illegale, perché viola, « per autorità vostra, il programma ch'era condi- « zione della vostra esistenza politica in faccia al « paese; perché invola la piú vitale, la piú decisiva « fra le quistioni all'*Assemblea costituente*.

« Illiberale perché sopprime la discussione, base « indispensabile al voto; cancella un diritto inalie- « nabile del cittadino, e sostituisce all'espressione « pubblica e motivata della coscienza del paese il « mutismo e la servilità dell'impero.

« Indecoroso perché affrettato; perché tende a « trasmutare ciò che potrebbe esser prova d'affetto « sentito e di maturato convincimento in dedizione « di codardi impauriti; perché la guerra pendente e « la presenza d'un esercito che rappresenta un'opi- « nione rapisce alla decisione ogni dignità; perché « in faccia all'Italia e all'Europa noi appariremo a « torto in sembianza d'uomini condotti da interessi « immediati e paure, e i generosi che ci sono fratelli « e che ci salutarono, combattendo, fratelli, appari- « ranno a torto conquistatori.

« Architettato al trionfo esclusivo d'un'opinione « sull'altra, perché coglie a imporsi il momento in « cui quell'opinione ha preparato in tutti i modi e « con tutti gli artificii il terreno; e perché voi non

« vi limitate neppure a chiedere al popolo se intende « o no procedere immediatamente a una decisione, « ma escludete dai vostri registri una delle soluzioni « al problema, e ne sopprimete qualunque espressione.

« Signori, voi avete violato il vostro mandato.

« Noi crediamo debito nostro dolorosissimo il « dirvelo: dolorosissimo non per ciò che spetta alle « future sorti d'Italia; le sorti d'Italia stanno in piú « alta sfera che non è quella in che i governi provvi- « sori s'aggirano: ma perché noi v'abbiamo lunga- « mente difesi ed amati; e perché, noi lo crediamo, « il decreto del 12 maggio turberà lungamente la « pace della vostra coscienza.

« Signori; le conseguenze immediate di quel de- « creto potrebbero riescire sommamente pericolose « alla pace domestica e alla libertà del paese. Voi « somministrate con esso un pretesto all'intervento « straniero che tutti lamenteremo. Voi, rompendo la « vostra neutralità per farvi a un tratto settatori « d'un'opinione esclusiva, cacciate un guanto di sfida « imprudente alle opinioni sagrificate.

« Dio aiuti l'Italia e rimova il pericolo, che voi « le suscitate, degli stranieri! Quanto a noi, amiamo « la patria comune piú che noi stessi. Noi non racco- « glieremo quel guanto. Noi non resisteremo pe' nostri « diritti perché la resistenza sarebbe cominciamento « di guerra civile e la guerra civile, colpevole sempre, « lo sarebbe doppiamente oggi che lo straniero invade « tuttora le nostre contrade. Ma i nostri concittadini « ci terranno, noi lo sappiamo, conto del sacrificio.

« A noi basta per ora, o signori, protestare solen- « nemente in faccia all'Italia e all'Europa e a quiete « della nostra coscienza. Il buon senso della nazione « e l'avvenire faranno il resto. »

Così la parte repubblicana, ingannata con false promesse, aggirata per lunga pezza dal contegno gesuiticamente amichevole del Governo provvisorio, poi perseguitata d'accuse villane, di stolte minacce e di perfide insinuazioni diffuse tra il popolo, e tradita a un tratto nelle sue piú care speranze da un decreto che alla libera, solenne, pacifica *discussione* d'una Costituente *dopo* la vittoria sostituiva una muta votazione su registri e pendente la spada di Damocle sulla testa ai votanti, rispondeva parola di dignitosa e severa mestizia ai violatori della pubblica fede, pur dichiarando di non volere, per amore di quella concordia che essi soli avevano, tacendo, serbata sino al 12 maggio, *raccogliere il guanto* — la plebe dei *moderati*, irritata, arse in Genova quella protesta. Noi potevamo rispondere, in modo non dissimile da Cremuzio Cordo: *ardete anche i buoni tutti d'Italia in quel rogo, perch'essi sanno la verità che noi diciamo a memoria.*

Pochi dí dopo, pubblicavamo il programma dell'*Italia del Popolo*. Ed anche allora, il nostro era linguaggio di conciliazione. « La nostra è missione « di pace. Fratelli tra fratelli, noi concediamo e « rivendichiamo il diritto di libera parola, senza la « quale non è fratellanza possibile. Chi vorrebbe, « chi potrebbe contenderlo? Non è santo, in Italia, « il pensiero? Non prorompe dal conflitto delle opi- « nioni la verità? ov'è chi già la possieda infalli- « bile, intera? Ah, se i fratelli potessero mai impor « silenzio ai fratelli, se un diverso convincimento « intorno ai modi di far questa nostra Patria una, « libera, grande potesse mai farci nemici gli uni « degli altri, i presentimenti d'un'Italia futura sareb- « bero menzogna e ironia. Il problema dei nostri fati « è problema di educazione. Educhiamo. Noi rinun-

« ziammo, da quando albeggiò sulla nostra terra la
« libertà di parola, al lavoro segreto, alle vie, sante
« nel passato, d'insurrezione. Pieghiamo noi tutti
« riverenti il capo davanti al giudizio sovrano, legal-
« mente manifestato, del popolo. Accettiamo i fatti
« che, consentiti dal popolo, si producono successivi
« fra il presente e l'ideale che splende, come una
« stella dell'anima, davanti a noi. Ma chi fra' nostri
« oserebbe dirci: *rinnegate quell'ideale?* Lasciate, in
« nome di Dio, in nome dell'inviolabilità del pen-
« siero, che questa nostra bandiera, bandiera, voi
« tutti lo dite, dei dí che verranno, sventoli sorretta
« da mani pure, nella sfera dell'idea, quasi presagio
« aleggiante intorno alla culla d'un popolo che sorge
« a Nazione! Noi sappiamo che dov'anche moveste
« in oggi per altre vie, voi verreste un giorno a racco-
« glierla, sui nostri sepolcri. Ma la raccoglierete illu-
« minati, mercè nostra, sul suo potente significato,
« sul valore delle sacre parole *Dio e il Popolo* che
« vi splendono sopra: la raccoglierete, non per subito
« impulso di concitate passioni o di riazione contro
« le tirannidi spente, ma come legato de' nostri padri,
« purificato, discusso dagli studi, e dalla meditata
« esperienza dei vostri fratelli. E intanto, noi ci
« abbracceremo sul terreno comune che le circo-
« stanze c'insegnano: l'emancipazione della Patria,
« l'indipendenza dello straniero che la minaccia.
« Studieremo insieme i modi piú attivi, piú efficaci
« di guerra contro l'Austriaco; susciteremo insieme
« il nostro popolo all'opera; indicheremo ai governi
« la via da tenersi per vincere; moveremo su quella
« con essi. Primo nostro pensiero sarà la Guerra:
« secondo, l'Unità della Patria; terzo, la forma, l'isti-
« tuzione che deve assicurarne la libertà e la missione.

« Ora, i nostri lettori sanno chi siamo e l'ispirazione « che ci dirigerà nel nostro lavoro. Spetta ad essi « il giudizio: ai giovani, consacrati dall'amore e dal- « l'intelletto sacerdoti del progresso italiano, l'aiu- « tarci fraternamente all'impresa. Noi seguiremo av- « venga che può, come le leggi future e gli eventi « concederanno. E s'anche, fraintesi dagli uni, tie- « pidamente soccorsi dagli altri, cadessimo a mezzo « la via, noi diremo sereni e assicurati dalla pura « coscienza: perisca il nostro nome; si sperda la « memoria del molto affetto, dei molti dolori patiti, « e del poco che noi facemmo: ma rimanga santo, « immortale, il pensiero, e Dio gli susciti migliori e « piú avventurosi apostoli negli anni futuri. »

Siffatte erano le nostre parole. E nondimeno, noi fummo per ogni dove accusati d'avere, sostituendo un'idea *politica* alla questione d'indipendenza, nociuto alla guerra e seminato dissidi tra le forze che dovevano combatterla unite! E tanto fu diffusa e ripetuta la falsa accusa, ch'oggi ancora serpeggia all'estero e in patria per opera d'uomini illusi o tristi. *I repubblicani dovevano combattere e discussero.* La storia intanto dei fatti documentati dice e dirà: *che i repubblicani furono i primi a combattere, gli ultimi a discutere.* Dirà che i repubblicani combattevano sulle barricate mentre i *moderati* congiuravano con Torino — che repubblicani erano pressoché tutti coloro i quali inseguendo gli Austriaci fuor di Milano, o uscendo da Como, si spingevano fino al Tirolo, mentre il Governo provvisorio moveva i primi passi a render possibile piú tardi la dedizione — repubblicani i volontari che l'undici aprile s'imposessavano della polveriera di Peschiera — repubblicani i piú tra gli uomini che pugnarono per Treviso, e

sostennero per diciotto ore, il 23 maggio, in Vicenza l'urto di diciotto mila uomini e di quaranta cannoni — repubblicani gli studenti che riuniti in corpo, chiedevano, scongiuravano d'essere condotti al nemico — repubblicani gli uomini che sul finire del maggio formarono il cosí detto *battaglione lombardo*, e mossero a difesa del Veneto abbandonato, tradito dalla guerra regia. Dirà che repubblicano e fondatore della *Società democratica* era Giuseppe Sirtori, salito piú tardi a meritata fama di guerra in Venezia — repubblicano il Maestri, membro del Comitato di difesa negli ultimi giorni della guerra — repubblicano, egli e chi lo seguiva, il Garibaldi che lasciò ultimo senza codardie di patti o armistizi il suolo lombardo. E dirà che di guerra furono tutte le proposte escite dalla fratellanza repubblicana: per la guerra unicamente e contro l'inerzia del Governo tutte le agitazioni che dopo il 12 maggio si rivelarono in piazza san Fedele. Il protagonista dell'unica manifestazione che assumesse per un istante colore politico — quella del 29 maggio — l'Urbino, era giunto da poco di Francia, ignoto ai repubblicani, non veduto fuorché una sola volta da me.

III.

Il 29 maggio furono chiusi, esaurita la votazione, i registri. Come se ad ogni trionfo dei *moderati* dovesse corrispondere una sciagura nazionale, il fiore della gioventú toscana cadeva in quel giorno, sagrificato, per inscienza di guerra o peggio, [1] sui ridotti di Montanara e di Curtatone.

[1] Erano, fra Toscani e Napoletani, 5000; e durarono, combattendo con miracoli di valore, una intera giornata contro

L'8 giugno fu pubblicata la cifra dei voti. Il 13, due giorni dopo caduta Vicenza, una deputazione recava, duce il Casati, al campo del re l'atto solenne della *fusione*. La vittoria era della fazione: l'intento della guerra regia era finalmente raggiunto: *sranita per allora ogni possibilità di repubblica, e un* PRECEDENTE, come lo chiamano i diplomatici, *conquistato alla dinastia di Savoia*. I regii a quel tempo diffidavano già di vincere, e un *precedente*, un titolo da tenersi in serbo a giovarsene nei futuri rivolgimenti e nei futuri congressi, era per molti fra loro la somma speranza. Quindi la fusione affrettata, in onta alle promesse e all'utile della causa, nella Lombardia: e peggio nella santa eroica Venezia, dove il 6 agosto, *segnate già da due giorni le basi della turpe cessione all'Austria*, giungevano a prender possesso, in nome di re Carlo Alberto, della città i due commissari Colli e Cibrario. Ah! duri l'esilio per noi, duri per voi, fratelli miei, l'oppressione, anzi che debba un'altra volta vedersi profanato per siffatte oscene miserie il grande concetto italiano e dato ai traffichi di un'ambizione dinastica l'entusiasmo e il sangue dei prodi! Perché, come nelle lagrime si santifica la virtú, cosí nei patimenti inflitti dalla tirannide si purificano le nazioni; ma per arti di menzogna e calcoli d'egoismo non si sollevano popoli alla libertà: si sfibrano nell'inerzia della diffidenza e si condannano a tale una lenta agonia d'ogni facoltà potente e d'ogni palpito gene-

16.000 Austriaci. Il generale Bava, informato il 28 della mossa nemica, avvertí Langier che comandava quei nostri, promise soccorso, ed era a poche miglia dalla battaglia. Poi, quando appunto un uffiziale toscano accorse a descrivere la condizione degli assaliti, il re stimò prudente rimanersi immobile a Volta. — V. la relazione di Bava.

roso da far lungamente piangere le madri in terra e gli angioli in cielo.

Ed era agonia! — noi piú miseri di tutti gli altri che senza illusioni interrogavamo i segni crescenti del male e numeravamo i battiti del polso alla grande morente, né potevamo sclamare: *la libertà d'Italia perisce*, senza ch'altri ci gridasse terrificatori e alleati dell'Austria!

Fin dall'aprile, per odio ai volontari e obbedienza alla diplomazia, l'impresa del Tirolo s'era abbandonata. Il Friuli era perduto e aperto al nemico. E perduta era la provincia veneta, dove Padova, Vicenza, Treviso, Rovigo, l'una dopo l'altra cadevano senza che un soldato del re movesse a soccorrerle: ai regi importava non di salvare il Veneto, ma di strappare col terrore della rovina e con false speranze di redenzione, a Venezia il voto del 5 luglio. Promesse date a governi stranieri contendevano ogni operazione — e poteva riescir decisiva — contro Trieste. La flotta Sarda, in virtú d'obblighi reiteratamente e inesplicabilmente contratti, si rimaneva inattiva: l'undici giugno, ad aiutare in Venezia i raggiratori della fusione, s'era annunziato che in un coi veneti i legni sardi avrebbero tentato una impresa; ma, raggiunto l'intento, l'ordine di mossa si rivocava. Gli Austriaci, rinforzati a lor senno, maturavano gli estremi disegni. Poco dopo il decreto del 12 maggio, il re di Napoli aveva richiamato le sue truppe. Le dichiarazioni del papa a Durando avevano reso pressoché inutili gli aiuti romani. L'atto di fusione aveva, rivelando nuovi pericoli ai governi italiani dall'ambizione della Casa di Savoia, tolta ogni speranza di cooperazione da parte loro; aveva, col fantasma d'una costituente sardo-lombarda, irritati piú sempre i timori, gli odi

e maneggi segreti dell'aristocrazia torinese. Le tristi necessità che accennammo piú sopra della guerra regia avevano creato il vuoto e l'isolamento intorno al campo di Carlo Alberto.

E a isolarsi in Europa, a privarsi d'ogni speranza di soccorso dall'estero, sommavano le necessità della regia diplomazia: tortuosa del resto come fu sempre la politica di Casa di Savoia, e incerta e tentennante come il pensiero del re.

La storia diplomatica di quel periodo è tuttavia arcana e rimarrà tale per qualche tempo. Vivono, e pressoché tutti in potere, gli uomini che la maneggiarono: e importa ad essi sottrarne i documenti alle povere aggirate popolazioni. Però, anche la collezione inglese, citata piú volte, è visibilmente manchevole nella parte che piú rileva. Ma le linee principali trapelano di sotto al velo e giova, a compimento di questo lavoro, accennarle.

La guerra fra i due principii era generale in Europa: l'entusiasmo suscitato dai moti italiani e segnatamente dall'insurrezione lombarda e dai prodigi delle cinque giornate, era immenso: e l'Italia poteva, sapendo e volendo, trarne quanta forza era necessaria a controbilanciare ogni forza di riazione nemica. Ma per questo bisognava, checché temessero i meschini politici *moderati*, dar carattere apertamente, audacemente nazionale, a quei moti, tanto da spaventare i nemici e offrire un elemento potente d'aiuto agli amici. Gli uni e gli altri presentivano maturi i tempi, e cominciavano a credere che l'Italia sarebbe: ma l'*Italia*, non il *regno del nord*. Ricordo le confortatrici parole a me rivolte nelle sue stanze, due giorni prima ch'io ripatriassi, da Lamartine in presenza, fra gli altri, d'Alfred de Vigny e di quel

Forbin Janson ch'io doveva più tardi ritrovarmi davanti predicatore di restaurazione papale e cospiratorucciо raggiratore in Roma. « L'ora ha battuto per voi — diceva il ministro — ed io ne sono siffattamente convinto che le prime parole da me commesse al sig. d'Harcourt pel Papa a cui l'ho spedito sono queste: *Santo Padre, voi sapete che dovete essere presidente della Repubblica Italiana.* » Il d'Harcourt avea ben altro che dire al Papa per conto della fazione che avvolgeva Lamartine nelle sue spire mentr'ei s'illudeva di padroneggiarla. Ne io dava importanza più che di sintoma alle parole di Lamartine, uomo d'impulsi e di nobili istinti, ma fiacco di fede, senza energia di disegno determinato, e senza conoscenza vera degli uomini e delle cose. Bensì, egli era l'eco d'una tendenza prepotente, in quei momenti di concitamento, sulle menti francesi: e una bandiera di Nazione risorta, un programma, se non risolutamente repubblicano, come quello almeno della Costituente italiana, avrebbe, in Francia, fatto forza ad ogni più esitante governo. Da cose grandi nascono cose grandi. Il concetto pigmeo dei *moderati* agghiacciò gli animi per ogni dove e comandò politica diversa alla Francia. Il POPOLO ITALIANO era alleato più che forte a salvare la Repubblica da ogni pericolo di guerra straniera: un Regno del Nord in mano di principi mal fidi e avversi per lunga tradizione ai repubblicani di Francia, aggiungeva un elemento pericoloso alla lega dei re. La nazione da quel giorno ammutiva e lasciava libero il suo governo di commettere i fati della Repubblica all'ignoto avvenire e non aver politica alcuna per l'estero. L'Inghilterra, comecchè l'idea d'una Italia possa ingelosirne il Governo, non era tale da contrastare a una solenne manifestazione

nazionale: politica perpetua inglese è quella di creare ostacoli al sorger d'ogni fatto che introduca un nuovo elemento nell'assetto europeo, e di riconoscere prima quel fatto, sorto che sia e potentemente iniziato. E le due cagioni che rendevano meno avversa l'Inghilterra alla formazione del nuovo Regno — l'impianto d'una barriera alla Francia conquistatrice e la necessità creata all'Austria di cercare un compenso nelle provincie turche e costituirsi ostacolo alle mire Russe — militavano con piú vigore per l'ipotesi nazionale. L'Austria sentiva il nembo, e non intravvedeva possibilità di difesa. *Se domani* — scriveva a Londra a lord Palmerston il barone Hummelauer [1] — *se domani i Francesi varcassero l'Alpi e scendessero in Lombardia, noi non moveremmo a incontrarli. Noi rimarremmo a principio nella posizione di Verona e sull'Adige; e se i Francesi venissero in cerca di noi, noi retrocederemmo verso le nostre Alpi e l'Isonzo; ma non accetteremmo battaglia. Noi non ci opporremo all'ingresso e alla marcia dei Francesi in Italia. Quei che ve li avranno chiamati potranno a lor posta sperimentare anche una volta la loro dominazione. Nessuno verrà a cercarci dietro le nostre Alpi; e rimarremo spettatori delle lotte che avranno sviluppo in Italia.*

Io non dico che si dovesse o non si dovesse chiamare gli eserciti francesi in Italia. Io credeva allora e scrissi piú volte sull'*Italia del Popolo* — comecché a noi repubblicani venisse dalla stessa gentaglia che ci chiamava alleati dell'Austria gettata continuamente in viso l'accusa di volere far decidere le nostre liti dallo straniero — che noi Italiani avevamo, purché uniti e volenti, forze nostre a dovizia per emanci-

[1] *Documenti*, ecc. Lettera del 23 maggio, pag. 170.

parci: e lo credo anch'oggi. Ma dico che a sciogliere il nodo bisognava o giovarsi degli aiuti stranieri o chiamar sul campo tutte le forze vive della nazione; e dico che gli aiuti di Francia a que'giorni erano, per chi li avesse voluti, certi, immancabili. I *moderati* respinsero gli uni e non vollero, anzi addormentarono e soffocarono l'altre. Era stoltezza e tradimento ad un tempo. A noi che di certo sentivamo italianamente quant'essi e volevamo liberarci con armi nostre suscitando a crociata il paese, pareva utile e giusto che la fratellanza dei popoli ricevesse pure consecrazione sui campi delle prime nostre battaglie e s'accettasse con riconoscenza l'offerta d'una numerosa legione di volontari francesi, che avrebbe coi primi fatti bastato a cimentar l'alleanza morale tra le due nazioni e a mostrar da lungi come probabile l'aiuto governativo. Ma che sperare da uomini, ai quali non era rossore il condannare — per terrore d'un rimprovero da Pietroburgo — all'ozio increscioso d'una caserma in Milano Mickiewicz e i suoi Polacchi sino al giorno in cui la determinazione di sottrarli a Venezia che per mio suggerimento li aveva accettati fe' sí che fossero chiamati al campo?

Carlo Alberto e i suoi non volevano gli aiuti di Francia, non per orgoglio nazionale né per coscienza di secura vittoria, ma, come non volevano gli Svizzeri e i volontari, per paura dell'idea, della bandiera repubblicana. Un timido indirizzo fatto sul cominciar della guerra, e senza chiedere aiuti, al governo di Francia, meritò rimproveri severi dai regii al Governo provvisorio. E le istruzioni date agli agenti sardi imponevano di chiudere possibilmente ogni via all'intervento francese. *L'esercito francese* — diceva orgogliosamente, il 12 maggio, Pareto alla Camera Tori-

nese — *non entrerà se non chiamato da noi: e siccome noi non lo chiameremo, non entrerà.* E si minacciava sul finir di luglio resistenza aperta a ogni tentativo d'intervento che venisse di Francia. A tenersi intanto diplomaticamente amico il Governo francese e a carpire promessa d'approvazione al *regno del nord* quando sarebbe giunto il tempo di farlo accettare dalle Potenze europee, i *moderati* assumevano segretamente l'obbligo di cedere la Savoia. Di questo ho certezza. E la Savoia era eliminata da una Carta del futuro Regno fatta disegnare a quel tempo in Torino a norma segreta d'alcuni fra gli agenti sardi, e un esemplare della quale sta in nostre mani. Mercè quel pattuito mercato, Lamartine dimenticava le sue prime aspirazioni repubblicane: e mentre il Segretario degli Esteri, Bastide, dichiarava a me e a qualunque altri volesse udirlo che la Francia era inesorabilmente ostile alle mire ambiziose di Carlo Alberto, l'inviato francese in Torino, sig. Bixio, perorava indefesso per la fusione e mi spediva a Milano, per tentar di convincermi, il suo segretario. Di siffatte vergogne diplomatiche e del continuo obblio del principio scritto sulla sua bandiera, la Francia paga oggi il fio col decadimento del suo nome all'estero e coll'anarchia che la rode.

Dei maneggi politici che i faccendieri del re millantavano coll'Inghilterra, i *Documenti* non hanno indizio. Ma l'Austria, forse da principio sinceramente, atterrita com'era dalle proprie condizioni interne ed esterne, piú dopo con intenzione visibile di guadagnar tempo, tentò piú volte il Gabinetto Inglese perché si facesse mediatore e paciere fra l'insurrezione e l'Impero.

Fin dal 5 aprile, Ficquelmont annunziava da Vienna al conte Dietrichstein, ambasciatore austriaco

in Londra, l'invio d'un commissario imperiale in Italia incaricato di negoziare per una riconciliazione *sulle piú larghe basi possiblili* (1) e pregava perché lord Palmerston appoggiasse le sue proposte. Non so se il Commissario giungesse in Italia o con chi favellasse: ma le *larghe basi* non eccedevano allora i limiti dell'indipendenza amministrativa. Se non che da un altro dispaccio spedito lo stesso giorno al Ficquelmont dal barone di Brenner, incaricato d'Austria in Munich, (2) appare un primo indizio o tentativo o desiderio di non foss'altro scambievoli cortesie fra i due nemici per iniziativa di Torino: e merita attenzione. Era una comunicazione scritta delle intenzioni di S. M. Sarda risguardanti le relazioni pacifiche da mantenersi sul mare: ma i modi della comunicazione e parecchi accessorii, e l'interpretazione data al buon ufficio dall'Austria moverebbero sospetto d'altro. Il marchese Pallavicini, incaricato della comunicazione, s'indirizzava al Severine, ministro di Russia in Munich, perché manifestasse come intermediario all'Austria il desiderio della Corte di Torino, e gli ottenesse un colloquio col Brenner. L'abboccamento avea luogo il 5 — non già, come parea naturale, nella residenza del Severine *dacché non bisognava svegliar l'attenzione degli sfaccendati curiosi in Munich* — ma in casa d'un Voillier, consigliere della legazione di Russia: e fu scelta come *il luogo piú adatto perché situata in una parte piú remota, poco osservata, della città*: il Pallavicini insisteva perché non si ritardasse di un'ora. La nota fu trasmessa da quest'ultimo al Brenner, coll'aggiunta, da leggersi nel dispaccio, « che con quella comunicazione il Governo Sardo desiderava

(1) *Documenti*, pag. 321.

(2) Idem, pag. 396-8.

allontanare per quanto era in esso le conseguenze *funeste*, che il conflitto nel quale il Piemonte si trovava *sventuratamente* impegnato coll'Austria, potrebbe avere per gl'interessi del commercio marittimo ne' due paesi » — forse con altre aggiunte da non leggersi nel dispaccio: e la nota stessa consegnata dal Pallavicini, mandata a Ficquelmont, e da lui, per copia, al Dietrichstein in Londra, non è da trovarsi fra i *Documenti*. Comunque, i due conversavano sulle faccende correnti, e il Brenner nota che il marchese « non sembrava affatto rassicurato sull'ultime conseguenze dell'impresa nella quale il re Carlo Alberto s'era indotto ad entrare » ma credendo che « in caso di collisione fra i due eserciti il vantaggio rimarrebbe al maresciallo Radetzky, ei pareva fondare le sue speranze sulle interne difficoltà dell'Impero. » *Non ho creduto* — scrive il Brenner al suo padrone — *dovere respingere una iniziativa che potrebbe forse, nelle intenzioni del governo Sardo, aver valore d'un primo tentativo per condurre un accordo col gabinetto Imperiale*. Il Pallavicini, pare, fu poi redarguito dal suo Governo per avere oltrepassato i termini del mandato. Tutto quel maneggio a ogni modo ha sembianza di congiura piú assai che non di franca e leale comunicazione governativa. E se si raffronti colla dichiarazione non provocata del Ficquelmont a lord Palmerston « che se l'Austria riescisse a respingere i Piemontesi sul loro territorio.... *noi possiamo porgere anticipatamente certezza all'Inghilterra che noi non seguiremmo al di là delle nostre provincie il successo ottenuto* » (1) — cresce il sospetto nell'animo. Cer-

(1) *Documenti*. Ficquelmont a Dietrichstein il 5 aprile, comunicato il 13 a Palmerston, pag. 321.

tezza siffatta data innanzi tratto a un fiacco nemico poteva riescire — e riescí forse — fatale.

D'allora in poi, le richieste di buoni uffici e i progetti di pace e le comunicazioni austriache al Gabinetto Inglese spesseggiano nei *Documenti*. Un primo progetto, steso da chi non si nomina nella Collezione — e credo sia Colloredo — fu discusso l'11 maggio nel Consiglio dei Ministri in Vienna e mandato il 12 da Ponsomby a Palmerston. È l'unico savio che potesse escire da Vienna: e cominciando dal confessare la onnipotenza dell'idea nazionale in Italia, [2] propone che accettata la mediazione dell'Inghilterra e del Papa, e sancito un armistizio in virtú del quale gli Austriaci terrebbero la linea dell'Adige, si convochino i consigli comunali del Lombardo-Veneto e si chieda se vogliano entrare nella Confederazione Italiana, della quale l'Austria si farebbe promovitrice, sotto la sovranità di quest'ultima con un arciduca a Viceré, rappresentanza nazionale, costituzione e codice proprio — o se preferiscano indipendenza assoluta con compensi finanziari e commerciali da stabilirsi. Dichiarando prima il grande principio della nazionalità italiana e ponendosi a un tratto quasi fondatrice d'una Confederazione Italica a patto che

[2] « È certo che il germe lungamente sotterrato della nazionalità italiana, risuscitato dagli sforzi della *Giovine Italia*, aiutato dagli scritti di Gioberti, di Balbo e d'altri, secondato dal moto del secolo, avrebbe rotto tutti gli ostacoli e avrebbe pur sempre prodotto gli avvenimenti ch'oggi vediamo, perché il grido universale di *morte ai Tedeschi* non escí primo dalla Lombardia o dal Veneto, ma dal fondo della Sicilia, dove l'Austria non aveva esercitato mai influenza d'oppressione, e ha traversato tutta la penisola per giungere sino al Tirolo Italiano, che sembrava sinceramente affezionato alla monarchia. » Vedi *Documenti (Plan pour la pacification de l'Italie)*, pag. 444.

questa dichiarasse stretta e permanente neutralità europea e l'Europa se ne facesse, come per la Svizzera, mallevadrice, l'Austria serbava, secondo l'estensore del progetto, una possibilità di successo nella votazione, costituiva a ogni modo la propria influenza sulla Confederazione, staccava l'Italia dalla temuta influenza francese e la condannava alla debolezza inerente ad ogni paese, per volontà di Potenze, neutrale. Ed era infatti sola via di salute e di nuova attitudine in Europa per l'Austria, alla quale lo scrittore dimostrava sin d'allora l'impotenza della vittoria con parole che meritano d'essere qui registrate, come confessione preziosa strappata dall'ingegno e dall'esame dei fatti ad uomo non nostro. « Vinceste « anche — egli dice — che ne risulterebbe per « l'Austria? Il possedimento di provincie impoverite, « che per lungi anni non darebbero le spese dell'oc- « cupazione militare indispensabile per contenerle: « l'indebolimento della monarchia in tutte le questioni « concernenti la Francia e la Russia, per la necessità « di mantenere un esercito di 100.000 uomini nel « regno Lombardo-Veneto, e guardare contro gli « assalti dei nemici esterni ed interni le provincie « del Tirolo, del Littorale e della Carniola. E quindi, « politicamente, finanziariamente, militarmente, e so- « vra tutto moralmente, diminuzione delle forze reali, « intralcio d'interessi e lotta, talora celata talora « aperta, ma incessante contro una nazione di più « di 20.000.000 d'uomini riuniti dalla stessa lingua, « dalla stessa religione e dalle stesse speranze. »

Il progetto, per ciò appunto ch'era l'unico ragionevole da proporsi, non andò oltre la discussione. Altri, meno plausibili, furono successivamente comu-

nicati al Gabinetto Inglese dall'Austria, il 12 maggio, il 23 maggio, il 9 giugno: [1] tutti fondati sulla separazione del Lombardo e del Veneto: il primo da emanciparsi, or con un Viceré ereditario — e proponevano il secondo fratello del duca di Modena — indipendente dal governo Viennese, pur sotto l'alta signoria dell'Imperatore, or con un Luogotenente dell'Imperatore e con un ministero Italiano, ma risiedente in Vienna — il secondo, dotato di piú o meno libere leggi, ma sempre provincia dell'Austria: la difesa del Tirolo e la tutela delle comunicazioni tra Vienna e Trieste esigevano la servitú di Venezia. L'emancipazione della Lombardia doveva intanto comprarsi col tributo annuo di quattro milioni di fiorini all'Impero, col pagamento annuo d'una rendita di circa dieci milioni di fiorini, trasportata sul Monte Lombardo-Veneto, come parte nostra del debito pubblico dell'Impero, e coll'obbligo di combattere colle nostre truppe le battaglie dell'Austria. Senza il Veneto e col nemico in Verona e sulla linea dell'Adige, la Lombardia avrebbe, nel primo momento favorevole ai re, trovato illusori codesti patti. Pur non vedo che fossero mai seriamente proposti: e diresti che tanta espansione d'intenzioni pacifiche dall'Austria al Ministro Inglese non avesse intento, passati i primi terrori, da quello infuori di allettare, senza compromettersi con comunicazioni dirette, il Piemonte. Soltanto il 13 giugno un armistizio fu proposto da Wessemberg al conte Casati, con basi di pace risguardanti il solo Lombardo: ma non tendeva che a dare un po' di tempo ai rinforzi;

[1] *Documenti*, Ponsomby a Palmerston, pag. 453-4 — Hummelauer a Palmerston, pag. 470 e 477 — Ponsomby a Palmerston: da Inspruck, pag. 589-90.

e il 18 un dispaccio di Ponsomby avvertiva Palmerston che Radetzky, al quale era stato commesso dal Wessemberg non di *conchiudere* ma di *proporre* armistizio, dissentiva, ripromettendosi meglio dall'armi. [1]

E a questo somma la storia, nota fin qui, della diplomazia di quel tempo: volpina al solito per parte dell'Austria, nulla per parte del Piemonte, se non in quanto appaiono qua e là indizi d'un mistero che forse il tempo sciorrà. Il solo incidente che conforti l'animo e splenda, come gemma nel fango, di mezzo a questa abbietta prosa di Cancellerie, è il subito generoso commoversi della popolazione lombarda ogni qual volta serpeggiavano romori d'abbandono di Venezia e di pace all'Adige. Balzava e ruggiva, come lione addormentato al quale un ferro rovente marchi a un tratto la fronte. *Guerra per tutti, libertà per tutti o per nessuno*, era in que' momenti il grido universale, e proferito con tale energia da far retrocedere ogni governo provvisorio o regio che avesse in animo di patteggiare. L'idea nazionale si ridestava potente come ai primi giorni dell'insurrezione. Quei giornalisti francesi che menarono, non ha molto, romore di parecchi fra i dispacci citati, e rimproverarono i Lombardi perchè non afferrassero allora l'àncora di salute d'una pace all'Adige, provarono a un tempo la loro profonda ignoranza della politica austriaca e il silenzio d'ogni senso generoso nell'anima loro. Quel rifiuto vale piú assai per l'avvenire del nostro popolo che non dieci regni costituzionali da fondarsi a beneplacito dell'Austria tra l'Adige e il Po.

(1) *Documenti*, pag. 618.

Non so se la pace all'Adige entrasse mai positivamente nei disegni del re o — dacché, com'oggi in Torino son due governi, così erano allora nel campo — d'altri per lui. Ma credo certo che quel fantasma, evocato sin da principio astutamente dall'Austria, operasse quasi fascino sull'animo suo, e contribuisse alle lentezze e al mal esito della guerra. A qualunque guardi, con occhio quanto piú vuolsi indulgente, all'insieme e alle fazioni di quella malaugurata campagna — all'abbandono deliberato di ogni impresa in Tirolo e agli sbocchi dell'Alpi — al sagrificio del Veneto — alla decisione di non mover guerra a Trieste e sul mare — alla negligenza d'ogni tentativo per sommover l'Illirico e per collegare la causa d'Italia coll'altre cause nazionali che s'agitavano nell'Impero — all'inazione sistematica dell'esercito prima della resa di Peschiera, unico trionfo dei regii, e dopo, fino a quasi la metà del luglio — e ai modi piú che cavallereschi e cortesi usati in tutte occasioni coll'Austria — parrà non foss'altro probabile che Carlo Alberto tendesse, anche inconscio, a serbarsi per ogni rovescio aperto il rifugio d'un trattato che, senza infliggergli la vergogna d'abbandonare un terreno già conquistato, gli avrebbe pur procacciato un ingrandimento di territorio nella Lombardia. Tristissima e inevitabile conseguenza anche questa d'una guerra d'indipendenza affidata ad un re. Guerre siffatte, quando non trovino uomini apostolicamente credenti a guidarle, vogliono almeno duci che abbiano tutto da conquistare nella vittoria, tutto da perdere nella disfatta. Carlo Alberto non poteva riescire a vittoria assoluta senza giovarsi d'un elemento — l'elemento popolare — che gli minacciava da lungi il trono; e cadendo, era certo,

come ho detto poc'anzi, di serbarsi la sua corona.

Se non che per ridurre il popolo ad accettare una pace all'Adige non era forse che un'unica via: porgli il pugnale del nemico alla gola, conchiuderla coll'Austriaco alle porte di Milano. E giunto una volta alle porte di Milano, l'Austriaco avrebbe, schernendo, lacerato ogni patto segreto in viso al patteggiatore.

Intanto, la guerra era irremissibilmente perduta; e il decreto della fusione non fece che affrettar la catastrofe. Il popolo incominciò poco dopo a destarsi dal sonno delle illusioni e a sentire l'inganno.

Gli avevano detto che, segnato il contratto, Genova avrebbe dato danaro, e il Piemonte soldati — e il Governo invece andava or piú che mai stimolandolo a sagrificii, e assumendo per la prima volta linguaggio inquieto. Gli avevano parlato di Capitale e di altro che il Piemonte, commosso dall'atto fraterno, gli avrebbe consentito con entusiasmo — e ascoltava invece discussioni esose d'ostilità e di mal celata diffidenza nella Camera torinese. Gli avevano promesso che sicuri una volta del premio, Carlo Alberto e l'esercito avrebbero operato prodigi — e Carlo Alberto e l'esercito si stavano, dopo resa Peschiera, inerti, immobili sino al 13 luglio. E le moltitudini cominciarono ad agitarsi, siccome persona inferma che si desta in accesso di febbre, e a tender l'orecchio sospettose ai romori che venivan dal campo, alle accuse che i chiaroveggenti movevano da molto tempo al Governo, al gemito dei traditi del Veneto, e all'*hurrah* del Croato che si spingeva a corsa non molestata fino ad Asola e a Castel Goffredo. Quasi

ogni sera, la piazza san Fedele, dov'era il palazzo del Governo, s'empieva di popolo chiedente nuove del campo, e quasi ogni sera il Casati ripeteva dalle finestre le solite frasi « non dubitassero: si vincerebbe: la prossima resa di Verona ridarebbe le città cadute del Veneto: la bandiera tricolore sventolerebbe presto sulle mura di Mantova per opera del magnanimo re e del prode esercito piemontese. » Poi, si schermivano dall'agitazione crescente con decreti di leve, armamenti, ed imprestiti e con turpi vessazioni di polizia: dannose queste e semenza d'irritazione, buoni i primi ma tardi e mercè la pessima costituzione del Ministero di guerra, inefficaci: mancavano armi, ufficiali, uniformi, e i primi battaglioni che s'affrettarono al campo sembravano, per difetto di tutto quel materiale che costituisce ai propri occhi e agli altrui il soldato, un'accozzaglia di gente cacciata in guerra perché il popolo non tumultuasse. Il popolo che in quella nudità d'ogni forma guerresca, in quelle vesti e giberne di tela — e coperti di tela si mandavano perfino i destinati alle nevi del Tonale e dello Stelvio — ravvisava una dimostrazione innegabile della inerzia colpevole di tre mesi, tumultuava piú forte. E allora, alle cento cagioni che avevano oprato a spegnere l'entusiasmo e le forze popolari dell'insurrezione, s'aggiunse la diffidenza di tutto e di tutti, e la parola *tradimento*, fatale a ogni impresa, serpeggiò tra le moltitudini. A me fu piú volte proposto, e da forze ordinate, di rovesciare il Governo e tentar con altri uomini qualche via di salute. Ed era facile impresa: ma a qual pro'? Un subito mutamento di governo in Milano avrebbe acceso la guerra civile e messo una macchia, agli occhi dei moltissimi illusi tuttavia nel resto d'Italia, sulla bandiera repub-

blicana senza salvare il paese. La fusione pronunciata dava il diritto al re di spedir truppe a *protegger l'ordine* e il *suo governo*. Noi ci saremmo trovati a fronte baionette di fratelli. L'Austriaco, che s'addensava vigilante, avrebbe profittato dello smembramento delle forze e delle nostre discordie. E coll'oscillazione inevitabile delle provincie, sparivano nei momenti di maggior bisogno, danaro, credito, armi e materiale d'azione al governo che si sarebbe innalzato. Ricusai dunque sempre e impedii.

Per noi i fati della guerra erano da lungo segnati. Sapevamo che l'esercito regio sarebbe rotto e il paese lasciato indifeso; e stanno nell'*Italia del Popolo* articoli che prenunziavano, senza grande sforzo di genio, le cose che accaddero, né potevano per forza umana impedirsi. Bensí, vagheggiavamo un'ultima speranza: ed era: che da Milano, assalita dall'armi austriache, risorgesse per impeto di popolo concitato la guerra lombarda. Milano era ed è città di prodigi. Gli estremi pericoli, la disperazione d'ogni altro aiuto per la probabile ritirata delle forze regie al di là delle proprie frontiere e il tuonare del cannone austriaco alle porte, avrebbero forse rifatto gigante il popolo delle barricate di marzo. Liberi d'ogni impaccio di Governo inetto che sarebbe stato, da taluno fra' suoi membri infuori, primo alla fuga, liberi d'ogni terrore di tradimento, liberi sovra tutto della taccia abborrita di suscitare colla nostra azione risse civili, i repubblicani, ch'erano negli ultimi tempi risaliti in influenza tra le moltitudini, avrebbero ordinato e condotto una tremenda battaglia di popolo nella città. Per battaglia siffatta abbondavano l'armi, le munizioni ed i viveri. E l'esercito austriaco aveva nemiche alle spalle le popolazioni, e forze

nostre tenevano tutta l'alta Lombardia, l'eroica Brescia, Bergamo, la Valtellina; e Venezia durava, e le Romagne fremevano, emancipate d'ogni illusione principesca, sull'altra riva del Po. Una resistenza ostinata in Milano poteva far riarder l'incendio. E a prepararla si dirigevano tutti nostri pensieri, e i legami che stendevamo per le provincie, tra i corpi Lombardi e noi, argomento di continue paure e calunnie a chi s'ostinava a sconoscerci. Ma tutto questo disegno si fondava sopra una condizione: *che Milano fosse lasciata a se stessa.* E questa condizione ci fu anch'essa rapita. Il re che avea perduto il Lombardo-Veneto, dichiarò, fatalmente, che avrebbe difeso Milano.

Lo stesso giorno in cui l'esercito piemontese, vittima dell'inscienza dei capi e di peggio, dopo miracoli di valore inutilmente operati, duce il Sonnaz, intorno al posto di Volta, entrava in una rotta che dal Mincio non s'arrestava se non al Ticino, quel Fava, mezzo-letterato, mezzo-poliziotto, che citammo piú sopra in nota, urlava imperterrito per le vie di Milano vittoria del re magnanimo e migliaia di prigionieri e trofeo di non so quante bandiere; ond'io ch'era informato del vero, ebbi a inviare un amico agli uomini del Governo non piú veduti da me dopo il 12 maggio, per supplicarli che non provocassero, ingannandolo sino agli estremi, il popolo a ferocia di riazione; se non che erano ingannati, i piú almeno, dall'ambasciata Sarda. Le nuove funeste si diffusero nella giornata: e il Governo atterrito e fatto, allora per la prima volta, consapevole della propria impotenza, ricordò a un tratto ch'erano in Milano uomini i quali amavano davvero il paese, comecché repubblicani e

in sospetto, due mesi addietro, d'*alleati dell'Austria*.

Il concentramento del potere per la difesa era necessità universalmente sentita. Richiesti di nomi, indicammo Maestri, Restelli e Fanti: repubblicano il primo d'antica data: non repubblicano fino allora il secondo, e noto a noi per aver lavorato, ma per errore di buona fede, alla fusione in Venezia: più soldato il terzo che uomo di concetto politico: tanto a noi premeva esclusivamente la difesa della città e nulla il trionfo della parte nostra. Erano onesti, vogliosi del bene e capaci. Superata coll'insistenza l'opposizione del Governo al Fanti, al quale il Generale Zucchi ricusava, come a più fresco di grado, ubbidienza, i tre si costituirono, il 28 luglio, Comitato di Difesa. Il Governo rimase inoperoso, nullo, nelle proprie sale.

Di mezzo ad errori, conseguenza in parte quasi inevitabile della condizione anomala creata dalla fusione — e il primo era quello di non esser solo all'impresa ma d'aver frammisti nelle discussioni ministri e generali del re — il Comitato operò con attività singolare e fece in tre giorni più assai che non avea fatto il Governo in tre mesi. I suoi provvedimenti stanno registrati nel libro di Cattaneo e in uno scritto abbastanza noto steso da Maestri e Restelli: [1] né a me spetta, in questi rapidi Cenni, ridirli. Ma il popolo s'era ridesto a vita sublime: correva minaccioso le vie esigendo che ricomparissero per ogni dove le bandiere tricolori quasi disfida al vegnente nemico: apprestava armi e difese: sen-

[1] *Gli ultimi tristissimi fatti di Milano.*

tiva l'alito della *sua* battaglia e lo salutava con una gioia santamente feroce. Milano in quei giorni era la piú eloquente risposta che dar si potesse a tutte stolide accuse, la piú irresistibile condanna della guerra regia e dei metodi tenuti dai *moderati*. A noi balzava il core per lietezza insolita e risorgenti speranze. Rinasceva col popolo la potenza d'amore e d'obblio che avea santificato i primi giorni dell'insurrezione.

Illusi e giovenilmente incauti dopo quasi vent'anni di delusioni e d'esilio! Gl'Italiani avevano peccato contro l'eterno Vero e contro l'Unità nazionale; e noi dimenticavamo che a ogni colpa tien dietro inevitabile l'espiazione.

La notte dal 2 al 3 agosto, Fanti e Restelli si recavano a Lodi per chiedere a Carlo Alberto quali fossero le sue intenzioni: nol videro, ma ebbero dichiarazione dal generale Bava « che il re moverebbe a difender Milano. » Vidi Fanti al ritorno e presentii la rovina. Ei dovrebbe or ricordarsi ch'io lo scongiurava di preparare i disegni della difesa *come se l'esercito piemontese venisse per girsene*. Egli, militare — *i fatti posteriori lo hanno pur troppo chiarito* — piú ch'altro, e affascinato dai quaranta mila difensori soldati, sorrideva del mio scetticismo.

Il 3, comparve, munito di regio decreto che lo istituiva commissario militare, un generale Olivieri, il quale con altri due, il marchese Montezemolo e il marchese Strigelli, s'assumeva, in nome della fusione, ogni potestà esecutiva. Io vidi i tre, intesi le loro parole alla moltitudine raccolta sotto il palazzo, rividi Fanti, corsi le vie di Milano, studiai gli aspetti e i

discorsi; e disperai. Il popolo si credeva salvo; era dunque irrevocabilmente perduto. Lasciai la città, Dio solo sa con che core, e raggiunsi in Bergamo la colonna di Garibaldi.

Il dí dopo, Carlo Alberto entrava in Milano.

Com'egli recasse la capitolazione con sé e nondimeno promettesse difesa, e ordinasse incendii d'edifici che potevano giovare al nemico — come il 4 ei giurasse per sé, pe' suoi figli, e pe' suoi soldati, a una deputazione della guardia nazionale e il 5, mentre tutta Milano era un fremito di battaglia, egli e i suoi dichiarassero a un tratto la capitolazione un *fatto compíto* — come, all'udirlo, la popolazione ardesse d'immenso furore; e le minacce al re, le scene del palazzo Greppi; le nuove promesse parlate e scritte di Carlo Alberto ch'egli, commosso dall'unanime volere del popolo, combatterebbe fino alla morte; e quasi a un tempo, la fuga segreta e codarda, con tali particolari da infamare in perpetuo la monarchia — sono cose da vedersi documentate nella relazione del Comitato di difesa e nel tremendo capitolo, intitolato *la consegna*, del libro di Cattaneo. Poco importa appurare se il re tradisse o non tradisse, o da quando avesse data il tradimento, suo o d'altri: poco importa la lapide d'infamia che la storia potrebbe scrivere ad uno o ad altro individuo. Esce ben altro da quei ricordi. E chi non legge in quelle pagine della Passione d'un popolo che fu grande, era grande e vuole esser grande, l'IMPOTENZA ASSOLUTA DELLA MONARCHIA, la morte di tutte illusioni dinastiche, aristocratiche e *moderate*, non ha intelletto né core, né amor vero d'Italia, né speranza mai d'avvenire.

Una piccola bandiera di compagnia, colle parole: DIO E IL POPOLO, s'innalzava per alcune ore in

Monza, di fronte a quell'immenso spettacolo di monarchia fuggente e di popolo abbandonato, tra i prodi che nella Legione Garibaldi seguivano Giacomo Medici — ed io, trascelto dall'affetto di quei giovani, la portava. Era la bandiera della nuova vita sorgente tra le rovine d'un periodo storico; e sei mesi dopo splendeva di bella luce, quasi programma dell'avvenire italiano, dall'alto del Campidoglio.

Caduta Milano, era caduta la Lombardia. Frutto anch'esso delle abitudini tradizionali monarchiche e dei canoni della guerra regia, durava inviscerato negli animi — e, per prova piú recente, tuttavia dura — il pregiudizio che nei fatti della capitale concentra i fatti dall'intero paese. La Capitale è dovunque splende sorretta da cittadini devoti alla libera vita o alla bella morte e piú energicamente difesa, la bandiera della nazione. Ma allora, questa verità non era sentita; e d'altra parte, la provincia era tuttavia indebolita dalle fresche scissioni della fusione, e gli uomini che avrebbero potuto perpetuare la guerra nella parte montagnosa della Lombardia e guardare a Venezia siccome a cápitale dei paesi lombardo-veneti, Durando, Griffini ed altri, erano generali del re, stretti ad un patto ignominioso di resa, e, dati i luoghi forti in mano al nemico, maneggiarono in modo da spegnere ogni possibilità di resistenza e condurre, taluni con fogli di via segnati da penna austriaca, i volontari del marzo in Piemonte. Garibaldi solo resse quanto umanamente potevasi: poi cesse, ultimo e senza transazione, alla piena.

La meschina storia dei *moderati* sardo-lombardi non finí colla resa. Come lombrico troncato in due,

seguirono ad agitarsi impotenti e senza speranza di vita, la coda — il Governo provvisorio trasformato in Consulta — verso il Lombardo-Veneto; la testa, il gabinetto torinese e gli uomini della confederazione principesca, verso il centro d'Italia, dove il pensiero nazionale cacciato dal nord s'era ridotto e rinvigoriva. Non potendo tentar di giovare, si diedero deliberatamente a nuocere: non potendo *fare*, lavorarono a *disfare* l'altrui. Operarono ed operano dissolvendo. Ma non entra nel mio disegno seguirne i raggiri e le mosse. L'azione funesta che taluni fra loro, riconciliati apparentemente e pentiti, tentarono esercitare in Venezia — le mene che affascinando parecchi uomini nostri, contribuirono potentemente al mal esito del tentativo che da Val d'Intelvi doveva riaccendere l'insurrezione in tutta l'Alta Lombardia — le menzognere speranze che introdussero il dissolvimento nell'emigrazione lombarda — i progetti d'invasione in Toscana — l'opposizione, coronata di successo pur troppo, alla unificazione del centro — e da ultimo la rotta infamissima di Novara — potrebbero formare, e formeranno forse un dí o l'altro, una pagina addizionale a questi miei Cenni, come i documenti che si preparano per la stampa nella Svizzera italiana, faranno commento a piú cose accennate qui appena di volo. Per ora basta cosí; e l'animo affaticato di ravvolgersi per entro a codesto fango ha bisogno di riconfortarsi levandosi a contemplar l'avvenire. Oggi ancora i superstiti fra i *moderati*, smembrati in piú frazioni a seconda dei concettucci e delle ambizioncelle locali, lavorano fra le tenebre, gli uni a sedurre, se valessero, la povera Lombardia a nuove illusioni, a nuove trame monarchico-piemontesi, gli altri a suscitar congiure innocue in Toscana

a favore d'uomini che combattono in Piemonte le libere tendenze delle popolazioni, altri ancora a giovarsi dell'abborrimento comune al governo sacerdotale per proporre — vera profanazione del concetto escito da Roma — uno smembramento alle provincie romane e — servendo, forse inavvedutamente, alle mire dell'Austria — una *fusione* collo Stato del duca di Modena! Ma siffatte mene, basta svelarle perché non riescano — se gl'Italiani, dopo la guerra regia del 1848, dopo la rotta di Novara, dopo la provata impotenza e peggio dei capi della fazione da un lato — dopo i miracoli di valore e costanza popolare operati in Roma e Venezia dall'altro — tentennassero ancora nella scelta fra le due bandiere — sarebbero veramente indegni di libertà.

No: gl'insegnamenti scritti negli ultimi due anni con lagrime di madri e sangue di prodi non possono andar perduti. La prova è compita. Gli uomini d'intelletto traviato o perverso che hanno voluto applicare alla nascente Italia una dottrina sperimentata venti o trenta anni addietro e trovata inefficace anche in Francia, possono per breve tempo ancora creare modificazioni ministeriali, ordire raggiri, sedurre, ingannandoli, pochi uomini inesperti d'ogni politica o paurosi: ma non terranno piú mai, con qualunque nome s'ammantino, le redini del moto italiano. Mancavano ad essi, fin da quando usurpavano la direzione del moto, i diritti che danno all'altrui fiducia le forti radicate credenze: si dichiaravano uomini d'*opportunità*, di transazione a tempo, di menzogne che diceano utili. Mancano oggi anche i pretesti che potevano, anni sono, desumersi ai loro metodi dalle condizioni europee.

Le condizioni europee sono da due anni visibilmente, innegabilmente mutate. La questione ferveva

un tempo fra il dispotismo e la monarchia temperata; freme in oggi fra la repubblica e il principato. Grido repubblicano sarà, da dove che sorga, il primo grido rivoluzionario. Alla rivoluzione italiana, se intende a farsi forte d'alleanza col moto europeo, è dunque forza d'essere repubblicana. Tutte le utopie *moderate* non daranno un solo amico né scemeranno un nemico alla causa italiana.

In Italia, caduto Pio IX, caduto Carlo Alberto, e dopo la parola escita da Roma, non esiste piú né può esistere, giova ripeterlo, che un solo partito: il PARTITO NAZIONALE.

E la fede politica di questo partito nazionale si compendia nei pochi seguenti principii:

L'Italia vuole esser NAZIONE: per sé e per altrui: per diritto e dovere: diritto di vita collettiva, d'educazione collettiva — dovere verso l'umanità, nella quale essa ha una missione da compiere, verità da promulgare, idee da diffondere.

L'Italia vuole essere Nazione Una: una, non d'unità napoleonica, non d'esagerato concentramento amministrativo che cancelli a beneficio d'una metropoli e d'un governo la libertà delle membra; ma d'unità di Patto, d'Assemblea interprete del Patto, di relazioni internazionali, di eserciti, di codici, d'educazione, armonizzata coll'esistenza di Regioni circoscritte da caratteristiche locali e tradizionali e colla vita di grandi e forti comuni, partecipanti quanto piú è possibile coll'elezione al Potere e dotati di tutte le forze necessarie a raggiunger l'intento dell'associazione e il cui difetto li rende oggidí impotenti e necessariamente servi al governo centrale. L'autonomia degli Stati attuali è un errore storico. Gli

Stati non sorsero per vitalità propria e spontanei, ma per arbitrio di signoria straniera o domestica. La confederazione fra Stati siffatti spegnerebbe ogni potenza di missione italiana in Europa, educherebbe gli animi a funeste rivalità, conforterebbe ambizioni e tra queste e le influenze inevitabili di governi stranieri diversi cancellerebbe presto o tardi la concordia e la libertà.

L'Italia vuole esser Nazione di liberi ed eguali: nazione di fratelli associati a mallevadoria di progresso comune. Santo è per essa il pensiero: santo il lavoro: santa la proprietà che il lavoro si crea: santo e misurato dai doveri compiuti il diritto al libero sviluppo delle facoltà e delle forze, del senno e del core.

Il problema italiano, come quello dell'umanità, è problema d'educazione morale. L'Italia vuole che tutti i suoi figli diventino progressivamente migliori. Essa venera la virtú e il genio, non la ricchezza, o la forza: vuole educatori e non padroni: il culto del Vero, non della Menzogna o del Caso. Essa *crede* in Dio e nel Popolo; non nel Papa e nei re.

E perché Popolo sia, è necessario che conquisti, coll'azione e col sagrificio coscienza de' suoi doveri e de' suoi diritti. La indipendenza, cioè la distruzione degli ostacoli interni ed esterni che s'attraversano all'ordinamento della vita nazionale, deve dunque raggiungersi non solamente pel Popolo, ma dal Popolo. Battaglia di tutti, vittoria per tutti.

L'insurrezione è la battaglia per conquistare la rivoluzione, cioè la nazione. L'insurrezione deve dunque essere *nazionale*: sorgere dappertutto colla stessa bandiera, colla stessa fede, collo stesso intento. Dovunque sorga, essa deve sorgere in nome di tutta Italia, né arrestarsi finché non sia compita l'emancipazione di tutta Italia.

L'insurrezione finisce quando la rivoluzione comincia. La prima è guerra, la seconda manifestazione pacifica. L'insurrezione e la rivoluzione devono dunque governarsi con leggi e norme diverse. A un Potere concentrato in pochi uomini scelti dal popolo insorto per opinione di virtú, d'ingegno, di provata energia spetta sciogliere il mandato dell'insurrezione e vincer la lotta: al solo popolo, ai soli eletti da lui spetta il governo della rivoluzione. Tutto è provvisorio nel primo periodo: affrancato il paese dal Mare all'Alpi, la COSTITUENTE NAZIONALE raccolta in ROMA, metropoli e città sacra della nazione, dirà all'Italia e all'Europa il pensiero del popolo. E Dio benedirà il suo lavoro.

Al partito nazionale appartengono quanti accettano queste basi. Al di fuori non sono né possono essere che *fazioni*: brulicano senza vera vita; possono guastare e corrompere, non creare.

Creare. Creare *un* Popolo! È tempo, o giovani, d'intendere quanto grande e santa e religiosa sia l'opera che Dio v'affida. Né può compiersi per vie torte di raggiri cortigianeschi o menzogne di dottrine foggiate a tempo o patti disegnati a rompersi dai contraenti appena s'affacci occasione propizia; ma soltanto per lungo esercizio e insegnamento vivo alle moltitudini di virtú severe, per sudori d'anima e sagrifizi di sangue, colla predicazione insistente della verità, coll'audacia della fede, coll'entusiasmo solenne, perenne, irremovibile e piú forte d'ogni sventura che alberga nel petto ad uomini ai quali unico padrone è Dio, unico mezzo è il popolo, unica via è la linea diritta, unico intento l'avvenire d'Italia. Siate tali e non temete d'ostacoli. Ma cacciate i trafficatori di consulte o di portafogli dal Tempio. Respingete

inesorabili i Machiavellucci d'anticamera, i diplomatici in aspettativa che s'insinuano nelle vostre file a sussurrarvi progetti di corti amiche, di principi emancipatori: che possono essi darvi oggimai se non illusioni ridicole e fomite a smembrare l'unità del partito nazionale e germi di corruttela? Essi tennero or son due anni tutte le forze e l'anima della nazione fra le loro mani, un re che i milioni salutavano conquistatore d'indipendenza, un papa che i milioni veneravano iniziatore di libertà — e v'hanno dato l'armistizio Salasco e la disfatta di Novara: rovina e vergogna: oggi, fantocci nelle mani d'altri cortigiani, d'altri diplomatici piú avveduti, per lunga pratica d'inganno e tristizie, che non son essi, non possono nemmeno rievocar quei fantasmi e son ridotti a librarsi fra un duca di Modena e il principe femminiero che firmò la pace coll'Austria. E s'avvicina tale un conflitto fra i due principii in Europa che farà di principini, cospiratori segreti monarchici e concettucci di fusioni pigmee quello che l'uragano fa delle margheritine del prato.

La *guerra regia* ha dato un grave insegnamento ai Lombardi, e imposto un obbligo severo al Piemonte.

I Lombardi sanno ora che il segreto dell'emancipazione è per essi un *problema di direzione*. S'essi non avessero, per cieca devozione a un'apparenza di forza, messo i traditori nel proprio campo — s'essi avessero fidato piú nell'Italia che non nel *re* di Piemonte — se avesse conferito il mandato di guerra, anziché a una congrega di cortigiani, ad uomini come quelli che avean diretto l'insurrezione — vincevano. Le giornate di marzo possono e devono rifarsi quando che sia. Ricordino essi allora l'insegnamento.

I Piemontesi hanno l'obbligo di provare all'Italia e all'Europa ch'essi sono Italiani e non servi d'una famiglia di re, ch'essi mossero alle battaglie dei piani lombardi, non come cieco stromento di voglie ambiziose d'un uomo o di pochi raggiratori, ma come apostoli armati del piú bel concetto che Dio possa spirare nei petti umani: la creazione d'un Popolo, la libertà della patria. Hanno l'obbligo di provare ch'essi non furono né codardi né ingannatori, ma ingannati essi pure e vinti per colpe altrui. Hanno l'obbligo di lacerar quel trattato che li accusa impotenti, di restituire all'esercito l'antica fama immeritamente perduta, di cancellare nel sangue nemico la vergogna della disfatta, e dire ai loro fratelli dubbiosi: *noi* siam la spada d'Italia. Sia la loro bandiera quella di ventisei milioni di liberi: sia la loro parola di riscossa: ROMA e MILANO, unità e indipendenza: sia il loro esercito la prima legione dell'esercito nazionale. Ben altra gloria è codesta che non quella d'essere frammento regio senza base e senza avvenire, continuamente oscillante mercè regnatori deboli o tristi, fra la minaccia dell'Austria e il giogo dei Gesuiti.

Compiano la Lombardia e il Piemonte il debito loro. Roma e l'Italia non falliranno all'impresa.

XVII.

SULL'ENCICLICA DI PAPA PIO IX

AGLI ARCIVESCOVI E VESCOVI D'ITALIA.

SULL'ENCICLICA DI PAPA PIO IX [1]

AGLI ARCIVESCOVI E VESCOVI D'ITALIA.

PENSIERI.

AI SACERDOTI ITALIANI.

> Venga il tuo regno. *Sia fatta la tua volontà sulla terra* siccome è nel cielo.
>
> MATTEO, VI, 10.

I.

La parola di Pio IX non esce da ROMA. Diresti ch'ei sentisse di non poter proferire dalla città iniziatrice di due grandi epoche di progresso all'umanità, dalla città delle tradizioni eterne e dell'amore, l'anatema alla libertà, la condanna all'educazione del genere umano ch'è la tradizione continua della legge e della vita di Dio sulla terra. E questa parola, dettata dallato del pessimo tra i re d'Italia, è parola d'uomo che trema e che maledice. Il divorzio fra il mondo e lui, fra il popolo dei credenti, ch'è la vera Chiesa, e l'aristocrazia fornicatrice che ne usurpa il nome, v'è sculto a ogni sillaba. Da lunghi anni, il papato ha perduto la potenza d'amare e di benedire. Trascinato un istante dall'immenso spettacolo della risurrezione d'un popolo, Pio IX mormorò commosso, or sono due anni, una benedizione al-

[1] Data da Portici, l'8 dicembre 1849.

l'Italia; e quell'accento d'amore suonò cosí nuovo e insolito sulle labbra d'un Papa, che l'Europa intera fantasticò una seconda Era al Papato, e si strinse in ebbrezza d'entusiasmo ignota alla storia degli ultimi secoli intorno all'uomo che l'avea proferito. Oggi, l'ammenda ai monarchi è pagata. Per ira di principe offeso e di pontefice pericolante, per avversione a ogni moto di popolo, per calunnie avventate contro i promotori di mutamenti, per querele impotenti gittate alla stampa, l'Enciclica dell'8 dicembre somiglia quella del 15 agosto 1832 segnata Gregorio XVI. Restituito, *dall'armi delle Potenze Cattoliche*, alla signoria delle terre romane, Pio IX si sdebita con esse, intimando, in nome della Chiesa, guerra ai popoli, a quei che vogliono migliorarne le sorti, alla stampa che li illumina, al *socialismo* e al *comunismo* ch'egli confonde in uno, quantunque il primo contradica filosoficamente al secondo. L'enciclica è un atto, non d'*iniziativa religiosa*, ma di *resistenza politica*: resistenza tanto piú visibilmente comandata dall'influenza principesca straniera, quanto meno son noti alle moltitudini e invocati dagli uomini della parte nazionale in Italia i vocaboli *comunismo* e *socialismo* che ricorrono frequenti nell'enciclica pontificia.

Lasciamo gli oltraggi indecorosi profusi nell'Enciclica ad uomini dei quali il Papa approvava e promoveva le opinioni due anni addietro: lasciamo le accuse d'irreligione e di protestantismo vibrate con aperta malafede a pensatori che hanno combattuto in ogni loro scritto il materialismo del secolo XVIII a militi che hanno combattuto le battaglie della patria colla croce sul petto, e col nome di Pio IX sul labbro — le triviali calunnie di ferocia, di sac-

cheggio e d'espilazione a capi che tennero piú mesi il potere senza pronunciare una sola condanna di morte e ripresero piú poveri di prima la via dell'esilio — e la bassa, villana, inesplicabile ingiuria, che noi per rossore non ripetiamo, avventata alle migliori tra le donne italiane, suore di carità dell'Italia risorta, da chi afferma in oggi con impudente menzogna essere stati i sacerdoti cacciati dal letto dei nostri feriti, mentre decretava ieri, subito dopo l'ingresso dei Francesi in Roma, d'imprigionamento che ancor dura quei sacerdoti medesimi i quali, congiunti in opera d'amore alle sante donne, benedicevano negli ospedali ai morenti per la libertà. L'arti e le turpi parole dei gazzettieri venduti suonano troppo dolorose sulla bocca di chi rappresenta una istituzione che fu grande e religiosa per molti secoli, perché da noi si possa scendere a confutarle. Le cose importanti al mondo nel Documento sono una teorica sull'Autorità e una dottrina intorno ai mali di povertà e d'ignoranza che affliggono in Italia e altrove gran parte di popolo. Ambe rinnegano Dio, la paròla di Cristo e l'Umanità.

II.

Non giova illudersi. Le parole *comunismo* e *socialismo*, intorno alle quali sembra versarsi tutta l'ira papale, non rappresentano nell'Enciclica che un artifizio oratorio a conciliarsi l'animo de' paurosi male informati ai quali quei vocaboli suonano anarchia, divisione violenta di terre, abolizione di proprietà e peggio: stanno in sembianza d'irco emissario sul quale debbono rovesciarsi tutte le iniquità d'Israele. Ma l'Israele è la parte rivoluzionaria senza eccezioni;

la parte nazionale che dice agli Italiani: *voi non siete una gente nata ad essere schiava del pastorale o del bastone tedesco; siete ventisei milioni d'uomini creati liberi, eguali, fratelli, figli tutti di Dio, non servi d'altro che della sua Legge.* DIO E IL POPOLO: è la formola alla quale mira l'Enciclica. Il papa sa o deve sapere che il comunismo, ignoto all'Italia, è avversato dai piú fra i repubblicani e tenuto da noi siccome concetto anti-progressivo, ostile alla libertà umana, e praticamente impossibile — che il *socialismo*, aspirazione piú che sistema, non vale se non desiderio di sostituire alla sfrenata anarchia di diritti e privilegi individuali ch'oggi cozzano l'un contro l'altro, l'*associazione* progressiva ch'è conseguenza pratica della fratellanza insegnata da Cristo — e che prima sorgente d'ogni moto in Italia è il bisogno universalmente sentito d'esser NAZIONE, nazione libera e grande, consapevole dei doveri che stringono insieme le umane famiglie e capace di compierli. Bensí, perch'ei non osi assalire il simbolo Italiano di fronte ed evochi, a combattere con piú vantaggio, fantasmi non nostri, l'avversione ad ogni mutamento, ad ogni progresso di popolo, ad ogni educazione emancipatrice, non esce men chiara o meno intollerante da quanto ei dice — dalle rampogne ai fautori di cangiamenti che *illudono colla speranza di sorti piú fauste gli operai e gli altri uomini di condizione inferiore* — dalle paure che *il popolo istupidito dai molti vizi e dalla lunga licenza* ceda facilmente alle insidie — dalle avvertenze ai vescovi perché predichino siccome legge *incommutabile* di natura *dovere gli uni agli altri prevalere per doti non solamente di corpo ed anima, ma di ricchezza* — dalle minacce caritatevoli di foco eterno ai miseri che si

lasciassero sedurre dalle nostre promesse — e finalmente da una teorica della povertà fondata metà sulle formole di Guizot e dei dottrinanti di Francia, metà su testi isolati, pervertiti, fraintesi dell'Evangelio.

E la teorica è questa:

« I poveri esistono per ragione di cose che non può né deve mutarsi. Ma la religione cattolica predica ai ricchi la carità che otterrà loro da Dio tesori di grazia e di premi eterni. I poveri ringrazino la Provvidenza che schiude ad essi nella miseria, purché sappiano sopportarla in pace e con lietezza d'animo, una piú facile via di salute nel cielo. In cielo soltanto s'adempirà per essi equamente il giudizio di Dio. »

E a questa si sovrappone l'altra teorica dell'Autorità: « Ogni autorità vien da Dio. Ogni governo di fatto è governo di diritto. Obbedite o, resistendo, siate dannati. »

In altri termini e compenetrando le due teoriche in una: Terra e Cielo costituiscono un antagonismo perpetuo. Il dritto, l'equo, la Verità regnano in cielo: il Fatto, la Forza, il Male inevitabile sulla terra. Esistono due razze umane: la razza dei ricchi e potenti, la razza dei poveri e servi. I poveri esistono a benefizio dei ricchi perché questi possano agevolarsi il cielo esercitando la carità: i servi perché i padroni possano governar con clemenza e spirito d'amore. Dove nol facciano, Dio darà punizioni e compensi nel cielo. Ma ogni tentativo di miglioramento terrestre per opera della razza povera e serva, è peccato.

È questa la dottrina religiosa che la chiesa del papa insegna nel secolo XIX all'Umanità. E la insegna in nome del Vangelo di Cristo, a fronte delle

parole: SIA FATTA LA TUA VOLONTÀ SULLA TERRA SICCOME È NEL CIELO, dell'unica preghiera che Gesú insegnasse ai credenti — a fronte dell'intimazione: ADORERAI IL TUO SIGNORE IDDIO E SERVIRAI A LUI SOLO (1) — a fronte dell'ACCIÒ CHE TUTTI SIANO UNO, COME TU, PADRE, SEI IN ME ED IO SONO IN TE. (2)

III.

No; non è vero che fra il cielo e la terra sia antagonismo o divorzio. Non è vero che, mentre nel cielo regnano il Vero e la Giustizia di Dio, sia legge terrestre la sommessione al Fatto, la riverenza alla Forza brutale. Non è vero che la salute della creatura umana si compia, quasi in soggiorno d'espiazione, per via di rassegnazione o d'indifferenza. La Terra è di Dio. La terra sulla quale e per la quale Gesú, e prima e dopo, tutti i santi martiri dell'Umanità diffusero le loro lagrime e il loro sangue, è l'altare sul quale noi dobbiamo sagrificare a Dio; e l'anima nostra è il sacerdote, e l'opere nostre sono gl'incensi che s'innalzano al cielo e ci propiziano il Padre. La Terra è gradino al cielo e perché da noi si possa salirlo, dev'essere tutta un inno al Signore. Unico luogo che a noi sia dato per render testimonianza della nostra fede, unico campo di prova concesso alla libera creatura e sul quale si raccolgono gli elementi pel giudizio di Dio, essa deve, per l'opera nostra, via via trasformarsi, migliorarsi, purificarsi, e, come noi siam fatti a immagine di Dio, rendere piú e piú sempre immagine del *regno de' cieli*, del-

(1) Matteo, IV, 10.
(2) Giovanni, XVII, 21.

l'*ideale* che Dio ci ha prefisso, che Gesú ci ha predicato, che la nostra coscienza, d'epoca in epoca, intravvede piú splendido. Una è la Legge; e l'Umanità deve compirne ogni sillaba. La salvezza dell'anima, il progresso, attraverso i mondi, dell'ente-individuo, l'evolvimento del principio di Vita che Dio ha posto in ciascun di noi, pende dalla nostra attività, dalle nostre battaglie, dai sagrifici lietamente incontrati perché s'adempia sulla terra la legge. Dio non ci chiederà giudicandoci: *che hai tu fatto per l'anima tua?* ma *che hai fatto tu per l'anime altrui, per l'anime ch'io t'aveva date sorelle?* A quanti *intendono* l'unità di Dio e la conseguente unità dell'umana famiglia, è verità di fede che noi siam tutti mallevadori gli uni degli altri. Noi non possiamo abbandonare i nostri compagni di vita ai guai dell'ignoranza e della servitú, senz'affrontar la condanna dei traditori, traditori della legge, della nostra missione, dell'anime che abbiamo in cura. La maledizione di Caino veglia su qualunque non si sente custode del fratel suo. Dobbiamo innalzarci, innalzandoli: purificarci, schiudendo piú sempre ad essi le vie del Bello eterno e del Vero. Ogni pensiero, ogni desiderio di bene che noi non cerchiamo, avvenga che può, di tradurre in azione, è peccato. Dio pensa operando; e noi dobbiamo da lungi imitarlo.

Non è vero che due razze umane esistano sulla terra, che la famiglia delle umane creature debba fatalmente partirsi in due; che la povertà degli uni giovi alla salute degli altri e il padrone trovi quasi il suo complemento nel servo. Davanti a Dio non sono né padroni né servi, né ricchi né poveri, né patrizi né popolani. E ciò che non è buono davanti a Dio non può essere buono davanti agli uomini.

Noi siam tutti liberi perché dobbiam conto dell'opere nostre, capaci di progresso e nati al lavoro. Qualunque ineguaglianza distrugga la nostra libertà, inceppi le nostre facoltà di progresso o ponga in seggio l'ozio e avvilisca o tiranneggi il lavoro, non è di Dio, è del male; e Dio tollera il male sulla terra perché da noi si possa combatterlo e meritare. Noi non potremo *cancellarlo* quaggiú perché l'ente *umano* è finito e il suo intero sviluppo deve compiersi altrove; ma dobbiamo tenere guerra perenne contr'esso a *scemarne* continuamente la signoria. La credenza opposta, di qualunque nome s'ammanti, è credenza di manichei. Non esistono ineguaglianze di natura, ineguaglianze fatali di condizioni o di classi — e qualunque, papa o altri non monta, sostiene la proposizione contraria, rinnega Dio, Gesú e l'umana unità per traviarsi dietro a una falsa dottrina del peccato originale scesa dalle credenze indiane all'ultimo paganesimo e da quello a taluno fra i dottori cattolici del secolo XIII. Esistono ineguaglianze derivanti dalle forme sociali, dall'elemento in cui si sviluppa la vita: e noi dobbiamo operare a mutar quelle forme, a trasformare in nome di Dio, in nome della guerra che Dio c'intima al male, al peccato e alle sue conseguenze, quell'elemento perennemente modificabile. Il mondo fisico, officina dell'umanità, non fu dato ai pochi; fu dato al lavoro. I possedimenti materiali, né buoni né dannosi in sé ma stromenti di bene o di male a seconda del fine individuale o collettivo a cui si dirigono, spettano a quanti lavorano e si diffonderanno piú sempre, tanto piú utilmente e religiosamente quanto piú la crescente educazione del genere umano insegnerà ai molti il come volgerli al bene. Né la legge sarà umanamente

compita finché un solo *povero*, privo di lavoro e dei frutti dovuti al lavoro e abbandonato alla elemosina del dovizioso, potrà accusar di menzogna la tradizione della terra fatta da Dio all'Umanità racchiusa nel primo Adamo o la *comunione* colla quale la religione gli ripete ogni giorno: *acciò che tutti siano Uno.*

E non è vero che *ogni* potestà sia di Dio; non è vero che ogni *fatto* trascini seco il *diritto*; non è vero che da noi si debba sommessione, obbedienza passiva a un governo qualunque siasi. In nome dell'anima nostra immortale, inviolabile figlia di Dio, noi dichiariamo falsa, immorale ed atea questa dottrina, apostata d'ogni vera fede chi la proferisce. La potestà sovrana è in Dio solo. E segno di potestà legittima sulla terra è l'interpretazione della sua Legge. Interpreti nati son gli uomini potenti sovra gli altri per genio, per virtú, per amore e spirito di sagrificio. Il giudice migliore dell'opere loro è il popolo. Tre volte santo è Iddio; ma non è santo l'idolo, il simulacro. Santa è l'*autorità*: ma non è santo un fantasma d'autorità. E santa è la Chiesa, non una menzogna di chiesa. Vera è la tesi di Gregorio VII, era falsa l'applicazione. Uno è il Potere: la legge dello Spirito, la Religione, siede a governo: gl'interpreti, le potestà temporali, la riducono in atto. Ma la legge dello spirito promove, abbraccia, dirige tutte quante le manifestazioni dell'umano progresso: dove cessa questa potenza d'iniziativa e di guida, ivi non è religione, ma maschera di religione; e a Gregorio VII che sostituiva il *segno* di un tempo all'*idea* e costituiva, non il migliore interprete Papa, ma il Papa, qualunque si fosse, a interprete della Legge, l'Umanità risponde oggi: Dio

È DIO E IL POPOLO È SUO PROFETA: Dio fiammeggia al vertice della piramide sociale, il *popolo* studia, raccoglie, interpreta i suoi voleri alla base! Dovunque, fondato sovr' altre basi, il potere tradisce inconscio o viola deliberatamente la divina legge d' amore, di libertà, di eguaglianza, d' associazione fraterna, d' educazione comune, ivi è il male. Bisogna combatterlo. E chi nol fa, per egoismo o per inerzia, è colpevole. Chi serve al male, abbandona la causa di Dio, UNICO SIGNORE. E chi non è con lui, è contro lui.

La Religione è conservatrice, predicatrice e maestra di questi principii, o non è religione. Vincolo senza efficacia, *lettera morta* e non iniziatrice di vita, giace, siccome cadavere, abbandonata dalla coscienza del popolo, e ridotta a fortificarsi d' *armi straniere*, non della potenza del martirio e della parola.

IV.

E il martirio e la parola di Cristo non avversano a questi nostri principii. Non ci disse Gesú fratelli tutti e figli di Dio? Non venne egli a distruggere le caste e le ineguaglianze di natura ammesse dal Paganesimo? Non disse ch' ei moriva per riscattar noi tutti dalle conseguenze della colpa prima? Non predicò che dovevamo tutti costituire una santa unità in Dio e nell' amore qui sulla terra? Non annunziò che l' umana famiglia non formerebbe se non un solo ovile e non avrebbe se non un pastore, la legge interpretata di Dio? Non sancí il principio di trasmessione secondo lo *spirito*, secondo l' opere, opposto alla trasmessione secondo la *carne*, secondo il privilegio di casta e di nascita? Non

volle che, posta fra gli uomini un'unica gara d'opere fraternamente amorevoli, quegli solamente fosse primo tra noi che sapesse esser ultimo e consecrarsi con zelo ardente, incessante di sagrificio al nostro miglioramento? Non respira in ogni sillaba del Vangelo lo spirito di libertà, d'eguaglianza, di guerra al male, all'ingiusto ed alla menzogna, che informa l'opere nostre?

Libertà, eguaglianza, voi dite, nel cielo e non sulla terra.

No; questa assurda distinzione non è nel Vangelo: e il disprezzo della terra non cominciò ad insegnarsi ai credenti se non da quando la chiesa si diede a Cesare e il suo capo visibile, fatto principe anch'egli, innamorò della terra tanto da volerne parte e serbarla anche a prezzo di sangue de' suoi fratelli. Terra e cielo s'avvicendano continuamente nel santo Libro, e la terra v'è guardata sempre come soggiorno, non d'espiazione, ma di preparazione al cielo e campo di guerra per l'educazione dell'umanità contro alle potenze del male e dell'egoismo che la inceppano o la traviano. Lasciamo la discussione di pochi passi isolati e fraintesi appunto perché contemplati isolatamente. Lasciamo il *regnum meum non est de hoc mundo* (il mio regno non è di questo mondo): noi sappiamo che l'espressione fu inesattamente tradotta nella Volgata: e che il testo, decisivo a nostro favore, dice: *regnum meum non est* NUNC *de hoc mundo* (il mio regno non è *ora* di questo mondo). E lasciamo il *rendete a Cesare quel che* È *di Cesare*: passo non dottrinale, né racchiudente una regola pel futuro, nel quale Gesú con una semplice esposizione del fatto *allora* esistente e che non potea trasformarsi se non col martirio, compimento della

sua missione. (1) respinge una insidia a lui tesa da' Farisei. Ma l'insieme, lo spirito del Vangelo e la vita di Gesú attestano la nostra dottrina. Miracoli e insegnamenti armonizzano a distruggere l'antagonismo fra le cose della terra e quelle del cielo. Gesú risana l'anime e i corpi: dimanda a Dio nella sua preghiera il *pane d'ogni giorno* pe' suoi fratelli siccome le virtú dello spirito: insegna l'eguaglianza, l'amore, l'unità nella fratellanza; e commette a' suoi di evangelizzare, di operare a seconda dell'insegnamento, e diffondere per tutta quanta la terra la legge del cielo. Ed egli annunzia all'apostolato persecuzioni terrestri e trionfo celeste ai pochi che cadranno vittime, trionfo terrestre ai molti che vedranno i frutti del martirio crescere d'intorno ad essi. *Beati quei che piangono*, ei dice dal Monte alle turbe, *però che avranno consolazione. Beati i miti; però ch'essi* EREDITERANNO LA TERRA. *Beati i perseguitati per cagion di giustizia; però che ad essi appartiene il regno de' cieli.* (2) Combattete, operate, trasformate la terra, abbiatela vostra: ma se la persecuzione v'interrompe a mezzo la via e vi contende di vedere il compimento della vostra missione, confortatevi: *essi* possono rapirvi la terra, ma non il cielo.

(1) « L'ora è venuta nella quale il Figliuol dell'uomo ha da essere glorificato — Giov., XII, 23.

« In verità, in verità, io vi dico che, se il granello del frumento caduto in terra non more, rimane solo; ma se more, produce molto frutto — XII, 24.

« *Ora* è il giudizio di questo mondo: *ora* sarà cacciato fuori il principe di questo mondo (il Male) — XII, 31.

« Ed io, *quando sarò levato in su dalla terra*, trarrò tutti a me — XII, 32.

(2) Matteo, V, 4, 5-10.

Tutto quel divino sermone mira a insistere sull'attività che i credenti devono porre a incarnar sulla terra e nella terra la fede: mira a combattere l'inerzia e la codardia che potrebbero insignorirsi dell'anime loro. *Voi siete la luce del mondo; la città posta sulla vetta non può serbarsi nascosta. — Non s'accende la lampa per metterla sotto il moggio; anzi si sovrappone al candeliere, perché splenda a quanti albergano nella casa. — Cosí risplenda la vostra luce nel cospetto degli uomini: veggano le vostre buone opere e glorifichino il Padre celeste.... Io son venuto....* PERCHÉ S'ADEMPIA LA LEGGE.... *e in verità io vi dico che* TERRA *e* CIELO *non passeranno prima che ogni sillaba della legge non sia compita.* (1) E ammonisce in sulla fine, quasi ei temesse di non essere inteso: *Voi riconoscerete i profeti da' frutti loro.... Ogni albero che non fa buon frutto è tagliato e gittato nel fuoco.... Non chiunque mi dice: Signore, Signore, entrerà nel regno de' cieli, ma* CHI FA LA VOLONTÀ DEL PADRE *mio ch'è nei cieli.... E chiunque ode queste parole e* NON LE METTE AD EFFETTO, *sarà fatto simile al pazzo che edifichi la casa sua sull'arena.* (2) È sceso dal monte, Gesú, come a simbolo e compendio del pensiero svolto in tutto il sermone, guarisce un uomo che aveva il corpo ricoperto di lebbra. (3)

Cercate il regno di Dio, e tutte queste cose (le cose del mondo) *vi saranno sopraggiunte.* (4) In questo testo è compendiata tutta la dottrina evangelica: dominio dello spirito sulla materia; dell'*idea* sul

(1) Matteo, V, 14. 15, 16, 17. 18.
(2) Idem, VII, 16-19, 21, 26.
(3) Idem, VIII.
(4) Luca, XII, 31.

fatto, della credenza sul governo temporale, della ricerca d'un perfezionamento morale sulla cupidigia dei beni materiali. E questa è pure dottrina nostra. DIO prima: il *Popolo* poi; e il popolo interprete della legge di Dio. I beni materiali, abbiam detto, stromento di buone cose se applicati al vantaggio collettivo, di tristi, se a un fine d'egoismo, hanno a distribuirsi a seconda dell'opere e della educazione morale degli uomini.

E a costituire ordinato questo predominio dello spirito sulla materia, dell'idea sulla forma — a dirigere governativamente l'educazione degli uomini, Gesú sancí una teorica di reggimento fondata sull'opere e non sul privilegio: teorica che smentisce l'abbietta dottrina di sommessione assoluta insegnata dal Papa e porge ai credenti una norma per giudicare se una autorità sia legittima o no, derivi da Dio o ne violi la legge.

« *I principi delle genti le signoreggiano: i grandi usano potestà sorra esse* » — è questa l'esposizione del *fatto*; or segue il *diritto* — « *Ma non sarà cosí fra voi: anzi* CHIUNQUE FRA VOI VORRÀ ESSER GRANDE, SIA VOSTRO MINISTRO. E CHIUNQUE FRA VOI VORRÀ ESSER PRIMO, SIA VOSTRO SERVITORE: *come il figlio dell'uomo non è venuto per esser servito, ma per servire e dar l'anima sua per prezzo di riscatto per molti.* » (1)

Siffatta è la legge di Cristo; e al Papa che la dimentica noi possiamo ricordar la minaccia: *Chiunque m'avrà rinegato davanti agli uomini sarà da me rine*

(1) Matteo, XX, 25, 26, 27, 28. — Il primo verso è anche piú esplicito nell'Evangelio di Marco: *coloro che si reputano principi*. X, 42.

gato davanti al Padre mio ch'è ne' cieli. (1) I tiepidi che la conoscono, ma per inerzia o per amore d'una menzogna di pace non osano professarla, ricordino la dichiarazione: *non pensate ch'io sia venuto a metter la pace in terra: io non venni a mettervi la pace, anzi la spada.... Chi ama padre e madre piú che me, non è degno di me; e chi ama figliuolo e figliuola piú che me, non è degno di me.* (2)

E gli apostoli di colui che presso al morire, diceva: *io ho vinto il mondo* (3) e risorto dal sepolcro: *ogni podestà m'è data* IN CIELO ED IN TERRA (4), intesero la loro missione. Come congiunsero nelle loro predicazioni il corpo e lo spirito, *che sono l'uno e l'altro di Dio* (5), come dichiararono che l'opera di trasformazione a loro commessa abbracciava il cielo e la terra, cosí chiamarono arditamente i credenti alla lotta contro ogni autorità s'opponesse all'adempimento della legge. E dopo aver detto che il mistero della volontà divina *è raccogliere, nella dispensazione del compimento dei tempi, sotto un capo, in Cristo, tutte le cose, cosí quelle che sono ne' cieli* COME QUELLE CHE SONO SOPRA LA TERRA — dopo avere esclamate le sublimi parole: *V'è un corpo unico e un unico spirito, come ancora voi siete stati chiamati in una unica speranza della vostra vocazione — v'è un unico Signore, una fede, un battesimo* — UN DIO UNICO E PADRE DI TUTTI, IL QUALE È SOPRA TUTTE LE COSE ED IN TUTTI VOI (6) — l'apo-

(1) Matteo, X, 33.
(2) Matteo, X, 34, 37.
(3) Giov., XVI, 33.
(4) Matteo, XXVIII, 18.
(5) Ai Corinzi, VI, 20.
(6) Paolo agli Efesi, I, 10. — IV, 4, 5, 6.

stolo Paolo scioglie un inno di santa guerra ai potenti, e di conforto alla chiesa militante che suona rimprovero acerbo ai nostri degeneri sacerdoti:

« ....Fortificatevi, fratelli miei. nel Signore e nella forza della sua potenza.

« Vestite tutta l'armatura di Dio sí che rimaniate fermi ed eretti contro le insidie del Maligno.

« Però che noi non abbiamo battaglia CONTRO IL NOSTRO SANGUE E LA NOSTRA CARNE, MA CONTRO I PRINCIPATI, LE PODESTÀ, I REGGITORI DEL MONDO E DELLE TENEBRE DI QUESTO MONDO . . . . . .

« . . . . . .

« Presentatevi adunque al combattimento cinti di verità e vestiti dell'usbergo della giustizia.

« E fondati sulla preparazione dell'evangelio di pace.

« Imbracciate lo scudo della fede....

« E prendete l'elmo della salute e la spada dello Spirito ch'è la Parola di Dio. » (1)

Benché, PER L'ARMI DELLE NAZIONI, dice Pio nell'Enciclica. *Roma mi sia restituita; benché i tumulti di guerra* — le battaglie dell'indipendenza! — *siano, anche nell'altre regioni d'Italia, svaniti, i malvagi non desistono.* Desistere! No; mai. Nel nome di Gesù e di san Paolo, nel nome di tutti i combattenti per la causa del Vero e della Giustizia, persisteremo. Accompagnino la vergogna e il rimorso colui che per povertà, delusioni o persecuzione infiacchisse. La nostra è causa di Dio. Le mura, le pietre di Roma, possono per poco, e per violenza d'armi straniere, esser vostre; ma l'anima di Roma è con noi. Nostro è il pensiero di Roma. Arca santa della nostra fede

(1) Paolo agli Efesi, VI, 10 e seg.

e semenza d'un avvenire infallibile, noi lo portiamo e lo serberemo incontaminato con noi nell'esilio, come i primi cristiani portavano il pensiero, or tradito da voi, di Gesú. nelle catacombe e nelle prigioni, finché rifulga da Roma al mondo, incoronato della luce d'una vittoria che né le vostre Encicliche né le profane armi invocate da voi possono lungamente contendergli. La religione non è piú nel vostro campo, è nel nostro. Per voi, per la guerra senza speranza che voi suscitate al pensiero di Dio, e per la colpevole inerzia d'uomini che s'intitolano sacerdoti e non adempiono a un solo dovere del sacerdozio, il mondo, dato alle tenebre del dubbio e dell'odio, travia in oggi dietro a sistemi fallaci, pur piú potenti che non la vostra parola, perché vagheggiano l'avvenire, mentre voi tentate incatenare l'Umanità, che l'alito divino sospinge, al cadavere d'un passato spento per sempre.

V.

Sacerdoti italiani, questo nostro è discorso grave: per quanto v'è cara la salute del mondo e delle credenze, ascoltateci. Noi potremmo — un de' vostri [1] lo ha detto, e vi sia pegno dell'animo con che vi parliamo — vincere senza voi; ma nol vorremmo: non ci siete fratelli? non nasceste voi pure in questa terra italiana che noi cerchiamo far santa d'amore e di fede? non siete figli di questo popolo nudrito oggi d'ira e di diffidenza e che noi vorremmo comporre in una sola famiglia? Or noi non tentiamo arti di seduzione o di terrore con voi: noi non persegui-

[1] Il padre Ventura.

tiamo di calunnie i nostri avversari; noi non v'esortiamo a non leggere i loro libri, a non ascoltare i loro discorsi. Noi non vi chiediamo se non una sola cosa: udite noi pure. O meglio, udite la voce dell'Umanità che Dio v'affidava: tra l'Umanità e il papa ponete aperto il Vangelo; poi, scendete, puri d'odio e di cieco irragionevole ossequio, nella vostra coscienza, e giudicate. La nostra chiamata è pura di menzogna: uomini e soggetti all'errore, noi possiamo peccar d'ogni cosa, ma non d'ipocrisia. Noi abbiamo l'audacia del vero: il papa lo sa e per questo ei paventa di noi. Chi scrive a voi in nome de' suoi fratelli può dirvi: *esaminate la mia vita: voi non potrete trovarvi un atto che contradica alla fede che inculco: esaminate quanto negli ultimi vent'anni ho scritto; voi non potrete trovarvi una sola linea che tradisca irreligione o materialismo.* Interprete di molti, io, da quando schiusi l'anima al pensiero italiano, dichiarai che s'era da lungo operato divorzio tra l'idea religiosa e l'idea politica, tra la Chiesa e l'Umanità — che questo era divorzio fatale — che senza fede non era possibile società di fratelli, né libertà vera e pacifica, né trasformazione efficace dell'elemento corrotto in che oggi viviamo, né patria, né altro — che bisognava a ogni patto riconnettere la terra al cielo, la vita nel tempo e nello spazio al concetto dell'eterna Vita, l'uomo a Dio padre ed educatore. Ed or v'aggiungo che l'ora è suprema, che i tempi sono maturi, che il materialismo è vinto, il bisogno di vita religiosa universalmente sentito, e che per voi soli, per l'ostinazione vostra a puntellare un cadente edifizio, a mantenere la chiesa avversa o estranea al progresso ineluttabile dell'Umanità, le coscienze vivono incerte, la religione si ri-

mane esiliata dall'anime, e si preparano, checché si faccia per noi, tempi di discordia e opere di sangue per le quali voi rimarrete mallevadori in faccia agli uomini e a Dio.

In nome di Dio e per amore della patria nostra, noi vi chiediamo: siete cristiani? intendete il Vangelo? guardate alla parola di Gesú come a morta lettera o ne adorate lo spirito? Tra lo spirito del Vangelo e la parola del Papa, siete veramente, ostinatamente decisi a scegliere, senza esame, senza richiamo alla vostra coscienza, quest'ultima? Siete credenti o siete idolatri?

Sulle prime linee del Vangelo, lo spirito del male offre a Gesú, purch'ei voglia servirgli e tradire la propria missione, il dominio dei regni e dei principati terrestri: Gesú rifiuta sprezzando. Non ricordate mai, quando vedete i capi della vostra gerarchia collegarsi coi principi, maledire per essi ai popoli, versarne il sangue per mantenere a se stessi il principato d'una parte di terra italiana, quella pagina del Vangelo?

In un'altra pagina, Gesú, l'anima piú dolce, piú mansueta, piú benedetta d'amore che scendesse mai sulla terra, s'arma di flagello e caccia con santo impeto d'ira i trafficatori e i profanatori dal tempio. Non pensate mai a quella pagina, o sacerdoti, fratelli miei? È puro il tempio di venditori? I farisei, i settatori della lettera morta son essi tutti spariti? Splende il verbo di Dio puro e vivificatore come lo proferiva Gesú?

VI.

Sacerdoti di Cristo, guardatevi intorno.

Perché freme la terra? Perché tanto grido di popoli sommossi e che nessuna forza può ridurre a pace

e silenzio? Da quanti giorni, da quanti mesi ha data patente, irrecusabile quel fremito di nuovi bisogni, di nuove cose? Da oltre a sessanta anni, e rinforza. In quanti luoghi si rivela minaccioso? potete additarci un foco, un punto centrico da dove l'agitazione si stenda? Irrompe per ogni dove, senza centro determinato, per terre diverse, lontane, tra popoli disgiunti di razza e di costumanze, in Italia, in Francia, tra gli Slavi, a Pesth e a Vienna, dall'estrema Sicilia a Pietroburgo: non è mese senza un moto, senza un tentativo d'insurrezione: non è giorno senza che una voce da un punto o dall'altro d'Europa non vi porti nuova d'un pericolo e d'una persecuzione. Quante volte fu represso quell'agitarsi? Dieci, venti, cinquanta volte: tutti gli eserciti, tutte le forze della vecchia Europa, tutte l'arti della diplomazia, si collegarono a spegnerlo, e parvero spegnerlo: poi, dopo brev'ora, risorse e piú potente di prima. Quanti fra gli agitatori perirono? Non si numerano: in ogni terra caddero a centinaia sul palco, sotto la scure, a migliaia sul campo, a migliaia, per fame e stenti, in esilio. Come morirono? quasi tutti col sorriso sul labbro, colla fierezza della disfida sulla fronte, colla calma serena d'una missione compita; come muoiono i martiri.

E voi chiamate questo moto di popoli una sommossa? Potete crederla opera di pochi faziosi? Io vi dico ch'è sommossa dell'Umanità suscitata dal tocco del dito di Dio, annunzio d'un'Epoca, epoca di Provvidenza: e che voi dovreste curvare riverenti il capo e chiedere al Padre degli uomini d'illuminarvi su'suoi disegni, sui nuovi fati ch'ei matura ai suoi figli, sui caratteri della trasformazione ch'ei prepara alla razza umana.

E quale è il grido dei popoli levati a sommossa? Patria, Libertà, Nazione. Eguaglianza, Dio e Popolo; Progresso, Associazioae fraterna, Alleanza: voci sante e profetiche d'un ordine nuovo, traduzione intera dell'OMNES UNUM SINT di Gesú. Alcuni, la Polonia, la Grecia, si levarono colla croce sulla bandiera; altri, l'Italia, nel nome del Papa ch'oggi ci manda anatèma. E il primo sorgere fu in tutti puro di vendetta, grande d'obblio, santo d'amore, d'entusiasmo, di fede: essi, le vittime, abolirono il palco pei loro nemici. Se qualche fatto isolato venne a contaminare la bella causa, venne tardo, spirato da riazioni crudeli e da resistenze insensate, pur condannato dal consenso dei piú. Se qualche grido anarchico o d'utopia sovversiva sorge ora di mezzo alle popolazioni commosse, è grido d'uomini disperati, cento volte delusi e traditi, cento volte respinti in ogni giusta loro dimanda dalla inesorabile volontà d'una casta o d'un re: — e sfumerebbe per sempre, voi lo sapete. nel giorno della nostra vittoria.

E quale è, sacerdoti italiani, il voto della nostra. della vostra patria? « Noi vogliamo stringere i ventisei milioni che popolano la terra d'Italia in una sola famiglia, sotto un sol patto, all'ombra d'una sola bandiera. Noi vogliamo continuare la tradizione dei nostri padri e schiudere ai nostri figli una via sulla quale essi non abbiano ad incontrare l'esilio. il patibolo, o il bastone del soldato croato. Noi vogliamo che pel bene dell'Umanità. il nostro intelletto sia libero, libera la nostra parola, potente l'opera nostra. Noi non vogliamo adorar la Menzogna. ma il Vero: invochiamo una autorità, ma fondata sulla interpretazione della legge, non sull'arbitrio dell'usurpazione: cerchiamo guide e capi, ma tra i migliori per

intelletto e virtú. tra i piú devoti al bene di tutti: chiediamo il pane dell'anima, l'educazione per tutti, il pane del corpo. il lavoro per tutti. *In terra siccome nel cielo sia fatta la volontà del Signore.* »

A inchiesta siffatta non avete risposta da quella che dà l'Enciclica infuori? Non sentite fremere nell'anima vostra coscienza di missione fuorché quella che il Papa compendia nella parola *resistere*?

Resistere alla Nazione, all'Umanità, ai voleri di Dio? Voi siete, allora, irrevocabilmente perduti. Eterna è la religione; eterna è la Chiesa dei credenti. Ma il rinnovamento della religione, la purificazione trasformatrice della Chiesa, che coll'aiuto vostro si compirebbero con solenne evolvimento pacifico, costeranno lotte tremende e lagrime e sangue di molti martiri all'umanità. Dio scenderà sulle turbe raccolte e su voi, non come rugiada sul vello, ma come turbine, e cinto di folgori come nel roveto del Sinai.

VII.

Io apro il Vangelo e vi leggo:

« Se voi m'amate, osservate i miei comandamenti.

« Ed io pregherò il Padre, ed egli vi darà UN ALTRO CONSOLATORE CHE DIMORI CON VOI IN PERPETUO.

« Cioè lo SPIRITO DELLA VERITÀ....

« Io sono la vera vite, e il Padre mio è il vignaiuolo.

« Egli toglie via ogni tralcio che in me non porta frutto; ma ogni tralcio che porta frutto egli lo rimonda, acciò che ne porti vieppiú.

« . . . . . .

« Io ho ancora *assai cose* a dirvi, ma voi non le potete *ora* portare.

« Ma quando colui sarà venuto, cioè LO SPIRITO DI VERITÀ, egli vi guiderà in ogni verità; però che egli non parlerà da se stesso, ma DIRÀ TUTTE LE COSE CHE AVRÀ UDITO E V'ANNUNZIERÀ LE COSE AVVENIRE. (1)

E medito: le Chiesa è colpita d'acciecamento e il vostro intelletto, sacerdoti di Gesú è morto alla coscienza della vera vita, se davanti alla potenza d'intuizione profetica contenuta nei passi or citati — davanti a un programma religioso che costituisce per sé l'immensa superiorità della fede di Cristo su tutta quanta la tradizione del passato — voi non trovate altra parola da scrivere sulla vostra bandiera che la funesta parola: *resistere*. La coscienza della missione progressiva fidata alla religione — l'antiveggenza della successiva purificazione delle credenze — l'educazione data d'epoca in epoca da Dio al genere umano proporzionatamente ai gradi del suo sviluppo intellettuale e morale — la riverenza alla grande tradizione religiosa dell'Umanità — tutto è in quei passi, ai quali la dottrina papale contrappone una empia, assurda teorica d'immobilità. La santa Chiesa dell'Avvenire, la Chiesa dei liberi e degli eguali, la Chiesa che benedicendo ad ogni progresso dello Spirito di Verità, e immedesimandosi colla Vita dell'Umanità, non avrà Papa né laici, ma credenti, sacerdoti tutti con uffizi diversi, (2) v'è intravveduta e predetta. E dall'ampliazione della corrotta, aristocratica Chiesa dell'oggi a questa Chiesa rinnovata, popolare, dell'avvenire, pende, non diremo lo scioglimento — che non è in mano d'uomini — ma il modo

(1) Giovanni, XIV, 15, 16, 17. — XV, 1, 2. — XVI, 12, 13.
(2) Paolo, lettera ai Corinti, XII, 4 e segg.

piú o meno violento, piú o meno pericoloso, di scioglimento della questione religiosa.

A questo provvedano solleciti i sacerdoti. Noi invochiamo il loro concorso all' opera santa, ma non possiamo, per loro indugio, soffermarci o indugiar sulla via.

VIII.

Figli tutti di Dio e d' un solo riscatto, noi non possiamo tradire i nostri doveri verso i fratelli, perché ad altri, e a chi men dovrebbe tacersi, la codardia persuade il silenzio. Non si riscattano i fratelli dall' ozio, se non riponendo in onore il lavoro e insegnandone la santità; né s' insegna la santità del lavoro se non riformando una società fondata sul privilegio. Non si riscattano i fratelli dalla menzogna se non distruggendone il pubblico culto; né si fa questo senza mutar natura al governo ch' oggi posa sulla menzogna ponendo a guidatori dei popoli, non i migliori per senno ed opere buone, ma gli esciti d' una razza monarchica ereditaria. Non si riscattano i fratelli dall' omicidio se non insegnando l' inviolabilità della vita, il miglioramento e non la distruzione del colpevole; né questo s' insegna dove il carnefice è un ufficiale del governo, dove l' uccisione *legale* è dichiarata sostegno dell' edificio sociale. Non si fonda la fratellanza di Cristo dove l' ignoranza, la miseria, la servitú, la corruttela degli uni e la scienza, la ricchezza, la dominazione degli altri contendono agli uomini la stima mutua e l' amore; né si scemano queste cagioni d' ineguaglianza senza educazione nazionale ministrata dalla società a tutti i suoi membri. Non s' infonde negli animi la virtú del sagrificio, dove l' egoismo a scanso di rischi è forzatamente insegnato dalle famiglie,

dove il danaro è solo fondamento alla securità e all'indipendenza degli individui. Non si predica efficacemente la fiducia in una terra solcata di spionaggio governativo e seminata a ogni passo d'un ufficio di censura e d'una prigione. Non si compie la missione che Dio affida nell'Umanità alle Nazioni dove nazione non è, dove il nome di Patria comune è proscritto, dove molti governi ostili l'uno all'altro e tutti al libero progresso de' popoli, innalzano studiosamente barriere intellettuali, morali e fisiche tra fratelli e fratelli. Non si rovesciano quelle artificiali barriere senza riconquistare al popolo le milizie cittadine che assoldate e corrotte dai principi sono or devote a difenderle, senza combattere e cacciare oltre l'Alpi le milizie straniere che il dispotismo europeo v'ha poste a guardia.

La rivoluzione è dunque per noi un'opera educatrice, una missione altamente religiosa. Se noi non trovassimo nell'anime nostre sorgente all'affaticarci che un impulso d'ira o di riazione, noi saremmo da lungo travolti nel dubbio e nella stanchezza delle delusioni. Se non avessimo ispiratrice che una tendenza al potere, noi, cedendo a chi impera parte delle convinzioni che predichiamo, avremmo da un pezzo soddisfatto alla bassa brama.

Noi siamo, poiché Chiesa in oggi non è se non traviata, ostile allo Spirito di Verità e degenere dal primo istituto, Chiesa militante di Precursori al Tempio riedificato, invocanti il *regno di Dio, sulla terra siccom'è nel cielo:* Chiesa di Precursori fino al giorno in cui gl'intelletti virtuosi che sentono necessità d'una fede viva e vera collegatrice di tutti gli umani sforzi e ispiratrice di tutte le umane facoltà, non avranno, raccolti a Concilio, interrogato i pro-

gressi, esplorato i mali, decretato i rimedi e posta la prima pietra della CHIESA UNIVERSALE dell'Umanità.

E allora solamente, vinto il mondo dal suo insegnamento, Gesú potrà con sorriso ineffabile ripetere al Padre: *Io ho maifestato il nome tuo agli uomini che tu m'hai dati del mondo: erano tuoi e tu li commettesti a me; ed essi hanno osservata la tua parola.* (1)

IX.

« Il principio » — noi dicemmo cominciando l'*Italia del Popolo* — « che il popolo ha salutato regolatore supremo nella sfera della vita politica, sotto nome di COSTITUENTE, avrà inevitabile la sua applicazione nella sfera della vita religiosa; e quell'applicazione avrà nome CONCILIO....

« La sovranità nazionale è il rimedio universalmente accettato a salvare la società dalla negazione d'ogni autorità, dall'anarchia. La sovranità della Chiesa — e per Chiesa intendiamo popolo di credenti — salvi la società dal vuoto d'ogni principio, d'ogni autorità religiosa.

« COSTITUENTE e CONCILIO, son questi il principe e il papa dell'avvenire. »

Noi ripetiamo ora ai sacerdoti italiani, con senso profondo d'amore e speranza, queste parole. Dio li illumini a pro' della Patria, li illumini a pro' della Chiesa! Ravvivi in essi la fede dell'opere, le sante speranze, la carità che trasmuta il languore dell'anime in febbre di vita! Sveli ad essi, sí che non pecchino di diffidenza, la mente nostra, la nostra

(1) Giov., XVII, 6.

missione! La Chiesa è fatta di Cesare: la rendano a Dio. La gerarchia s'è convertita in pianta parasitica che consuma la vita d'una istituzione destinata ad ampliarsi e innalzarsi coll'Umanità: la sterpino e ritemprino l'Istituzione nell'elezione, e nelle ispirazioni del popolo. La parola di Gesú è cancellata, tradita, sagrificata alle menzogne di quei *che si nomano principi della terra:* la ripongano in onore e ricordino che Gesú disse: *il pane di Dio è quello che dà vita al mondo.... È volontà di chi m'ha mandato, del Padre, ch'io non lasci disperdere cosa alcuna di ciò ch'ei m'ha dato; ma ch'* IO LO RISUSCITI NEI GIORNI NOVISSIMI. (2) Noi siamo giunti ai *giorni novissimi.* L'Umanità ha sete di progresso e di fede; d'autorità consentita e di libero ragionevole ossequio; e il Papa risponde: *immobilità* e *obbedienza passiva.* Al Concilio, al Concilio! La Chiesa saprà trovarvi un'altra risposta.

(2) Giov., VI, 33, 39.

XVIII.

AI ROMANI.

AI ROMANI.

Romani,

Voi foste grandi nel sorgere, e siete grandi nella sciagura. L'Europa vi ammirava combattenti per la libertà vostra e per l'onore d'Italia: vi ammira oggi soffrenti con dignità, senza transazioni codarde col nemico interno, senza contatto disonorevole cogli stranieri armati, che solo lo reggono. Continuate. Serbatevi degni di voi e dei vostri futuri destini, fieri come il leone che posa, forti della fede repubblicana che proclamaste un anno addietro dal Campidoglio, sereni nella sventura come il cielo che si stende sulle vostre teste. La vostra sventura passerà come le nuvole che talora lo velano. Il sole splende eterno e le sperde rapidamente colla potenza de' suoi raggi e incorona d'una luce d'amore i monumenti dei grandi che vi furono padri. Il sole dell'anima, la libertà, splende esso pure eterno e sperderà piú presto che altri non pensa la sozza tirannide che vi pesa sul collo. Coraggio e costanza! La prova è piú che a mezzo compita.

Dio v'ha data, o Romani, un'altra missione: la salute della patria comune, la creazione della Nazione Italiana. I vostri Imperatori la presentirono

quando dichiararono tutti gli uomini liberi d'Italia cittadini Romani. I vostri Papi essi pure un tempo la presentirono quando benedissero ai miracoli della lega lombarda e protessero la causa della santa eguaglianza contro i potenti feudali ed i principi. Oggi, principi e papi hanno congiurato contro il pensiero di Dio e si sono stretti la mano sui cadaveri de' vostri migliori, giurando di mantenere oppresso il povero, smembrata, debole e serva l'Italia. Però, Dio ha ritirato per sempre la sua faccia da essi. A voi, Popolo, spetta verificare quel presentimento sublime. Giurate che lo farete. Giurate che manterrete all'Italia e all'Europa la solenne promessa di un anno addietro. Giurate che non piegherete a lusinghe di concessioni menzognere, a patti coi tristi, a false dottrine che non sanciscano, tutta intera come Dio la fece, la verità: Dio, padre di tutti noi, Dio che non ha bisogno d'Imperatori o di Papi per guidarvi al bene e redimervi, raccoglierà il giuramento. Nel nome di Dio e del Popolo, risorgete; e i ventisei milioni d'Italiani si stringeranno in una sola famiglia d'intorno a voi, e la Roma del Popolo sarà grande fra le Nazioni piú che non furono la Roma pagana e la Roma cattolica.

Dio vi benedirà, o Romani! I vostri esuli ricordano oggi congiunti con voi in ispirito il primo anniversario della Repubblica: celebreranno il secondo con voi nell'ebbrezza del trionfo comune dal Campidoglio.

Viva la Repubblica!

Febbraio 1850.

GIUS. MAZZINI.

INDICE DEL VOLUME XXXIX.

Introduzione . . . . . *pag.* VII

I. Partiti e affari in Italia 3

II. Ai Livornesi 73

III. [Per la proclamazione della Repubblica Romana] 79

IV. [Scritti inseriti nel giornale *Italia del Popolo*, pubbl. nel 1849 in Roma] 87

V. Ai Romani 103

VI. [Lettera riguardante la caduta della Repubblica Romana] 107

VII. Agli Italiani [Programma dell'*Italia del Popolo* di Losanna]. 123

VIII. [Prefazione alla traduzione italiana della *Réponse de M. F. De Lesseps au Ministère et au Conseil d'État*] 127

IX. Ai signori Tocqueville e Falloux, Ministri di Francia 135

X. Rifiuto dei prodotti francesi 169

XI. Dal Papa al Concilio 175

XII. Gli accusati del 13 giugno 199

XIII. La santa alleanza dei popoli. 203

XIV. Roma e il Governo di Francia. 225

XV. Crisi governativa in Piemonte. 245

XVI. Cenni e documenti intorno all'insurrezione Lombarda e alla guerra regia del 1848 . 259

XVII. Sull'Enciclica di Papa Pio IX agli Arcivescovi e Vescovi d'Italia. Pensieri ai Sacerdoti italiani. . . . . *pag.* 347
XVIII. Ai Romani 377

INDICE DELLE ILLUSTRAZIONI.

Ritratto di G. Mazzini.
Facsimile del manifesto *Ai Romani*.

Il presente volume, finito di stampare il 10 marzo 1924, fu riveduto e approvato dalla R.ª Commissione per l'edizione nazionale degli *Scritti* di Giuseppe Mazzini.

G. Gentile - *Presidente*
D. Lupi
F. Martini
P. Boselli
V. E. Orlando
E. Pinchia
L. Rossi
S. Barzilai
C. Pascarella
V. Fiorini
A. Neri
P. Silva
U. Della Seta
G. E. Curatulo
F. Momigliano
M. Menghini.

DG
552
.8
M27
v.39

Mazzini, Giuseppe
Scritti editi ed inediti

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY